This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

NYPL RESEARCH LIBRARIES
3 3433 06736785 8

NNK
Tommaseo

C A N T I

POPOLARI.

—

CANTI CORSI.

THE ASTOR LIBRARY
NY

N.° 2

G. Busato dis. L. Podestà inc.

Fra mezz'ora tu vedrai spuntar colà il tuo nemico.

Cant. Cor. pag. 18.

CANTI

POPOLARI

TOSCANI CORSI ILLIRICI GRECI

RACCOLTI E ILLUSTRATI

DA N. TOMMASEO

CON OPUSCOLO ORIGINALE DEL MEDESIMO AUTORE.

4175

VOL. II.

VENEZIA 1841.

DALLO STABILIMENTO TIPOGRAFICO ENCICLOPEDICO

DI GIROLAMO TASSO.

-17077-

CANTI DEL POPOLO CORSO

ILLUSTRATI

DA N. TOMMASEO.

Cinta da monti in grembo al mar tirreno.
Bella assai più che da lontan non pare.

. . . . . .

Guerrier li figli tuoi prima che nati:
Generosi d' amor, d' onor gelosi.

Così parlava alla Corsica uno de' più famosi suoi figli, Sampiero d'Ornano. Isola ormai segnata di memorie immortali, che le glorie italiane fin ne' più miseri tempi continuò. Quando Gian Giacopo scriveva « io presento in me che questa isoletta desterà lo stupore de'popoli »; non pensava in che modo avrebbe a destarlo: non sapeva che di lì verrebbe un guerriero a soffogare nel fumo della vittoria la spuria libertà nel nome di esso Gian Giacopo battezzata. E quel fumo ingombra l' aria tuttavia, nè ci lascia discernere al vero le cose. Certamente i festeggianti la dea Ragione non imaginavano che da quella medesima piazza tinta di sangue regio sarebbe di lì a mezzo secolo passato in trionfo il cadavere d' un imperatore da vent' anni sepolto.

Hanno un bel dire i Francesi: ma Corsica è Italia. Quivi conservansi de' secoli di mezzo le vestigia vive; il valore selvaggio, gli odii rinascenti, le parche e austere virtù. Virtù macchiate qua e là di misfatto e di vizio; chè nè innocenza di

colombe nè veleno di serpi è dato in intero in nessuna età a questa debole stirpe umana. E se Dante fosse salito a' tempi invidiati di Bellincione, quivi pure avrebbe trovata qualche viltà cupida, qualche affetto non casto. Ma quelli sono tempi migliori, quando nè del vizio si parla freddamente nè si dubita della virtù, quando l' uomo non è incerto nè della sua fede nè della sua culla nè della sua sepoltura.

La ferrea età di mezzo mantenutasi in un' angusta isola e povera, e se non corrotta (non erano i Genovesi tanto sapientemente codardi), tentata corrompere dal dominio d' altro piccolo stato, diventò gretta, e si perse in odii di famiglia atrocemente minuti. Le fazioni attizzate, le deboli punizioni, le compre impunità confondevano in istrano modo il senso del giusto. L' odio si spogliò di quel bagliore che nasce dalle gare e dagli splendidi esempi, e si restrinse in vendetta. Quel tanto di coraggio e d' ingegno che vuolsi ad uccidere, ad evitare la morte, e da ultimo ad incontrarla, fu 'l vanto dell' uomo, della schiatta: retaggio di morte. Ma non unico vanto: e le amicizie non men calde degli odii, sacro il diritto d' ospizio, gli amori, in popolo semplice, austeri.

Badisi che il tempo non porti via, insieme co' mali antichi, e prima ancora, il bene; che i Corsi non apprendano a insuperbire più dell'astuzia fredda e brigante (gloria di menti volgari) che delle grandi opere dell' ingegno e del senno; che l'amore dell'utile non faccia impossente e falso l'amore del bello; che il giogo della lingua e de' costumi francesi non cada tanto più grave quanto par più leggero, sull'anime; che la febbre violenta non diventi malattia lentissima e incivilita. Fatto è che i costumi antichi si vengono cancellando; vien facendosi immonda la lingua.

Lingua possente, e de' più italiani dialetti d' Italia; ch' ha risuonato e risuona canzoni degne che Italia le senta. Io n'offro talune, come documenti e di storia e di costumi e di lingua, come indizio della indelebile fratellanza, come testimonianza del mio affetto alla terra dov' io dimorai otto mesi in operosa e vivida malattia, ed in mestissima solitudine ma quieta. Non v'aspettate, lettori, la poesia delle scuole: questa è pianta selvaggia, non cincischiata dall' arte a modo di colonna o di vaso

etrusco: e l' orrido è parte di sua bellezza. Non cerchiamo il canneto sulle balze de' monti.

Le più proprie alla Corsica son quelle che trattano di banditi. Bandito è l' uomo che dopo ucciso il nemico, si mette alla macchia, abbandona la moglie, i figliuoli, i luoghi e le abitudini care, si nasconde alla giustizia pubblica od alla privata vendetta; fugge, insegue, ritorna; assalito, ferisce ed uccide; affamato, chiede pane, taglieggia gli avversi o i sospetti: non rapisce, non ruba. La sua vita è nelle solitudini, ma vicine dell'abitato; erra com'ombra condannata, e come fantasima di spavento: ha secreti colloquii co'suoi, ha mediatori fidati. Nessuno odia il bandito, non che lo disprezzi: perchè nel suo misfatto è coraggio, e (al sentire de'più) diritto anzi dovere; nella sua fuga non è viltà, o vizio infame nella sua vita. Quel ch'egli fece, altri farebbe con lui: egli ha sciolto un voto; il sangue sparso lo fa come sacro. Al consentire ed al compatire si mesce il timore: nè uomo che chiede a mano armata, che dorme sulla sua carabina, e sulla sua carabina è pronto a morire, è persona da celie. Ma qual sia quella vita, come piene di spavento le speranze, e d'odio gli amori, e le gioie d'angoscia, men difficile imaginarlo che dire. Vivamente la dipinse il più valente degli scrittori ch'abbia la Corsica avuti mai, Salvatore Viale, in una novella, della quale sarebbe fallo non recare alcun tratto, siccome parte precipua della poesia e della storia del luogo.

.... « Io mi avviai celatamente verso la montagna detta di Sant' Alessio, la quale sovrasta e dà nome alla pieve di Alessani; e poggiai fino al sommo del monte, là dove tra querci folte e strettamente intrecciate, o atterrate dalle tempeste o dagli anni, non appariva indizio di creatura vivente, fuorchè qualche giacitoio di cignale, e sparse qua e là le penne della muda dei falchi, e l' ossa degli animali rapiti dall' aquile . . »

« E così dicendo, stette un momento come sopra pensiero; e dopo aver guardata attentamente la luna, come usano di fare i banditi: no, soggiunse; finchè dura questa luna piena, non si può far nulla, per amore dell' ottavario di san Pancra-

zio. Tu devi capire che questo santo è l' avvocato e il protettore dei contumaci: ed io in particolare, per un voto solenne, guardo questi otto giorni. In uno di questi (ora fa appunto tre anni) la freccia di un Micheletto mi ferì fra le due ossa della gamba destra, e non mi fece gran male: che se per caso mi rompeva o mi scheggiava un osso o l'altro, la mia ferita sarebbe stata mortale; poichè mi avrebbe obbligato a far a me stesso quel servizio che uno de' miei compagni fece in simil caso ad un altro a sua richiesta. E così dicendo, egli fe' affacciare alla manica della giubba il pomo lucido e un po' logorato d' una piccola daga.... »

« Quindi accollandosi il capperone e la bisaccia: ricòrdati, soggiunse, che la tua, anzi dirò, la nostra vendetta è aggiornata sino alla nuova luna: tu però devi far conto di averla compita sin da questo momento; il che vuol dire che tu sin d' ora devi operar meco da mio degno e fidato compagno. — Appena dette queste parole, cangiando a un tratto modi e linguaggio e mutato di fisonomia, parve che prendesse il nome e le sembianze di Galeazzino e di Maschera-di-ferro, con tutti i terribili attributi di quei nomi di guerra. Egli mi parve veramente cangiato in un altr' uomo, allorchè allacciatasi in capo la barbuta, e calatasi la buffa sul viso, imbracciò il moschettone: e così con un suo fare rotto e imperioso m' intimò di marciargli innanzi verso il monte detto la Punta a tre Pievi. Mentr' io senza far motto, a capo basso, m' inviava a quella volta, il suo can mastino per nome Brusco, già addestrato a simili marce, e quasi consapevole delle intenzioni del padrone, mi precorreva ringhiando, e non soffriva ch' io lo avanzassi d' un passo. »

« Io aveva udito magnificare da taluni l'ardire, la libertà e la potenza dell' uomo di macchia; e sebbene ubbidissi un po' contro voglia all' inaspettato comando di Galvano, pure per certa vaghezza e vivacità giovanile non mi spiacque di poter conoscere, anzi di poter vivere per alcuni giorni quella vita fortunosa, sciolta da ogni freno di opinione e di legge. Inoltre, uscito allora di mezzo alle malevolenze e all' insidie dei miei compaesani, io mi credea quasi più sicuro in compagnia di quell' uomo disperato e terribile. Libero allora nel mio risen-

timento e nell' odio mio, non sentivo quasi a quale orribile dipendenza mi ero astretto pocanzi.... »

« Io non m' ero sentito giammai così indipendente nè così padrone di tutto l' esser mio, come quando dalle cime della Rotonda e di Calleruccio misuravo d' uno sguardo tutto il littorale dell' isola dalle pianure di Solenzara fino alla punta di Capocorso. Allora snidato per la seconda volta dalla mia valle natia, contemplavo con maraviglia quell' ampia e varia prospettiva; e guardando a quella distanza già nelle nebbie e nei burroni della mia pieve, distinguevo appena quasi a forma di tanti bugni d'api le poche case del Petricaggio; comune, pei gravi effetti di una recente inimicizia, divenuto allora come il centro di tutta la diocesi di Aleria. »

« Galvano, riposandosi meco sulla cima di Calleruccio, avea deposto a terra la bisaccia, l'elmo e la visiera: ed io, poichè ebbi ripreso un po' di lena, non ricusai di compiacergli, e d' addossarmi quella bisaccia e quelle armi già per la china del monte. Ma non avevo scorse ancora due miglia, che sudando e trafelando sotto quel peso: non capisco, gli dicevo, come un bandito, che dev' essere spedito di gamba, abbia da accollarsi questo carico da bagaglione. Tu non sai dunque, rispos' egli, che il contumace ha la sua casa addosso, come la chiocciola? E qui mi disse che il lasciare in alcun luogo una sola delle sue ciarpe darebbe indizio del suo soggiorno; e mi narrò come un suo compagno, per nome Macchiaruòlo, detto anche Setteſiati, era stato arrestato pel semplice indizio d' una zucca e d' un piccolo crocifisso ch' avea lasciato inavvedutamente nel fondo di una spelonca. Sappi per tua regola, egli aggiunse, che in cotesta bisaccia v' è tutto il mio bisognevole, cioè viveri, un po' di biancheria, l' occorrente per cucire e per iscrivere, l' acciarino, un cartoccio di sublimato, uno di unguento vulnerario, due libri, che sono le canzoni del Petrarca, e il *Cristiano moribondo* del Padre Goglielmo da Speloncato. »

«Noi ci allontanammo sempre più dalla Pieve di Alessani; ed ora andavamo traversando il più folto d' un bosco, ora per celare le tracce o il rumore dei nostri passi, correvamo a piè scalzi per le prunaie o sul greto pungente dei

torrenti. Non passammo giammai due notti in un villaggio medesimo: e per una posata che facessimo durante cinque o sei ore in un luogo, dovevamo poi dilungarcene in fretta per venticinque o trenta miglia, affine di prevenire e di eludere le persecuzioni dei nemici e della corte: e per lo stesso motivo facevamo giornalmente ogni corsa in direzione contraria della corsa del giorno innanzi, cioè sempre da levante a ponente, da ponente a levante, e pei luoghi più macchiosi e meno accessibili: nè ci arrestavamo che il tempo necessario per ristorarci col cibo e col sonno. Con quelle moltiplici e faticose giravolte io credo di aver corso in lungo e in largo un buon terzo della Corsica: tantochè venute a mancarci le provisioni, dissi a Galvano che senza vettovaglia difficilmente potevo durarla a quel lungo rigirio a spinapesce, senza posa e senza termine. »

«Per ristorarci dal calore del giorno, facemmo una lunga fermata all' ombra d' un querceto, laddove il monte di Sant'Appiano (1) si dilunga e si divalla inverso Alessani. Io mi aggiravo qua e là per quegli antichi e liberi boschi; e non trovando altro che bucce di ghiande e grassi pascoli pei quali quel monte è famoso, lodavo a Galvano la mia abilità nel tirar di freccia sui cignali e sulle lepri; e mi proffersi di fare pel nostro bisogno una buona provvista di selvaggina. Si vede bene che sei ragazzo, rispose Galvano, poichè ti credi di essere meco a un divertimento di caccia. Smetti di grazia questo pensiero, e attendi a risparmiare le tue frecce e a serbare la punta della tua lancia per maggiori occasioni. Aggiungi che non potremmo far caccia senza dare indizio di noi ai nemici e ai famigli; e questi ai latrati del cane verrebbero forse a dare la caccia a noi. Per tutte queste ragioni noi altri banditi usiamo di vivere in pace colle bestie selvatiche. Ti dirò poi che il mio Brusco fu veramente in altri tempi un buon cane da presa; ma al presente non ha buon naso fuorchè per braccare i Catalani e per dare addosso ai Bisogni: e ti so

(1) Sant'Appiano, monte triangolare, cavernoso. boscoso. abbondante di buoni pascoli, e poco accessibile: fra il villaggio di Tox e questo monte è il solito asilo dei contumaci.

dire che li conosce al fiuto, e li leva'sopravvento, ch' io sfido un alano a levar meglio una lepre. Additandomi poscia una grassa vitella che pascolava in un prato lì presso, mi disse che non avremmo potuto cibarci neppur di quella; e mi andava insegnando che l' uccidere un animale altrui non per altro che per mangiarlo, era azione vile, e poteva anche esserci dannosa, poichè poteva accrescere senza necessità il numero dei nostri nemici. »

«Non replicai un ette a quel discorso: ma dovevo essere un po' scomposto nella fisonomia, giacchè egli, fissandomi gli occhi in volto, soggiunse: tu patisci, o Pietro, io lo veggo; ma non saresti così delicato e doglioso se ti ricordassi un po' meglio di ciò che ti ha fatto il tuo nemico; e sarebbe stato pur bene ch'egli ti avesse lasciato addosso un buon tienammente. Ma, su via, fatti coraggio, e ascolta da me un altro avvertimento: bada bene a star meco allegramente e di buon animo, e a non darmi malinconia nè cagione di diffidenza: e io diffiderei molto d' un pensiero di vendetta che non reggesse a tre giorni d' inedia. Se vuoi ch'io mi fidi del fatto tuo, comincia a ben soffrire il digiuno, e avvézzati a farc, come diciamo noi, la quaresima del diavolo.»

«Sentii quasi mancarmi le ginocchia a queste ultime parole: e pure, volendo rassicurare il mio compagno e dargli prova di buona volontà, allungavo mio malgrado ed affrettavo il passo su per la costa della montagna di Mùtari. Quando fummo arrivati al portello, ossia a quello spiraglio del monte che fora da quella parte la chiusa valle di Alessani, il bandito temendo i pericoli del luogo m' ordinò di uscire di strada; e dietro le sue tracce io fui costretto ad accavalciare e a montare le rupi che sovrastanno a quel varco. Poich' ebbi scalato a quel modo la cresta della montagna, estenuato dalla fatica mi riposai sotto un albero; poscia con un misto di gioia e di rammarico mi affacciai su quella balza a riveder la mia pieve. Innoltrandoci più innanzi, giungemmo in un luogo donde scoprivamo il villaggio di Felce, e fino i balconi e le feritoie della mia casa paterna, e di quella del mio nemico. Galvano mi andava additando ad uno ad uno i miei chiusi e i miei campi, parte manomessi e usur-

pati, parte indifesi ed aperti. Quell'odio paesano che la lontananza e i tanti strapazzi avevano finallora sopito nel mio cuore, si ridestò vivamente a quella vista: stanchezza, malinconia, timore, digiuno, tutto fu obbliato in quel punto; non sentii altro che l'odio, il rancore: e il pensiero stesso dei disagi da me sofferti, anzichè scemare, irritava il mio sdegno contro il nemico, e mi faceva imputare a lui solo tutti que' miei patimenti, e i miei falli medesimi.»

« Io stavo coll' animo occupato da questi pensieri, allorchè Galvano: Senti, Pietro, mi disse: poichè Pirelli è vicino, e tu hai bisogno di cibo, io ti do un' ora di tempo perchè tu veda in cotesta terra pei viveri, per riscuotere le mie tasse. Prima di avviarti tu devi prendere da me due contrassegni; l' uno destinato per li paesani, e l' altro per me, che sarà questo. E qui diede un fischio acutissimo, e mi disse ch' egli raccomandava sempre quel contrassegno ai compagni e ai parenti: e a questo proposito mi andava raccontando lo sbaglio d' un bandito, il quale, per non aver dato il santo, uccise il fratello (1), mentre egli di nascosto alla giustizia gli portava il pane da casa. L'altro contrassegno, egli riprese, è il primo pegno ch' io ti darò d' amicizia e di confidenza; e sarà questo un mezzo infallibile di far buona questua. Vedi, fa questa l' arma d' un mio famoso predecessore (e così dicendo mi fece leggere il nome di *Sansone*, a me già noto per fama, e inciso a punta di stile sul calcio dell' archibugio): va con quest' arma a Pirelli; domanda alla prima casa che ti capita le provvisioni pel nostro bisogno; e fa pur conto di aver in mano una lettera credenziale; poichè sa ognuno che il negarci il pane e il vino è per noi una dichiarazione di guerra; e in fatti, fra chi vuol farci morire di ferro, e chi vuol farci morire di fame, noi non facciamo differenza. »

«Al nome di Sansone riconobbi l' arma ch' avea renduto famoso e terribile il bandito dalle montagne, Brandolaccio da Casacconi: e pensai a qual repentaglio io mi ponevo se con

(1) Si racconta anche a' tempi nostri di parricidio commesso da un bandito in caso consimile.

quel tristo ricapito eseguivo l' ordine di Galvano. Con quell' atto io risicavo di romper la guerra una volta per sempre cogli uomini tutti, noti, ignoti, o nemici o indifferenti. Vidi allora la terribile condizione che poteva soprastarmi sin da quel punto se io mi mostravo ai Pirellesi con quel vero diploma di masnadiere. Celando a Galvano la mia ripugnanza, gli dissi, com'era pur vero, ch' io mi sentivo forte per durare al digiuno sino al dì seguente. A tal risposta egli, tirandosi di tasca non so qual moneta o contrassegno, lo annodò nel suo fazzoletto; e messo questo in bocca al suo mastino, gli diede la via verso il convento di San Francesco: e mentre Brusco a un cenno di lui correva a quella volta, egli rivolgendosi a me: Mi piace, disse, che tu sia disposto ad imitare la mia astinenza. Vorrei solamente esser sicuro che tu non hai ricusato quell' incarico per timore; per timore, io voglio dire, di comparire erede di Brandolaccio, o ambasciatore di Galeazzino. Se mai ciò fosse, pensa, o Pietro, che se tu avessi compiuta sei giorni fa la tua vendetta, tu saresti già perfettamente bandito. Or in quel giorno tu mi hai dato parola di vendicarti: e quindi in faccia mia tu sei già condannato; e fa pur conto di aver gettato già il guanto alla Giustizia, e di aver ricevuto, come diciamo noi, il *sonetto*, voglio dire la spedizione della sentenza in contumacia. Sappi inoltre che l' uomo il quale ha convissuto meco per tre o quattro giorni, non può scompagnarsi da me senza correr pericolo o da me o dalla giustizia, o, quel ch'è peggio, da tutt'e due. E così dicendo, colla bocca dell' archibugio mi fece il solito segno di precedergli; e proseguendo in quel modo il nostro cammino, giungemmo sull' imbrunire del giorno ad una torre abbandonata in una bassa catapecchia poche miglia da Felce. Colà, seduttomi a ridosso d' una rupe, io stavo ansiosamente osservando la nuova luna, che listava appena di dubbia luce la punta di Sant' Alessio.»

» Non andò guari che Brusco venne ivi a raggiungerci tutto festoso e con un fagotto fra' denti. Sta a vedere, disse il mio compagno, che quella bestia ha eseguito la commissione meglio che non avrebbe fatto un cristiano par tuo. E fattosi incontro a Brusco, e tratto da un tovagliuolo un gran pane di

ségale e una zucca di vin di Verde, sguainò il suo stile per ispartire il cibo, fece inghiottire al cane un pezzo di quel pane intinto nel vino, e recandosi al solito l'archibugio fra le gambe, si adagiò a mangiare tranquillamente sull'erba. Io bevvi avidamente alla zucca: e sebbene avessi perduto ogni voglia di cibo, fui costretto da Galvano a partir seco e con Brusco quel pane nero e un po' muffo, e a mangiarne tutta la mia porzione. Egli cominciò quindi a novellar meco assai famigliarmente; e, per ingannare, com' egli diceva, il sonno e la fame, prese a raccontarmi varii accidenti della sua vita. Nipote mio, mi diceva, non ti faccia specie la continua diffidenza ch' io ti ho mostrata finora. La diffidenza è in me necessità, abitudine; ell' è, per così dire, il mio talismano, la mia devozione, che mi franca dal veleno e dal ferro: e perchè tu sappia quanto a ragione io mi sconfidi del prossimo, non istarò a rammemorarti l' indegna fine di quel valentuomo di Brandolaccio; e tu sai certamente come egli fu tradito colla parentela e coll'ospitalità ad un pranzo da un suo cugino carnale.»

.... « Noi eravamo in questi ragionamenti, allorchè il bandito udendo il tocco della campana di Novale, balzò a un tratto in piedi dal luogo ov'era meco seduto, imbracciò il suo Sansone; e pur volgendo qua e là la bocca dell' archibugio, andava spiando all'intorno i nascondigli del bosco. Alla macchia, diceva egli, neppur delle campane è da fidarsi: io so per molte prove che le campane servono spesso a dar lingua ai birri ... Ma no, non v' è nulla a temere; è la campana del *De profundis*. E posato a terra l' archibugio ch' egli aveva già montato, e trattasi di capo la barbuta, andò ad orare lungi da me sopra una muriccia; e dopo aver ivi recitate inginocchioni alcune preci, andò a far lo stesso a una siepe di ruschi e di ortiche. Sotto quella muriccia, mi disse poi, è sepolto Paganello: e in quell' orticaio giace uno de' suoi feritori, Simone di Arezzo, che fu l' ultimo a giungere in soccorso de' suoi, e fu il solo che combattesse da buon soldato. Io ho pregato egualmente per l' amico e pel nemico; perch' amo di stare in pace co' morti. In quella scaramuccia io non toccai neppure una scalfittura; e quivi stesso, dopo aver vendicato il paroco, gli feci da prete, da sentinella e da chirurgo, e toccò a me

il tristo uffizio di provvedergli il sepolcro; una fossa clandestina, come tu vedi, senza nome e senza croce. La cosa ch' io più compiansi e che più m' increbbe in quel fatto, si è che il mio compagno era già morto, quando trovai lungi da lui un cento di passi il corpo di Morazzano. Quel birbone era andato a morir di soppiatto colà dal poggio in giù sotto il leccio. Povero Paganello! egli ottenne la sua vendetta, ma non ebbe la consolazione di vederla. »

« Quelle preci funebri, quei discorsi, quel misto di pietà e di ferocia, fecero nell'animo mio un terribile effetto; e ricaddi peggio che prima in un abbattimento di animo, in una tristezza incredibile. Quello innesto mostruoso e veramente sacrilego di religione e di barbarie mi parve da prima inesplicabile, soprattutto in uomo di tanto accorgimento qual era Galvano. Ma poi ritornando col pensiero su quel lugubre spettacolo, io considerava che difficilmente un malfattor fuggitivo può divenire buon cristiano senza esporre la sua vita a continui pericoli. Eppure, io dicevo fra me, il pensiero di Dio è l'unico conforto che rimane all' uomo segregato dalla sua famiglia, e fuggito o perseguitato da' suoi simili, ed io sentivo già in me quest' affetto; poichè mai avevo così fissamente pensato a Dio e alla vita futura come pensai in quel luogo e in quell' istante, cioè presso a quelle due tombe, a veduta del mio paese nativo, e sul punto di allontanarmi fra poche ore e per sempre dal consorzio degli uomini e da tutti i conforti e le guarentigie della vita civile. »

« M' affrettai a lasciar quel luogo di funesta memoria, e seguii l'indirizzo del cane che a un cenno del padrone prese la via verso la Bocca di Felce. Passando sotto i dirupi e i ripiani erti e arborosi che accecano quella valle, quanto più mi avvicinavo al mio villaggio, io sentivo un battito di cuore, un raccapriccio non più sentito fin allora. Il frascheggiar degli alberi, l' aliare e lo stridir degli uccelli, che impaurivano al nostro passaggio, mi facevano trasalire e arretrare; l' ombra delle fratte agitate dal vento, il minimo schiattire o soffermarsi del cane, perfino i pali incappucciati degli orti, il fumo lontano delle carbonaie e de' debbi, il fischio dei pastori sul monte, mi davano sospetto e

rimorso. Temevo, non ch' altri, il mio compagno, me stesso: poichè paventavo in me il pensiero del promesso misfatto, e ne aborrivo quasi del pari il pentimento, sia per l' odio secreto ch'io nutrivo ancora contro il mio nemico, sia per timore d' incontrare il principale nemico nel mio stesso compagno. »

« Galvano deliberò di pernottare sopra un' altura un miglio circa oltre la Bocca di Felce: ed io volli ivi cercare in una grotta vicina un ricovero contro il vento che traeva umido e freddo dalla foce del monte. Ma egli me lo vietò; e mi disse che il bandito nella propria pieve dee dormire all'aperto, nè mai ingrottarsi che in tempo di burrasca o di neve. Solamente mi avvertì di riporre il mio arco entro la grotta; affinchè la corda, diceva egli, pel freddo della notte non s'avesse a strappare. Abbi cura, mi disse, di stringerti bene addosso il capperone, e bada soltanto a preservarti dal catarro. La stagione è buona, e qui l'aria è sanissima: ma l'è alquanto reumatica; e un po'di tosse che ti venisse sarebbe per noi pericolosa, massime nella giornata di domani: più pericolosa sarebbe, a dir vero, una febbre o un mal di punta; ma quanto a questo io sto fidato alla tua buona complessione. Così ravvolto nel mio mantello, e un poco intirizzito dal digiuno, dal timore e dal freddo, mi coricai sulla nuda terra; e pure sforzandomi di finger sonno stavo pensando fra me che le bestie più perseguitate dall' uomo dormivano più agiate e più sicure di noi. I tristi fatti accaduti in quelle vicinanze, e il misfatto che avevamo aggiornato al dì venturo si appresentavano alternamente al mio spirito con tutte le loro terribili conseguenze. ... Fra quelle meditazioni involontarie, tormentose, non solo il pensiero del futuro misfatto, ma pur la compagnia del bandito mi dava rimorso e mi pareva un misfatto continuo. Mi furono interrotti questi pensieri da Galvano che, ravvolto nel suo capperone, venne a coricarmisi accanto; e all' uso dei contumaci intrecciando i suoi piedi co' miei, prese in mano i due lembi del mio mantello, e mi parve che si addormisse. Io non sapevo veramente s' egli fingesse, com' io, di dormire, o se il suo sonno fosse leggerissimo e inquieto: so bene che al

minimo moto che facessi d' un piede o d' un fianco, ad ogni mio lagno o sospiro, io sentivo una scossa, e quindi udivo un brontolare di lui o un tossir secco quasi a modo di fremito; e a quel suono rispondeva un mugolare e uno scuotersi del cane ch' era accucciato ai nostri piedi. Angosciosa e terribile fu per me la vigilia di quella notte: risentivo tutti i travagli da me sofferti nel corpo e nell' animo durante quei sette giorni; e rammentandomi il primo discorso che Galvano stesso mi avea fatto sulla montagna di Sant' Alessio: eppure, dicevo tra me, io non sento ancora il peso degli odii particolari nè dell'odio pubblico; non sento nel mio cuore il rimorso di verun misfatto, nè l' infamia, nè il marchio di Caino sulla mia fronte ..... »

«Era sullo schiarire dell'alba; e i poggi e le cime dei monti, purgati dai vapori del giorno, apparivano limpidi e netti nell'aria azzurra e tranquilla. Le quattro isole che da levante fan corona alla Corsica, spiccavano staccate dall' orizzonte; e i lembi angolosi e declivi del continente, invisibili nel giorno, sporgevano verso di noi così distinti che avresti detto essersi maravigliosamente avvicinati alle nostre spiagge. Io vidi Galvano soffermarsi immobile e con insolita attenzione sopra una vedetta; lo vidi spirare avidamente l' odor mattutino dei fiori, e l' acuta fragranza del lentisco, del cisto e dello spigo selvatico, di cui quelle rupi qua e là verdeggiavano; lo vidi ivi godersi lungamente al primo canto degli uccelli, al mormorio e alla brezza del fiume di Alessani, ed ora seguire coll'occhio i salceti e le nebbie trascorrevoli del fiume, ora volgere e posare lo sguardo sul suo colle nativo, sulla marina, sulle costiere d' Italia. Io frattanto addietrandomi ad un castagno, guardavo tra quelle frondi la mia casa, il mio orto; e mi spuntavano le lagrime: e piansi veramente, quando udii il suono della campana di San Damiano..... »

« Galvano mi raggiunse bentosto dietro all'albero dov'io m' ero appostato. Come! mi diss' egli, non hai veduto colui che viene da Felce a questa volta? Bravo bandito invero, se un altro dev' essere il primo a vedere il tuo nemico! E nel dir queste parole egli mi squadrava attentamente. Non ci volle di molto perchè il bandito, espertissimo nello scrutare i pen-

sieri altrui come nel celare i propri, si avvedesse della mia manifesta mutazione, e mi leggesse espresso in volto il mio pentimento. Egli si avea posta in capo la barbuta, ed avea calata sul viso quella sua nera buffa irrugginita dal sudore e dal tempo. Tu vorresti ritrarti indietro, egli riprese; io me ne avveggo: ma bada bene, che se tu ti pentisti, sarebbe ormai troppo tardi. Tu hai voluto essere amico d' un contumace, sei divenuto partecipe di tutte le sue confidenze; e vorresti rimanere innocente? Impossibile. La fine di Morazzano deve insegnarti che l' amicizia d'un bandito è più forte d' ogni vincolo di cittadinanza e di sangue. E poi, hai tu già dimenticato le avanie, le violenze del tuo avversario, e la promessa che qui mi facesti di vendicartene? Or bene, questa promessa, se non altro, ti lega a me fermamente; e stamane appunto la morte di colui mi dev' essere caparra della tua fede. Questa impresa dee meritarti il tuo nome di guerra: e tu lo prenderai quest'oggi dal luogo della tua prima vittoria. Vedi là quel burrone oscuro che serve di fosso e di valico a quel campo? Lo chiamano *Trabocchetto*. Fra mezz'ora tu vedrai spuntar colà il tuo nemico. Io cedo a te, com' è ragione, *gli onori della vendetta*, e ti prometto di assicurarla nel caso che il tuo arco fallisca (e così dicendo rinfrescò il polverino, e rimontò colla chiave la ruota dell' archibugio). Che se mai, soggiunse, tu ricusassi, io ti riguarderò come un traditore: e giuro al cielo..... In quel punto stesso Brusco, vedendo la minacciosa attitudine del padrone, mi s'inimicò tutt'a un tratto, arricciò il pelo; e ringhiando contro me rabbiosamente, pareva aspettare il cenno del padrone per avventarmisi addosso...»

« ...Io ripresi solo e con molte lagrime la via alla volta di Alessani, lasciando Galvano in compagnia di quell'incognito; e questi, come seppi dappoi, era il padre Guglielmo da Speloncato, illustre e santo religioso dell'ordine dei minori, il quale colle sue pubbliche predicazioni avea fatto nell' isola nostra molte paci, molte conversioni, e raccolte copiose limosine, secondo il pio costume de' predicanti, per lo riscatto dei cristiani schiavi in Barberia: e seppi ancora com' egli erasi vestito a foggia di paesano, per isfuggire alle ire partigiane e alle

gelosie politiche del tempo. Egli partiva su quella fusta alla volta dell'Africa in compagnia di alcuni Padri dell'istituto della Mercede, affine di restituire alla patria molti virtuosi e degni Corsi che gemevano già da lungo tempo nel bagno di Algeri. »

« Quando dall'alto di un colle io rivolsi gli occhi verso la marina, vidi il palischermo ov'erano i due passeggieri, vogare di forza verso la fusta; e mi fe' meraviglia vedere quell'uomo indurato alle più grandi sventure piangere dirottamente mentre che si allontanava da queste sponde a lui sì funeste e nemiche. Seguii poscia collo sguardo il bastimento, che favorito da un maestrale freschissimo prendeva del largo da mezzogiorno; e distinsi Galvano, quando per ultimo saluto sparò da proda il suo archibugio, e quindi lo lanciò lungi da sè in mare, insieme colla maschera e colla corsesca.»

Questa trista vita è dipinta in una canzone che non è proprio del dialetto, e di bandito al certo non è, ma d'uomo che banditi conobbe, e non fu letterato. Sebbene delle meno efficaci, la reco, quasi come prologo ai brevi drammi ma fieri, pe'quali correrà l'occhio nostro (1).

Son già sett'anni correnti
Ch'io son lungi e son sbandito
Dalla casa e dai parenti:
. . . . . .
Lungi da (2) moglie e da figli,
Pien di timore e perigli.

(1) A Giovan Vito Grimaldi, a Giuseppe Multedo, debbo non pochi de'Canti che reco; altri al consigliere Capel: i più a Salvatore e a Luigi Viale che di cure amorevoli consolarono il mio soggiorno nell'isola.

(2) Gli antichi Italiani, com'ora i Francesi, non facevano sempre sulla terza dell'ottonario cadere l'accento.

La mia colpa è nota a tutti,
Colpa in verità leggiera.
. . . . . .
S' io colpii un corpo umano,
Ne porto la piaga in petto.
. . . . . .
Lo sa ognun ch' io fui ferito
Dal nemico, e pria colpito.
. . . . . .
Ognun sa che il sangue corso
Frenar non si può in quel corso.
. . . . . .
Derelitto e desolato,
Peregrino alla foresta:
Vita trista e disperata
Qual d' un' anima dannata.
Fibre e nervi son già lassi:
E di gir non ho più voglia.
Mi vengono meno i passi,
Son debile come foglia.
Non son abile a portarmi
Un baston per appoggiarmi.
Vo' ramingo per le selve
Senza un minimo conforto.
Solo quello delle belve (1).
Onde son peggio che morto.
. . . . . .
Calpestìo d' un animale
Che mi ferisca l' udito,
Un uccel che batte l' ale,
Mi rendono impaurito:
Aura sol che batte i rami,
A fuggir par che mi chiami.
Le nottate più scabrose
Dell' intirizzito inverno,

(1) Uccidere od essere ucciso.

Le passo tutte dogliose:
Provo in queste un duro inferno.
Pioggia, neve, freddo e gielo,
Senza aver sul capo un velo.
Le giornate di calore
Della faticosa estate,
M' hanno disseccato il cuore,
E le carni abbrustolate.
Nel fuggir di loco in loco
Son venuto afflitto e fioco.
Il mio corpo è diventato
Una carne abbrustolita:
Sembra un scheletro animato,
Venuto dall' altra vita.
Il mio sangue è una gangrena:
Ond' io vivo appena appena.
Piango sempre in ogni istante
Li miei tristi patimenti;
E sempre mi vedo avante
Li trascorsi godimenti.
Penso a quelli, penso a questi
. . . . . .
La mia povera famiglia
In che stato troverassi?
Quante son frapposte miglia!
Quanto dureranno i passi
Per giungere a farli i baci,
Ed al collo stretti lacci!
O barbara e fiera sorte,
Come mai soffrir lo puoi?
Sbandirmi dalla consorte
Da miei figli e figli suoi?
Questi mi son sempre al cuore
Accrescendomi dolore.
Se non fosse offesa al cielo
Bestemmiar vorrei quell' ora
. . . . . .

Deh! correte a quella fonte
Cagion del mio sbandimento.
E spianate voi quel monte
. . . . . .
Ottenete la mia pace:
Di me fate quel che piace.
. . . . . .
Sotto del vostro consiglio
Gradirò qualunque esiglio.
O Vergine sagrosanta,
Madre e Vergine pietosa,
Del vostro servo che canta
La sua vita dolorosa,
Deh vi sia raccomandato
Il suo doloroso stato.
Deh! porgete le preghiere
Al vostro Figliuol divino
Che m' ascolti il *miserere*
Che ognor canto a capo chino,
Che mi dia pace infinita,
E gloria nell' altra vita.

Chiede la gloria del cielo a dirittura; la gloria del mondo l' ha già: chè bandito tra' suoi confratelli è bel nome. Ma prima del paradiso chiede pace al nemico: e dopo la pace, facoltà d' uscire di patria, che non è solito. E questa diresti canzonetta morale, composta a svolgere i banditi dal fiero gusto del mestier loro. Adesso le paci, sincere o no, si vengono facendo men rade: ma un tempo quasi natural fine all' autore di morte violenta era morte violenta.

Uno de' più recenti e più celebri esempi è Teodoro Poli (1), morto nel 1827, soprannominato il re delle montagne, dal nome di quell' altro Teodoro al quale Gian Gastone de' Medici prometteva onori di re, purchè tornasse unto. Il qual Poli, bello della persona ed ardito, e con quegl' impeti non ingenerosi che scusano in parte la reità, lasciò traccia di sè nella me-

(1) Renucci, Stor. Cors. II. 370

moria degli uomini. Era coscritto, e chiedeva alla forza un indugio per mettere insieme il prezzo del cambio. Gli uomini d'armi in quel mentre, diffidando forse, lo prendono come a tradimento, ch' egli stava a servirli di mangiare in sua casa. L'atto sleale lo ferì dentro all' anima. Potè scappare e mettersi alla vita delle insidie e del pericolo. A' gendarmi giurò vendetta più che a' soldati: e di molti ne uccise. Raccontano di lui strane prove, e almeno in parte credibili. Aveva compagno un Brusco e un Augellone suo zio (il soprannome è com' il nuovo battesimo del bandito): Augellone, come chi dicesse mal uccello: ed era tristo uomo. Nè Brusco migliore. Ma venne tempo che Teodoro dovesse vendicare costui sul proprio suo sangue. Perch'Augellone, allontanatosi con Brusco, a tradimento l'uccise. Il Poli che l'aveva, dice, accolto sotto le sue ale, a quella novella esclamò: non mi farò barba ch' i' non la lavi nel sangue di mio zio. Perchè la barba incolta è voto degli aspettanti vendetta. Attese, e lo colse. Stava in una casa Augellone seduto al foco. Teodoro sale nella casa accanto, e dalla finestra gli tira; e la testa dello zio casca in mezzo alla fiamma. Uscì, e si fece la barba.

Quella riverenza ch'è mista di timore, di affetto e di maraviglia, lo circondava e difendeva. Un giorno tra molti astanti, a un curato non amico impose la taglia, e n' andò illeso. Ma quel che dinota i tempi mutati, si è che costui, lontan dalla moglie, teneva una druda, la quale delle taglie e delle rapine viveva lautissima. La quale dopo la morte di lui fu ed è moglie ad un brigadiere, di quella razza a lui nera più che la morte.

La vendetta in Corsica, paese di cugini, si distende pe'gradi delle più lontane cognazioni ed affinità, perchè a tutte le radici dell'amore s'aggavigna l'odio; e l'affetto stretto de'parenti, la riverenza al fratello maggiore, siccome a padre, al cugino siccome a fratello, è cosa in que' luoghi notabile tuttavia. Ond' è non irragionevole nelle sue atrocità, la vendetta: chè per lo più s' imagina il parente lontanissimo essere pronto a tenere le parti del morto o dell' uccisore, quasi come farebbe

egli stesso. Ciò non di meno fu veduto Teodoro talvolta perdonare a' parenti del suo nemico. Uno ne prese un giorno alla campagna: e gli strappa il fucile, e così lo mandava dinanzi a sè. Lo incontra un di coloro che solevano con danari soccorrerlo; e chiede: ove lo meni tu? Risponde brusco; poi placato: e da ultimo lo lascia ire. Ma (fedele alla fede dell' odio): se intoppo, soggiunge, in suo padre, l' ammazzo.

O l'esilio, o la carcere, o la morte, o impunità infame compera col tradimento de'complici: così finisce il bandito. Egli il Poli è morto da re. Si strascinava malazzato: que'piedi che, al dire de'gendarmi inseguenti, parevano avere le penne, numeravano svogliati i passi. Una spia addita il suo covo: lo colgono in una capanna; feritine due, casca morto. Muore colla pistola alla mano, e il fucile accanto: il cadavere spira terrore. Gli si accostano cauti: lo sentono freddato; e messolo a traverso a un mulo, lo portano per le terre in trionfo. Accorrevan le donne a mirarlo, bello d' ardita giovanezza, pulito della persona, non così squallido come porta la vita orrida de' suoi pari. Altro indizio de' tempi mutati: chè l' uomo viveva assetato insieme e di sangue e di baci. E così rispettata la memoria di lui, che delle taglie da esso imposte rimanendo da riscuotere franchi sessanta, furono deposti alla culla del figliuolo ch' egli ebbe della donna vile. Con tanta religione non sarebbersi pagate le imposte al re di Francia.

Due lamenti corsero di quella morte, ambedue in bocca dell' amica del Poli: che dicono, come con ben altro occhio che di disprezzo guardassersi le sue geste omicide.

S' io non fossi stata in parto
Aggravata da dolori,
Certo ne sarei andata
. . a far gli onori
Per sfogare il pianto mio.
. . . . . .
Guardando col cannocchiale
Appoggiato su di un ramo,
Quando entravate in capanna

Disse Colonna (1): l' abbiamo.

. . . . . .

Poi come lupi affamati
Ciascheduno s' è avventato,
L' un dando coraggio all' altro.

. . . . . .

Sentendo cani e rumore,
Subito sortiste fuore.

. . . . . .

Teodoro non s' arresta:
Rispondeste a questo dire.

. . . . . .

Voglio con l' armi alla mano
Liberarmi o qui morire .

. . . . . .

Poi alla fuga vi deste:
Ma Fornari il traditore
Vi corse dietro alla corsa
Con fermezza e tristo cuore:
Vi volea prendere vivo
Per aver doppio l' onore.
Non potendo voi fuggire
Vi giraste immantinente.
Egli vi tirò da un lato,
E dall' altro uscì repente.
La palla vi fe' cadere
Per terra subitamente.
Risorgeste tosto in piedi

. . . . . .

Con un colpo di pistola
Alla mano, gamba e coscia
Voi gli feste due ferite
Che ne sentì grande angoscia.

(1) Un degli uomini d'arme. Di lui dicon due versi della canzone.

Con Colonna Antonio il fiero
Il più fiero tra i Coggiesi.

All' istante ricadeste
Per terra morto e supino,
Con la pistola alla mano
Ed il fucile vicino.
Così moriste da fiero
Come un fiero paladino.

. . . . . .

Appena vi giunsero sopra,
Vi guardaron tutti in faccia:
Poi vi poser su di un mulo
Come un cervo preso a caccia.
Con il corpo a mezza sella
E per terra piedi e mani,
Da Mortura a Leamone
Vi condusser que' villani:
E da Leamone a Coggia,
E da Coggia ad Abricciani.
Poscia non furno contenti
Di girar spiagge e montagne.
Allor vi portorno in Vico
Con pompa, feste e cuccagne;
Gridando: ecco a Teodoro,
Vostro re delle montagne.
Giunti in mezzo del paese,
Tennero del mulo il morso;
Poi vi gittorno per terra
Nella piazza dello Corso.
E per vedervi, o mio bene,
Tutto il popolo era corso.

. . . . . .

Per fin che campaste voi,
Non mancò mai carne e pane,
E scarpette e calze fini,
Pendini (1), anelli e collane.
Mandili (2), . . . e percalle,
Mussoline ed indiane.

(1) Orecchini o buccole. (2) Pezzuole. Lat. *mantile*.

Que' di provincia di Vico
Eran tutti tributari,
Preti, ... e pastori,
Pievani, curati, e avari,
Ricchi, giudici di pace,
Sostituti e secretari.
. . . . .
. . . . .

Veggasi come questo semplice cantore ignoto le circostanze del fatto e ponga in rilievo senza fermarcisi con cura importuna. Notisi la pittura della morte, e delle misere esequie date al cadavere caro. Notisi quel chiamar traditore l'uccisor del bandito: tanto lontana pareva quella professione da infamia. Notisi quel mescuglio alla fine, di preti, di pastori, di curati, d' avari, di ricchi. L'enumerazione delle malaugurate ricchezze che la donna del bandito godeva, è ignobile cosa; ma dice.

Nella seguente è più impeto. Si volge agli uccisori, poi parla di loro narrando; poi torna: ve ne pentirete. Poi guarda alle montagne dilette, e piange i beni perduti. Si volge all' ucciso, e l' aspetta. Corre a narrare la morte. Piange la bellezza di lui: al compagno domanda perchè abbandonarlo: ripiange la sua bellezza: tocca delle prove passate: pensa alla solitudine: pensa il male irrimediabile: narra del cadavere strascinato, della negata sepoltura: si volge al figliuolo: rammenta gli agi goduti: prega pel morto. Questo è disordine che non turba i pensieri.

Quel re potente
L' avete posto a terra.
. . . . .
Gli avean teso la rete
. . . . .
Per aver quel gran tributo,
Croce, galloni (1) e monete

(1) Della divisa militare.

Ma credo non passi molto
Che voi ve ne pentirete.

. . . . . .

Quand' io rimiro
Tutte queste montagne

. . . . . .

. . . . . .

La piaggia di Liamone
La v'ha dato danno e scorno (1).
Mi diceste tornar presto:
Ma quando sarà quel giorno?

. . . . . .

Gridorno: resta,
Briccone ed assassino.
Allor vedeste
La morte esser vicino.
Pur tiraste arditamente,
Poi fuggiste a capo chino (2).
Ma foste ferito a morte:
Non poteste far cammino.
O lo mio sole:
Ch' erate così snello!
Cosa faceste,
Matteo, caro fratello (3),
Ad abbandonarlo solo
In piazza de lo macello?
Non si trova paragone:
Parea fatto a lo pennello.

. . . . . .

Ne avete passate tante:

. . . . . .

La più nera è stata questa.
Ora vo' vestirmi in lutto
Come fossi una eremita.

. . . . . .

(1) Parla a Teodoro.
(2) Per cansare i colpi.
(3) Borghello, compagno suo.

Non si trova medicina
Per guarire il vostro male
. . . . . .
Là foste esposto
Come un vero assassino,
Acciò vi veda
L'amico ed il cugino.
Poscia verso d'Abricciani
Dirizzorno il suo cammino,
E dicendo: il re potente
Ora marcia a capo chino.
. . . . . .
Della vostra parentia
Non ne aveste al vostro lato:
Non poteste aver l'onore
D'esser posto nel sagrato.
Tuo padre è morto:
Tu, o figlio, ora sei nato (1)
Per mio conforto:
Ma sei disgraziato.
Vuo' chiamarti Teodoro
Prima d'esser battezzato.
. . . . . .
Son quasi ott'anni
Che in Orto eri regina.
Ognun portava
Carne, grano e farina:
E da tutti riverita
Fosti lontana e vicina.
. . . . . .
Ci pagavano il tributo
Quei rettor di Santa Chiesa.
Piovean le grazie
Dei lontani e vicini
Scarpe, camice,

(1) Nacque ne'giorni della morte del padre.

E vestimenti fini.
E mai si trovava il fondo
Della borsa dei quattrini.
. . . . .
Dopo qualch'anno
La roba viene a fine.
E sarò la disgraziata
Fra le donne più meschine.
. . . . .
Qui faccio fine:
Che più cresce il dolore.
Mi fredda il sangue:
Più non mi batte il cuore.
. . . . .
Ma per le tue tante colpe
Pregherò sempre il Signore.

Il Borghello nominato era al Poli parente, e compagno notissimo; e d'un omicidio da lui commesso corre un lamento di donna che dice:

O Matteo, lo mio fratello,
Lo tuo sangue prezioso
Che n' ha beto (1) lo terreno
Con la siepe dello chioso?
O s' avïa (2) li calzoni!
O s' avïa la scopetta!
Che vorrïa vendicare
Lo mio sangue. . . .

D'esso Borghello si narra che incontratosi in un giudice di pace, cugino carnale di certo spione esecrato, lo ferisse nel ventre. Quegli sentendosi venir meno, esclamò: « tu hai il corpo; non voler l'anima.» E l'omicida commosso, fasciargli

(1) Bevuto: da *bere*.—*Chioso e chiuso*, come i Toscani *soso* e *gioso*.
(2) S' avess' io. — *Credia* nel Petrarca.

la ferita, e aiutarlo a montare a cavallo, e ad andarsene in salvo. Che poi guarì.

Quel che fece per compassione Borghello, altri fece di corto per barbaro scherno. Un parente prossimo del conte Pozzo di Borgo (uomo il cui acume politico fu profetato dal Paoli, conoscitore delle menti e degli animi), un suo parente era ministro delle beneficenze che il vecchio non immemore destina al paese in cui nacque. Meno immemore dell'avventuriere coronato, il quale non d'altro dotò Aiaccio sua che d'una misera fonticina (1). E hanno un bel dire che il danaro da lui donato alla patria era da mani indegne sprecato: ond'egli alla fine fu stanco. Il vigilante e mirabile amministratore di tante provincie poteva a queste ladroncellerie provvedere: nè l'amore dimostrasi pur con danaro; nè l'amore si stanca. E ch'e' non amasse la Corsica (ma chi amava egli?) mel dice una di quelle pronte interrogazioni ch'egli come baleno gettava alle persone passantigli, presentate dinanzi a diecine al minuto. Presentasi un Corso; e l'imperatore con quell'arida lestezza che avrebbe domandato delle rendite d'uno stato: I Corsi s'ammazzan eglino tuttavia? — Ma torniamo al conte.

Dispensava i benefizii di lui questo parente suo, mal veduto al paese, e segnatamente a' parenti che si tenevano angariati o vilipesi. Giurano la sua morte: nè li spaventa il nome del possente congiunto. La vendetta agguaglia atterrando, così come l'amore innalzando, e servesi della grande adeguatrice d'ogni umana disuguaglianza, la morte. E il Corso, per indole e per costume, altra soggezione non soffre che dell'affetto o della passione; e solo per ubbidire al dovere od all'odio, obbedisce all'uomo: ond'ebbero quella gente sempre fama di servi mal atti. Dunque fermarono d'ammazzarlo. E appostatolo, che veniva dalla strada fatta fare dall'ambasciatore lontano che non la calcherà forse mai; arrestano la carrozza, lo fanno scendere; gli danno a sorsi gustare prima il calice della morte con entrovi il fiele della vergogna; e assaggiata a bell'agio così la

(1) A Sant'Elena collocato come dinanzi al tribunale de' posteri, ei si scusa umilmente dell'aver fatto poco pe'*suoi buoni Corsi*. *V*. Renucci, II. 408.

vendetta, gli tirano. Poi di lor mano lo ripongono nella carrozza, e lo mandano a morire sul letto dei sonni suoi. Errarono lungamente banditi, e protetti da molti amici: da ultimo colti, attaccatisi alla disperata con la milizia paesana (valorosa più della francese e più pratica de'luoghi e delle arti corse), morirono di ferita.

Altro contumace famoso, e più corso ancora del re, fu Gallocchio, del quale gli omicidii moltiplicati e il coraggio spaventoso e la selvaggia fierezza risuonarono per l'isola tutta lunghi anni. Alla vita del bandito fu tratto da istigazioni invincibili quasi in quei pregiudizi di sangue. La fanciulla amata lo lascia: egli vieta che veruno la sposi. Cesario Negroni la chiede: a stornare le nozze Gallocchio commette a un suo amico bandito ferisca il padre. Il bandito, non solito fare le cose a mezzo, l' ammazza. Ed ecco Gallocchio bandito anch' esso: ch' era forse l'ambizione dell'altro, che in lui vedeva un buon compagnone. Gallocchio è bandito: Cesario Negroni lo sposo, se ne stava rimpiattato, e bandito anch'egli in certa guisa dal mondo. Gallocchio con ansietà incessante, con tenace amore del sangue suo, gli faceva la posta. Un giorno dalla finestra accanto e' l' aocchia, che tra due ceppi rizzati a difesa faceva capolino; gli tira, e lo fredda. E fugge in Grecia. Quivi se ne stava tranquillo senza più pensieri di sangue, quando una voce gli giunge: novella di un fratel suo morto in vendetta di que' della casa nemica. L'odio risuscita ardente, e l' acceca al pericolo: e' torna nel luogo del suo e degli altrui misfatti a bruttarsi di sangue e caro e odiato. Perchè certo era che quanti egli uccidesse tanti gliene sarebbero uccisi; per quel contagio di maledizioni che spande tutt' intorno a sè la vendetta. E uccise due altri fratelli del Negroni, ed altri ancora; ed ebbe compagni del pericolo, dell' odio, e di quella fiera rinomanza. Un giorno, presso Aitone, grande e antica foresta, che rinnalza l' anima ammiserita dall' aspetto delle valli aride e de' poggi ignudi e delle felci gialleggianti, fu riconosciuto Gallocchio da un suo conoscente che a me raccontava di questo incontro. Era seco il fratello di lui, che poi con altri fratelli morì di vendetta: e con altri due il rosso Gambini, altro bandito di nome. Videro a un tratto i viandanti il luccicar de'fucili; e Gallocchio che, ravvisatigli,

mette al suo conoscente la mano al petto, come per celia e l'arresta. Stava torbido e diffidente. All'altro riscontrato, che gli era nuovo: non parlare, disse, con noi: te ne può seguir male. Indi appoggiato ad un muro, mostrava egli e gli altri le carabine tolte, combattendo, a' soldati. Vendichiamo, dicevano, il sangue corso. E qui rammentava gli strazii che facevano dei coscritti i gendarmi, e come un di quelli legato alla coda del cavallo, e così strascinato al quartiere; come ucciso a dirittura un reo di pena leggiera. Gallocchio, seguitando il discorso, dava non so che consiglio di prudenza; chè in bocca ad uomini di valore indubitabile la prudenza suona non so che generoso. Allora il rosso Gambini (sempre l'aggiunto è compagno del nome, come suol nell' Iliade), il Gambini sbertarlo come uomo di paure: e Gallocchio: i' ti vorrei vedere briaco. E celiavano celie feroci, come gente sempre accinta alla morte. Di lì passati a Orto, mentre giocavano a carte, li sorprende la forza. Dal giuoco al fucile: e uccidono un tenente, e un Corso che non si voleva arrendere, uccidono. S'avviano verso Corti, e con uno stratagemma ammazzano un uomo d' arme entro una casetta che gli era rifugio.

Il Gambini ch'ho qui nominato, bandito in Corsica dal ventuno a circa il ventiquattro, fuggì e militò nella Grecia. Assediato, patteggiò la vita per sè e i suoi: ma non l' ebbe. Nell' atto del supplizio rinfacciò la perfidia al Turco, e sputò in faccia al carnefice. Altri lo dice decapitato per non voler militare co'nemici e rinnegare Cristo.

All' uccidere sempre si dicono istigati dalle ingiustizie altrui, e sovente sono. Famoso quel Capracinta (1) della pieve dei Prunelli, il cui padre in galera, e un parente giustiziato (e questi e quello, vuolsi, contro ragione); e altri parenti, sì per vendette e sì per ispontanei misfatti, alla macchia. Cominciò la via di sangue dall' uccidere un soldato che metteva un paniere in capo alla sua detestata matrigna. Con questi auspizi s'intruppò a'detti parenti, e fecero quella banda de' Prunelli sì terribile lungamente alle pievi di Casacconi, Castinca e Marana. Uccidevano nemici, uccidevano soldati, uccidevano spie. Un gior-

(1) Soprannome da quel delle capre ch' hanno a mezzo il corpo una striscia nera che quasi le cinga.

no pigliano il boia, quello che aveva fatta la festa al parente, lo strascinano sull'altura di Montebello presso Bastia; gli fanno imparare e dire l'atto di contrizione, e lo scannano. Capracinta da ultimo finì di fucile.

Tale la vita dell'uomo di macchia: gloria contaminata, baldanzosa diffidenza, ozio procelloso. Riposano in sogni di terrore, celiano facezie di sangue, giuocano collo stile alla mano. E lo stile era compagno di tutti i Corsi finora: che sdraiati sotto un albero, l'hanno accanto nelle lunghe ore che sciupano giuocacchiando; e ad ogni lite lo impugnano. Quindi i ferimenti frequenti. L'ozio aizza l'odio; è quasi insegna di nobiltà a gente parca che s' appaga del poco', e lascia il lavoro delle terre a'Lucchesi, disprezzati con villana viltà. Perchè anche il coraggio insultatore è cosa vile: e uomo operoso e timido che passa il mare per cercar pane sudato, e per amore della povera famigliuola soffre insulti e angherie, è innanzi a Dio più venerabile d' uomo violento e infingardo.

Accanto allo stile e alle carte non è cosa rara trovare un libro, e di versi. I Corsi amavano la poesia, e la sentivano. Piaccia a Dio che la fame de' centesimi non tinga in altro colore i pensieri. E Gallocchio non era ignorante: anzi scriveva corretto, e più italiano di qualche avvocato. Una lettera di lui conservasi ai giudici, che stavano per condannare un suo complice, dove chiama se in colpa, e prega e minaccia. A lui selvaggia la vita, non incolto l'ingegno: ch'è men male, agli occhi miei, della galante e drudesca eleganza esteriore del Poli. E però dicevo Gallocchio Corso più pretto. Ma troppo è vero che sul delitto imbastardito il vizio s'innesta. E ascoltando i deposti de' processi criminali in Bastia, troppo sovente m' avvenne di sentire ripeschi di donne mischiati a omicidii. E i furti e gli scrocchi, infami un tempo, adesso men rari. Una volta il bandito chiedeva agli amici, taglieggiava i nemici; adesso nel nome di bandito famoso taluno manda a riscuotere taglie; e a chi non dà, le rincara; se no, la vita. Io vidi così condannare uno che il nome di due banditi terribili, Giacomone e Casavecchione, aveva speso per estorcere da un prete cinquanta franchi, e un pastore semplice aveva scelto alla vile ambasciata. Un altro bandito, per met-

tere più spavento, nel nome d' altri banditi più noti taglieggiava la gente povera, minacciava un padre che se non desse la figliuola ad un tale , *si preparasse*: formola di senso in Corsica noto. A codesto ammiserirsi della perversità badino i Corsi; e ogni rimedio morale e intellettuale e religioso e civile v' oppongano: che il male è grave, e minaccia le intime viscere, e tutta quanta della nazione la vita.

Ma Gallocchio aveva sete di sangue, non d' oro; e i suoi compagni rapaci puniva, ed era a'poveri generoso del tolto agli aventi. Il suono del nome suo metteva terrore tale che tennero non lo poter vincere che per tradimento . Comprarono l' anima d' uomo fidato a lui, che dormendo l' uccise. Chi sa quante volte egli avrà sognata la morte! Nel sonno l' ebbe. E fu grande la gioia degli spaventati da lui. Non credevano agli occhi: ma per bene assicurarsi, uno degli astanti lo prese per i piedi, tirando, a vedere se si destasse dal sonno feroce. Piangesi la sua fine nel seguente lamento, dove comincierete a sentire un poco il dialetto de'Corsi.

Di doglia non si può móre
Nè di disperazione.
S'ello pudia lo dolore,
Quest' era l'occasione:
Ch'oggi avete abbandonato
Tutte le vostre persone .
Era nantu (1) la mia porta.
Quand' io ne 'ntesi la nova:
Restai semi viva e morta (2)
Sentendo. . . .
. . . . . .
Subito m' incamminai
Dove ne sentia discóre
. . . . . .
Disseno: è morto Joseppo:

(1) Innanzi.
(2) Semiviva, e semimorta. Dante:
Io non morii e non rimasi vivo.

M' intesi jaccià lo core.
O caro della sorella!
O Josè, lo mio fratello!
O lo mio tallo (1) novello!
La speranza e lo gioiello!
Di tutta la parentia
Lo rispetto (2) e lo puntello!
O Josè, lo vostro nome
Ch' era di tanto valore!
E lo vostro soprannome
Gettava tanto terrore!
Oggi poi v' avete fatto,
Caro, così poco onore.
Erate tanto stimato
Per ogni loco e cantone:
Di Francia erate tenuto
Il più famoso campione:
Sentendo solo Gallocchio,
Atterriano (3) le persone.
. . . . . .
Ma se Iddio vuol castigare,
Toglie a tutti i sentimenti.
. . . . . .
Anche voi fusti arrestato
. . . . . .
E non fuste cunusciuto,
Che li parlaste lucchese.
. . . . . .
V' avesser pure ammazzato
Giandarmi o volteggiatori!
Che quelli averian pigliato
Certo la croce d' onore;
E saria stato per voi
Anco meno disonore.

(1) Is. *Virga de radice Jesse.*

(2) A te riguardavamo; e tu ci facevi rispettar tutti. Qual de' due sensi, non so. Forse un misto d'entrambi.

(3) Neut. assol., come *ghiacciare*, e simili.

. . . . . .
Ma eravate destinato
Di giunge in Corsica a móre;
Ch' era lo vostro penato (1).
. . . . . .
Quanti vi aviate passati
Rischi e pericoli strani!
. . . . . .
Ma aviate da giunge a móre,
O fratello, in Altiani.
Vi partiste da Tallone
Ardito, costante e forte,
Ma pien di confusione,
Andando incontro alla sorte.
Diceste al vostro compagno:
È vicino la mia morte.
Per vedere qualche amico
Ne andasti a Zuani e Pianello:
Ma Giulio vostro nemico
V' andava appresso bel bello,
E tessia la vostra morte,
O Josè lo mio fratello.
Arrivaste in Altiani
Cu la nostra compagnia,
E tutti li paesani
Facian festa ed allegria;
E voi mai non v' accurgiste
Ch' eravate in angunia.
Vi partiste avanti giorno
Cu lu vostro compagnone
. . . . . .
Giunti al loco designato
Dove avia pronto l' altare,
Là foste sacrificato.
. . . . . .
Li vostri più fidi amici

(1) Pena assegnataci. Come *giudicato* per *giudisio*.

Vi condussero al macello

. . . . . .

Quest' è più che mi tormenta
O Josè lo mio fratello.

. . . . . .

Dov' andò . .
. . . la vostra scaltrezza?

. . . . . .

Site morto da c . . .
O Josè, la mia carezza.

. . . . . .

Vi site fatto ammazzà
Come un mansueto agnello.
Non vi doviate fidà,
Caro, di tutte le genti.

. . . . . .

Si bo' ci aviate a Marcolo,
Lo vostro caro cugino,
Nun erete morto solo,
Vi saria morto vicino:
E di quelli traditori
Ne vidiete lo sterminio.

. . . . . .

Ma era destinato in cielo
Lo vostro giorno fatale.
Oh s'ello c' era Pierello,
Vostro compagno fidato,

. . . . . .

Non v'avian sì crudelmente,
Dopo morto, straziato.
Non mi lagno della sorte,
Nè della vostra prudenza (1);
Che forse la vostra morte
Era tardata abbastanza.
Ma di due fratelli soli (2)

. . .

(1) Come *senza* e *sanza*, così *partenza* e *partanza*, e simili.
(2) Che m' eran restati

Oggi me ne veggo senza.
Oh quanto mondo contento!
. . . . .
Per dar doppio tormento.
Caro, alle vostre sorelle.
E noi 'un femo che piange,
O Josè, le meschinelle.
Sarà contenta Rusola (1)
E tutti li so parenti;
E contenta la figliola,
Causa di tanti tormenti.
Avale (2) che siete morto,
Saranno tutti contenti.

Spesso lamentano le sorelle sul morto: e sono que' voceri de' più pietosi; perchè nella Corsica, così come in tutti i paesi di schietti costumi, l'amore della sorella è cosa profonda, e tale che anime incivilite nol credano. Se il fratello maggiore a tutti gli altri è padre, or pensa alle femmine, più deboli e docili e affettuose, e men distratte da' negozii di fuori. La sorella è all' uomo la prima compagna, la prima amica, quella che gli fa presentire le dolcezze innocenti dell'amore di donna. L' inuguaglianza degli anni, e la severità de' modi pone tra genitori e figliuoli certa distanza che accresce l'affetto vero rinforzandolo col rispetto, ma che richiede come a ristoro altri esercizi del cuore. Col fratello ogni cosa comune; le memorie, le gioie, i patimenti, i piccoli errori: in Corsica, gli odii, i terrori, i pericoli. In luoghi di pochi e poveri e sovente divisi abitanti, la famiglia è patria e universo. La sorella in quell' ire tenaci infonde qualche parola d' amore: la voce, lo sguardo, le lagrime di donna, per fiera che sia, rattemprano la virile durezza, e a generosità la dispongono. Onde sorella è dolce e poetico nome; e gli amori puri e profondi di questo nome si vantano e si consolano: e nella Cantica spo-

(1) Dimin. di Rosa.
(2) Ora. Toscano.

sa e sorella son titoli uniti: e tutte sorelle in Gesù son le anime rinfrescate nel sangue amato suo.

Nel canto recato sentite con che dolci parole ell' accompagna il nome del perduto fratello: suo gioiello, suo tallo novello, rirpetto e puntello de' parenti suoi, sua carezza. Oh i letterati di queste parole non ne ritrovano e non le osano: e' non osano amare.

E che dolci espressioni e potenti diffuse per tutto il canto! *Le vostre persone* come ben dice la famiglia! *Nome di tanto valore,* che *getta terrore,* ch' *eravate in agonia,* modi di potente semplicità. Nè ho voluto sopprimere quel *siete morto da . . .* che accanto a *Josè la mia carezza,* si vede quanto seriamente sia detto, e quanto costi alla sorella quella morte senza l' onor del fucile. Per questo ella vorrebbe che soldati l' avessero ucciso: almeno n' avrebbero avuto il vanto; e no un traditore. Di que' soldati, in una strofa che omisi, ella nomina uno famoso, certo Colombani

Che vulla avè lo vanto
Di pigliarvi nelle mani:
Per avervi morto o vivo
Girava li monti e' piani.

Quel chiamarlo il più gran campione di Francia dimostra in che opinione abbiano i Corsi se stessi. Nè tra' Francesi e loro è unione d' animi vera: e nelle risse si sente il nome di Corso profferir con disprezzo; e i Corsi per tutto biasimo dire: e' son Francesi. Rammentano ancora la battaglia del Borgo, e Napoleone imperatore de' Francesi riguardano come vendetta del vecchio tradimento. Questo del popolo: la Corsica vera. E l' ho sentit' io: e sia detto con pace degl' infrancesati di mestiere o di coscienza.

Nel lamento è toccato delle fughe di Gallocchio, e del pericolo cansato una volta parlando lucchese. Non è difficile a Corso prendere notizia di quel dialetto, che Lucchesi a migliaia vengono tutti gli anni nel verno a lavorare alla terra; e campando di misero vitto, recano alle famigliuole il danaro sudato, e talvolta cincischiato ladramente da qualche iniquo padrone. Le qua-

li angherie sono macchia non solamente di chi le esercita, ma di chi sapendole, non le segna di pubblica infamia. E vorrei che la mia parola fosse potente a mettere vergogna e rimorso e pietà pure in una, in una sola anima di Corso, sì che con atti e con detti cessasse di conculcare codesti meschini pellegrinanti per l' onorato pane. Insulto che imperversa in chi non si difende, è con dure e lunghissime pene punito.

Vedremo sovente in queste canzoni ripetuto questo ch' è troppo vero (e felice chi non lo sa): *di dolor non si muore*: vedremo più volte descritto il momento quando al piangente giunse la novella del caso, momento inaspettato insieme e sempre aspettato a chi naviga il mare della vendetta. Qui bello quel presentimento di confusione che assale Gallocchio, e pur nol fa accorgere ch' egli è in agonia: indicibilmente amorosi i consigli dati al morto come se giungessero in tempo: bello quel ricordare i compagni terribili suoi, ch' è un mescolare l' ira al dolore, e alla disperazione un barlume di speranza da far quella più nera. Ma quel che più nera la fa, gli è la gioia delle famiglie nemiche. Codesta nella bocca del Nestore omerico è argomentazione tranquilla senile: qui è impeto del dolore, e il più acuto grido dell' anima.

Questo medesimo sentimento troviamo nella canzone di un carcerato per omicidio, che se ne dice innocente.

. . . . .
In Purgatorio
Oscuro e rinserrato
Oggi mi trovo
A morte condannato.
. . . . .
Qui è morta l' umanitade:
Vane son le mie preghiere.
Ah divina Provvidenza,
Del mio caso miserere.
. . . . .
A te ricorgo,
Amica ombra infelice

Del caro Marco,
Che Dio t' abbia felice.

. . . . . .

Ti piansi allora
Con tanta viva pena,
Ch' ognor gridavo
Venisse la cancrena
Sopra delle mie ferite.

. . . . . .

Onde subito a cavallo
Montai, benchè mal ferito.
Chi mi guarda giubilando,
Chi mi abbraccia intenerito.

. . . . . .

Uomini di doppia faccia,
Scellerati traditori . . . .

. . . . . .

Quel perfido tuo zio
Ch' è il vero autore

. . . . . .

Burla il mondo e inganna Dio.

. . . . . .

Ridete pure,
O perfidi felloni.

. . . . . .

Pare che nella zuffa dove quel Marco morì, il condannato rimanesse anch' egli ferito. Ma l' ira che suona in queste parole non è buono indizio d' innocenza. Tra' nemici e' nomina un prete: e i preti anch'essi intingono talvolta negli odii, o degli odii son vittime. Un di loro (che non aveva inimicizie ma parti) a' que' di parte avversa negava, se non pagassero, sepoltura. E anco agli spassionati sta sopra il pericolo: non foss' altro quando chiamati a deporre in giudizio di quel che videro o sanno degli odii altrui.

Abbiam sentito il lamento d' un condannato; eccone altro

consimile d' un Rossi di Balagna, che descrive anch' egli, e più a lungo, la sua cattura.

Ai diciannove di settembre egli è preso col fratello: e mandato verso di Corte. La sera lo mettono in prigione legato, perchè reo di morte. Poi sempre stretto e legato verso Bastia.

E quelli crudi gendarmi
M' aveano raccomandato:
« Tenetelo ben sicuro,
» Perch' è unico e scellerato.
» Son diciott' anni
» Che questo è processato.
» È stato al mondo
» Un corpo scellerato.

In Bastia il marescial d' alloggio dice al castellano:

» Non vi fidaste di questo,
» Perch'è unico e traditore.»
Allor mi disse
Subito il castellano:
« Siete voi Rossi,
» L' unico corpo umano?
» Che siete delli banditi
» Dichiarato il più sovrano?
» Povero disgraziato
» Pur ci sei venuto in mano!»
Guardo e m' arresto
Quasi tutto ammirato,
Sentendo dire
Ch'ero uno scellerato.

Dinanzi al giudice e' si dice innocente. Ma dopo lungo dibattere lo condannano a dieci anni di galera. « Saranno » contenti, die'egli, i nemici miei di Balagna, che sono stati » cagione di tutta la mia mancanza, e avevan fatto consulto » contro me alla campagna.»

Lo spero in Dio,
Farà le mie vendette;
Sopra quegli empi
Darà lampi e saette.

Poi parla di quel ch' e' patisce in galera, egli e i compagni suoi.

Lamentar non ci possiamo:
Chè per noi nulla si spera.

Finisce mandando la musa al paese, e pregandola ritorni a dargli nuova de' suoi.

Poi viaggerai
Tutti quelli confini,
La mia famiglia
Mio cognato e cugini,
Li miei più cari parenti
Li lontani e li vicini
. . . . . Li avverto tutti
Guardarsi da sti Caini.
. . . . . .

È da confessare che i rimedii finora adoprati a reprimere il vecchio male, non valsero. Il Paoli aveva scelto il migliore, volgendo altrove le passioni; anzi la cauta passione e cupa tramutando in aperti affetti veementi, e occupando gli animi di lode più splendida e di più imminente pericolo. Sotto la guerra genovese rarissime le vendette, ed infami. Ma non è da tutti i tempi quel veramente eroico medicamento. Sotto Luigi XVI il terrore della mannaia dopo alcuni esempi severi e pronti, aveva diradato un po' gli omicidii: ma il terrore fa l'odio più cauto e più vile, nol sana. Nè il Corso teme la morte, massime se gliel comandi l'onore (che tale a lui sembra) d'inevitabile vendetta. L'istituzione de' giudici cittadini, che (quale ora l'adoprano) ha inconvenienti gravi in Francia stessa, in Corsica li ha maggiori. Separare di netto la questione del fat-

to, se vero o no, dalla questione della moralità d'esso fatto, è impossibile. E già la legge, concedendo al giurato decidere se circostanze attenuanti accompagnino il fatto, viene indirettamente far lui giudice del diritto. Onde questa separazione (siccom' altre parecchie nel mondo) è confusione mera, par quasi celia. Celia teribile: perchè conduce il giudice, per coscienza, a mentire alla propria coscienza.—E seguì più volte che sapendo essi al loro *sì* seguitare la pena, e non credendo per ragioni morali la pena giusta, negarono il fatto. Ond'è quasi uno scherno della legge il vietare che fa essa legge, si rammenti ai giurati qual pena debba seguire al lor giudicato. Non lo sann' eglino? Non l'hann' eglin forse a sapere? Ch' anzi là solamente siffatta istituzione può fare buon frutto dove i cittadini tutti, e giudici ed accusati, conoscano a fondo la legge patria, e sappiano con veggente coscienza applicarla. Chè il fatto (quand' anco potessesi distaccare dal diritto), il fatto stesso non è cosa agevole giudicare: e la critica giudiziaria non è punto men grave della critica storica. In Corsica i giurati, oltre all' essere ineducati al formidabile ministero da studii e da pratiche (a questo supplisce in parte la naturale acutezza o piuttosto astuzia delle menti), hanno velo al retto sentenziare dagli affetti più che altrove operanti. In paese piccolo e commosso da studii di parte, ciascuno dei giudici è parte del dramma. Tra gli offensori, gli offesi, e i testimoni ed i giudici compagni, egli ha parenti od amici: ha sofferto simili cose, o sa di poterle soffrire; e (per sentimenti bevuti col latte e con ogni parola, che son come il respiro della sua vita) lo imagina. Sebbene all'accusato ed al ministro della legge sia dato poter rigettare alcuni de' giudici, tutti e' non può: e in tutti quasi cade taluna delle incompetenze che dico. Per non lasciar fuori veruno di quelli che avranno a deliberare della vita o della morte dell'uomo, le visite de'parenti di lui abbracciano tutti quanti i giurati dal cui numero saran tratti i dodici a sorte. E qual gastigo alle sollecitazioni? qual argine alla preghiera? Ci son tanto avvezzi, che, ito io a visitare nelle carceri un bandito famoso, e' raccomandava a me non meno che al mio compagno il suo capo. E tanto è temuta l' efficacia delle sollecitazioni, che dove trattisi d' uomo noto, vietasi agli astanti s' avvicinino

troppo a' giurati, non corra di bocca in bocca il contagio. Ai potenti di averi o d' amicizie sta intorno il rispetto de' giurati e de' testimoni e de' magistrati stessi: i più de' quali son Corsi. Nè basta che quando il magistrato ed il reo sieno del distretto medesimo, altro magistrato presegga: che tutto il paese è quasi un solo distretto, una famiglia, e come dire, un convento.

Io sentii giudicare un poveretto che aveva ucciso un medico creduto seduttor della moglie. Vedutolo entrare, prende due stili, una pistola, un' accetta per aprire l' uscio di forza: ma l' uscio è aperto. Ferisce il medico; la moglie, che gli leva la pistola di mano, ferita anch' essa, mentr' egli scende, dalla finestra gli tira. E perchè l' ucciso dottore, e l'altro era poveretto, questa ch' è delle meno inescusabili tra le vendette, fu duramente punita. Vero è che il giovanetto uccisore aveva tentate altre donne, e diffamatele (la sorella, se non erro, del morto), e da essa avuti scherni e parole peggio che di sangue. Codesto dimostra il deturparsi dei costumi, non fa che tale omicidio non sia men reo d'altri molti. E più che la sentenza, pesò su quell'abbandonato l'odio della gente in cappello. Fosse stat' egli il dottore, trovava orecchi più pii.

Altra prova m' accadde vedere di quanto possano ne' giudizii in Corsica le amicizie. Un uomo benestante con la moglie, il dì primo dell' anno (giorno a tutti di gioia quieta) avvinazzano un giovanotto infelice d'anni diciassette, gli mettono nelle mani un fucile, acciocchè uccida un uomo. L' uccide. L' istigatore e l' istigato fuggono insieme in Sardegna: ma vinti dall' amore de' luoghi noti, ritornano vicin di Sartene, e s'immacchiano. Il ricco è preso. Allora perch' egli sia salvo, con sessanta franchi e con promesse traditrici seducono (orribile a dirsi!) la misera madre del misero che lo tradisca alla giustizia. Il giovanetto dapprima versa la colpa sul ricco: poi, persuaso che questo non gli giovava, racconta altrimenti. Il ricco è assolto, il povero ha dieci anni di carcere. Il padre dell' istigatore, venuto a intercedere: se fossi stat' io (disse) de' giudici, l'avrei condannato. Nel ricapitolare le ragioni addotte pro e contro l'ac-

cusa, il presidente senz'avvedersene forse, pigiava e ripigiava su quel che potesse stornare da lui la condanna: e si volgeva alla coscienza de'giudici; « se un menomo dubbio (dicendo) vi resta, » non condannate. » Questa latitudine appunto lasciata agl'immensurabili arbitrii della coscienza, è terribile cosa. Al giurato non si chieggono prove: basta ch'egli sia persuaso, ch'e' dica sentire. Gli scrupoli stessi più rigidi possono allargare il campo agli arbitrii. La coscienza, se sincera è, non può stare al fatto: convien che salga alle origini, si perda nelle intenzioni, indaghi le scuse, delle eccezioni faccia conto siccome di regole. E il troppo cercare la luce, abbuia. Aggiungansi le dicerie avvocatesche. L'avvocato del reo nega i fatti, i fatti tutti ad uno ad uno, i più evidenti non meno de' più dubitati; e soprapponendo alle forti ragioni le più deboli, fiacca quelle, le fa sospette: fa sguazzare il sofisma nella melma rettorica; mescola al dubbio la pietà. L'avvocato che chiaman del re (o, con vocabolo non meno improprio, il ministro pubblico, come se non meno pubblico fosse l'altro ministro, e sacro non meno), l'avvocato del re, stato anch'egli per lo più prima avvocato de' rei, uso a riguardare le colpe umane dal lato candido, adesso, mutati occhi ed anima, le guarda dal nero: già vergine del male, ora immalizito felicissimamente; e tanto adesso terribile quanto già mansueto. Aggiungi i testimoni che aggravano, attenuano, tacciono, disdicono il deposto; e talvolta nel dire il vero spergiurano. Il fatto è vero: essi nol videro, ma perchè alla prova è necessario il dire che videro, e' giurano d'avere veduto. Mentire il vero, per amore del morto o per sete di sangue, è perversione nuova; nuovo sacrilegio chiamare alle proprie ire complice Iddio. Tali sacrilegii son rari; ma esempi se n'hanno; e giudici e spettatori se n'accorgono: ma la legge, come macchina, va la sua via. Chi a Tolone, chi sotto la mannaia, chi sotto il libero cielo ne' boschi insanguinati dalla impunita vendetta. E l'uffizio che fu detto del ministero pubblico, ha i suoi pericoli anch'esso. Errare ne' luoghi deserti dove il sangue fu sparso, raccogliere ad una ad una dalla bocca de' complici o degli offesi le prove del misfatto, dalle tenebre recarlo in luce, e gli

sparsi quasi suoi brani comporre, e legalmente crearlo, non è bel diletto nè arte amena. I sospettati minacciano: e taluno degl'inquirenti scontò lo zelo col sangue. Poi bisogna venire coll' accusato alle prese; tirargli di bocca il vero, non altro che il vero; le sue parole, per ignoranza e per arte confuse, distrigare, disporre in forma di linguaggio scritto, senza che mutino natura punto, senza nulla aggiungere, nulla detrarre: traduzione tremenda, dove dall' una parte della coscienza, dall' altra ci va della vita. Nè nella carcere finiti sempre i timori. Mi raccontava un di tali inquirenti come un assassino di fama, poi morto sul palco, nell' atto dell' esame a tu per tu, agguantasse il calamaio di piombo come per avventarglielo in faccia, e girando gli occhi feroci domandasse: sa ella a qual punto eravam dell' esame? Poi smessa da uomo urbano la celia, seguitò docilmente a rispondere a quelle interrogazioni ch' eran come le fila della sua vita. Quest' anima stillante sangue sentiva la gentile amicizia. Domandato (dopo finito il processo, e che ogni sua sorte era segnata) se conoscesse un tale col qual soleva ire a caccia bandito pe'monti, rispose con menzogna non ingenerosa del no, per non lo rinvolgere nel sospetto. E poteva parergli che giovasse il mostrarsi conoscente d' uomo che al giudice era noto e pregiato: e anima più vile, in minore pericolo, avrebbe in fretta risposto del sì.

È però ne' giudizii de' giurati il suo bene: che a poco a poco i Corsi prenderanno notizia della legge e del come applicarla a' casi: e chi avrà condannati altri per commessa vendetta, non si sentirà più co'selvaggi impeti di prima strascinato a operarla. Dai giurati a' parenti verranno comunicandosi massime ed abitudini nuove; e l' impero d'alte opinioni novelle per tutto il paese si verrà distendendo. Ma i rimedii meramente civili, se i morali e i religiosi non li aiutino, son lenti e fiacchi; e per vincere un male, altri ne creano peggiori: come il mercurio che fa tabe e paralisi. Di questo il nostro secolo non va persuaso: che, nè spirituali nè spiritosi, erriamo gravi senza dignità; e insuperbiamo di giovanezza decrepita.

Ma le Assise, a chi studia le bellezze e le piaghe dell'animo umano, e dalle passioni cava tesoro di compassione

operosa; e nel linguaggio dell' uomo percosso da un vero affetto, trova le fonti della verseggiata e della sciolta poesia, le Assise è spettacolo pieno d' ammaestramenti. Io ci assistevo con religioso fervore; e armato d' un libro per occupare gl' interstizii o delle arringhe avvocatesche o di tedi simili, ci consumavo sovente l'intera giornata. I deposti del medico e della serva, dell'avvocato e del bambino, del francese e del genovese, di chi cerca le parole scelte, e di chi afferra le prime che la passione rinnasprita gli dà; chi dice e disdice, chi armeggia sul primo, e poi rotto il ghiaccio, non trova fine al suo dire; la donna violata che attesta della propria onta; l' uomo pacifico che teme dal vero la morte; quale studio de' volti e del linguaggio e degli animi umani! E dover temere la morte dalla manifestazione del vero, segue spesso. Talvolta i chiamati tacciono quando il colpevole è ancora alla macchia, che può col fucile proprio vendicarsi; e preso ch'e' sia, dicono: tal altra le vendette del condannato prendono sopra se, come debito ereditario, i parenti. Era tra i San Damiani e i Pinzuti di Peri inimicizia da quarant' anni. Un Filippello uccide uno de' San Damiani: il Pinzuti attesta in favore di quello, ch'esce assolto. Allora il fratello dell'ucciso, uccide il Pinzuti: i due figliuoli uccidono i due figliuoli di lui. Nel nuovo processo un altro testimone uccide un altro San Damiano, minacciato di morte: catena di misfatti a cui la giustizia stessa pare dia appicco; e non solamente il sangue chiama sangue, ma alle parole è risposto con palle omicide. Fin dinanzi a' giudici il testimone minaccia.

Onde in tali processi non solo la natura de'fatti ma e la qualità degli uomini e il linguaggio vi scuotono. Il testimone nel narrare rinnova la scena; e come con scalpello scolpisce dell' odio suo l' uccisore e l' ucciso. Secondo il sesso, le età, le professioni, i paesi, varia il suono e il colorito del dire. Que' vecchi dal viso abbronzato; que' giovanetti già tinti di strage, quasi fiori con sopravi sangue; quel possente pallor delle donne, e gli occhi bagnati di pianto iracondo, e il gemere tacito delle madri sole, delle vedove mogli; quel pudore raccolto che non trova suon di parola;

quell' angoscia che fa forza al pudore; quelle voci che vibrate dal fremito del dolore, quasi tremito di corda acuta, feriscono l' aria e l'anima: dramma nella fierezza lirico in vero. Senti in bocca a omicidi della montagna parole che suonarono l'ira di Dante e la pietà del Cavalca; senti figure che in uno scorcio danno intera l'imagine: e quell'unione della semplicità con la forza, che fa gli scrittori grandi. Insegnano a' giudici parlare; insegnerebbero agli accademici scrivere. *Giurate* (dice il presidente), *giurate di dire la verità, tutta la verità, non altro che la verità:* e il Corso: «Giuro di dire la verità: e tanto serve. » La giovane donna, alla quale fu dalla mano d' un infelice, per istigazione dell' uomo che dissi, morto il fratello, narrava la morte, dipingeva i luoghi, il vestire (1), gli atti; le parole, come vive d'allora, risuscitava nell' odio addolorato; e fremeva nelle lagrime; e la sua pittura era in voce di canto, perchè nelle anime schiette è canto, ancor più che la gioia, il dolore. E sempre che nominava il commettitore scellerato, sempre coronava il suo nome col titolo «questo assassino di Pompeo.» Un altro all' incontro chiama colui che l' aveva ferito a morte, con ritegno più eloquente d' ogni vituperio, *questo signore, questa persona.* Un altro incomincia il deposto non come testimone ma come oratore: «Signori della corte, io vi chieggo giustizia». Un altro con queste parole, e così collocate com'io le pongo qui, mitiga il dolore dell' odio: «Farà Iddio » e la giustizia farà la vendetta di mio fratello.» Che rammenta i luoghi parecchi dove in Dante vendetta ha senso di pena. Altro modo di Dante (perdoninsi le citazioni: ma Dante e la Corsica, Dante e la passione ispirata bene s' avvengono) mi rammentavano le parole di una donna misera (2) che augurava esser morta nell' atto dell' ambascia: *fossi morta a tanto* (3)! Un Lusio, compagno disperatamente animoso di

(1) « La berretta infiocchettata; il fucile sotto il braccio; la bocca » di quinci, il calcio di là. » Parole della fanciulla.

(2) *Io la tinta*: dicon per *misera*. Dal bruno di chi piange i perduti. Nel Capocorso: *scurita*.

(3) Dante I. 9. E tacque a tanto.

Gallocchio, nel confessare com'egli avesse ucciso un suo parente che gli faceva la spia, dice: Lo vidi sotto un pergolato: gli tiro: i pampini stormirono, poi stettero: *conobbi che l'uomo era morto.*

Altro deposto, più poetico per profonda pietà, intesi io d' un padre. D' un padre di donna vedova, alla quale avevano ucciso il marito, e la croce levata dalla sua sepoltura, e messala all' uscio della misera donna. Il padre la ripone alla fossa, e indarno le chiede chi sia il colpevole. Questi tira una fucilata al fratello della sposa: pur seguitano l' uno in casa dell' altro. Eccoti nuovo omicidio. Il padre chiamato in giudizio, parente dell' accusato, offeso e dalla violenza e dall'insulto fatto a una donna e a una tomba, non osa nè tradire la verità nè aggravare l'accusa: sceglie le parole, o, a dir meglio, le trova con rara proprietà e avvedimento, quell'avvedimento che viene dal cuore, e che l' arte rettorica non insegna; l'arte che par faccia ogni potere per dire agli ascoltanti: badate, io m' accingo a ingannarvi.

Lessi verseggiato da un Corso il lamento di donna uccisa che appare a' giudici; e narra il come: ma alla fiamma di que' delle Assise ogni lamento verseggiato è cinigia. L' arte, per nativa e affettuosa che sia, si addobba d' epiteti, nelle imagini si compiace, che svolazzando svagano dall'affetto, e ne'concetti che lo soffreddano: in un sentimento che le garbi, si ferma a bell' agio da sfaccendata; e poi le ripetizioni de'vocaboli teme: i balzi subiti teme, e cerca i voli: cerca le espressioni, le sceglie. Questo è suo pregio; ma con che difetti scontato, e che vizi! Ma la donna che parla colla spada del dolore nell' anima, il dolore in lei parla, una virtù maggiore di lei. Nelle sue lagrime è sangue: e al sangue incitano. Doppia vita, morte doppia. Quante più parole potenti raccolse il pensiero di lei in tutta quanta la vita; ora le vengono, non chiamate ma necessarie come il grido al temente, come l' anelito alla persona che muore. Se umiltà è ispiratrice; qual più stretto congiunto dell'umiltà, che il dolore? Hanno una, una sola n'hanno delle idee; che per tutte le parole erra e ricorre, com' aura

per selva, come incendio per macchia, come spirito per le membra. Non sanno, non vogliono dire che sola una cosa. Le parole sgorgano dall' anima traboccante, non come sottil getto d' acqua in giardino, ma come polle abondanti che mandano suono di gemito e di muggito. La gioia profonda geme: l'alto dolore canta.

Ma e lo spettacolo delle Assise, e tutta la vita de'Corsi attesta che il mestier dell' uccidere per altro che per oro, non è cosa infame. Trovo in un canto di Corso mezzo letterato, d'un bandito che ucciso da uomini d'arme si lamenta a Caronte nel passare lo Stige. Caronte risponde:

Che la gendarmeria non ha potere
Ad altri qui legar piedi nè braccia;

e che Plutone ha famigli migliori della potestà di Francia: e che i satelliti in Inferno stanno a catena rinchiusi nel baratro sotto chiave, tormentati da fiere e da uccelli.

Gli Antropofagi, i Tantali, e i Busiri:
Atreo feroce, e Licaon co'cani:
Pigmei, giganti. . . . .
. . . . . .
Con dell'Orco le figlie puzzolenti.

Le spie hanno le pene più forti. E Caronte promette al Giannetti bandito, di farlo aguzzino di simil gente.

Onde sin che l'opinione, per forza tutta spirituale, nell'isola alpestre non muti, vane le leggi e la pena. E chi vide Tolone e Brest, lo può dire: spettacolo che fa vergogna al secolo ciarliero e superbo.

Vedere quel popolo di sciagurati negli squallidi cenci che col vario colore attestano la varia pena, e le fughe tentate, e il più o men grave misfatto; vederli appaiati dalla catena sonante errare o stare a duri e doppiamente aborriti lavori; fa meno tristezza che quando o sotto il sereno cielo di Tolone o sotto il mesto di Brest giacciono nell' ora del riposo sdraiati, accosciati, ritti; e nel volto contratto dall'odio dal rimorso e dal

patimento portano il dolore pentito o il tedio iracondo; e l'ozio trae fuori dal fondo o i più turpi o i più cocenti pensieri. L'angoscia senza rassegnazione, la fatica congiunta alla noia; tormenti ineffabili. Per le antiche gioie contaminate, per gl'ingloriosi pericoli, va pellegrinando il pensiero in viaggi più lontani e più procellosi che non faranno forse le navi intorno alle quali s' affaticano le vituperate lor braccia. Quante volte si saranno pentiti non del misfatto, ma del non bene architettato misfatto! e vergognatosi del non essere stato più ingegnosamente colpevole! E rimorsogli l' anima dell' avere ascoltato il rimorso! E vanno meditando disperate fughe per vie carreggiate e per campagne popolose siccome per macchie deserte; e congegnano reità nuove a bell' agio, come una partita di scacchi. E la notte sul duro pancone e coi piedi immobili ne' ceppi continovi che tutti li uniscono in società d'ignominia, quale più affannoso: le veglie od i sogni? E i discorsi rotti, le brevi parole o d' odio impotente o di lusinga corruttrice e di feroce lenocinio che si barattan fra loro, diffondono per tutte le anime il contagio di ciascuna. E il Corso che, franco almeno nell' astuzia, si lava in quel pozzo di tutte le umane immondizie; finita la pena, qual credete che torni? La pena, istituita a correggere, qui fa gli uomini più perversi, e in più vario e abietto modo perversi. Le carceri francesi sono mefite alla Corsica. E codesto confondere omicidi e falsarii, stupratori e ladri, cittadini e villici, que'che appena toccarono l' iniquità con quelli che vi si immersero dentro, è moltiplicazione di mali incomputabile. E d'altra parte in che classi scompartirli? Ciascun' anima è un mondo. Ciascun' anima richiede cure appropriate, e ricchezza d' amore tanta quant'ha solo Iddio. Rinchiuderli in solitudine uggiosa e disperata d' affetti, è piuttosto un farli infelici che buoni; e più innocui che innocenti. Imporre il silenzio e negar loro il respiro dell' anima, è crudeltà maggiore d' ogni civile diritto; è tormento degli organi stessi che, privi dell'usato esercizio, ammalano, come veggiamo ne' mutoli per sordità. Mandare ispettori che non visitino ma scorrano le carceri, e sentano a voce quel ch' han letto in iscritto; stendere lunghe tavole le quali dicano il nome e il cognome

e l' apparente mutamento del reo (i più docili sono talvolta i più abietti), non rifa le anime, non desta l' affetto. Sola la religione può tanto: ogni impulso umano è come estrinseco allo spirito; occasione del mutare, non causa. Il pentimento stesso, ove la fede nella instancabile bontà non lo regga, è rimorso disperato, è colpa insieme ed ambascia. L' utile, l' onore, il timore, che son eglino ad uomini a cui l' opinione del mondo ha per sempre tolto nome e speranza? A questo richiederebbesi un ordine religioso nuovo, accomodato alla natura de' tempi, che tutti gli spedienti umani, ben conosciuti e posseduti, coordinasse allo scopo divino. Intanto che questo non sia, l'omicidio punito seminerà nella Corsica il vizio, e le iniquità violente si legheranno in tristo vincolo colle vili. Le mogli e i figliuoli patiranno eredità d' ignominia e d' esempi rei. Nel ferire il colpevole di pena, la società poco bada ai figliuoli, alle mogli, alle madri: sulle quali rimbalza di quella pena ben più che la vergogna e il dolore.

Ma in questo ancora la pena a'colpevoli Corsi giunge impotente, e più slombata che zoppa; che il luogo è fuori dell' isola. Nell' isola rimane l' esempio della vendetta privata; e no il documento della legale vendetta: rimane la pietà senza il terrore, e il grido quasi netto d' infamia. Vedessesi nel luogo medesimo dove la ferina violenza fu fatta, o lì vicino, vedessesi il violento patire; fosse il nome di lui, per tutto il durar della pena, affisso in luogo pubblico; udissesi il prete ogni mese orare per lui condannato: questo accoppiarsi del timore alla compassione, e del biasimo civile alla religiosa preghiera, educherebbe più de' sermoni e de' libri e delle aringhe francesi dell'avvocato del re. Codesta stessa dissonanza delle lingue, codesto dovere al condannato tradurre in italiano la pena, e chiamare un interprete perchè dal barbaro francese de' Corsi traduca in barbaro corso infrancesato gli atti del processo, a gente che il francese intende, o se no, la traduzione spropositata intenderà meno del testo; è commedia. E più imbrogliata sarà la commedia, e dagli sbagli scoppieranno fucilate e dai francesismi stillerà sangue se in più numero, come minacciasi, siederanno alle assise di Corsica i magistrati di Francia, i quali giudicando da' fogli malamente scorbiati, non dalle voci vive

che son l' anima, dalle aringhe e non da' deposti, si svoglieranno dell'uffizio loro, del non intendere s' irriteranno, anzichè del frantendere vergognarsi. Miserie alle quali giova che il senno previdente riparì, e non l'esperienza turpemente odiosa.

Nè sarebbero da temere nell' isola le fughe de' condannati o per frode o per forza, ove i governanti fossero, con vera carità del ben pubblico, vigilanti; e i buoni cittadini aiutassero; e preti e secolari cospirassero affettuosamente a vincere i pregiudizii di sangue. Ma i preti non hanno lì col *pelone* svestita l' anima: e, non foss' altro, gli affetti domestici, in Corsica vivi, gli fanno riessere Corsi. Io vidi un sacerdote assistere al processo del fratello feritore, e sedersi accanto all'avvocato, e consigliarsi seco, come per coprire l'accusato del sacro abito suo. Ch' è un far torto o al sacerdozio o alla giustizia, e forse ad entrambi.

La pena della morte è quivi più ch'altrove impotente a educare: impotente se rada; se frequente, peggio. E la pietà del supplizio sottentra all' orror del misfatto, resa più viva dal coraggio dello sciagurato che affronta da Corso la morte; e dice dal palco parole o d'ardire spensierato, o di rassegnata carità, o di tremenda menzogna. Io vidi un Corso menare alla morte: e me non Corso quella morte più mosse a pietà che non ribrezzo il suo vile e disumano misfatto. Lo narrerò. Un vecchio malato, tornante dal riscuotere quattrocento franchi, che non poteva la via, e pregava i passanti lo pigliassero sulla loro bestia, costui vecchio anch' esso e già stato soldato e spogliatosi de' buoni spiriti Corsi, con un artigiano sfaccendato, lo rincontrano nel cammino, e lo strozzano, e gettano il cadavere in un campo, dove i cani lo mangiano. Rimane un piede, una mano, i vestiti. Depongono testimoni di molti, che conducono il giudice passo passo nella via misurata agonizzando dal vecchio fintanto ch' e' si rincontra ne' due e si dilegua. La cognata di lui domandata se conoscesse quegli abiti, con la semplicità potente di donna accorata, risponde: *Se non li conoscessi, non piangerei.* E a lei stessa gli omicidi annunziarono l' uno d' aver veduto il vecchio che mangiava, l' altro vedutolo moribondo. Il soldato ebbe morte. Io lo visitai nelle carceri, non ancora rassegnato al mo-

rire, con un ghigno freddo più che feroce nella bocca e negli occhi. Finì tranquillo, non so se istupidito dalla morte che lo preoccupasse; e si disse innocente. Gli astanti freddi. E già la giustizia, come la chiamano, facendosi in Bastia, città che non è Corsica quasi, riesce proprio come una palla morta; e quel sangue è doppiamente perduto. Le quali cose giovava notare prima d' immacchiarci di nuovo co'nostri banditi, e vedere altre morti, altri lamenti iracondi sentire, ne' quali certo al dolore non è mista vergogna.

Nel seguente, ch' è d'un Canino bandito di Fiumorbo, sentirete un de' dialetti Corsi più schietti: e dico uno; perchè li, come altrove, ad ogni paese l'idioma varia; e in Bastia stesso, la parte vecchia della città pronunzia altrimenti un po' dalla nuova (1). Di qua de'monti più prossime alla lingua

(1) Delle varietà del dialetto corso, e delle varianti che veste la canzone passando di paese in paese, questa strofa giocosa sia saggio. Io la rinvengo tra' fogli de' quali mi è liberale il signore Alessandro Arman, francese della buona stampa, fattosi Corso e per soggiorno e per nozze, che viceprefetto in Calvi ed in Corte, lasciò di sè desiderio; uomo puro di macchia e di passioni; e delle lettere amico.

Portatelo, piano piano
A babu, ch' ellu nun caschi;
Perchè s' ellu era campatu,
Facia li tappi a li fiaschi.

A la Castagniccia:

Purtatelu pianu pianu
A babu, ch' ellu 'un incappi.
S' ello avea lu vellu legnu,
Sapea fa' li velli tappi.
Guardate ch' ellu nun caschi.
Sapea fa tinelli e fiaschi.

In Fiumorbo:

Purtetilu pianu pianu
A bapu, ch' edru 'un inciampi.
S' edru avia lu bedru legnu,
Sapia fa li bedri tappi.
Abbadeti ch' edru un caschi.
Sapia fa tinedri e fiaschi.

scritta le voci: di là più contratte ma più potenti; sebbene Guagno, ch'è di là (paese rinomato già pe' fucili suoi certi e la leggiadra ferocia di chi li trattava), ha l'accento più scolpito, e più intere le voci. Io da quelle canzoni che non potetti avere trascritte con la viva pronunzia del luogo, tolsi gl' idiotismi di desinenze: i vocaboli non mutai. Che se in questi od in altro è sbagliato, certo gli sbagli non vengono da irriverenza o da disamore. I Corsi correggano, e le ricchezze ne' lor monti nascoste cavino essi ed affinino. Questa che segue è pretto parlare del popolo Fiumorbese.

Santissimu Sacramentu,
Dolci Vergini Maria,
Datemi (1) grazia e favori
Ch' io dica ciocchè burria (2),
Perch' io (3) canti lu me dolu,
La me (4) pena acerba e ria.
L' annu di sessanta sette
D' ottobre, la meschinetra (5).
Fuï privata di teni (6)
Canì, cor di la suretra (7).
E lu più chi mi dà pena,
E lu più che mi martetra (8);
Partisti da lu paesi
A lu son di cialambetri (9).
Arrivatu in du la serra (10),

(1) Altr. Fatemi.
(2) Vorrei.
(3) Al. *E ch' io.*
(4) Al. *La gran.*
(5) Sempre la doppia *l* fa *tri* che pronunziasi come *dru*. Anche il volgo toscano dà alla *l* il suono della *r* e dice *sarga* per *salga*. La *d* poi per la *l* abbiamo in *olore* per *odore*, e simili.
(6) Di te.
(7) Sorella.
(8) Martella. Questo pare attacchi colla strofa seguente.
(9) Ciaramelle.
(10) Foce.

Ti taglionu i carcanetri (1),
Caru cor di lu suretra,
A lu toccu di campanetri (2).
Tutti a lu Lucu (3) di Nazza
Si son tutti raduniti (4),
Con quella barbara razza,
Li soldati e li banditi (5):
E la mattina seguente
Subitu sono partiti.
Subitu sono partiti
A lu son di cialambetri;
Si son tutti radunati
Li lupi sopra l' agnetri.
Ghiunti chi funo alla serra ,
Ti taglionu i jerganetri.
Quando ne intesi la nuova ,
M'affacciai a lu purtetru (6),
E dissi: chi nova c' è? —
È mortu lu to fratedru:
L' hannu tombu (7) in du la serra,
N' hannu fattu lu macedru (8).
Nun ti valse l' archibusciu,
Nun ti valse la schiuppetta,
Nun ti valse lu pugnali,
Nun ti valse la terzetta :
Nun valse l' ingermatura (9)
Con quella pessima setta.

(1) Tagliarono le canne della gola. Gargarozzo per gorgozzule è nel Cavalca; in altro *gargozzo*.
(2) Campanelli.
(3) *Lucus*, lat.
(4) Più anal. a *unito*.
(5) Che lo tradivano.
(6) Portello, finestra.
(7) Tombato, ucciso.
(8) Macello.
(9) L' incanto ch' avevi. Francese: *charme*. Lat. *carmen*.

U (1) me largu di spallera!
U me minutu (2) di vita!
Cume te, nun ci ne era:
Parii (3) una mazza fiorita.
Canì, cor di la suretra,
T' hannu privatu di vita.
A lu paese di Nazza
Ci vogliu piantà 'nu prunu,
Perchè di la nostra razza
Un ci ne passi nissunu:
Perchè sono stati sette,
Non ce n'è solamente unu.
A lu pè di stu pullonu
Ci vogliu piantà u me lettu;
Perchè qui, u me fratedronu (4),
Ti tironu a mezzu (5) pettu.
Bogliu (6) leche lu bunnetru,
Bogliu armà schioppu e stilettu.
Bogliu cinghie la carchera (7),
Bogliu cinghie la terzetta:
Canì, cor di la suretra,
Bogliù fa la to vendetta,
Contro quei che ti tumbonu (8):
Oh crudel pessima setta!

In più d' una di queste canzoni il dolente invoca la Vergine che l' aiuti a dire il dolore dell' anima sua. Da qui si vede

(1) Oh il mio largo delle spalle. Al. *Lu me'*.
(2) Snello.
(3) Parevi un ramo . . . . .
(4) *One* è desinenza dim. come nel greco e nel francese.
(5) Senza l' artic. Dante: In mezzo mar.
(6) Lasciar la gonnella.
(7) La fascia che contiene i cartocci della polvere, e regge le pistole e gli stili. Al.
Cingi m' vogliu la cherchera,
Cingi m' vogliu la terzetta.
(8) Dante: *terminonno*, terminarono.

come fossero insieme religiosa e natural cosa le antiche invocazioni alla Musa, diventate sulla penna degl'imitatori cerimonie quasi cortigianesche. Religiosa tutta era la poesia degli antichi: però possente. Qui chiama inoltre il Sacramento, siccome persona; ch'è un invocare la Divinità fatta prossima all'uomo, invocare l'immortale che fù partecipe de'mortali dolori.

Mal potendo resistere all'ardimento de'banditi aiutati dall'ira e dalla pietà di tanti consorti, sovente quella che chiaman giustizia (e lì men rado che altrove diventava vendetta), aveva ricorso all'ignobile tradimento; per punire, corrompeva; e la pena comprando, infamava. Dall'infamia della timida pena, veniva novello onore all'ardito misfatto; e il pericolo doppio metteva in tacere il rimorso. Ma il reo, condotto a diffidare de' suoi insanguinati compagni, aveva già nella continova tempesta dell'anima, punizione più di tutte tremenda. Qui intanto vediamo il bandito essere l'agnello, e i soldati i lupi: e la sorella ritornare sull'imagine dello sgozzato, come su memoria di vituperoa' nemici. Vedi anche accennato alla fatagione: pregiudizio non ancor dileguato da' popoli d'Italia, del quale gioverebbe raccogliere le varietà ne' paesi varii, e delle varietà cercare le cause; e le leggende che ne derivarono raccomandare allo scritto.

In una copia di questo trovo una stanza che parendo d'altro lamento, n'ho espunta. E dice:

Io buria che la me voci
Fusse tamanta li toni (1),
Chi pudessi trapassà
La foce (2) di Vizzavoni,
Per fare a tutti palese
La razza che ti tumboni (3).

(1) Tanto grande quanto i tuoni, Tav. Rot. Tamanto disonore. — Cecchi: Orsi tamanti.

(2) Le gole del monte e del bosco. Dante.

(3) T'uccise.—*Puone* per *può*, Dante. In altra lezione, finisce con quest'altra strofa:

Vizzavona è foresta grande a mezzo la Corsica; e fa variata la via. La quale in una mia narrazioncina, meno scellerata nell'intenzione mia che nell'animo di certi altri, dipingevo così:

« Que' poggi che l' un sull'altro si rizzano o si riposano, e » dopo molto addossarsi e ondeggiare si confondono a' fian- » chi alteri del monte da cui paiono usciti; le vallette che in » fondo al verde, giù in fondo mostrano il biancheggiar de' » villaggi, e le tenui acque stillanti; e la selva di Vizzavona che » sale con le grandi orme e scende pe'fianchi della forte mon- » tagna e gode vestirla dell' ampie ombre de' frassini o delle » spesse e diritte cime dei pini. . . . .»

Tornando a Canino, la prima parte del canto procede posata come narrazione: poi l'impeto del dolore sopravviene, e prorompe in vendetta. Di sorella che sola rimasa all' eredità dell' odiare, cinge la carchiera e impugna lo stile, abbiamo altro vocero di Maria Felice di Calacuccia nel Niolo.

Eju (1) filava la mia rocca,
Quandu intesi un gra' rumore:
Era un colpo di fucile
Chi m' intrunò indu lo core.
Parse ch' unu mi dicissi:
« Corri, u tò fratellu more. »

Ghiunsu in camara suprana (2)
E spalancaju la porta:

S'io miro le to ferite,
Mi s' accresce più dulori.
Perchè più non mi rispondi?
Forse ti manca lu cori?
Canì, cor de la suretra,
Tu cambiatu hai di culori.

(1) *Eo* nel trecento. *Eju* monosillabo per la nota elisione dell'*j*.

(2) Dante:

Vidil seder sovra 'l grado soprano.

E vive in Corsica *sottano*; e da *di là* fann' anche *landano*: e l'avesse la lingua scritta, ch' io l' userei di gran cuore.

Ho livatu (1) in du lu core,
Disse; ed eiu cascaiu morta.

. . . . .

Bogliu veste li calzoni,
Bogliu cumpra' la tarzetta,
E mustra' la to camiscia:
Tantu nimu (2) nun aspetta
A tagliassi la so barba
Dopu fatta la vindetta.

A fare la tò vindetta
Quale voli chi ci sia?
Mámmata (3) bicina a more!
O a tò surella Maria?
Si Lariu (4) nun era mortu,
Senza strage nun finia.

D' una razza cusì grande
Lasci sola una surella,
Senza cugini carnali,
Povera, orfana, e zitella.
Ma per fà la to vendetta,
Sta siguru, vasta (5) anch' ella.

Di questa canzone fece testo a una novella Gian Vito Grimaldi, uomo di spiriti italianamente corsi. A me dell' ospitalità per un giorno avuta in sua casa gode il pensiero: e rammento le rupi aspre del suo Niolo, e i sentieretti che tra esse salgono faticosi, e le felci del poggio ignudo, e il ca-

(1) Ho levato, ho tolto il colpo nel core.

(2) Posso ben io mostrar la camicia insanguinata. Pare nel senso del Petr.

Piaga per allentar d'arco non sana.

Nessuno si lascierà crescere la barba per te. *Nimmo* anco nel Lucchese e in quel di Pistoja.

(3) Tua madre.

(4) Ilario parente.

(5) Sempre il *v* per *b*: come ne' Greci moderni.

panno provveduto di legne in comune dai pastori, che al soverchiar delle nevi li passano nella solitaria campagna la rigida notte: rammento il cammino pe'burroni sotto la pioggia scrosciante, e il rifugio che angusto m'offerse un masso cavato quasi principio di grotta: rammento le grandi selve di Niello e d'Aitone, che consolano di cupa verdura la scarna montagna; e l'incendio che sull'imbrunire dilata la vampa divoratrice rinvolto di fumo minaccioso: sopra ogni cosa rammento l'addio di lui che ignaro de' miei propositi e delle mie sorti, mi profferse il suo ospizio con commozione dell'animo generosa. Nel Niolo e in altre parti rimote dell'isola, insieme cogli odii le amicizie si serban più forti: ma nelle città le amistanze cuce talvolta e scuce la politica.

Della narrazione del Grimaldi ecco parte:

« I Niolini sono spregiatori de' pericoli, per indole alteri (1), siccome li descrivè un autore francese; ma più all'amore che ad ogni altro affetto proclivi. »

« Maria Felice, del villaggio di Calacuccia, avea gli occhi chiari e cilestri, il viso delicato, lunga e folta la capellatura, che con bello studio educata avvolgevasi, secondo il costume, a trecce intorno al capo: ed accoppiava ad una qua-

(1) *Les montagnards qui ne sont point dans la condition des domestiques, se croient non seulement au même niveau entr' eux, mais encore presqu' à l' égard de tous les autres hommes, fussent-ils de ceux qui occupent les premiers rangs: du moins ils ne sont point humiliés de leur grandeur. Les Niolins, qui passent pour les plus sauvages, portent leurs prétentions encore plus haut que les autres. Ils sont presque tous bergers, et se comparent aux patriarches. S' ils rencontraient un grand seigneur, fût-il suivi du cortège le plus magnifique, un prince même accompagné de sa cour, ils l' aborderaient avec une contenance assurée, s' assoiraient à côté de lui, lui mettraient la main sur l' épaule, tireraient de leur petit sac leur flacon et quelques morceaux de jambon pour lui en offrir avec cette familiarité qu'aurait pu inspirer dans l' origine l' égalité naturelle entre les hommes.* Germanes, *Hist. des revolut. de Corse. T. II.*

si virile vigoria di corpo non poca alacrità di mente. Era ben formata della persona, era ingenua e amorevole la sua cortesia, e scevri di affettazione i suoi modi. Ella cresceva speranza della madre e delizia di un giovane a lei caro, e caro al fratello suo, sacerdote d' indole mite, chiaro per dottrina e per ispecchiati costumi. Questi sul fiorire degli anni soggiacque ai colpi di due assassini, spinti da antico odio di sangue . . . . . »

» Si sparse, mista ad un sentimento di pietà e di terrore la nuova della morte di quel sacerdote: quindi accorsero da vari villaggi le donne a schiere, sciolte e sparse sugli omeri le chiome. Dopo avere per buona pezza ululato, stracciati i capelli, e lacero e guasto il viso per l'acerbo dolore, secondo il costume delle donne in Niolo allorchè piangono chi manca, come si dice, per mala morte, e dopo aver fatto il *Caracòlo*, ch'è un girar delle donne attorno al feretro, Maria Felice cominciò il piagnisteo. . . . . »

» Erano oziosi nella sua casa l' arcolaio e la spola; ed essa, fuggendo fin anco il consorzio delle più fide amiche, non fu mai veduta in festevoli veglie, nè, com' è costumanza nei nostri villaggi, in lieto crocchio a filar la conocchia, udendo i racconti e le fole de' morti, i lamenti de'banditi, o i *voceri* (1) cantati ed imparati nei compianti funebri; ma lasciata la *saccola* (2) e preso l'abito virile, nel silenzio della notte, colla pistola attaccata alla *carchera* e col fucile ad armacollo, fu vista dirigere gli agguati e perigliarvisi, e percorrere i monti e le selve, ove d'ordinario si rimpiattavano i banditi, instancabile persecutrice de' suoi nemici. Quasi dimentica dell'antico affetto, negò la sua mano all'uomo del suo cuore, a Pietro, il tenero amico dell'ucciso fratello, dicendo aver fatto promessa solenne di non dar la sua mano se non a colui che l' avesse vendicata. Era Pietro Antonio L*** del villaggio di Sidossi, giovine avvenente d'aspetto. Dopo la morte dell'amico e la dispe-

(1) V' ha non poca somiglianza nel modo di piangere i morti, fra i Corsi, gli antichi Irlandesi, ed i Mori d'oggigiorno.

(2) La *saccola* è una veste di panno lano di Niolo, d'una foggia tutta propria.

razione della sua donna, ogni gioia, ogni speranza era fuggita dal suo cuore; tanto più che abiurando ogni idea di vendetta e di sangue, era così reso malaffetto a Maria Felice. Io, gli diceva ella un dì che si era recato presso di lei per confortarla, io ti reputo indegno della mia destra e del mio cuore, se tu non mi vendichi. Finchè non veggo riscattato il sangue innocente del mio fratello, non vi può essere mai più bene per me. E come, fatta tua sposa, potrei udire le donne del tuo villaggio rinfacciarmi con ischerno ch' io non ho parenti? Tu non hai alcuno sulla terra, mi diranno esse; tu sei deserta (1): non avesti nemmeno chi vendicasse la morte d' un sacerdote..... Queste ingiurie, o Pietro, sarebbero per me come un lento veleno.....—Calmati per amor del cielo, rispondeva il giovane: non ti rammenti quel ch'ha detto il parroco, che quella buon' anima è in Paradiso appunto perch' ha perdonato morendo? E tuo fratello non era egli stesso sacerdote, e non c'insegnava a perdonare al prossimo se vogliamo essere perdonati da Dio? E poi vi è Iddio, v' è la giustizia che punisce. Sai pure quel che dice il proverbio: Iddio non paga ogni sabato. Vuoi tu ch'io divenga assassino come sono i tuoi nemici, per vivere errante nei boschi, privo di te, privo della libertà e della pace, per poi finalmente morire infame? Sai che abbiamo in favor nostro Iddio, gli uomini e la giustizia; e vuoi averli per nemici? Che giova il sangue a tuo fratello? Se tu avessi un po' più di fede, aspetteresti almeno fino al giorno della giustizia. »

— « La giustizia, riprese a dire ella con ira, è in loro favore. Le donne loro vantan già la protezione di persone danarose e potenti. Io voglio vendetta, perchè essere non può dannato all' inferno chi pensa a dar morte ad uno scomunicato uccisore d' un suo sacerdote.»

— « Questa è una bestemmia, voleva egli continuare: ma essa angosciata il cuore e col dispetto sul volto, si toglie sdegnosamente da lui per ridursi presso la madre, ove prorompe

(1) Un numeroso parentado è l'orgoglio de' montanari. Il rinfacciare altrui non aver parenti, è riputato oltraggio ingiuriosissimo. *N. del Grimaldi.*

in dirotte lagrime, finchè il cordoglio le intorpidisce i sensi, e si abbandona come tramortita in grembo di quella vecchia sconsolata.»

« ..... Ciò che v'ha di più notevole in Corsica si è che sebbene il commercio prima cogli Arabi e poscia cogli Spagnuoli avesse avvalorato questa barbara costumanza, divenuta necessità per la tirannide del governo ligure, il dovere della vendetta non si faceva consistere soltanto (siccome si praticava in tutta Europa) in un odio fiero, costante, implacabile, ma ben anco nel coraggio; giacchè dai Corsi non si è mai usato il veleno, e si dichiarava la guerra fra le famiglie inimicate. »

Con queste massime di vendetta (1) succiate col latte, Maria Felice si fè a trovare un giovane di umile fortuna, che per alcune rischiose intraprese avevasi acquistato titolo e fama di bravo, cui offrì spontaneamente la destra, purch' avesse dichiarata inimicizia coll' assassino del fratello e avesse compita su lui la vendetta. Ma il giovane non volle annuire a simile offerta, perchè in tal guisa la vendetta non era consentita dall' onor corso: e' rifuggiva all' idea di esser creduto uno scherano. Il vero Corso non è per indole sgherro; vendica, se non gli è fatta giustizia, fors'anco barbaramente talvolta, le proprie, ma non le altrui contumelie.

«La gioia non rifioriva più sulla faccia della giovane: e il dolore disperato e l'ansia della vendetta contrastavano con un affetto più mite, il quale, quasi parte di sè medesima, le stava altamente infisso nell'animo. »

« Pietro l'amava pur sempre, e seguiva i suoi passi allorchè la scorgeva recarsi all' oratorio della parrocchia, o sulla tomba del fratello a piangere e pregare. Il pianto ed i mali di quella fanciulla non solo avevano alimentata ma resa più viva

(1) Chi è timido amico del vero, non gioverà mai alla patria. È forza dire i nostri mali, onde procacciarne il rimedio, ed affinchè noi possiamo giustamente rispondere ai nostri detrattori con quelle parole di Didimo Chierico; *non equidem minora vitia, sed meliorem habemus conscientiam.* La vendetta regnò fra noi, perchè il patrocinio de' potenti arrestava o distornava la giustizia. Vi sono tuttora alcune famiglie, cui conviene in certa guisa prestar vassallaggio, onde ottenere favori. *N. del Grmaldi.*

la fiamma dell' amor suo. Oh quante volte avrebbe pianto con lei, e porte parole di conforto alla sua cara Maria, fatta ora più bella dal dolore e dalle sventure! ma più non osava presentarsi a lei, dappoi ch'ella gli aveva risolutamente intimato di non comparirle più innanzi se prima non l'avesse vendicata. Finalmente, dopo lungo esitare, mosso da una segreta speranza, ardì manifestarle un' altra volta il costante amor suo con un canto notturno (1) e monotono, accompagnato dal suon della cetera, e alternato dagli spari degli archibugi, siccome è costumanza nelle serenate in Corsica. »

«Maria Felice risentì in questa occasione tutta la forza dell'amor suo; ma sarebbesi creduta disonorata cedendo. Temeva si credesse da tutto il villaggio, ch'ella si fosse scordata la morte del fratello. Dar la mia mano a chi ricusò di vendicarmi? non sarà mai: andava ripetendo fra sè. Nulladimeno l' immagine di lui non si dipartiva mai dalla sua mente. Ricordavagli, come per istinto, il primo giorno ch' ei le parlò d' amore; e le si era fitto pur nella mente il giorno in cui lo vide piangere sulla fossa che chiuse l'ucciso fratello. Mai non l'era sembrato sì bello quanto in quell'ora d'angoscia. Ella ne ricusava la mano; e pure per più sere d'estate vegliò molto innanzi nella notte sperando di ascoltare la voce di Pietro, che modulata le parlasse d'amore. Ma non udì più sotto le finestre nè sparo di moschetto, nè suono di cetera. »

« Era il mese di novembre , che i Niolini menano le gregge dai monti alle spiagge. Partiva Pietro non senza una secreta lacrima di Maria Felice per recarsi in Sia, landa incolta e deserta di coloni. Nell' assenza di Pietro, la giovane fu presa a poco a poco da un senso di disperazione. Un intimo presentimento pareva che dicesse al suo cuore profondamente mesto e doloroso: tu non l' hai più da vedere, mai più. Ella sentiva esserle impossibile cosa il vivere senza di lui. Il pensar ch' egli non aveva voluto vendicarla, pareva che lo slontanasse alcun poco dal suo cuore; ma dopo qualche istante, quella imagine le ritornava alla mente

(1) Nella serenata in Corsica, e particolarmente nelle montagne, si suona la cetera: e il finir della *pachiella* è d' ordinario accompagnato da spari d'archibugio. La pachiella è la ripetizione a coro de' due ultimi versi d' ogni strofa. *N. del Grimaldi.*

e la travagliava senza posa. Talvolta dava ricetto al dolce pensiero di far suo l'amato Pietro, e provavasi a lenire l'ansia della vendetta; ma in quello istante le ricorreva alla mente il cadavere insanguinato del fratello, che sembrava rinfacciarle la sua debolezza.» .....

« Non aveva persona che le recasse conforto: i suoi più cari erano quasi tutti sotterra, e da gran tempo. Si tinse d' insolito pallore il volto, s' illanguidirono gli occhi; fu presa da mala voglia, da fiacchezza della persona, da gravezza di respiro: infermò. Mentre più infuriava la febbre, ripeteva sovente il nome dell' amante lontano e quello dell' ucciso fratello. Diceva a tutti quelli che circondavano la sponda del suo letto, che la sua morte non poteva esser dubbia. Assicurava di avere per tre volte udito nel più fitto della notte la voce del tanto lagrimato e desiderato fratello, che la chiamava a nome (1), e d'avere sfortunatamente risposto a quella voce. Inoltre, era cosa nota in tutta Calacuccia che la maluccella (2) vagolando sulla sua casa, aveva messe reiterate strida di sinistro presagio. »

..... « Confidava alle compagne il suo desiderio che dopo la morte le fosse posta la cuffia e la sottana (3) già cucita dalla madre sua pel dì delle nozze; che le fosser giunte le mani col nastro donatole da Pietro per servirle di fiocco (4) nuziale, e che il fazzoletto che sua madre teneva in serbo pel *freno* (5), lo dessero per memoria a quel poveretto che l'amò tan-

(1) Credesi comunemente in Niolo, che il rispondere ad una voce che chiama nel silenzio della notte, quando questa voce è reputata di trapassato, cagioni indubitatamente la morte. *N. del Grimaldi.*

(2) Il gufo.

(3) La *sottana* ha la stessa forma della saccola, ma è di drappo fino. La cuffia è parimente d' una foggia originalissima. *N. Gr.*

(4) I nastri e le fettucce di vario colore sono tenuti in pregio dalle donne di Niolo, e le adoperano per ornare la bara particolarmente dei fanciulli, e per fare una specie di gomitolo sostenuto da paternostri, che serve di ornamento alle spose per varie domeniche precedenti il giorno del matrimonio: lo chiamano *fioc co. N. Gr.*

(5) Il *freno*, quasi simbolo di fecondità, è una conocchia circondata in cima di molti fusi, ed infioccata di nastri, avente in cima un fazzoletto a guisa di bandiera. Il freniere, ossia il portatore del freno, precede il corteo, che accompagna la sposa alla casa del marito. *N. Gr.*

to. Dopo qualche istante, volle vedere il parroco; e fra le altre cose gli disse che desiderava le venisse fatta con ogni pompa la veglia (1). »

« Era allora parroco di Calacuccia un uomo che distinguevasi fra gli operosi coltivatori del campo del Signore, ove non seminava certamente la zizzania; ma conoscendo essere sua missione sulla terra una missione di consolazione e d'amore, stavasi lungi dai crocchi e dalle brighe secolaresche, e non usciva di casa che per compire un ministero di pace, soccorrere il povero, consolare l'afflitto, recare la benedizione e la gioia nelle famiglie. Era dignitoso senza orgoglio, affabile ed affettuoso, senza però perder nulla di quel contegno che impone la riverenza e concilia il rispetto. Era presso ai settant'anni; ma il tempo, che non aveva rispettati i suoi capelli, potè ben poco alterare quella vigoria che erasi conservata mercè le severe discipline in cui era stato educato nel seminario di Aleria. I poveri del villaggio erano la sua famiglia. Egli che sapeva il dovere suo in simile congiuntura, perchè cresciuto sotto l'esempio e la direzione di monsignor di Guernes (2), prese a dire in tal guisa: Voi parlate di morte, o Maria Felice; ma il vostro male non è così pericoloso quanto credete. Vedete mia cara: avevate allontanato da voi il Signore colla ferocia dei vostri pensieri; ma il Signore appunto, il quale sottopone alle tribolazioni le anime che vuol far sue, vi rese quasi strumento della sua giustizia e bontà. . . . Io, se vi rammentate, fin dalla più tenera vostra età vi ho insegnato a perdonare per amor di Dio. E voi avete sempre odiato, e odiato a segno da voler spingere all' assassinio, e poi forse alla dannazione e alla morte, quel poveretto che vi voleva tanto bene. Iddio ha illuminato Pietro, e lo ha

(1) La *veglia* è una specie di cena che si fa in casa del morto a coloro che vegliano il cadavere. *N. del Grimaldi.*

(2) Monsignor De-Guernes, fu vescovo d' Aleria dopo l' occupazione fatta dai Francesi dell'Isola nel 1768: denunziò a Luigi XVI le angherie e le prepotenze dei commissarii del Re. (Ved. *Storia di Corsica di Renucci*, T. I, p. 140, 148 e 188.) *N. Gr.*

stornato dal delitto; e mentre ha voluto punirvi dell' odio vostro, nella sua infinita bontà vi ha tocco il cuore, e vi ha concesso il tempo di ravvedervi. Su via, mettetevi in pace con voi stessa e con Dio, uniformandovi a' suoi voleri. Egli, se volete il suo perdono, vi comanda di perdonare ai vostri nemici. Di più, avete fatto infelice un uomo che vi voleva far sua; e dopo esservi a lui promessa, ne avete rifiutata la mano, perchè non accettò il patto di sangue che gli avevate proposto. Promettetedi farlo vostro, se mai Iddio vi vuol lasciare anche qualche po'di tempo in questa valle di miserie.»

« A quelle parole del parroco, ch' ella già conosceva per l' amico degl' infelici, e nemico della vendetta e degli odii di parte, fe'racconsolato l' animo, serenò la fronte, più largo divenne il respiro, più chiara la voce. Io vi domando perdono, prese a dire l' inferma. Il dolore mi aveva fatto scordare i vostri consigli. Sciagurata! io credevo cosa onorevole lo spargere il sangue; anzi credevo vergogna il non far la vendetta. Ma ora sono ravveduta e vi scongiuro di pregare il Signore perchè mi perdoni: per me non v' è più altro desiderio che quello del Paradiso. Io sento che la morta è vicina. Se Pietro fosse stato qui, forse il mio male! . . . . Oh! come sarei lieta . . . . Vi prego d' andare dai parenti degl' incolpati dell' omicidio del mio fratello, per far loro sapere ch' io perdono a tutti quanti m' offesero. Dite al padre di Pietro ch' io desidero di rivedere il figlio; desidero, se è possibile, di morir sua . . . . . sua sposa. E a quella parola le brillò in viso la gioia, e un sorriso ineffabile spuntò sulle labbra; si ravvivarono gli occhi, si rinvigorì la persona, e parve che il male si volgesse in meglio. L' idea dell' ultima ora non la turbava più, perchè aveva aperto il cuore alla speranza. La morte le si appresentava come una pietosa amica, colla quale avesse a recarsi ad un convito di pace. »

« Si ebbe contezza in quel frattempo, ch' i due nemici di Maria Felice erano stati raggiunti dal braccio della giustizia; e si seppe ch' un d' essi erasi ucciso da se nelle carceri, acciò l' infamia della sua condanna non venisse mai

rimbeccata (1) da' nemici al suo parentado. In quel difficile momento, il buon sacerdote ch' assisteva l'inferma ebbe riguardo di celarle quell'annunzio, per non iscemarle innanzi a Dio il merito del suo pentimento, e per non turbare la calma di quell' anima rassegnata. Egli, dopo aver ringraziato per essa il Signore, si udì confortarla con quelle parole del Vangelo: *Beati i pacifici perchè saranno chiamati figli di Dio.* »

« Frattanto nè gli usati rimedii dell' arte nè i soccorsi della religione riuscirono a frenare il malore. Onde inviavasi speditamente un messo a Pietro, perchè, giunto in tempo, la poveretta si riavesse a quella vista, o almeno perchè racconsolata morisse. Ma Pietro, presago, partiva da Sia nel medesimo tempo. Da varie notti il giovane era tormentato da sogni stranissimi, ed erano i suoi sonni difficili ed interrotti. La notte che precedè la sua partenza, fu tormentosa più dell'usato, a cagione dell' esser giunto alla sua capanna il famoso vecchio di Ghidazzo, cui era attribuita l'arte di leggere le cose future sugli ossi delle spalle o scapole degli animali (2). Era questo vecchio di venerabile aspetto per la bianca e folta sua barba; aveva chioccia la voce e l' aspetto serio e pensoso: aveva guerreggiato i Genovesi, e dicevasi amico di Paoli. Appena giunto sulla porta della capanna, il vecchio fe' il solito saluto ai pastori con queste parole: sia laudato Gesù e Maria! poscia entrò in quell' umile abituro, ove, se cosa mancava, non era certamente il piatto del buon viso. Siate il ben venuto, gli fu risposto con gioia dalla brigata desiosa di udire quel cronista dei tempi eroici della Corsica, e così buono intenditore delle scapole degli animali. Fu ben

(1) Il *rimbeccare*, ossia il rinfacciare a uno un oltraggio o un torto qualunque da lui sofferto e non vendicato, è riputato oltraggio gravissimo. L' antico Statuto Corso puniva severamente, come provocatore e quasi complice di vendette e di risse, chi faceva un *rimbecco*. *N. del Grimaldi.*

(2) I pastori del di là da' monti sono i più rinomati conoscitori di scapole. Ve ne sono anche in Niolo di moltissima fama. Si presta più fede da' pastori a' loro oracoli che alle più conosciute verità. Il vaticinio su Bonaparte è nelle popolari tradizioni. *N. Gr.*

tosto offerto al vecchio ospite un barattolo di latte, e certa carne di cervo in lunghe strisce, salata e condita di erbe aromatiche, che i pastori tengono disseccata in serbo (1) per presentarne gli ospiti. Egli, dopo aver me rendato in compagnia, raccontò ai circostanti seduti intorno al fuoco alcuni fatti patrii; e fra le altre cose narrò come il padre aveva letto in una scapola la venuta e la fine di Napoleone. Mio padre, diss' egli, era sapiente d' assai: la poteva far da scrivano; sapeva di latino; poteva argomentare a tu per tu coi preti. Ma per conoscere le spalle non v' era chi lo pareggiasse. Un giorno s' abbattè in una spalla ove miravasi raffigurato un albero, che cacciava fuori moltissimi rami e saliva al cielo; ma con radici piccole e rade: così potè conoscere che un Corso avrebbe avuto il dominio d' Europa, ma per breve tempo. Questi, soggiunse Pietro, son prognostici su cose passate e un po' lontane da noi; diteci piuttosto se deve accadere nulla di male alle pecore o a noi. — Purchè sia d' un anno la pecora, mi ci proverò. Fa mestieri sceglier la spalla sinistra: la destra (2) è ingannevole. Gli fu porta la sinistra; la polì, la fe' lucida per quanto potè, appoggiò l' indice alla fronte; stette meditando per buona pezza; finalmente volto ai circostanti, che senza muover respiro o batter palpebra pendevano dalla sua bocca, vaticinò esservi in Niolo una giovane presso a morire; vedersi chiaro il feretro e tutto l'apparato funerario. »

« Pietro sentì stringersi il cuore, tanto più che osservò gli occhi di tutti volti verso di se. Ma quel che gli accrebbe l' ambascia, fu il ricordarsi che i cani pochi giorni innanzi, posti in traccia del cignale, erano andati fiutando per sentieruzzi torti e intricati, senza però avventurarsi mai nei

(2) I pastori conservano così per molti mesi la carne de' muffoli de' cervi. Questa carne è conosciuta sotto il nome di *micischia*. *N. del Grimaldi.*

(2) Credono i pastori che l' osso della scapola destra degli animali messo a nudo non sia indizio certo delle cose avvenire: quindi scelgono il sinistro. Un loro proverbio dice: *La destra spalla, sfalla. N. Gr.*

reveti o nelle boscaglie, poscia colle orecchie penzoloni e la coda fra le gambe, come presi da paura, erano ritornati alla capanna; e fin d'allora per più notti un lungo e querulo ululato del suo cane a quando a quando spandevasi in quella selvaggia solitudine e davagli il presentimento d'un ignoto disastro. Giacchè è antica e comune tradizione fra' montanari, che l'ulular del cane è foriero di vicina calamità nella famiglia del padrone. Questa credenza era tanto più avvalorata in lui, che aveva inteso dire dal genitore che nel 1774, chiamato l'anno della disgrazia, i cani ululorono più notti, prima che il cadavere dell'avolo suo fosse visto spenzolar miseramente da un cipresso del convento ove fu tratto carico di ferri col crocefisso nelle mani, e sulle spalle uno scritto infame (1). Dopo i lunghi ragionamenti del vecchio, i pastori si addormentarono. Pietro Antonio si avvolse nel suo mantello (2) e aspettò il sonno; ma il malauroso uggiolar del cane, il vecchio di Ghidazzo, la caccia e l'immagine della sua donna gli ricorrevano tratto tratto alla mente. Si volse, si rivolse, finalmente si addormentò, e nel sonno gli sembrò veder Maria Felice vestita colla sottana, col fiocco, che con lui giubilando s'avviava in mezzo ai congiunti verso alla chiesa. Ivi, dopo avere orato alcun poco, inginocchiata a piè dell'altare, gli porgeva la mano; ma la mano era fredda e più che di ghiaccio; e a quel tocco si riscosse, si risvegliò, e durò fatica ad accorgersi ch'era nella capanna. »

« Aggiornava appena, ch'egli avviato lungo la riva del mare per aspro e torto sentiero colla pistola alla cintola, il fucile ad armacollo, e la reliquia che rende immune dal piombo e dalla puntura del malmignatto (3), giunge prima del

(1) Nel 1774, l'avo di Pietro, insieme con dieci altri Niolini, aveva sulle spalle, mentre fu tratto al supplizio, un cartello colle lettere S. R., che significavano *sedizioso ribelle*. Giovan Battista Grimaldi di Corsica, avo dell'autore, sarebbe stato la dodicesima vittima, se il virtuoso capitano Andrea Ceccaldi, e il colonnello Francesco Gaffori non ne avessero ottenuto il perdono. *N. del Grimaldi.*

(2) Il mantello de' pastori è di pelo di capra. *N. Gr.*

(3) È cosa veramente curiosa la fiducia di alcuni montanari nelle

tramonto al villaggio d'Ota, posto al piede d'un monte, sul cocuzzolo del quale, altro inaccesso monte in atto di cadere sovrasta, antico spavento degli abitatori. Non si arresta però, benchè, sfinito dalla fatica, sentisse venir manco la lena; ma affrettando cammina lungo il torrente che cala per cupa e petrosa valle del bosco d'Aitone: varca il ponte di Zaglia, penetra nella così detta spelonca d'Evisa, e mira ivi raccolto tutto l'orrore della natura. Colà due torrenti apertisi un varco in mezzo ad altissimi e dirupati monti, accomunano le acque. Da tutti i lati s'innalzano rocce scoscese, corrose dal tempo e sparse d'alberi e di cespugli. Pendea la notte, nè quel pellegrino scorgea traccia di via: voce umana non risuona in quel luogo selvaggio. Colà dove l'ombra delle rupi raddoppia l'oscurità della notte, Pietro udiva soltanto quasi morire all'orecchio lo squillar lontano della campana d'Evisa, che sonava la preghiera della sera, e svegliava l'eco di quelle forre profonde. Segnò colla mano la croce sul petto. »

« Intanto, senza mai fermare nè rallentare il passo, agitato da un solo pensiero tutta la mente, s'inerpica per quella erta scheggiosa, trascorre il villaggio d'Evisa, e s'inoltra nel bosco d'Aitone. Un raggio di benigna luna rischiarava tratto tratto quell'orrore solingo del bosco, e mostrava la via, che va salendo, pianando, morendo. Già era sul punto di lasciare il boseo dei faggi, quando vide un fuoco poco lungi dalla strada, e accanto un uomo accosciato e ravvolto nel suo mantello, che si rinfrancava a quel fuoco le membra assiderate dal freddo. Si avvicina e gli domanda chi sia e da dove venga. Ma Ottobrino, alzato il mantello: sei tu o Pietro? rispose. Io era mosso a cercare di te. E qui gli narrò come Maria Felice era ammalata, come aveva perdonato i nemici, e lo aspettava per

reliquie e negli scapolari che portano al collo. Si credono così *ingiammati*, cioè ciurmati ossia fatati, e invulnerabili. Non temono perciò nè il piombo, nè la puntura del solo animale velenoso che abbiamo in Corsica, il *theridion*, malmignatta o malmignatto. La puntura di questo ragno si cura efficacemente coll'oppio e colla canfora, giusta il signor Cauro, medico d'Ajaccio, senza adoperare il forno e le dosi strabocchevoli di liquori spiritosi. *N. del Grimaldi.*

farlo suo sposo. Tutto ciò è opera del nostro buon parroco, sai. Non abbi a pensare ch' ella sia in pericolo. Non ha nemmeno avuta la comunione; pensa se il male è pericoloso. — Assicurami sull' onor tuo che non è mal di morte. — La morte e la vita sono nelle mani di Dio, e sarà fatta la sua volontà; ma tutti, anche i preti, dicevano che non c' era di che temere. »

« La bocca di Vergio trovavasi oltre l'usato coperta d'indurata neve: un nembo minaccioso vi stava sopra. Ma pieno il giovane del presagio di vicina sventura, cammina quando si affaccia svelata la luna; incespica, se una nube l'adombra; finchè giunge in Gualdoniello allo spuntare del giorno. Vede di colà il monte Pertusato (1), e il colle che sovrasta la valle d'Ino (2) ove tante volte aveva guidati gli armenti cantando intorno al lago: «*Intanto Erminia in fra le ombrose piante.*» Scoperse da quella altura biancheggiante la chiesa di Calacuccia; e a quella vista sentì un battito più forte nel cuore, e gli si affacciò al pensiero un cumulo di care rimembranze miste ad un doloroso presentimento. Solo trovava conforto recitando una qualche preghiera ogni volta che scorgeva lungo la strada una croce segnata nei tronchi degli alberi o conficcata nel suolo che significava esser colà morto qualcuno assiderato in mezzo alle nevi, o caduto vittima d'un' antica vendetta. Dopo avere ancora viaggiato alcun poco, vede finalmente da lungi fumicare i casolari del villaggio di Sidossi che mostrasi quasi ascoso fra i castagni e le quercie al guardo del viandante che lascia dietro Gualdoniello e San Remigio. Allora intese in parte riafrancate le forze, e scordò la noia e i non pochi stenti durati in una sì malagevole via, finchè giunto dopo il mezzodì nel villaggio di Calacuccia, trasse, portato da inquieto desio, al casolare della sua donna; e questo desio andava misto ad un senti-

(1) Nella catena de' monti che dividono la valle di Niolo dalle spiagge di Filosorma, è un pertugio d'immensa grandezza. *N. del Grimaldi.*

(2) La valle d' Ino, o di Nino è celebre per l' amenità del sito, e pel suo bellissimo lago, onde traggono origine i due fiumi Golo e Tavignano. I pastori di Niolo cantano pascolando gli armenti i versi del Tasso. *N. Gr.*

mento di timore e ad una gioia sconsolata. Vide alcune donne posare in crocchio lungo le case, onde confortarsi ai raggi del sole, sì caro in Niolo nei giorni invernali, le quali sebbene non fosse dì di festa, pure erano vestite colle sottane (1), ed erano contro il solito sfornite di fusi e di conocchie. Volse colà subito attento lo sguardo, e gli sembrò di ravvisare Maria Felice in mezzo a quel gruppo. L'ansia del core si fe' ancor più forte al vedere che le donne non lo accolsero con ingenuo sorriso, e non corsero ad abbracciarlo, come hanno costume di fare coi pastori che ritornano dalle spiagge (2); ma stettero in atto di chi non ha il coraggio di compire un doloroso uffizio e volge altrove lo sguardo, facendo sembiante di non vedere. Entrò sollecito nella casa, ove non trovò che solitudine e memorie di dolore. Chiamò per più fiate a nome la sua donna, ma tutto era silenzio. Si affaccia affannato ad una finestra, e vede una donna col viso abbattuto dal dolore e scomposta le chiome, che stavasi assisa sulla soglia della sua porta. Vi affisa il guardo, ed a stento riconosce in essa una giovinetta che aveva con Maria Felice comunicate le innocenti gioie della infanzia, e le disse: Maria Felice, dov'è? Nulla colei rispose. Con piede vacillante recossi in una casa vicina ove avevano apparecchiato il conforto (3) alla madre della morta. Colà le donne al giunger di lui ricominciarono il piagnisteo, e riempirono un'altra volta di pianti e di ululati la casa e il villaggio. Tutte nei loro *voceri* dicevano aver presagita la morte di lei: chi aveva veduto un lume pallido che ardeva in vicinanza delle case; chi l'aveva sognata morta prima che infermasse, e chi assicurava avere udi-

(1) Le donne vestono la sottana, e non lavorano il giorno della sepoltura d'un defunto. *N. del Grimaldi.*

(2) Allorchè un pastore giunge dalle spiagge, le donne indistintamente lo abbracciano. *N. Gr.*

(3) In Niolo chiamano il *conforto* ciò che offresi a mangiare a' parenti del defunto. Questo conforto spesso è loro recato nella propria abitazione, oppure nella casa d'un congiunto, ov' essi vengono condotti con affettuosa violenza. *N. Gr.*

to il *tamburino* (1), e veduti i battutoli (2) colla insegna de' morti recarsi dalla chiesa alla sua casa dopo la mezza notte, innanzi al canto del gallo. »

« Era già ben alta la notte; le nubi nere e minacciose listavano tutto il tratto dei monti che cingono a guisa di muro il Niolo, e lo chiudono come un campo (3). Un vento spirando impetuoso dalle spiagge dell' Africa, stormiva nel bosco, fischiava su i poveri abitanti del villaggio, e volteggiava turbinando pei seni della valle. Le falde dei colli vicini biancheggiavano per molta neve. Tutto era silenzio per le case di Sidossi. Un sol uomo vegliava in un' appartata cameretta, al lume pallido e dubbio di una lucerna, col mento inchinato sul petto, gli occhi spenti, e la faccia cosperta d' un pallore mortale. Egli riandava colla mente l' immagine della sua donna, le sognate felicità dell' amore, i dolci modi, le oneste parole. Le avesse almen chiusi gli occhi, e ne avesse almen raccolto con un bacio gli ultimi aneliti! Pietosa al suo dolore venisse almeno l'ombra di lei a confortarlo, a dirgli che è in luogo di salvezza. Aveva inteso dire, fanciulletto, che i morti si recano nella notte al letto dei cari che rimangono, per indurli a por fine al pianto col farli certi della loro beatitudine, o del bisogno d' essere suffragati; e la mente quasi trasognata fu piena di quell' idea: ma intese cantare il gallo e disperò. Aggiornò; s' affacciò anche il sole al monte *nuvolato* (4); ma

(1) Si racconta in alcuni villaggi in Corsica, che nella notte odesi di tanto in tanto il suono di un piccolo tamburo che annunzia la morte di qualcuno. *N. del Grimaldi.*

(2) I fratelli della confraternita vestiti colla cappa bianca da morto. Si crede da' montanari che l' anime dei morti vadano nella notte alla casa d' un che deve morire e che vi facciano tutto ciò che fa la confraternita quando viene a levare un defunto, prima però che il gallo abbia cantato. Dopo il canto del gallo credono che si disperdano e si tengano ascose nelle tombe, ne'cimiteri, e nelle chiese. *N.Gr.*

(3) *In quo est Niolum civitas. Ad quam non potest ipsi nisi tribus faucibus arctissimis, ex quibus pauci magnos prohibere possunt exercitus.* Petr. Cyrn. *N. Gr.*

(4) Monte ove spunta il sole d' inverno in Niolo. *N. Gr.*

il dolore non cessava. Indarno si prova di racquetarlo la madre sua egra ed afflitta da antiche sfortune, ch' erasi tratta fino a lui, sorreggendosi invece di bastone alla conocchia; e con voce fioca e tremante manifestava la sua disperazione nel vederlo così rifinito, come la fattura o il mal d'occhio (1) lo avessero preso.»

»È fama che la sera di quel giorno medesimo un certo Michele da Castellacci giunto per avventura dalle spiagge di Filosorma, passando in vicinanza del cimitero posto presso l' oratorio di Calacuccia, udisse un lamento, che or gli si appressava ora gli sfuggiva all'orecchio, a seconda dei buffi del vento. Gli si rizzarono per lo spavento i capelli, segnò devotamente colla mano la croce sul petto, ma indarno: si segnò da capo aggiungendo qualche preghiera, senza che il lamento finisse. Fu fatto così accorto non essere opera del diavolo quanto udiva in quel punto (2), ma credè veri i racconti uditi nella sua infanzia sulle tregende; e levata la pistola di tasca, fe' sul guardamacchie alcune croci (3) col dito, acciò l'arma per qualche malia non avesse a sfallire. Vo' che stiano ben dieci anni (4) a raccogliersi, dice fra se; e facendosi innanzi colla pistola spianata porge l' orecchio verso un gemito che gli giungeva lento lento, e rompeva a quando a quando il silenzio delle tombe: guarda al luogo donde gli veniva quel lamento, e vede sull' orlo d' una fossa non sa bene se un' ombra o una persona viva, e presso a questa un cadavere entro una cassa

(1) Il mal d' occhio o il fascino è temuto dalle donne di Niolo. La fattura è una specie d' incantamento nocivo ai fanciulli. *N. del Grimaldi.*

(2) I montanari credono che il diavolo operi in gran parte le stregonerie di cui tanto si parla nelle montagne; ma che un segno di croce basti per fugarlo. *N. Gr.*

(3) È credenza che un segno di croce fatto sul guardamacchie renda nullo qualunque incantamento sopra un' arme da fuoco. *N. Gr.*

(4) Credesi che i morti impediscano per incantamento lo sparo d'un'arma da fuoco, perchè quel colpo, giusta un' opinione volgare, basta a disperderli in modo da non potersi riunire prima di dieci anni. *N. Gr.*

schiodata ed aperta. Egli stava pur coll' arma e coll' occhio rivolto a quella parte, allorchè salito sopra un rialto, gli parve di riconoscere entro quella cassa la defunta Maria Felice; e la luna trasparendo tratto tratto dalle nubi ch'or si addensavano, or si diradavano, parea vestir quel cadavere d' una luce pallida e smorta. Ella vedevasi acconcia i capelli e pomposamente abbigliata, sicchè non sembrava esser morta, ma dormire di quel sonno che venne in lei lusingato da' canti augurosi della madre, quando fanciulletta posò nella culla. Compreso a tal vista di pietà, di devozione e di terrore, Michele recitò sommessamente la preghiera de' morti, e quindi con passo incerto e tremante si ritrasse da quella trista veduta: nè s' era anche di là discostato un trar di passo, che rivolgendosi verso quel luogo medesimo non udì più verun gemito; e solo rivide quella persona da lui veduta pocanzi, la quale allontanavasi dal camposanto, e si avviava lentamente verso la casa L***.»

« Il giorno appresso, il padre di Pietro avendo udito da Michele questo strano racconto, ben s' avvisò del fatto siccome era avvenuto, e in tuono grave e autorevole così parlò al figlio: Pietro Antonio, io ti credeva uomo, e degno della tua schiatta, che vanta buon numero di caporali e padri del comune; ma tu sei fatto simile a donnicciuola. Io ho veduto la maggior parte de'miei, spenti guerreggiando i Genovesi, o trucidati da crudeli nemici; ho veduto arse le mie case dall'infame Sionville, distrutti i miei armenti, e non piansi; solo pensai a vendicarmi. È vano lo struggersi in lagrime di cordoglio. Io so che il maggior gaudio per me nasce dal pianto de' miei nemici. Pon fine una volta al tuo feminile dolore; fa ch' io ti vegga rassegnato e tranquillo, e ch' io non sappia più mai che tu uscisti dalle mie case in tempo di notte. Non osò rispondergli il giovine; ma si tolse dalla sua presenza per nascondere il turbamento destato in lui da quelle severe riprensioni. Squallida oltremodo la faccia, livide le labbra, immoto lo sguardo, lenti e faticosi i passi, pensoso e solo s' aggira per le sue case . . . . . Infermò, e dopo sei giorni morì . . . . . »

« Giovine infelice! Deh si spegna una volta il germe di tante dissensioni, di tante sventure ed eccidii! Sia deserto, come

... a figli essere onorevole cosa
...! Il delitto e l' onore non
... ossa, o giovani sventurati!
... forti imprese, andrà chiara per
... taluno ad ispirarsi sulla terra
... pietra o un cipresso che conforti
... casa si è parlato sovente non senza
... sortunata ...... »

...pio abbiamo di donna armata a ven-
... de' Pozzo di Borgo, deposti anch' essa
... prende il berretto ritto di velluto nero
..., il giubbettino di panno lano corso che
... fianco, il corpetto rosso, i calzoni neri, gli
...tone, la carchiera con due file di cartocci
... ni, la pistola pendente dalla carchiera, lo
... con manico di corno intarsiato di madreper-
... lo schioppo con canna di Spagna (1). La fiera
... suoi stringe d' assedio l' uccisore del figliuolo: en-
... tetto; e quegli già scemo di polvere chiede mori-
... confesso. Danno la fede: lo menano al vicino villaggio.
...olto, il prete intercede invano: e lo legavano ad un al-
...ro, e la morte già gli tuonava nell' anima ferma, quando
... madre dello invendicato grida grazia, e lo manda libero
a' suoi.

Al Borgo le donne caricando fucili, incitando il valore, furono non piccola parte della memoranda vittoria. Al Pontenuovo la moglie di un Giulio di Pastoreccio combatte al-lato al marito, fa prigione un Francese, e lo lascia ire.

Coll' archibugio in braccio, e in sen lo stile,
Donne vedeansi valorose e ardite.
Ch' abito assunto, al par ch' alma virile,
San le maschie emular vergini ... (2).

(1) Renucci, Novelle, p. ...
(2) Viale.

E tali hann' a esser le donne di gente alla cui vita è auspice il lampo del fucile; che a suon di fucile fanno le serenate, i cui bambini simulavano facendo alle sassate per chiasso la guerra di Genova; gente a' quali era trastullo fermare con nodo corsoio tori e cavalli correnti, o la guerriera moresca dove dugent'uomini con antica armatura e spada e pugnale figuravano la presa di Mariana o d'Aleria, concorrendo da tutte le bande dell' isola moltitudine spettatrice (1).

Se cerchi in donna più vero valore, una di Renno, mortole in guerra un figliuolo, viene al Paoli ad offrirgli l'altro, unico omai, in sacrifizio alla patria. Una fanciulla d'Oletta, novella Antigone, va di notte a trarre dal palco il corpo del promesso suo, arrotato dalla francese civiltà, che a seppellirlo ci andava del capo: lo scende dal palco, lo porta alla chiesa, lo compone nella sepoltura de' padri suoi: e minacciandosi a' parenti del giustiziato la vita, ella va, e sola sè dice rea (*). Da questi fatti di gentile coraggio, gli è grave ritornare ai banditi.

Rinaldo Franchi fu de'celebri, del distretto di San Giuliano. Nel vedere assolto un parente suo che gli aveva di pistola rotto un braccio: Voi l' assolvete, disse Rinaldo a' giudici; e io lo condanno. Gli fracassò di fucile una gamba; e corse alla macchia; e molti poscia ammazzò della casa nemica. La sua morte lamenta la madre. E pare veramente di donna, e donna ferita.

(1) L' ultima, giocata a Cervione nel MDCCCXVII. Gioco a que' del Niolo era un tempo la lotta; e il saltare una botte, e legni soprappostivi ancora. Si slogavano piedi e braccia: guariti, al medesimo. E alla piastra giocavano, pietra tonda di cinque o sei libbre.

(*) Rese onore al gentile animo delle donne di Corsica Monsignore Felici, relegato ivi: acciocchè la patria del Tonante, antica terra [illegible], fosse testimone della sua paurosa ingiustizia:

Nec taceam, vestro laus quae dignissima sexu,
[illegible]ue, non alibi fortasse imitata per orbem.
[illegible]e hic aegrotis lectissima foemina semper
[illegible], dat opem manibus curatque fovetque,
[illegible]os putres, nec sordes carceris horret,
[illegible]alterius proprio discrimine [illegible]

il tuo, quel padre che insegna a' figli essere onorevole cosa spargere il sangue. Oh sciagurati! Il delitto e l'onore non vanno insieme. Pace alle vostre ossa, o giovani sventurati! Forse un dì, quando, come per forti imprese, andrà chiara per culti ingegni la Corsica, verrà taluno ad ispirarsi sulla terra che vi copre, ed avrete una pietra o un cipresso che conforti le vostre reliquie. Nella mia casa si è parlato sovente non senza pianto di te, o donzella sfortunata . . . . . »

Nè quest'unico esempio abbiamo di donna armata a vendetta. Una Marianna de' Pozzo di Borgo, deposti anch' essa gli abiti femminili, prende il berretto ritto di velluto nero con fiocco di seta, il giubbettino di panno lano corso che scende insino al fianco, il corpetto rosso, i calzoni neri, gli stivaletti di montone, la carchiera con due file di cartocci affibbiata alle reni, la pistola pendente dalla carchiera, lo stile nel mezzo con manico di corno intarsiato di madreperla e d'avorio, lo schioppo con canna di Spagna (1). La fiera donna co'suoi stringe d' assedio l'uccisore del figliuolo: entran dal tetto; e quegli già scemo di polvere chiede morire confesso. Danno la fede: lo menano al vicino villaggio. Assolto, il prete intercede invano: e lo legavano ad un albero, e la morte già gli tuonava nell' anima ferma, quando la madre dello invendicato grida grazia, e lo manda libero a' suoi.

Al Borgo le donne caricando facili, incitando il valore, furono non piccola parte della memoranda vittoria. Al Pontenuovo la moglie di un Giulio di Pastoreccio combatte allato al marito, fa prigione un Francese, e lo lascia ire.

Coll' archibugio in braccio, e in sen lo stile,
Donne vedeansi valorose e ardite,
Ch'abito assunto, al par ch'alma virile,
San le maschie emular vergini scíte (2).

(1) Renucci, Novelle, p. 51.
(2) Viale.

E tali hann' a esser le donne di gente alla cui vita è auspice il lampo del fucile; che a suon di fucile fanno le serenate, i cui bambini simulavano facendo alle sassate per chiasso la guerra di Genova; gente a' quali era trastullo fermare con nodo corsoio tori e cavalli correnti, o la guerriera moresca dove dugent'uomini con antica armatura e spada e pugnale figuravano la presa di Mariana o d'Aleria, concorrendo da tutte le bande dell' isola moltitudine spettatrice (1).

Se cerchi in donna più vero valore, una di Renno, mortole in guerra un figliuolo, viene al Paoli ad offrirgli l'altro, unico omai, in sacrifizio alla patria. Una fanciulla d'Oletta, novella Antigone, va di notte a trarre dal palco il corpo del promesso suo, arrotato dalla francese civiltà, che a seppellirlo ci andava del capo: lo scende dal palco, lo porta alla chiesa, lo compone nella sepoltura de' padri suoi: e minacciandosi a' parenti del giustiziato la vita, ella va, e sola sè dice rea (*). Da questi fatti di gentile coraggio, gli è grave ritornare ai banditi.

Rinaldo Franchi fu de'celebri, del distretto di San Giuliano. Nel vedere assolto un parente suo che gli aveva di pistola rotto un braccio: Voi l' assolvete, disse Rinaldo a' giudici; e io lo condanno. Gli fracassò di fucile una gamba; e corse alla macchia; e molti poscia ammazzò della casa nemica. La sua morte lamenta la madre. E pare veramente di donna, e donna ferita.

(1) L' ultima, giocata a Cervione nel MDCCCXVII. Gioco a que' del Niolo era un tempo la lotta; e il saltare una botte, e legni soprappostivi ancora. Si slogavano piedi e braccia: guariti, al medesimo. E alla piastra giocavano, pietra tonda di cinque o sei libbre.

(*) Rese onore al gentile animo delle donne di Corsica Monsignore Felici, relegato ivi: acciocchè la patria del Tonante, antica terra d' esilio, fosse testimone della sua paurosa ingiustizia:

Nec taceam, vestro laus quae dignissima sexu,
Solaque, non alibi fortasse imitata per orbem.
Namque hic aegrotis lectissima foemina semper
Accurrit, dat opem manibus curatque fovetque,
Nec morbos putres, nec sordes carceris horret,
Servet ut alterius proprio discrimine vitam.

Rinaldu, caru di mamma,
Lu mio fieru e valurosu,
. . . . . .
Dio ti dia dolce riposu.
Ma chi è causa di que' (1)?
È . . . . lu vergognosu (2).
Volianu far parentatu
Con voi, lu nostru pulitu (3):
Ma prima v' hannu ingrassatu,
E oggi v' hannu traditu.
Ma s' ellu campa Tancredi (4),
Hannu sceltu un mal partitu.
Oggi la sua nobiltà
Se l'hanno messa daretu (5).
Elli, sì, per ingannà
Meritan corona e scettru,
Hanno tinta la sua razza
D' un color oscuru e tetru.
Ma di lu so' mancamentu
Se ne vorrian far onore:
Perchè l' agiu inteso dì
Ciò che la ladra (6) discore.
Ma scusate ch' io vi dica:
È cornuta e senza onore.
. . . . . .
Ma, per l' acqua di lu mare
Non gli lava le sue spoglie.

(1) Per *questo*. Scorcio corso: che *Vincè* fanno per *Vincenzo;* e per *Orsola, O.*

(2) Aveva (dice la appassionata) tradito Rinaldo facendogli sperare il matrimonio che andò poi a vuoto.

(3) Il nostro gentile, *Pulitò* ha tutti i sensi di *bene* in parecchi dialetti.

(4) Fratello a Rinaldo.

(5) Dietro le spalle.

(6) La madre forse della fanciulla che volevano dare a Rinaldo.

Oggi li vostri nemici
Vivono con allegria,
Percosa (1) sono sortiti
Di una forte malattia (2),
Che mai si trovava rimedio
In veruna speziaria.
Ma nella famiglia . . . .
V' era il gran medicamentu (3).
Ma non s' aveva così;
Ci voleva dell' argentu (4).
Ma s' ellu (5) campa Tancredi,
Viverannu cun tormentu.
Se voi ve ne foste accortu (6),
Non so come saria stata:
So certo che qualcheduno
Avea cattiva nottata:
Perchè la vostra opinione
Sempre l' avete (7) mostrata.
Ch' ellu viva Laurellu (8):
Ma la morte a lu ladrone!
Vivano li confratelli,
Ma che perga (9) lo spione (10):
Dio gli dia la stessa sorte,
Come a lu mio Rinaldone.

(1) *Perchè* non interrogativo, come nel dialetto veneto.
(2) Della paura. — Ovidio: *nullis amor est medicabilis herbis.*
(3) Uccidere.
(4) Comprare il tradimento.
(5) *Ellu* riempit. Dante:

. . . . S' egli erra
L' opinion . . . . . de' mortali.

(6) Del tradimento.
(7) Altra: *aiate,* avevate.
(8) Tenente, messo forse a inseguire Rinaldo.
(9) Perisca. Come *apparga* dicono per *apparisca* od *appaja.*
(10) Ma la morte a lui.

Andate, la mia ricchezza,
Il mi' Antonio Teodoro!
Andate a fiorir la squadra
. . . . .
Domanderete di quelli
Che mandaste all' altra vita.
Con voi son sempre ribelli:
Non credete sia finita
Quella turba sanguinosa
Delli Turchi alla Pianosa.

L' ira e il dolore sovente in queste canzoni promettono a sè un monumento. Sopra, la madre vuol porre una croce, e scrivere sulla croce la sua vendetta. Da questa idea come balza commossa l' anima a quell' esclamazione: speranza!

Di tali contrasti risalta il seguente lamento di cugina che piange un Finatterio Leandri da una cugina tradito. E questo in Corsica è vincolo come fraterno, e fin negli ultimi gradi stretto. E la cugina sente dall' ira stringersi più e più questi nodi col morto; e perchè vede sotto la finestra i nemici di lui, l' ucciso cugino le diventa fratello. L' odio attizza l' amore, l' amore l' odio.

Fu ucciso il Leandri la vigilia di Natale: e abbiamo omicidii seguiti nel venerdì santo, come per avverare quella terribile etimologia della lingua illirica per cui vendicare significa santificarsi. Ed infatti la donna dal fiero dolore invoca un giubileo di vendetta nel quale tutti i macchiati del sangue di Rinaldo l' ira divina divori; e sè stessa tuffa col desiderio in tutto quel sangue.

La causa di Finatterio
Stamane l' abbiamo vinta (1).
Della casata Leandri
Oggi la candela è spinta (2).
. . . . . .

(1) Parlano i nemici del morto.
(2) Così il dialetto: al contrario del Senese, che fa *vento* per *vinto*.

Falà (1) bogliu in San Gavinu,
Dov' ell' è la mia speranza.
Finattè, caro di mamma,
T' aghiu da bramà (2) abbastanza.

. . . . . .

O Maria, così crudele
E di pochi sentimenti!
Anco a un cugino carnale
Ordì (3) tanti tradimenti!

. . . . . .

Oh fiero come un serpente!
Oh forte come un leone!
Non eri fermato in quattro (4)
Si tu aviè munizione:
Ma l' aviè lampato (5) in terra
A Matteo lu gran ladrone.
O Maria, la p. . . . . .
La mi hai fatta ca' fiurita (6).
Ch' io ti vegga andà a li forni (7)
Scalza, spogliata e famita (8).
Perchè lu mio Finatterio
Tu mi hai privato di vita.

(1) Scendere.

(2) Francese: *regretter*. Napolitano, *rimpiangere*. Latino: *desiderare*. Orazio:

Quis desiderio sit pudor aut modus
Tam chari capitis?

(3) Ordire.

(4) Quattro non ti pigliavano.

(5) L' avevi gettato. — *Lampare* per *gettare*; dalla velocità del lampo: come lanciare dal vibrar della lancia. Il primo è più ratto.

(6) Così usa in Sartene per casa fiorita. M'hai fiorita la casa. O: me l' hai fatta, e fiorita. Come i Toscani fare una carità fiorita, compiuta. *La mi hai* per *me l' hai*, pretto Corso: e elegante.

(7) A accattar pane.

(8) Abbiam trovato già: *radunito*.

Finattè, caro di mamma,
Io ti vogliu dà un consiglio.
Chi tu sente la mia voce
Donde pasvo e donde piglio (1).
Hai tornato (2) lo mio core
Come un grembulu (3) di miglio.
Or non vedi lo tuo vapu (4)?

. . . . . .

Lu vedi ch' ell' este (5) vivu,
Eppure mi sembra mortu (6).
Arrizzati, o Finattè;
E dalli qualche conforlu.
Quand' io ti vidia piglià
La prisacca (7) e lu pilone,
A collu lu tu' fugile,
Mi faciè compassione (8).
Finattè, caru di mamma,
Di dulore non si more.

(1) O la copia è sbagliata, o il concetto non bene espresso. Par voglia dire: Senti la voce mia, senti di dove io vengo a te, e qual via prendo per teco parlare. — *Pigli di qui*, per, *va da questa banda*, è bella elissi toscana. Ma poichè s' accorge che il cugino non sente, esclama: « la morte tua m' ha serrato il cuore.»

(2) Fatto tornare, reso. Dante:

I lieti onor tornaro in tristi lutti.

O: voltato di sotto in su. Francesismo ch' è in Dante.

(3) Granello. I Toscani dicono: ho il cuore come una susina amoscina (ammencito dall' affanno). Questa è imagine più potente. In altra dice del cuore:

Come stretto dentro un pugno
Dalla forza del dolore.

(4) Dubbo.
(5) Per è l' ha Dante.
(6) Immobile dal dolore.
(7) La bisaccia e il cappotto.
(8) Presentivo la fine tua.

Pregà bogliu lu Signore
Ch' ellu venga un giubileo (1),
Ch' ellu ne morga (2) Maria,
Inton (3) Giacomo e Matteo.
Facciano la stessa morte
Ch' hannu fattu fa' a lo meo (4).
Non hai incommodatu prove (5),
Nemmenu lu tribunale:
Ch' è terminata ogni cosa
La vigilia di Natale.
Possano li to nemici
Supportà l' istessu male!
Si conosce all' occhiatura
Ch' ell' este una capivana (6).
La manderemu in Livorno
Ch' ella faccia la . . . .
Ch' ella si possa squartà
Prima ch' esca la simana (7).
Giovan Paulu (8) este arrivatu,
Ma voi non l' ete viduto.
Ha intesu lu vostru accampu (9):
Non v' ha possutu da' aiuto. —
Levatevi, o Finattè,
Lo mio albero caduto (10).
Non vogliu chiamà cuginu:
Vi vogliu chiamà fratellu.
Chi veggu li tuo' nemici
Da nantu lu tuo portellu.

(1) Come nel giubbileo perdonati, così qui puniti.
(2) Muoja.
(3) Per *Anton*, come *innaffiare* e *annaffiare*, e simili.
(4) *Deo*. Dante.
(5) Testimoni che dal paese si rechino a Bastia per deporre contro te, bandito in mano della giustizia.
(6) Un capo vano: bel modo.
(7) Settimana.
(8) Un parente.
(9) Contrario di *scampo*.
(10) Una canzone greca: «com'albero si schiantò, cadde come cipresso.»

Arrizzati o Finattè,
E fanne un grossu flagellu
. . . . . .
Li hai addisperati tutti
Quelli di lu tuo sanguinu (1).
Oh biancu come la carta,
Oh rossu come lu vinu!
Nun pariete paesanu,
Che pariete cittadinu.
Finattè, caru di mamma,
Lu miu Orlandu Paladinu!
Or la sera dell' accampu,
Canatu (2) se ne ridia.
Or sta pure allegra, o Anna,
Ce n' anderemu in Bastia (3).
Anderemo tutti e tre;
Qualcosa ci toccheria.
Or pianga pure la mamma
Colle sue quattro sorelle,
Giacchè nella Casa nova
Son fermate le cervelle (4).
Gridamu pure altamente,
Da trapassare le stelle.
Or lo più che t' ha tradito
E lo tuo amico . . . . . .
Che l' amavi per amicu,
E lu tenei per perfetto.
T' ha tradito e ti tradisce
. . . . . .
Finattè, caru di mamma,
Di nimmo non ti fidà,
Perchè fingono d' amarti;
Ti potrebbero ingannà.

(1) Parentado.
(2) Nemico e poi testimone: e parla a una della famiglia nemica.
(3) Per testimoni: e ci sarà pagato il viaggio.
(4) Il fuoco gliele sperse per terra.

. . . . . .
Aghiu lu mio core neru,
Neru più che lu cappellu.
Un miracolo mi pare
Ch' io non voltí di cervellu. —
Ch' i' veggu li tu nemici
Da nantu lu miu portellu.
Ma più un mi vogliu voltà
Verso di la Casanova (1).
. . . . . .
Voï vi mostraste fieru
Fin ch' este munizione:
Poi tiraste di buttiglia,
E d'arali di focone (2)
Per ch' erete coraggioso
Più d' Ercule e di Sansone.
O Finattè, sta'mi allegru (3):
A viderci in Paradisu.
Lasci lu mio core negru:
Non mi scapperà mai risu. —
Mai più non l' ho da vedere
Il tu' amatu e caru visu.

Ho detto notabili in questo lamento i contrasti. Parla il nemico, parla l'afflitta; si volge al cadavere, si volge a'nemici: lo consiglia, e s'avvede che parla invano: l'imagine di lui che corre armato al pericolo, le desta orgoglio insieme e pietà: la pietà della presente sventura si diffonde sul passato, e fa l'ira per un istante meno immite: e si dispera, ed impreca; e dopo augurata la fame alla traditrice, le augura la morte, e poi l'infamia: e rinnova al morto i consigli, e ritorna al luogo della sua fine, e descrive l' ultimo scontro, e dà l'ultimo addio. Pietosa qui la locuzione corsa dell'addio: *stammi allegro*. Spera ella di rivederlo in cielo, e promette che riso non le uscirà mai

(1) Dove tu cadesti.
(2) Alari del camino.
(3) Modo d' addio.

dal labbro, perchè il suo cugino, il suo fratello, non lo rivedrà mai più sulla terra. Lo paragona ad Ercole, a Sansone, ad Orlando: così nelle tradizioni del popolo si confondono la favola, la storia sacra, il romanzo.

Badisi a quel cenno de'testimoni che godono del dover essere chiamati a Bastia, a ricevere il prezzo della gita: che a gente parca è guadagno. E taluni ci fanno bottega, e si spacciano informati del caso pur per essere chiamati e pagati: tanto l'antica semplicità Corsa viene degenerando. Di ciò sono indizio anco i moltiplicati processi di furto e di truffa e di falso; e gli assalimenti commessi per vendette infiammate dall'amore del soldo. Un debitore della misera somma di trenta franchi s'è veduto assalire con due smargiassi il suo creditore col pennato, e volerlo ammazzare. E perch'un vecchio fa testamento in favore dell'Opera della chiesa, il genero gli mette la corda al collo e paglia in bocca per forzarlo a donare; e quegli dona, e il genero è assolto, e rifanno la pace. Un vecchio che aveva lasciato al fratello il suo, per carezze fatte a una figliuola che aveva illegittima, dal fratello e dalla nepote ha la morte.

Altro esempio più recente e più truce. Tre fratelli di Felce, Felce essi di casato, dividono l'avere paterno. Giuseppe Maria vende parte del suo podere, non badando alle minaccie de' due, Anton Brando e Matteo, che volevano essi comprarlo, e chiedevano indugio. Al compratore Bereni è fatto sentire: o paghi il doppio, o perderebbe la vita. Matteo ch'ha podere vicino, gli usurpa parte dell'acquisto ed intima: «se passerai questo fosso, lì sarà la tua sepoltura e de' tuoi.» Dalla paura lasciavano incolto. Era il dì di Natale del trentanove: e il Bereni andava con novecento franchi a Alzi a far sue provviste. E' non torna: il figliuolo per tutte le terricciuole della via cerca l' orme del padre: nessuna. Aveva egli veduto a un luogo detto la *macchia alla Querce* il cane fermarsi e abbaiare. Ritorna con gente, si fan via tra i roghi, laddove la macchia copre la ruina del borro: e in fondo al borro veggono il cadavere con al collo tre ferite e le pietre tinte di sangue; la vesta e il berretto lì presso; del danaro nulla. Altri vuole lasciato lì fino a nuovo ordine il morto: Anton Brando Felce lo vuol via, e fa di fretta una barella, e lo portano. Tremava sotto l' orribile peso: e in-

terrogato perchè, e consigliato del lasciarlo ad altri, s' asciugava il sudore e taceva. Lo portano in chiesa alle Piazzole; le donne vengono a vocerare, e l'una cantando piange: «A Piaz» zole ti piangono, ma di Felce è la mano che ti ferì.» Stava accanto alla bara Anton Brando coll' uffiziuolo in mano, pallido e senza lena, e le labbra tremanti. Un testimone manifestò l' omicida: un garzone povero passando quel dì dalla macchia sentì una voce gridare: Matteo, Matteo, che t' ho io fatto? che tu vuoi la mia morte? E in quello vide due armati uscire e assalir lui; ma un terzo li tiene, e consiglia chiamino lui compagno del fatto. Gli danno cento franchi, tacesse e aiutasse. Una fanciulla per nome Fiorenza vide Anton Brando la sera venire a una fonte trafelato, ansimante: *Correva come sparviere:* e la man destra, ferita, forse dalle spine del borro.

Simile esempio d' atrocità, fatta nera da cupidigia, è la morte d' un Petrignani, uomo ornato di lettere; il quale, andandone solo e disarmato a Pianello, s'abbatte in un conoscente suo che lo menò per via traversa, come scorciatoia, in luogo dove l' aspettavano i due altri carnefici. Egli veduto il tradimento, profferse, prezzo della vita, que' fogli comprovanti il diritto a' poderi invidiatigli da costoro. Lo strascinano con urla e percosse a un borro folto di macchie, e fondo da non ci si vedere che cielo. La fossa del suo cadavere vide vivo: e mentre pregava pietà, sulla nuca gli cala una pennatata, e un' altra lo tramortisce, e la terza lo fa cascar freddo nella fossa e nel sangue. Gettanvi pietre, terra, letame; e vanno. L' un de' tre di lì a poco morì d'improvviso, uno sul palco, uno assolto.

Nè credasi già che di cupidigia rapace manchino più antichi esempi. Era del 1773 la banda di Folco, e di quel Canino del quale abbiam letto il lamento; che con undici altri sparse tutt' intorno il terrore: e taglieggiavano, e a' renitenti rubavano le bestie e contaminavan le donne, e de' fuggenti minacciavano bruciare la casa e subito ammontavano intorno le legne, e facevano ostaggi per avere riscatto. Estorti a un notaio quaranta scudi, gliene fecero ricevuta a punta di stili, cincischiandogli miseramente gli orecchi. Mettevan balzelli su interi comu-

ni, nè persona poteva uscire ne' campi, se non pagata intera la somma. Pastore sospettato come spia, destinarono a morte; e lui non trovando, ammazzarono la moglie e il bambino in culla, e i cadaveri strascinarono nella piazza. Tagliavano, come per esercizio d' infernal potestà, alberi e vigne; davan fuoco alle messi per pur godere lo spettacolo della fiamma ondeggiante. Tiravano al bersaglio in certa parte del corpo di un bove, ma certo l' ammazzavano intanto; e di bestie minute trucidavano greggi pur per mostrare come agilmente maneggiato il pugnale. L' ospite talvolta uccisero, e la casa ruinarono per un *cert' estro*. Stanchi di correre rapinando, si mettevano presso alla fonte d' un paesello a gavazzare nella crapula, a mangiar *carne senza pane*, e ballare colle donne del luogo. Poi via. Avevano amici e rifugio sicuro. Allettandoli le promesse di chi li chiamava a tradimento nella milizia francese, s' addomesticano co' soldati: e dopo ballato la notte con quelli, sul mattino al segnale d' un campanello (la canzone lo dice) ciascun di loro è afferrato da tre che gli taglian la gola. Muoiono due parenti innocenti. Que' del paese tolsero i cadaveri alla fame de' cani. Rimase l' erba e la terra in sette luoghi macchiata di sangue: e quel sangue mise per lungo tempo ne' banditi dell' isola tutta spavento. E pure erano non lontani que' tempi quando le cose rubate in Sardegna era vietato con pene severe farne spaccio in Corsica, e questo durante la guerra; quando non prima di lunghi sperimenti pazientemente fatti, fu dato agl' isolani e agli altri licenza di corseggiare sui legni di Genova infesti da tanto!

Non già ch'a' tempi stessi del Paoli le cupidigie fossero tutte spente, che segnatamente al suo ritorno d' Inghilterra e' trovò del male non poco; e s'ingegnava, quant'era in lui, di correggerlo. Ma gli esempi stranieri lo aggravarono più e più.

Ritorniamo alla macchia, e troveremo un altro cadavere di bandito, Santo Finidori di Chigliacci, sul quale la sorella viene lamentando così:

Via lasciatelomi véde
In che modo ello si sta.
O Santo, lo mio fratello,
T'hanno voluto tombà.

. . . . .

Oggi si s'hanno levato,
O fratello, li pensieri.
Per aver tombato a te
Ci sarà croce d'onore.
O Santo, lo mio fratello,
Mi sento crepà lo core.
Mi so tombata (1) di pianto:
Ma tanto non posso more.

. . . . .

Avale (2) t'hanno tombato,
O Santo lo mio fratello,
Perchè eri lo mio falco,
Della casa lo puntello.
Come faraggio a campà,
O sorella, senza ello?
E non ti vederò più,
Fratello, per questi confini.

. . . . .

Pietoso quel volgersi a un tratto alla sorella, e chiederle come la ragione del vivere. Le donne pare non sentano il rimorso de' misfatti che commisero i loro cari, non sentano che il dolore del perderli: la morte li rende al loro occhio sacri. Così nel seguente: ch'è d'una moglie.

. . . . . .

Dicono che sia per terra
Il padre di due figliuoli

. . . . . .

(1) Sfinita dal piangere.
(2) Ora.

V' hanno voluto finire
Oh li crudeli Pagani!

. . . . . .

Non so come avrò da fare,
Non vedere il vostro viso;
Non potervi più parlare.
Piangete, o Maria Francesca,
Piangete il vostro fratello;
Piangete la sua scaltrezza,
Il suo volto così bello.
Oggi abbiamo contentato
La famiglia di Marcello.
Oggi corrono le mancie,
E corrono li presenti

. . . . . .

E per me la sfortunata
Saranno maggior tormenti.
Io mi voglio ammantar nero
Di panno oscuro e niello (1),
Per la vostra trista morte,
O Giovanni Andrea fratello:
Che della vostra persona
N' hanno fatto un gran flagello.
Dov'è andata la scaltrezza?
Dov'è andato lo coraggio?

. . . . . .

Voi non voleste acconsente (2)
Di dar morte a Lovigiolo:
Non v'eravate curato
Anzi d'andarvene solo.

. . . . . .

O Giovan Battì figliuolo,
O Pitti (3), caro di mamma,

(1) Nero. Lat. *nigellus*.

(2) Avrete notato che il dialetto corso tronca l' *ire* de' verbi; *more* per *morire* e simili.

(3) L' altro figliuolo. Scorcio forse di Giuseppe, Giuseppettino.

Affacciatevi al balcone
Che il vostro padre vi chiama.

. . . . . .

V'hanno preso lo stiletto,
Il fucile e la pistola,
V'hanno preso la carchera,
E la vostra gran persona (1).
Erate lo mio consorte:
Erate la mia corona.

. . . . . .

Or non vedi il caro padre,
Ed il tuo caro fratello,
Che sono così confusi
Per il tüo gran fracello?
Oggi abbiamo contentato
Il partito di Marcello.
O Giovannuccio figliuolo,
Caro de lo tuo babà,
Mi faci così languire,
Mi faci così penà.
Se non fosse per il mondo,
Oggi mi vorre' ammazzà.

La moglie abbraccia nel suo dolore le cognate del morto (sì spesso nemiche); e nelle strette dell' ambascia pensa ad esse. Questa è prova quasi naturale della bontà de' costumi corsi: ma insolito suona quell' ultimo tocco dell' ammazzarsi, da che la distoglie non Dio ma il riguardo del mondo. E il sentimento, non bello, è fiaccamente detto, e fa cadere il vocero nella fine: perchè la verità ha anch' essa le nobili sue vendette. Ma quando si sale a sentimenti più veri, di quelli che l'innocente e il colpevole rinvolgono nel medesimo manto, allora senti la poesia. Bello soprattutto quel chiamare i figliuoli come se il padre li chiamass'egli. E l'uccidere un padre di fami-

(1) Dante:

..... della bella persona
Che mi fu tolta .....

glia in Corsica stesso ha biasimo. E chi medita vendetta, a lui il matrimonio o è per sempre interdetto, o è come non fosse. Questo mi fa ripensare al consiglio che dava a Giulio Negroni la fiera madre.

Giulio, fratello di quel Cesario, rivale e vittima di Gallocchio, stava per prender moglie, quando la madre con ischerno: «Mo» glie, tu? Va, nettati i mocci. Meglio faresti a vendicare il fra» tello.» E Giulio deporre i pensieri della civile pacifica vita, e dalle parole materne, quasi da latte velenoso, bevere ira e vendetta. Uccise: e il tuono del suo fucile richiamò dalla Grecia Gallocchio. E nuovo sangue; e nodi d'odio inestricabili. Muoiono a Giulio due fratelli, a Gallocchio due: la fine di questo ho già detta; Giulio seguitò la sua vita d'agguati; ed ebbe soprannome di Peverone, e fama temuta. Aggiungendo alla vendetta lo scherno, intorno al cadavere d'un degli uccisi egli sparse peperoni, quasi sottoscrivendo col sangue il suo nome. Agli amici de'suoi nemici mandava minaccie, e alle porte della podesteria le minaccie affiggeva. Pochino della persona, e d' aspetto dimesso, di pastorello mansueto più che d'infaticato omicida. Io lo vidi nelle carceri, di dove uscì condannato a Tolone in vita: che l' ospite che l' aveva raccettato (dicono per avergli lui tentata la moglie) lo denunziò. Ma forse è calunnia, a scusa del fatto. Certo è che l' unico libro di Peverone era un codice, bisunto, di versi, quasi tutti d' amore. Io quel codice che avrà tante volte nella sua bisaccia toccate le palle omicide, e da lui trattato con mani lavate appena di sangue, l'ebbi per cortesia del signor consigliere Capel, francese delle cose corse amantissimo, e lo spogliai. Il sangue a' Corsi di svegliato ingegno è Ippocrene.

A questo Giulio accenna, credo, il seguente lamento, in morte d' un suo cugino Filippo.

. . . . . .

O Fill, lo mio cugino,

. . . . . .

Son finite le speranze,

E chiuse sono le porte (1).

. . . . .

La domenica mattina
Quando il sole era spuntato,
O caro della cugina,
Fu per voi giorno fatato
O gente . . . . .
Fiere delle selve uscite,
Perchè sopra un corpo solo
Feste voi tante ferite?

. . . . .

Vico co' suoi voltiggiori (2)
Vi aveano teso la rete.
La domenica mattina
S' hanno levato la sete;
E a costo del vostro sangue,
Pigliarono le monete.
Vi gridorno: arresta, arresta!
Dandovi un colpo sicuro:
E poi . . . . .
Dissero: vai, fuggi puro (3).

. . . . .

Vi posaste sul terreno

. . . . .

E poi vi stringeste al seno
La carabina lucente.
Fra gli lupi più affamati
Vedeste il timido agnello,
E fra i cani più arrabbiati
Voi tiraste a Cagnolello (4).
E di tanti scellerati
Ne soffrì la pena quello.

(1) Finito ogni cosa. Dante:
Che del futuro sia chiusa la porta.

(2) Francesismo.

(3) Per *pure* anche nel dial. nap.

(4) De' volteggiatori quel che più alla cugina ispirava pietà.

. . . . . .
O flagello mai non visto,
Orrore degli occhi miei!
. . . . . .
Voi non versaste sospiri
Nè men voce borbottante:
. . . . . .
E tiraste la terzetta
Anche tremulo e cadente.
A chi vi tagliò la gola,
A chi vi ligò la vita,
Chi vi domandò parola;
Ma la lingua era impedita.
E così chiudendo i lumi
Feste l'ultima partita.
Quando vedo ste ferite,
Mi sento crepà lo cuore.
Son le lacrime impedite,
Sono asciutte dal dolore:
E mi sento venir meno;
Ma tanto non posso môre.
Io lo voglio pianger sola,
E con tutte l'altre unite,
Cacciarli (1) la camisciola,
E lavarli le ferite.
Ma son quasi abbandonata,
Che le altre so' impallidite.
Or io nello Cuchiaraggio
Ci voglio piantà 'no pruno,
Che dello nostro legnaggio
Non ce ne fali nessuno.
Ci voglio mette la croce,
Acciò la rimiri ognuno.
. . . . . .
Oggi li vostri nemici
Facenu festa infinita,

(1) Levargli.

. . . . . .
E si trovano contenti:
Credono che sia finita!
Piangon li vostri fratelli,
Vostro zïo sconsolato:
Son caduti li puntelli,
Il tempio se n' è fallato (1):
S' è perduto lo rispetto
Di tutto lo parentato.
Giulio, lo vostro cugino,
Si fermò per le montagne
. . . . . .
Mi sento mancà la voce!
Dunque datemi licenza.
E, del vostro caso atroce,
Pregherò l' Onnipotenza
Che di tanti falli vostri
Sia breve la penitenza.

Qui senti l' arte: arte di gente incolta, ma non ispirata dall' urgente dolore. Forse nel trascriverla ci furono aggiunti versi o mutate parole che la memoria, men fida in chi sa leggere, non rendeva. In questa che segue, l' arte si sente ancor più; che piange il bandito Giovan Camillo Grimaldi di Pori in Casinca. E notisi in Corsica il vezzo de' doppi nomi, Giovan Camillo, Anton Filippo, e simili; che raccoglie doppie memorie e religiose e domestiche. Il così nominato ha due protettori in cielo, di due de' suoi antenati porta nel battesimo l' eredità; e quella non so qual fratellanza che viene agli uomini dal nome comune, è a lui raddoppiata. Il metro qui varia, e sa di stampato. Ma perchè rappresenta anche questa i costumi, non è da sopprimere.

Toltagli la donna promessa, Camillo per amore uccise, e fuggì nelle macchie. Nelle macchie rincontrò un suo nemico: e il comune pericolo li conciliò, e fece in modo terri-

(1) Caduto.

bile consanguinei. Stretti da ultimo in una casa dagli uomini d' arme; ai quali s' erano aggiunti i nemici e di questo e di quello per uccidere ciascuno il suo. Gli amici di Gian Camillo esortavano lui a fuggire, promettendo difenderlo da' nemici vicini, e così questi all' altro: ma i due s' eran data promessa di non si dividere. Se non che temendo morire dalla fame, il compagno alla fine si diede al fuggire, e corre verso i suoi che a se lo chiamavano. Ma il Grimaldi gli tira alle spalle e lo fredda in via. Egli, uccisi parecchi degli assedianti, finito di mangiare ogni cosa, e abbeveratosi dell' orina propria, morì di fame. Morì seduto col fucile a armacollo, retto da una seggiola, e la bocca in verso la porta, montato (dicono) il cane, e legato il grilletto con filo raccomandato a un bottone, onde chi primo venisse e toccassegli l' arme, avesse da lui, morto, la morte. E anco cadavere, fu Gian Camillo omicida. Parla la madre:

Lumi miei, fonti formate,
Lena mia, manda sospiri.
. . . . .
Santissimo Sagramento,
Santa Vergine Maria,
Date aiuto al mio tormento
E alla tanta pena mia
. . . . . .
E di giorno una sol' ora
Era quando uscirno fuora.
Dissi: cuor dell' alma mia,
Donde vuoli far partita?

(Vuol andare alla messa. La madre risponde: sei bandito: temi i nemici tuoi.)

Sai: non van gli esiliati
Ai conviti celebrati.

(Il bandito risponde:)

Non avran cor di lione,
Non son orsi nè pantere:
Non faran risoluzione
Di lasciarmisi vedere:
Che per colli e per pendici
Fuggiranno i miei nemici.

. . . . .

Dalla Penta falla ognuno

. . . . .

Per dar morte al mio gioiello.

. . . . .

Dalli monti alla marina
Sempre lettere e cartelli:
Ascende per Campoloro
Per dar morte al mio decoro

. . . . .

Chiedeste confessione,
Feste un delicato esame
Con vera contrizione:
Benchè sei giorni di fame,
E non eri anche svenito,
O mio cavaliere ardito.
Morto sei Giovan Camillo,
Il fior d' ogni cavaliere,
Della Corsica il gioiello.

. . . . .

In una strofa che tralascio, il bandito nomina e quasi sfida Bradamante, Orlando duca e conte, e Serse re: che fa in vero una trista figura accanto a Bradamante e ad Orlando. Il Corso ha, senza vanto, coscienza del proprio valore: e quella scuola continova d'odii selvaggi era già di valore testimonianza e fomite. Onde sebbene il popolo genovese fosse meno ammollito del veneto, non potè resistere a quegl' impeti sempre insorgenti d' ira pensata. Il Paoli che conosceva il suo popolo, volgendo quegl' impeti contro il nemico di fuori, dava

nava . Ma colla fine della guerra gli sdegni ridivennero rabbia, e si ridestarono le mal sopite vendette: ond' egli al ritorno, con pietà crucciosa di padre se ne doleva .

Nè sempre sui macchiati di sangue cadono le vendette. Ma altro indizio de' tempi vergenti al peggio è la irriverenza dell' abito sacro. Non ha molto che un prete fu ucciso all' altare. Minacciato, e' si riguardava: ma quivi, all'asilo de'rei più contaminati, il tristo l' attese, e sull' altare del perdono sacrificò. L' attese confuso alla folla: e, dopo il colpo, potè tra la folla attonita uscire salvo.

Altro omicidio, e più famoso, di persona a due titoli sacra a' Corsi: del prete Vignali che assistè all' agonia dell' imperatore in Sant' Elena. Uomo semplice, col quale l' atterritore de' popoli e de' re soleva celiare alla corsa, dimentico degli sguardi e delle parole fulminee. E per la semplicità l' amava; egli che a cappellano aveva chiesto un dell' isola sua . Quand' e' fu negli estremi , ma vivo ancora il pensiero di tutta vita , disse che voleva morire nel seno della fede in cui nacqne. L' Antonmarchi , scolaro di quel Mascagni che diceva non aver mai trovato sotto il coltello anatomico l'anima; l'Antonmarchi, ciarlatano, e qualcosa più, si mise a sorridere. E il Buonaparte non immemore degli sguardi e delle parole d' un tempo, gli diede il titolo che abbiam riscontrato nel lamento di Gallocchio: e mostrò che diceva davvero. Napoleone, signori , si confessò. E la sincerità sua in quell' atto fece maraviglia al prete; che, narrando (quanto è lecito a confessore): non l' avrei creduto, diceva. Ed era destino che Napoleone facesse cose incredibili. Sul suo letto posò quella croce che fu benedizione della sua culla; quella croce ch'egli rilevò sulle cupole di tanti templi, e che a lui mise in capo la grave corona. Or il prete che intese i secreti d' una coscienza non assordata da tanti tuoni di guerra, da tante grida di vittorie, da tanto gemere di popoli e squittire di cortigiani, quel prete fu morto di fucile e per mano di Corsi. Dicesi che il danaro acquistato egli infamasse con usura: ma e dell' uccidere, come d'ogni altra cosa, vuolsi un pretesto (1).Fatto è che i suoi

(1) Ces. VIII. 2. *Caussam peccati facillime mortuis delegari.*

debitori l' uccisero in casa: e vennero con gli altri a contemplare il cadavere: e un fratello di lui che li aveva accusati, ferirono. Questa non è delle nere vendette: gialleggia di fiele e d' oro.

Nel vocerato seguente una madre piange prete Marchionne di presso a Muro, ucciso da un Maestracci in vendetta d'altro Maestracci ucciso forse da un parente del prete. Poichè alla vendetta la parentela è delitto. Purchè feriscasi di dolore l' anima del nemico, sia pure forato da palle il petto d' uomo innocente. Ma qui il prete stesso pare uomo di macchia, se la madre lo chiama *atto alle poste*, come dire valente agli aguati.

. . . . . .
Achiu da parlà a Anghiulellu
E discorre a Don Rumanu,
. . . . . .
Per capì cos' hanno fattu
Elli de lu mio fagianu.
. . . . . .
Eo non l' avia criduta
Ochie (1) tamanta ruina.
Ridi pure a lu purtellu (2),
E poi non purtà più fretu (3);
E fala (4) senza timore
Per Muru e per Filicetu.
Il sangue di Marchione
V' ha da esser tantu acetu (5).
Un gotto di lu so sangue
Mi lo bogliu mette in senu;
In d' u paese di Muro
Ci 'ogliu sparghie lu velenu.
Un sangue cusì ghientile
L' ha bejutu lu terrenu.

(1) Oggi. Lat. *hodie*. —Tamanta, tanta.
(2) Finestra. — Parla a uno della famiglia nemica.
(3) Non aver più paura. I Toscani: *portar dolore*, e simili.
(4) Scendi.
(5) Aceto e fiele son come simbolo d' ogni dolore.

Oh lu mio grande di spirtu!
Lu mio bellu di persona!
Oh lu mio attu alle poste (1)!
Oh lu mio forte leone!
L' ete tombu a tradimentu,
Lu mio caru Marchione.
Or dut' è la so sorella?
Ch' ella si compri un mandile (2),
E lu tinghia in d' u so sangue
(Oh sangue così ghientile!),
E po' cinghielusi a collu,
Quand' ella ha boglia di ride.

L' ultime parole suonano quella terribile ironia del dolore che nello Shakespeare sveglia il fremito delle viscere; e Dante stesso ne tentò il suono con mano possente. Nel lamento che segue, appare più chiaro l' indole guerriera del prete ammazzato. Notisi la varietà delle imagini che dipingono il morto come gloria e delizia de' suoi.

Avvicinati, o cugina,
Veni e guarda a Feliantone (3),
Sdraiato nel focolare,
Ferito sotto il pelone (4);
Sovente chiamando il prete,
Gridando confessione.
. . . . . .
E po falava . . . . .
Saltando come un capretto,
Con la sua carchera cinta,
E nantu (5) lu so stiletto.

(1) Dante.
(2) Pezzuola.
(3) Felice Antonio.
(4) Mantello rotto, di grosso panno.
(5) Dinanzi.

L' onorava la giustizia

. . . . . .

Fratello di tanto amore!

. . . . . .

Giace immersa nella tomba
La speranza ch' io serbai.
Più non ti vedo all' altare
Cantar con voce sonora.

. . . . . .

Scoronato è l' alto faggio

. . . . . .

Il mio prato è senza fiori.

A questi due fa contrasto il vocero da tre sorelle cantato sul corpo d' un chierico, uomo di pace, al quale un nemico diè morte. Quell' accenno alle tre lingue che il pretino sapeva, è vanto funesto. Un tempo tra' suoi sacerdoti la Corsica n' aveva di dotti, che potevano alle argomentazioni de' Genovesi rispondere col Vangelo alla mano, mentr'altri alle palle rispondeva con palle. Adesso e del francese e del latino son rozzi del pari, e dalla civiltà grande barbari: di doppia ragione barbari. Studiano in francese; coll'accento francese ammiseriscono e sfigurano le armonie del latino: e usciti del seminario, ammazzati di noiose fatiche, la lingua che dovranno dal confessionale e dal pulpito parlare ai fratelli, non sanno. La disciplina adesso più religiosamente osservata: e anche men turpe nel grosso de' preti l' ignoranza: ma insieme la vera dottrina è sparita; e regna quella mediocrità corriva e contenta ch' è il bene e il male di Francia.

Prete Pipino è ucciso innocente, ucciso di ferita, in cui la sorella immerge tutte e cinque le dita; ma il senso dell'ire natie nella donna addolorata non dorme. E non potend'altro, vorrebbe del sangue sacro far arme, e spargerlo per le montagne, che fruttasse agli uccisori veleno. Raccoglierlo vuole non per memoria d' amore, ma d' ira; tenerlosi in seno non per serbarlo reliquia ma versarlo, e non in un luogo versarlo ma *per le montagne*. Narrasi che chi non

serba l'insanguinata camicia, inzuppa fogli nel sangue per mostrare a' discendenti il chirografo della vendetta. Or sentiamo.

Voi levatemi di qui
Carta e penna e tavolinu:
Chi n' avemo più da fa?
Mortu è prete Pippinu,
Che sapeva lo francese
Lu vulgare e lu latinu.
Quandu io giunsi in quelle parti.
. . . . .
Eju ti trovai troncu e pestu
In bracci alli to' cugini.
Allora ti giunsi sopra
E vidi quelli fereti:
Ejo ti li feci passare
Tutti e cinque li miei deti (1).
Tu non portavi pistola
Nè carchera nè stiletto;
Ch' eri ministru d' Iddio
Un angiulu benedettu. . . .
Oh l' ete vulsutu vede (2)
Di tumbà lu nostru fiore.
Di sentirli dì la messa
Non avemo avutu onore.
In terra è lu colombu,
E per l' aria son le piume.
Dessu (3) è spinta la candela
Quel che a no' deja (4) lume

(1) *Deo*, fa, per dito, anco il veneto: che fa parer meno strana *la fereta*.

(2) Anco i Toscani: *la vedremo*: *gliela faremo vedere*.

(3) *Desso* i Toscani da *idem ipse*.

(4) Da *facevo*: i Ven. *fava*, i Toscana *fea*. Da *dava* i Corsi *dea*, e per la solita aggiunta dell'*j*, appena pronunziato, *deja*.

. . . . . .

Oh fratellu, lu tuo sangue,
Lu si succhia lo terreno.
Ah chi lu pudesse coglie,
E po' tenellosi in senu!
Spargiarlo per le montagne
Per farne toscu e velenu.

Un altro chierico in quella vece, il demone della vendetta lo prese per il collare appena aggangherato e gliene strappò. Sulla soglia del tempio divenne omicida, e lasciò il tempio e la patria per fuggire la carcere, trafugato dalla pietà dell' amico.

Gli uccisi senza colpa sono lamentati con lacrime che non destano sempre tanta pietà, quanta i gridi che l' odio getta sui cadaveri rei: non già che l' ucciso colpevole sia reputato più degno d' affetto, ma la colpa stessa è sventura che aggrava le altre, e suscita una fiera pietà. Segnatamente quand' è colpa di coraggio e di patimenti, come le vendette di Corsica. Allora nell' uccisore ucciso compiangesi tutto quel ch' e' sofferse per fare il male, le preziose forze dell' anima ch' egli ha sprecate nel nuocere. E così viva sentono l'acre consolazione dell' odio, che a morto di morte naturale: Che non sei morto di ferro? T' avremmo (gridano) vendicato.

I lamenti che seguono, sebbene nella morte di gente non prevaricatrice, abondano di pietà. Nel primo una Zucchetelli piange il padre uccisole addì cinque di maggio del MDCCCXXXIII.

Eo partu dalle Calanche
Circa quattr'ore di notte,
Cu lu mio lume in manu,
Circandu per tutte l' orte.
Per truvallu lu mio vabu:
Ma li avianu datu morte.

Sopravviene un' attenente ad un altro ucciso, che credendo

quello il corpo a lui caro, si mette a piangergli accanto. Ed ella le dice:

Cullatevene (1) più in su,
Chi (2) truverete a Matteu:
Chi questu è lu mio vabu,
E l'aghiu da piegne (3) eu.
Pigliatemi lu scurzale (4),
La cazzola e lu martellu,
Nun ci vulete andà, vabu,
A travaglià a San Marcellu?
Tombu m' hannu lu mio vabu,
E feritu mio fratellu.
. . . . .
Ma per bindicallu (6) a vabu
Ce ne vurrite parecchi.
Pigliatemi le trisore (7)
Ch' io li tondi li capelli,
Per toppalli (8) le ferite:
Chi di lu sangue di vabu
N' aghiu careu le mio (9) dite.
De lu vostru sangue, o vabu,
Ne voglio tegne (10) un mandile;
Lu mi voglio mette a collu
Quand' aghiu l' oziu (11) di ride.

(1) Salitevene. — Forma viva nell'idioma de' Corsi. E dicono: andatevene, e simili.
(2) Che.
(3) L'ho a pianger io.
(4) Grembiule. Par fosse muratore.
(6) Vendicarlo.
(7) Cesoie.
(8) Toppone in Tosc. quel che si mette a ricevere il sangue che scorre.
(9) Forma corsa.
(10) Tingere una pezzuola.
(11) Nel senso latino.

Eo colla per le Calanche,
Falgu (1) per la Santa Croce,
Sempre chiamanduvi, vabu:
Rispunditimi una voce (2).
Me l'hanu crucifissatu (3),
Come Ghiesù Cristu in croce.
Stamane a lu Campu Santu
Piantà ci vogliu un cipressu.
. . . . . .

Chi dicesse che questo Cinque Maggio è poesia più viva di quella del grande Milanese, non l' offenderebbe di certo. Questa è poesia che sgorga col sangue; e quel sangue ne' versi semplici della donna affannata, ribolle, e

. . . . . ancor si cola.

Vedete nella lirica il dramma: piange e fa; parla e corre; cerca per gli orti, scende, sale, chiamando; parla al padre, e a chi piglia in iscambio il cadavere di lui con altro ad essa men caro: chiede le cesoie per istagnare (4) co'capelli del caro capo il sangue del petto che le diede la vita; in quel sangue vuol tingere una pezzuola, vuol piantare su quella sepoltura un cipresso. Quelle dita non tinte ma cariche di sangue, del sangue di suo padre; quel fratello ferito che rimane come nell' ombra, quell' altro cadavere più su, e quello scambio del dolore, e quella gelosia della sventura, e

(1) Scendo.

(2) Nel vedere ire a morte un omicida in Bastia, sentii un giovane Corso, d' ingegno italianamente ornato, dire: *qualche voce e' dirà*. Dante:

. . . . . drizzò al frate cotal voce.

(3) *Travaglio* ch' era una specie di supplizio, *martello*, e simili hanno acquistato senso più generale. Così *crocefisso*, ed il comune *croce*. Dante:

Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.

Come da *fisso*, *fissato*: così questo qui.

(4) *Laceros premit in nova vulnera crines*.

Stazio.

quel velo e quell' albero, e quegli attrezzi dell' arte che giaceranno inoperosi per sempre; del dramma fan quadro.

In quest' altro Beatrice di Piè-di-Croce piange Emmanuele delle Piazzole giudice di pace del cantone d' Orezza.

Quandu ne intesi la nuova,
Giunsi (1) alla nostra funtana;
Dissi: qual notizia corre
Oggi in Orezza sottana (2)?
Mi dissero: alle Piazzole
Si macella carne umana.
Passandu sottu San Pietru
Io non vedìa più lume:
Il mandile ch' avea in manu
Parea bagnatu nel fiume.
È per terra il mio colombu,
E per aria so' le piume (3).
Ne siamu calate tutte,
Non siamu state a pusà (4).
Signor Giudice, a San Pietru
Non ne volete muntà (5)?
V' aspetta il signor (6) Pievanu;
Ha (7) già prontu il desinà.
Oggi, sì, lu vostru sangue
Si lu inghiotte lu terrenu.
Ma s' io mi c' era truvatu,
Mi lu vulia pone in senu:
Poi spargelu pe' e Piazzole
Che fosse (8) tantu velenu.

(1) Altro: Era alla . . . . .
(2) Ne' luoghi al basso.
(3) Virgilio: « *Tum cruor et vulsae labuntur ab aethere plumae..* »
(4) Ferme.
(5) Altro: *cullà* (più corso).
(6) Altro: *Lu sciò.*
(7) Altro: *Che ha* (più pesante).
(8) Altro: *fussi.*

Maledì vogliu lu ditu,
Maledì vogliu la manu:
Quellu ch' ha tumbatu a voi,
Statu è un turcu o un luteranu.
È di paese vicinu
O di paese luntanu?
Dov' è la sua cara figlia,
Ch' ella si compri un mandile?
E tingelu in du' so sangue
(Oh sangue cusì gentile!);
E poi cingelusi a (1) collu
Quand' ella ha boglia di ride.
Ora sì, miei cari figli,
Che son fatte le faecende (2):
Io vedu che uscite fuori,
E ciascuno l' armi prende (3).
Mortu è il Giudice di pace:
Oggi più non si difende.

L' arte si sforza di percuotere co' suoi ingegni l' affetto: l' affetto vero, ad altro mirando, coglie più forte nel segno. Il dialogo donde il lamento comincia; la fontana (cara imagine sempre, e più in Corsica dove l' acqua è sì rada; e io provai la dolcezza anelata dello spegnere nel ruscello sottile, stillante da' massi, la sete); la pezzuola piena di lagrime; la lunga via ch' ella fa per venire all' ucciso, paiono cose a bella posta ordinate per far, come dicesi, colpo. Ma la povera Beatrice non si pensava che il suo lamento dovrebb' essere, come reliquia non di vendetta ma d'amore, raccolto, e da mano straniera e fredda alle ire messo in luce con lieta religione e con vanto. Come dalla narrazione si vola con impeto affettuoso al lamento!

Parea bagnato nel fiume. —
È per terra il mio colombo. —

(1) Altro: *al* (men bello).
(2) Finito ogni [illegible]
(3) Troppo tardi.

Torna due volte l' imagine del mantile: inzuppato nelle lagrime, inzuppato nel sangue. Ed è imagine corsa veramente: e dolore così tenace e così familiare col sangue anco nelle anime miti, non può non levare in bollor di vendetta. E l' imagine del terreno che beve il sangue, è altresì in questi canti frequente, come per rammentare quel divino: « la voce del » sangue del fratel tuo chiama a me dalla terra ».

Tardo, dice la donna, tardo gli è prendere l'armi: ma maledice il dito, maledice la mano rea; e non sa quale. Pare la sia una parente che pianga: e talvolta non la parente ma la donna che meglio sa *ballatare* (contrasto che dice la storia d' un popolo e la storia dell'uomo: *ballatare sopra un cadavere*!), è fatta interprete del dolore de' congiunti più stretti.

Oh sangue così gentile è anche esclamazione in questi lamenti non rara. Ed è piena di dolore gentile; ed attesta, al parer mio, come ne' costumi de' Corsi ingenito sia il sentimento della comune uguaglianza.

Quel tocco del turco messo accanto del luterano (e altrove abbiam sentito dargli del pagano; e le lor vaghe crudeli i trecentisti chiamavan giudee), quel tocco che confonde in un odio cose tanto distinte, è da perdonare alla schietta pietà della gente. La quale pietà, per la pulitura e per la politica e per la polizia francese, si viene facendo più tiepida. Ma il dubbio gli odii renderà più cauti, non più generosi. Quelle tante braccia che l'esercito francese chiama volonterose a sè, son rapite non solo all' agricoltura ed alle arti (sempre più vergognosamente misere), ma alla fede e a' costumi patrii eziandio. Il paese per questa siffatta civiltà, inselvatichisce davvero: e gli uomini s' avvezzano a sperare da' riafranchi estrinseci avventizia prosperità. Non pensano che più di tutti i generali di Francia vivrà benedetto il nome di quel Vincentelli che primo portò all' Algajuola la pianta del benefico ulivo. Misero quell' invocare che taluni fanno sempre più numerosa guarnigione nell' isola acciocchè portino scudi: e non vedete che co'scudi insieme portano vizii; e il corpo vostro, più che ingrassare, infermano. E va tant' oltre l' appetito de' centesimi soldateschi, che non è molto fu letto in giornale corso cosa che mi duole nell' animo raccontare. Erasi per mal tempo fermato in

un porto il figliuolo di Giorgio Canning; e la signora per passar l' ora, messasi a disegnare. Il giornale che lo riseppe, gridare agli spioni inglesi. Saputo che lo spione portava il nome del Canning, indovinate la scusa. — L' abbiam detto perchè ci venisse di Francia un nuovo reggimento nell' isola.

Ritorniamo al cadavere del giudice: il quale dal Pievano è indarno atteso al desinare. Queste familiarità che i poeti accademici beffano (e nel beffarle pongono il senno, e nel fuggirle la poesia), fanno più pietoso il dolore. Ma spesso al morto è parlato siccome a chi sente: illusione piena d' amore e di verità, che testifica e l' immortalità dello spirito e l' immortalità dell'affetto. Così nel seguente:

Che significa, o fratello,
Questo lugubre apparato?
Dimmi in grazia una parola,
E non star sempre sdegnato:
Dimmi qual t' ha fatto torto,
Dimmi qual t' ha maltrattato.
S' io portavo lo spadino,
Com' io porto la gonnella,
Volla spinger (1) li feroci,
O caro della sorella.
La tua bocca delicata
Più non ride nè favella.
Dove t' abbiam da porta',
Caro amabile fratello?
Il tuo volto è scolorito,
E non mi pare più quello.
Qual è stata (2) la tua ferita
Che t' ha ferito il cervello?

Che dolci e pie le domande in sul principio: *che significa? non istare sdegnato: dimmi chi t' ha fatto torto?* E la vista della ferita sanguinante nel cervello, col riso della

(1) Spegnere.
(2) Pronunzisi: 'a tua.

bocca delicata, è imagine che trafigge. Ma questa, diresti alquanto raffazzonata da uomo che legge.

D' ancor più abbondante dolore piange quest' altra sorella due fratelli uccisi, e tre morti, di qual morte non dice; e per soprappiù, i genitori. E si duole al curato che tanti carl le venne a rapire di casa. Riverente lamento; chè pia nel suo pianto senti la misera. Anzi per dire che Orazio suo era il migliore del paese di Tallone, dice che come lui non n' entrava in chiesa. Figura di non so qual nome in rettorica, ma certo di cara efficacia; documento onorevole al popolo e all' età tutta quanta. Forte e soave è il compianto: forte come gli uccisi, soave come l' affetto dell' orfana. La bocca loro di miele, la mano fatata alle difese e agli assalti. Con la loro casa è sfiorito il paese tutto. Com' acqua che fugge a confondersi con altre acque, fugge la vita di lei. La gli accompagnerà al Camposanto: e questi saranno gli ultimi passi dati a' suoi cinque fratelli. Visitare le sepolture con l' occhio arido di pietà, e l' animo di preghiera, e appendervi ghirlande compere a prezzo fisso, e i fiori della sepoltura annaffiare con spesa d' un soldo al dì, è costumanza civile di Francia. La povera gente non paga le mani altrui che faccian le veci del suo dolore: ma nell' angolo dell' umile casa s' inginocchia alla lontana sepoltura, e v' appende la ghirlanda di rose ch' offre quotidiana alla Vergine, e risuscita nelle memorie il corpo amato, e gli fa profferire parole di mestizia perenne e d' immortale speranza.

Che dire del nerofumo? Le due similitudini che ornano la medesima strofa, quella macchia, se macchia vuol dirsi, tergono assai. Fatto è che all' animo ripieno, compiuto d' agonia, la nerezza delle cose di fuori, è cercato alimento; la letizia è quasi oltraggio odioso. Ma basti.

O le sbaccati di Pieru (1)!
O le trillati d' Oraziu!
Fattu n' anu 'n gran flagellu.

(1) Oh dove sono le spacconate, i vanti di Piero? dove gli strilli, le grida d' Orazio? I due fratelli.

Nu (1) la piazza San Brancaziu;

. . . . . .

Lu miò bottulù (2) di l' oru!
La miò jemma di l' anellu!
O Pieru, lu miò cuntentu!
Od (3) Orà, lu mio fratellu!
Nu la chiesa di Tallanu
Un ci n' entria (4) cumed' ellu.
Ma lu più ch' e' mi lamentu,
E da boi, o sciò curatu,
Chi versu la nostra casa
Mali bi seti purtatu.
In tre anni so stati setti (5)
Chi vo' ne aveti livatu.
Mi vogliu vesti di neru
E calfami (6) le faldetti.
Nisciun segno d' allegria,
Finch' e' campu (7), m' ogliu metti.
Cinqui so li me' fratetri;
Babbu e mamma, chi so setti.
E po bogliu mandà in Ascu
A cumprà lu negru fumi.
Mi bogliu tingie di neru,
Cume d' un corbu li piumi (8).
La me vita scendi e corri
Cume l' acqua di lu fiumi (9).
O morti, chi tu scie tinta!
Quantu ch' ai agitu mali!

(1) Nella.
(2) Bottoncino. Bottolo chiamano il pallino che si gioca alle palle. In un canto greco le donne voglion donare all'amato un bottone e un anello.
(3) *Od* per *o*: come qui sotto *comed*.
(4) Entrava. *Comed* per *come*: e gli antichi *sed* e *mad*.
(5) Cadaveri.
(6) Mettermi in capo un mesero turchino.
(7) Finch' io campo, non mi voglio mettere segno d' allegria.
(8) Anco ne' canti greci i vestiti di lutto sono assomigliati così.
(9) Perisce così: simile comparazione ne' Salmi.

Una casa così forti
L' hai ridotta a nidicali (1).

. . . . . .

Burrebbi (2) chi li me' occhi
Fussinu duie fuintani,
Pe li me dui fratelli,
Appaiati in una mani (3).—
Per noi si sonanu spessu,
A morto . . . le campani.
Era eu di feminelli
Inde sola a lu fuconi (4).
Eo li me' cinque fratelli
Tutti li pudia disponi (5).
Avà sì chi l' aiu persu (6)
Lu dirittu (7) di rajoni.
O li me' cinque fratelli,
O li me' cinque fasciani (8)!
Li me' milati di bocca (9)!
Li me' fatati di mani!
Sfiuritu cun quista casa
È 'u paesi di Tallani.
Eo bi boglia accumpagnà
Fin' in pedi di li chiassi (10);
Poi mi ne boglia turnà
Lagrimendu a occhi bassi.

(1) Deserta; nido d' uccelli, tarantole, topi.
(2) Vorrei.
(3) Morti nella stessa mattina. Dalla morte appaiati.
(4) Io sola femmina ero in casa al mio focolare.
(5) *Disporre di* è men proprio che *disporre i*: ordinar loro quel ch' io mai volessi.
(6) Ora sì che ho perduto ogni diritto.
(7) Diritto è metafora, applicato a ragione: e però questa frase della povera donna c' indica la proprietà etimologica del vocabolo.
(8) Fagiano: rara cosa.
(9) Melato, soave.
(10) Fino a piè delle vie del villaggio. Chiasso: viottolo stretto e diritto.

Pe' li me' cinque fratelli
Quisti so' l' ultimi passi.

Questa è vergine d' arte; la seguente non così, ma dal cuore.

Gesù Cristo . . . . .
Madre vergine pietosa,
Soccorrete qui al mio pianto.
. . . . . .
L' anno mille ed ottocento
Dieci d' otto . . .
. . . . . .
Del mese li cinque luglio,
È caduto il mio bel fiore
. . . . . .
Fu nel giorno più solenne
Di domenica, quell' ora (1).
Molto allegra lui mi tenne,
Poi di casa sortì fuora.
Quando ch' io ero al momento
Di dormire, così sento:
Una voce che mi chiama
Che fu del mio vicinato:
La vostra polita rama
È qui fuori addormentato.
Il vostr' unico conforto
Giace in terra steso morto.
Dal mio letto mi levai
. . . . . .
Mezzo morto lo trovai;
E questa mattina è in bara.
Stava in terra lungo steso:
Dissi: oh figlio, chi t' ha preso?
. . . . . .
Venne la cara sorella
. . . . . .

(1) Della sua fine.

Tutti, ognuno (1), domandava:
Ma a nessun parola dava.
Subito sopra del braccio
Fu in casa da noi portato.
. . . . . .
Il suo dosso tutto gielo,
Che gli è caduto dal cielo.
La tua madre tanto amata,
Qui (2) con tutte le tue care.
In questa santa nottata,
Non hai potuto parlare:
M' hai lasciata di te sola
Senza dirmi una parola.
Il tuo piccolo fratello
Solo qui pur hai lasciato
. . . . . .
Che non ha più la speranza
Di tua cara fratellanza.
Le tue care due sorelle
Con affanni e crepacuore,
Maritate e verginelle,
Di dolor non ponno môre.
Tanto più la piccolina
Piangerà sera e mattina.
Tutti li cari cugini
Li hai dovuti abbandonare,
Li grandi e li piccolini
. . . . . .
Tutti, ognuno c' è concorso
. . . . . .
Per poterti dar soccorso,
(Del mio cuore lo messia)
Li medici e li curati
. . . . . .

(1) Pleonasmo simile ne' Toscani: tutto, ogni cosa.
(2) Son qui.

E pur tutto è stato invano,

. . . . . .

A tutti hai dato dolore,
O pupilla del mio cuore.
Qui mi viene meno il cuore,
E non posso più parlare.
Sperar voglio nel Signore,
Felice ti faccia stare.

. . . . . .

Del cantone i sacerdoti,
S' io posso, voglio chiamare

. . . . . .

In questa santa giornata
Il tuo corpo tant' amato
Nella Santa Liberata (1)
Voglio che sia interrato
Per potervi sempre andare
Di continuo per pregare.
Sopra della sepoltura
Voglio stare udendo messa.

. . . . . .

Per me anche pregherai
(Però presto, e non tardare)
Ch' io abbandoni questi guai,
Ed a te possa tornare

. . . . . .

Qui finisco; e poi t' abbraccio.

Santa la nottata dell' ultimo dolore, santa la giornata: di quegli epiteti che lodano un popolo intero e la fede che li creò. Il suo bel fiore, la sua polita rama, l' unico suo conforto, la pupilla, il messia del suo cuore! L' invocazione a Maria, le memorie del dì di domenica, spirano religione men battagliera del solito: e così quel voler chiamare i sacerdoti, e quell' orare sul capo tanto amato, e quello stare a sentire la messa sopra la sepoltura, e quel pregarlo che preghi alla madre

(1) Santa Reparàta, in Balagna.

misera, pronto rifugio, la morte. Qui l' ambascia è pura di rabbia; le lagrime scorrono non ingorgate dal fremito. La dizione volendosi accostare all' illustre, perde potenza, ma nella disadorna semplicità non deforma l' affetto. La morte stessa ha non so che sereno. Prima d'uscire e' tiene allegra la madre: egli è addormentato. Non dice ferire, dice *prendere*: non dice il colpo nemico, ma il gelo che gli è caduto dal cielo. L' agonia è senza gemito, muta. La misera madre riman *sola di lui.*

Meno mansueta questa che viene, della quale non trovo il cominciamento.

. . . . . .
Quando tu eri giovinetto,
T' assalì la cruda morte.
Sono chiusi li balconi (1),
E fermate (2) son le porte.
. . . . . .
Qual sarà quella marciata
Dove ti vuoi incamminare?
Or verso del Campo Santo
Il cammin tu vuoi pigliare.
T'abbiamo cinto la borsa,
La buatta (3) e la pistola,
Con il fucile alla mano.
. . . . . .
Or levati, o mio fratello (4),
O speranza unica e sola.
Il cavallo è giunto in piazza,
E l'abbiamo già insellato.
Or partiamo per Aiaccio.
. . . . . .
Tu non pensavi a far male;
Pur cadesti nell' arrestu.

(1) Ogni cosa finito. S'è veduto più sopra.
(2) Non è francesismo: chè l'hanno il Novellino ed il Firenzuola.
(3) *Bolte*. Delle cartucce.
(4) La moglie chiama fratello il marito: dolce parola.

Lo colpo non fece fallo:
La tua morte venne presto.
E non vedi li parenti?
Tutti sono in surrezione;
Che ne vogliono vendetta
Senza alcuna remissione:
Sono tutti armati in croce (1),
In consulta e in unione.
Ma il tuo sangue gentile,
Ma il tuo sangue innocente
Ferà presto la vendetta (2)
Contro questa cruda gente:
Perchè t' hanno ucciso a torto

. . . . . .

E non senti il piccolino,
Il tuo figlio diletto,
Che ti guarda, e poi sospira?
Della madre piange al petto,
Perch' ha perso il suo regiro (3)
Ed ha perso il suo rispetto.
L' hai lasciato nelle fascie
Senza avere il tuo consiglio.
Qual sarà la sua ragione (4)?
L' hai lasciato in gran periglio.
Or si trova una barchetta
Senza vele in gran scompiglio.
Il tuo padre sfortunato
Non potrà che viver male.
Perchè ha perso il suo conforto,
Il suo figlio liberale.

. . . . . .

(1) Non intendo a che accenni. Forse che intorno al cadavere schierati da' lati e da capo facessero come croce.

(2) Più che le armi de' tuoi.

(3) Rifugio. Simile modo nel greco moderno, γύρισμα.

(4) Chi sosterrà il suo diritto? — Far ragione, nel Boccaccio, è aggiudicare la ragione a chi l'ha. — *Quale* per *chi*. Dante: Qual se' tu?

La tua madre sconsolata
T' ha nudrito e t' ha ingrandato.
Ora delle tue ferite
Il suo sangue s' ha succhiato.
Questo è il ben che dovea avere
Dal suo figlio tanto amato.
Il cammin che ti serviva
Per la grata passeggiata,
Ora è pieno de' lamenti
Della tua sorella amata;
Ed è quello che ti porta
Alla terra consagrata.
Qual sarà il mio conforto,
Quăl sarà la mia assistenza?
Tu hai lasciato la consorte
Priva della tua presenza.
Questa mane in allegria;
E sta sera ne son senza.
Oh il mio pieno d' affetto!
Il mio affabile e reale!
. . . . .
E non mi potevi almeno,
O fratello del mio cuore,
Esser morto nel tuo letto
Colla morte del Signore?
Questo sì che mi tormenta,
. . . . .
Ubbliar (1) voglio la roba,
Più non curo le ricchezze.
Dove è . . . . il tuo splendore?
Non c' è più che squallidezze.
Oggi sono in pianto e duolo
Tutte le nostre grandezze.
. . . . .
A te non mancava nulla

(1) Anco ne' Toscani. Obbliare.

Nè dottrina nè bellezza.
Ma tutti li nostri doni
Si ridussero in tristezza.
Per narrar le vostre azioni
Ci vuol penna e calamaro:
Ci vorrebbe per inchiostro
Tutta l' acqua ch' è nel mare.

. . . . .

La tua amabile sorella
Oggi vive addisperata
Perch' ha perso la sua guida.

. . . . .

Son finite le speranze
Sono rotti li disegni,
Sono tronchi li puntelli;
E tu, caro, più non regni.

. . . . .

Perchè m' hai ferito il cuore
Di coltello e di pugnale.
Ma con te chiamami presto
Colla morte naturale.
E chi prenderà il tuo nome,
Il tuo nome delicato?
L' avrò sempre fisso al cuore,
Nella mente sigillato.

. . . . .

O fratello tanto amato.

. . . . .

Sia servato il piccolino,
Il tuo nobile splendore.
Cresci e ingranda, o rampollino,
Nella grazia del Signore.
Del tuo padre sfortunato
Non ti dia l' iniqua sorte;
T' allontani dai perigli,
Dalla sua spietata morte.
Voglio tingermi di nero,
E ammantar voglio le porte.

Perch' avëano timore,
Se ne presero la prima (1).
Ti tirorno a piena mira,
O fratel di tanta stima.
Oggi vedo la tua casa
Rovinata a fondo e a cima.
. . . . .
Ti fe' fuoco a tradimento
. . . . .
Non ti diede segno alcuno,
T' attaccò senza ragione.

Comentare la poesia, non è facile: sei breve, e abbui; lungo, e stemperi. Ma chi non è desto da sè, può egli da chi mostra essere destato a sentir la bellezza? Può, cred'io: e questa credenza scusi questo dissertare, il meno letterariamente ch'io possa, sui canti del popolo.

La poesia popolare non procede secondo le regole: al medesimo sentimento ritorna quante volte l'affetto la chiami; le ripetizioni non teme; e, sovente affrontando i difetti, gli evita. In questa vedete schierarsi intorno all'ucciso figlio, padre, madre, sorelle, consorte. Le imagini del figliuolo e della moglie ritornano pietose più volte: l'ira qui cede al dolore: e i parenti armati intorno al cadavere rimangono come nell'ombra. La vendetta è, più che a loro, affidata a Dio e alla virtù di quel sangue gentile ingiustamente versato.

Ma non sempre così: segue che non solo a' parenti ma a tutto quanto il paese si stenda come vampa d' incendio la vendetta. Lo dice il seguente, che comincia in aria di commedia, e finisce con suono di morte.

Riverito, o Signor Tito,
Ben trovato, o Capitano.
Or trattate da gentile,
Non trattate da villano:

(1) Presero il tratto innanzi.

Or sollevatevi in piedi,
E toccateci la mano.
. . . . . .
Perch' abbiamo perso voi,
Fior de lo nostro cantone
. . . . . .
Stamattina, Signor Tito,
Voi vi siete armato in guerra.
Avete da parti' per Francia,
Da piglià per l' Inghilterra?
Ma vi prego di fermà:
Che non si farà più guerra.
O signori Zicavesi,
Voi ci avete fatto torto;
Noi ve l' emmo dato vivo,
Voi ce lo rendete morto.
Ma se no' campemo nui,
Ce ne renderete conto.

E di tali conti se ne chiedevan già più sovente d' adesso. Ma degli odii civili sopraggiunti ai domestici sono ancor vivi gli esempi. Si son veduti quelli di Bonifazio, non volendo che nella penisola di Ventilegne que' di Figari smacchiassero (come se terreno mancasse alla coltura, con sì miseri e turpi ozii negletta), bruciar le capanne, scannare i bovi, minacciare i pastori. Certi Simoni, famiglia temuta e funesta, vietavano a que' di Bonifazio dissodassero un campo in quel di Sartene. Una notte, dopo minacce e violenze, assalgono la capanna dov' eran persone che lavoravano il campo conteso. Contraffanno le voci, parlan francese, napoletano. « Esci, gridano all' un de' rinchiusi, esci, guercio: ti vo' cavare il cuore sulla punta del mio stile; ti vo' levare l' altr' occhio, e pulirmi con quello le scarpe ». — Un altro con voce mutata: « Io sono Giambattista Torre; e n' ho ammazzati sette; e tu, guercio, sarai l' ottavo ». — Uccisero un de' rinchiusi, marito e padre. Que' de' Simoni ch' erano banditi, all'istituir del processo, minacciavano i testimoni di morte.

Ogni leggiero stimolo risospinge gli animi alle ire. Erano gelosie tra le terre di Vescovado e di Venzolasca. Nel giuoco cade uno stile: è messo mano alle pistole; e un giovane di vent' anni lascia nel gioco la vita.

Altro gioco, e che finora non seppe gli sdegni nè temperare nè nobilitare, offrono alla Corsica le elezioni politiche: dove per avere una particella di quella misera autorità, taluni mentiscono il censo, e molti più sono accusati mentirlo: scandalo nuovo alla Corsica, nuovo al mondo. Un di costoro che aveva accusato altro suo terrazzano di falso elettore, fu preso in piazza da tre, e stilettato. Come le speranze, avvelenatrici dell' umana dignità più che le paure, facciano nel gioco delle elezioni frode alle coscienze, è oramai troppo noto. In Corsica, dove gli odii di parte son vivi, e vivi gl' ingegni, e la povertà più sentita quando le cupidigie s' accendono, e gli scandali per la natura del paese piccolo e solo, ripercossi quasi dall' un capo all' altro dell'isola; in Corsica il male forse appare più grave e schifoso di quel che sia. Certo non potrebbe parola più fortemente dipingere nè condannare codeste misere brighe, e giudicare lo stesso parlamento francese, di quel che facessero i Corsi colti, accordandosi, elettori ed eleggendi, avversi al governo ed amici, per guadagnare tempo, ad eleggere in deputato della Corsica al parlamento di Francia, Pasquale de' Paoli.

Gli usi francesi innestati ai Corsi, anzi che ingentilire, corrompono; ed esacerbano, in luogo di sanare, la piaga. Di che recherò (per servire anco a varietà) un documento, comico alquanto, fra' tantissimi di sangue, ch' è quasi un fischio tra gli aneliti della morte; la canzonatura che danno al novello gonfaloniere di Piedorezza, e capraio rincivilito, i suoi paesani.

Bolenu (1) alzà lu Maghiu (2),
Cullallo (3) insinu alle stelle,

(1) Vogliono.
(2) Il Maggio; albero o mazza, fiorita o no.
(3) Farlo salire.

Or sarà contenta Rosa (1)
E più e (2) so' figliulelle,
Che nun purteranno più
Addosso le cento pelle (3).

. . . . .

Or s' este Rosa frisciata (4);
Culla e fala (5) per paese:
E si nimu (6) a dimanda,
Ella risponde in francese:
Un' (7) ti sai vergugnà,
O rise (8) di stu paese?
Or c' este lu pertitone (9)
Ch' este tuttu in visibiliu:
Voltano (10) cume lu granu
Quandu è n' entru lu cernilliu (11).
Bolenu mutà lu Maire,
L' aggiuntu cun lu cunsigliu.
O Raglio (12) a tu' fortuna
Avà (14) si s' è discitata (13):
Tantu l' aï cumbattuta,
Che alla fine l' ha' truvata:

(1) Moglie del Maire.
(2) Le.
(3) Pelli di pecora per vestito. O vuol dire che non porteranno più a vendere pel villaggio quella trippa di pecora che si chiama *centopelle*: ma più giustamente s' intenda che non porteranno più nel vestito cento pezze addosso una sopra l' altra.
(4) Ornata di nastri.
(5) Sale e scende.
(6) Se nessuno la interroga.
(7) Non.
(8) Plurale di riso: e vale scherno.
(9) Gran partito.
(10) Si rimescolano.
(11) Crivello, vaglio. — *Cribrum*, da *cerno*.
(12) Nominato nell' elezione medesima membro del consiglio municipale.
(13) Ora.
(14) Destata.

Era n' entru un cornu di capra (1);
Culà stava riserrata.
Chi avesse mai credutu
Ch' in piazza di li Mafroni (2)
C' avesse d' andà lu Maghiu,
La bandiera a tre culori!
La sciò Rosa (3) Ottaviani
Riceve tutti st' onori.
Or non vedi la to' scala
Ch' este fatta (4) a salterelli.

. . . . .

Da la cherciula (5) a lu tettu
Si ponnu cuntà le stelli.

. . . . .

Or li boleno piglià (6)
E falalli lu sò Maghiu,
Or perchè l' avia prumessu
U castratu tintinnachiu.

Le gare civili sono agli odii sovente pretesto. Quel che vediamo in Corsica adesso, c' illustra alquanto di tetro lume la storia de' tempi di mezzo, quando l' amor di patria era fomite all' odio; e nella città non vedevasi che la famiglia. Lo dice la voce *consorto*, ch'è tanta parte della storia moderna, come dell' antica è *cliente*. Se non che nelle repubbliche sventurate d' Italia l' inimicizia si muniva di tre non so se scuse o rimedii: la fede, la gloria, la bellezza. In Corsica le arti del bello visibile tacciono, e il vanto dell' uccidere rimane tra le felci e le macchie; e i conforti o i freni della religione vengono anch' essi allentando. La religione stessa è talvolta negli efferati

(1) Da sopprimere *era*, e da leggere: *Dentro 'nu unu* o simile.
(2) Della casa del nuovo podestà.
(3) Moglie del Maire.
(4) Cogli scalini rotti.
(5) Porcile a terreno.
(6) Ragliuòlo aveva fatto rizzare il maggio ai paesani promettendo un castrato, capo della banda, che suol portare il campanaccio (*tintinnabulum*): ma non avendoglielo dato e'gli vogliono atterrare il maggio.

animi suscitatrice dell' odio. E i compratori nel Niolo d' un diroccato convento si videro morti tutti per man violenta; e il misfatto umano parve forse a taluni legittimo, come gastigo di Dio.

Siffatto miscuglio de' privati odii co' pubblici sentì dolorosamente nell' animo Salvator Viale, ed espresse nel lamento ch' e' pose in bocca ad Alberto, illustre santo della Corsica antica. Il quale, pasciuto del latte dell' odio, nell'eccesso del male rinvenne medicamento. Perchè la vendetta inimica gli empì di spaventi non vili l' anima sì, ch' egli fece proposito vendere i suoi molti averi, e al Dio del perdono offerire la vita. Al mutamento d' Alberto diede il Viale occasione più circostanziata che la storia non desse, ma tratta da fatto non finto. Narrasi che, più atrocemente ingegnosa dell'usato, la vendetta di taluni pensasse sbramarsi con lenti terrori versati, quasi veleno di demenza, nell' anima dell' uomo aborrito. A tal fine persone mascherate assalivano lo sciagurato, lo tormentavano con visioni come di fantasime, sovrastavano alla sua vita, lo fiaccavano di mazzate, non l' ammazzavano. Ne'versi del Viale lamenta il Corso il suo caso, e agli odii della lacerata patria con ira pia maledice.

. . . . Col potente altero
Fors' io d' orgoglio a gareggiar m' accinsi
O di possanza? e s' e' l' ornato ingegno
M' invidiò, fors' io l' usai, siccome
E qui costume, in trarre ad util mio
L' altrui talento, e ordir calunnie e fraudi
E pubblici disastri? e non piuttosto
A quetar l' ire cittadine io volsi
L' animo e il cor, di solitari e miti
Studi nutrito? . . . . .
. . . . . .
. . . . da' ricchi piani
Che indifesi lasciaste ai fuggitivi
Ladri d' Arabia e di Soria, correste

A guerreggiarvi per volpaie e rupi
Su nudi monti: ivi una gente in mille
Genti divisa . . . . .
. . . . . .
. . . . il monte al pian, l' un balzo
Nemico all' altro. . . . .
. . . . . .
. . . . Da te lontano
Fuggo, o terra inumana; e fia l' addio
Senza speme o dolor. Già troppo io vissi
Per te sinora. I bei colli d' Olmeta,
E i molti averi onde mi fero erede
I domestici lutti, per estremo
Volere agl' indigenti in lor retaggio
Abbandono; ed in Dio solo m' affido.
Nulla qui resta che l' eterno esiglio
Omai mi debba addolorar: null' altro
Che d' un fratello a tradimento ucciso
Il perdonato sangue, e il cener sacro
Dell' infelice madre mia vi lascio.
. . . . . .
. . . . Oscuro oltre l' usato a sera
Il dì volgea ch' alla memoria è sacro
Dei trapassati, ed ella egra sorgea
Dal letto antico, e genuflessa innanzi
Al domestico altar, volgendo in mente
I consanguinei lutti, al mesto uffizio
M' aspettava compagno; ed ansia forse
Pel mio ritorno, co' suoi cari estinti
Me confondeva nella sua preghiera:
Quando la mente le percosse un grido
Che d' Ederata per le buie vie
Trascorrer parve. Forse era il notturno
Ululo (1) della morte che talora

(1) Lo scúccolo (significa accoppamento) è grido gutturale che fu in uso anticamente per annunziare e vantare una vendetta.

Nunzio di lieta barbara vendetta
Sveglia l' inorridita eco del monte;
Forse in sè stessa i miei martiri atroci
Sentiva, allor che sul mugghiante e scuro
Abisso ove Airol piomba e Bivinco (1)
Muti sicari mi traeano a forza,
E là, con strazi studiati, appena
Mi fean di morte alle più crude ambasce
Sopravvivere. Il senno, e non la vita
Volean rapirmi per maggior vendetta.

. . . . . .

Ma tra' fúnebri lai presso all' estinta
Madre io giacea, d' alto letargo oppresso.

. . . . . .

Solo confusa mi rivien talora
La rimembranza d' un canto lugúbre,
Onde sonar s' udia l' ultima volta
Il mio vedovo tetto: era il supremo
Inno di pace (2) ch' interrompe e acqueta
I vóceri, e le sciolte alme accompagna
Innanzi a Dio. Quel trascorrevol suono,
Che ad or ad or nel semivivo orecchio
Iva mancando, ancor mi torna in mente
Come un torbido sogno: udir da lunge
Pareami quasi dell' esequie mie
Il feral suono, e deplorar me stesso.
Due lune inconsapevole od incerto
Stetti del viver mio: solo per fama
Udii che steso nella polve, in vista
Esanime, ed in preda abbandonato
All' aquile, sul ciglio erto di Vado (3)
Fui da' pastori per pietà raccolto.
Nè il modo io stesso o la cagion conobbi

(1) Torrenti.

(2) Il *De profundis*, che i sacerdoti cantano a coro e ad alta voce in casa del defunto prima di levare il cadavere.

(3) Vadone o Guadone, dirupo altissimo nelle strette di Bivinco.

Ond' io lì giacqui straziato, e nulla
N' apparve altrui: solo vedeasi a sbalzi
Errar non lunge, e correr macchie e rupi
Atterrito e sudante il mio buon Sauro.

. . . . . .

Altri or la causa dell' orribil caso
Ignora, ed altri per onta o rimorso,
O per terror ne tace: e sol l' errante
Novellier di Niolo (1), che dai freddi
Monti qui scende ad isvernar la greggia,
Per gli ospitali focolai sovente
Odesi a sera con mentiti nomi
Favoleggiarne; e quasi istoria antica
A lungo il narra, o qual malefic' opra
Di nottivaghi spettri e malfarde.

. . . . . .

O di guerra civil fomite antico,
Pieve (2) crudele, chè da Borea ad Ostro
Due regïon congiungi, e quinci e quindi
Signoreggi di Cirno il maggior lito,
Poichè volesti in me svêrre il buon seme
Della parola che il Figliuol di Dio
Del suo sangue sacrò, fiamma vorace
Iddio fa le mie voci, e il popol tuo
Arido legno che ne sia consunto.
Dall' alto giogo ov' or siedi regina,
Delle valli terror, siccome al vento
La lieve nebbia che ti lambe i fianchi,
Tu sparirai: nè paventar che Iddio
L' africano ladron muova a tuo danno,
O il rabbioso Tifon (3) che generato
Tra le cupe tue foci, con obliquo
Impeto in val di Nebbio si disserra;

(1) Il capo folaio. Da *fola*.

(2) Pieve e piviere, molti villaggi che facciano una plebania: oggi Cantone.

(3) Lo scilocco, che divien turbine fra le strette di Bivinco.

Nè il tremuoto che un dì d' antica e vasta
Ruina aperse al vicin monte il fianco,
Fin che giù ti travolga, e il tuo bel fiume
Faccia immonda palude, e vi sommerga
Le tue rovine e il nome. Tu medesma
Ti struggerai per disperata rabbia
Qual botolo rissoso che in sè stesso
Per venefica insania si consuma.
Reduci allor da' cupi antri di Tenda
Fiere più miti de' tuoi figli, in pace
Qui convivranno; e le turrite case
E gli aerei balconi, e le omicide
Tue balestriere abiterà la falba
Aquila e il corbo . . . . . .

Ripeto, la politica è più sovente pretesto agli odii che causa; li esercita, non li crea: perchè già la politica non crea nulla; essa che dell' albero umano è non radice ma frondi. Nel MDCCCXV allorchè Luigi XVIII incitava co' suoi bandi la Corsica, a San Fiorenzo si destò la sommossa: un magistrato fu morto, e il feritore videsi tagliare il suo pane col coltello omicida tinto nel sangue. Dopo il moto del trenta, volendo un Muzio Piazza tendere nella sala del suo comune la bandiera novella, un nemico lo ferisce di stile, ed egli ferito lo coglie della sua carabina: e cascano morti. Sì feroce gusto dell' odio non era certamente eccitato a un tratto dai bandi o dall' esilio d' un re.

Ma l' odio sinora in Corsica fu natura, e stato quasi naturale il pericolo. Le ritrasse in un motto il sopra lodato signor Capel, presiedendo alle Assise in Bastia. Trattavasi d' omicidio commesso la notte vicino a un crocchio di gente seduta a veglia all' aperto. Allo scoppio dell' arme i seduti guardandosi intorno e in viso, esclamarono: *Ci siam noi tutti?*—Il presidente, ricapitolate le ragioni dell' accusato e de' difendenti, aggiungeva: « simile interrogazione pensate che possa volgere » a' circostanti ciascuno di noi: d' ogni parte ci serra il peri» colo: ad ogni tratto può taluno de' parenti, degli amici,

» de' noti, al fianco nostro cadere. Ci siam noi tutti? Chi » manca? »

La Corsica finora fu campo d' incessante battaglia: il silenzio non tregua, ma agguato. Tu erri sui monti, senti fucilate lontano: credi cacciatori che inseguano camosci, e son cacciatori di vite umane. Tuono di fucile; gemito di campana; urlo di vocero: l' odio, la fede, il dolore: la morte, la preghiera, l' amore: uomini che fremono, sacerdoti che cantano, donne che piangono. Alle ballate di Corsica è scena il cimitero.

L' odio è peste perpetua: si propaga col fiato dell' uomo, col suono: se non che lunghissima l' agonia, e pure improvvisa la morte. Un dormente sull' aia di notte nera col pelone sul viso, si desta colla morte nel petto. Pastori che s' azzuffan di notte con premeditata ira: pastore che tira in prima alle bestie, poscia al padrone: altro che per un capro ucciso promette di confondere il sangue del capro col sangue dell' uomo, e attiene la fiera promessa. Per una pecora uccisi diciassett' uomini; e in tutto il cantone discordia. Uno che entrato nel podere altrui e percosso con pertica, esce dicendo: Ti rammenterai del dì dieci d'ottobre, e due anni dopo, di notte presso un convento gli tira, e gli rammenta quel dì. Veramente questo è popolo dove per cento lire compravasi l' omicidio come patente di caccia. Veramente non aveva gran torto quell' abate Nebita che alla Corsica guerreggiante contro l' altera artefice della barbarie sua, con un verso dalla gran rabbia zoppo gridava

E vomita, se puoï, fuochi e diavoli.

Nella storia orale de' municipii Corsi, ch' è tenebre distinte di sangue, narrasi come nel comune di Serra sette uomini delle famiglie de' Toffetta e de' Lorenzini, emule per ricchezza, scendessero a un' aequa a diporto; e dopo mangiato, mettessero per bersaglio un migliaccio, il quale, colto dalla prima palla, diè sangue. Il più vecchio di loro gridò: siam perduti. Di lì a poco un giovane de' Toffetta butta un pezzo di pane al suo bracco: il bracco degli altri gliel toglie: corrono gli uomini all' arme; e, tranne il vecchio

dall' augurio dolente, muoiono tutti. Quindi l' odio diffuso per tutta la parentela, e per la discendenza, scorrere col sangue: quindi il paese languire quasi da continovi contagi percosso.

Dall' aizzare de' cani traggon altri cagione di ferimenti. Onde il prete Guglielmi scriveva

. . . . bennenu alle prese
Certuni sopra all' intastar d'ii cani.

L' odio, come il contagio, li coglie in braccio alla gioia. Sogliono il carnevale, secondo un antico uso, ne' paesi interni creare un re che in mezzo a' suoi consiglieri impone a tutte le famiglie una multa di cose da imbandire poi nella piazza mensa solenne: e mentre gli uni banchettano, gli altri ballano con non interrotta vicenda. Ma i suoni di gioia finiscono talvolta in morte. — Un prete ed un laico passeggiano la piazza del villaggio: c' è chi li burla: il laico feritore e ferito: ferito il padre di lui: egli uccide il fratello del feritore del padre. — Gente che s' incapa a voler ballare, vanno da un sonatore che venga: a' suoi nieghi, urla loro: gente del pian di sopra se ne lamenta; una pistola risponde. — Tiransi fucilate in casa di gente che ballano. — Un che gioca, e perde sette franchi, esce e corre ad armarsi, e ritorna alla rissa. Nell' uscir della messa s' azzuffano. Bestemmia e fede s' avvinghiano come croce accanto a pugnale.

» Ghiuru a Cristu, per Diu santu,
» Per le vergini Marie »
Intrunavanu li denti.(1)
E succhiavanu le unghie.

E non solo nelle terre lontane da urbanità s' odia e ammazza: in Casinca, sì prossima di Bastia (e il di qua da' mon-

(1) Queste bestemmie col fremito loro intronavano i denti, e succiavano dalla rabbia le gingive. Di chi move le labbra e la lingua in atto d'ira compressa, dicono i Toscani popparsi.

ti da que' di là si reputa effeminato,) in Casinca le parti ardono, e spengonsi per poco nel sangue, e riardono. All'Oreto, amena terra che signoreggia dall' alto il poggio ombroso e la valle verdeggiante e le acque splendenti sotto al sole sereno (gioia tranquilla che fa contrasto e rimprovero al fumo amaro e alla solitudine selvaggia dell' orgoglio imprecante), all' Oreto, perchè in casa la parte nemica senton suoni da ballo, se lo recano a insulto, e il flauto accompagnano col moschetto. Di Sartene non parlo, dove, all' antica, le vie furono sovente lizze, e rocche le deboli case. Ma in Bastia, luogo più genovese che Corso, un discendente di Lucchese usuraio e timido vince una lite lunghissima e forse non giusta. Il perdente uscito dell' udienza nel bel mezzo della città sfodera il coltello e lo lascia in agonia. In Corte, donna calunniata al marito da un custode dell'ospedale, di notte attraversa col fucile alla mano le camere de' malati e dei moribondi, per andare ad uccidere: ma non dà che ferita.

Nel MDCCCXII nella settimana santa un asino morto trovato a caso in quel di Marana, nel giro della processione, infiammò la discordia tra due villaggi, che vennero alle mani, si tennero stretti a vicenda con armati a' confini; e armati portarono e riportarono d' uno in altro il cadavere, ora gettato presso la chiesa di Lucciana, ora impalato sul campanile della chiesa del Borgo: e peggio sarebbe seguito se il podestà non faceva sotterrare il fomite di tante ire. Il qual diede al Viale soggetto d' un molto festivo poema, nè senza intendimenti civili.

Sotto la scorza di burla giocosa
La midolla del ver non sia nascosa:

diceva un vecchio Corso, il prete Guglielmi.

. . . . . .

Due popoli azzuffò l' asin ch' io canto;
Fu lacerato, ascoso, unto, salato.

. . . . . .

Quinci riarse il civil odio vecchio;
Quinci ha origin la guerra maranese,

Simile a quella, che in Italia un secchio,
E una bagascia in tutta Grecia accese.
Oh ria cagion d' ogni sventura e male,
Più che il caval di Troia, asin fatale!

. . . . . .

Dell' empia guerra incitator primiero
Fu Tonin sagrestano, e porta-croce.
Che la sucida bestia in sul sentiero
Si distenda supina, ad alta voce
Grida ai compagni, e butta irato a terra
La croce, e il miccio per le gambe afferra.

. . . . . .

Le ragnatele ognun toglie al moschetto,
Che tien vicino al Cristo a capo al letto.

. . . . . .

Poi la fida terzetta al fianco adatta:
E a spianare il fucile il braccio atteggia:
Prova s' il cane a un lieve tocco scatta,
E l' ignifera scaglia intacca e scheggia,
La polve sul focon schiaccia coll' ugna:
Carca la ferrea canna, e il calce impugna.

. . . . . .

Pria Pancotto sparò suo fucil doppio,
Nè al calcitrar della grand' arme arretra.
Fa la torta valléa l' orribil scoppio
Moltiplicare e dilungar per l' etra.

. . . . . .

Sonar confuso odi il ronzio del piombo,
Lo scoppio dei fucil, de' corni il bombo.
Ordinato non fan campal cimento;
Ma pugnan spicciolati: chi ad un masso,
Chi s' inginocchia a un canto di palmento,
Chi si rannicchia accoccolato e basso
Dietro ad un ceppo o a una muraglia rotta,
Chi di cavo troncon nel sen s' ingrotta.
Chi dietro una muriccia che il difende,
Quasi prono si cala, e l' anche inarca;
S' un piè si regge, l' altro al suol distende,

E l' arma in fretta infra le gambe carca:
Tira, e con ringhi ed urla furibonde
Tema ai nemici, a sè coraggio infonde.
Il feritore or cangia loco, e il posto
Corre a occupar donde il nemico scaccia;
Or esce a guerra aperta, ed or nascosto
Quinci e quindi da un tronco il capo affaccia:
Or fugge l' oste, or corregli vicino:
Par la battaglia un gioco a rimpiattino.
Tra' primi Michelaccio s' appresenta,
Coperto il ciglio d' un cerotto ascheso,
Che coi capelli invano asconder tenta.
Zannin lo vide, e a motteggiarlo prese:
A che vieni a pugnar qui col cerotto?
Va, va a cambiar le taste al capo rotto.
Lo stramazzòn sulla carogna assai
Non dissanguotti il cervellaccio matto?
Di fartelo impiombar bisogno anch' hai?
Michelaccio da sdegno sopraffatto
A subita vendetta si dispone.
Zannin, fa l' atto pur di contrizione.
Michelaccio, ch' il colpo unqua non falla,
E sulla lama d' un coltel per taglio
Talor per giuoco dividea la palla,
Lo mira al ciglio, e lì, senza far sbaglio,
Gli tira un colpo, a cui non val cerotto:
Ma a vendicar Zannin sorge Pancotto.

. . . . . .

Raddoppia Michelaccio i colpi sui:
Gli ha l' enorme trombon di Zampaglino.
Scruochiolel colla vita il tolse a lui;
L' eredità Tambone, indi Chirino,
Ch' a Michelaccio il die' per tre terzette;
E in giunta poi lingue porcine sette.
Sardà ha il fucile attortigliata canna,
Ch' argento in spesse buccole contorna.
Un capo di lion la scaglia azzanna;
Gentil rabesco il guardamacchie adorna,

Calza l' impugnatura argentea lama,
Che serpeggia in bei fregi, e si dirama.
Sulla lucida piastra impresso in auro
Porta il natio suo nome Oraproéo,
Tra fronde intreste di cipresso e lauro;
Se non che, quando in potestà cadéo
Di Michelaccio, il prisco nome perse,
E in quel dì Lavastomaco il converse.
L' arma segnati al calce, insigni prove,
Ha trenta uccisi: feritor gagliardo
Michelaccio in quel dì fe' trentanove.
Ei d' un castagno a sè fa baluardo:
Lì da' frequenti colpi ei si ripara;
Carca il fucil, fa capolino, e spara.
Fe' tanti colpi che votò il carniero.
Colse il tempo, e in furore a nudo stile
Gli s' avventa Taddeo: l' attende il fiero,
E alto levando il calcio del fucile
In sul cocuzzo il percotè: qual bue
Cadde il meschin, senza pur dir Gesùe.
Quei la carniera di Taddeo s' allaccia
Intatta ancora, e d' atro sangue intrisa:
Ricarca Lavastomaco, e l' imbraccia,
L' occhio sovra Tonin strizzando affisa.
Tonin gli addrizza una pistola al petto;
Tira, e il dito gli arresta in sul grilletto.
Nol fere; ma gli stritola e fracassa
Il manico dell' arma: indolenzita
La man ritrae dalla scheggiata cassa
Il Luccianese, e soffiasi le dita.
Ratto accorre Tonin; caduta al suolo
L' arma ricoglie, e a' suoi ritorna a volo.

. . . . . .

Pancotto a Piero, ch' in lui pon la mira,
Chiappa il fucile, e di strappargliel tenta;
Questi la canna, quegli il calce tira,
Nè questi o quei strappa il fucile, o lenta.

. . . .

Pancotto alfin trae la bacchetta fuore,
E infilza a Pier, qual fegatello, il core.

. . . . . .

Così dicendo alle fuggenti schiere
Fe' volger fronte; ed ei primier, senz' alma
Fe' prosteso al suo carco soggiacere
Un portator dell' asinina salma.
L' altro, che del compagno il fato mira,
Dal periglioso carco il piè ritira.
Si razzuffaro allor più fieri e insani;
E qual pugnâr sul morto Sarpedòne
Quinci e quindi gli Argivi ed i Troiani;
Così del par sul corpo di Baione
(S' un eroe somigliar lice a un somaro)
I Luccianesi e i Borghigian pugnaro.
Mentre atterrito alle fischianti palle
Niun più vuole al somar sopporre il dosso,
Com' un capretto, in sulle quadre spalle
Sornacone, omaccion robusto e grosso,
Con quella forza che niun pondo doma,
Se l' accavalla e del somier fa soma.

. . . . . .

Sulle stampelle sue Falòn rizzato:
Sì, fucilate grida; a ognun che torna
A propor pace, giuro a Dio sagrato,
Gli do d' una stampella in sulle corna.

. . . . . .

La pipa attizza il *Maire*, sua ciarpa alliscia,
E alternando un periodo e una fumata,
Dice: il fratel preopinante Sciscia
Propon contro i nemici un bell' inganno;
Ma che l' asin perdemmo, essi già sanno.
Nè suppliscon del ciuco la mancanza
Orecchie e coda, nè tali accessori
Costituiscon l' asinil sostanza;
Prendiamo intiero un asino, o signori.
Io ho Mufrone in stalla . . . .

. . . . . .

Ei disse: io dico che non ho che dire,
Se non che dir quanto ser Ciapo ha detto;
Perch' ei l' ha detto con sì saggio dire
Ch' io non ho che ridire a quanto ha detto.
Perciò non dico nulla, o miei signori;
E lascio dire agli altri dicitori.
Scampanellando allor s' alzò il Priore,
E disse: per vendetta equivalente
Vuolsi un somaro baio di colore,
Rognoso, gonfio, frollo; e finalmente
Quell' identico ciuco, che qui in bara
Lucciana espose, ahi rimembranza amara!
Il nobile onorando confratello
Illustre *Maire* della communità,
Parlò da degno *Maire* e confratello.
La Confraternita e Commtunità
Si professano a lui grate in eterno
Pel suo amor communale e confraterno.
Ei con quell' atto generoso e umano
D' offrirci il suo Mufron, par che somigli
Quasi a quel Bruto imperator spartano
Ch' uccise alla repubblica i suoi figli.

. . . . . .

Quando echeggiar d' intorno il colle e il piano
Odesi a un tratto di tambur sonanti
E baionette in canna da lontano
Veggonsi in lunga schiera folgoranti.
Due squadron di soldati, e un stuol giungea
De' turchini satelliti d' Astrea.

. . . . . .

Nascon sovente ire feroci e stolte,
E odi immortali ed estermini e morti
Per sviato ruscel, guaste ricolte,
E per dubbi confin di prati e d' orti.

. . . . . .

Simile Iliade con meno studi e men arte aveva incominciato a cantare quel Petrignani, il cui misero strazio narram-

mo: la guerra sorta tra il Castellare e la Penta a cagione d' una campana.

Han la carniera, armi da fuoco a lato
E i somarelli lor corron di trotto:
. . . . . .
Sempre vieppiù cresce la gente in piazza:
E chi fischia, e chi giura, e chi borbotta
. . . . . .
Giungon le donne anch' esse a precipizio
Coi spiedi, colle rocche, e colle pale
. . . . . .
La polve, il raglio, il calpestio lontano
Degli orecchiuti corridor veloci
Si vede, s' ode, e cresce a mano a mano,
E a misura così crescon le voci
Dell' affollato popolaccio insano
Che innalza sino al ciel l'urla feroci.
Già si vede il primo asin che galoppa.
E porta doppio peso in sella e in groppa
Il Podestà va gravemente in sella;
Panfresco in groppa il deretan si stroppia:
Dimena il buon somar la gamba snella,
Punto da stecchi acuti in parte doppia.
Pazzia frattanto con la sua facella
Li tocca: e come fuoco in secca stoppia
Spinto da vento, immenso incendio desta,
Così s' infiamma di costor la testa.
Via, figli, all' armi, dalla strada esclama
Il Podestà, mentre discende a terra.
Che la scoperta di sì nera trama
A disfida equival di aperta guerra,
Abbia dunque la guerra chi la brama.
Quindi Pancotto per smontare afferra
Mal accorto l' arcione, e con la bocca
Sopra pantano fetido trabocca.
Un ragazzo ne dà nuova a Rosetta,
E questa corre tutta addolorata:

Con vino caldo il ripulisce e netta,
E sul muso gli mette la chiarata,
Poi dice; ti sta bene: hai troppo fretta.
. . . . . .
Basilio in casa anch' ei s' era rimasto
Perch' avea fame e tavola guernita:
E pria che avesse terminato il pasto,
La gloriosa impresa era finita.
Pasquale un dito avea del piede guasto
Per un calcio che diede alla sua Ghita.
. . . . . .
. . . . . .
Ai colpi di fucile, al rovinio,
Dell' alto sasso ove cascò Spicciani,
Pantaleon crede il nemico rio
Coi paesani suoi giunto alle mani.
Si mangia un fico, e fulmina un per Dio;
E qual cervo che fugge innanzi ai cani,
Corre verso il paese a più non posso;
E correndo così, cade in un fosso.
Sta lì, Pantaleon, per un momento,
E da' sterpi ti guarda e dall' ortiche.
Ecco Orazio leggero al par del vento
Che viene per scontrar l' armi nemiche:
Digrigna i denti, e vuole a cento a cento
Mieter le vite come fosser spiche.
Ha la pistola ed il fucil montato,
Lo stile in bocca ed il pugnale a lato.

Che se a frivole cagioni s'aggiunge la gravissima dell'amore, allora più impetuosa trabocca la misura dell'ire. Fanciulla della Penta, rimasa incinta, dice al damo: se un'altra ne pigli, tu non la godi. Di lì a due anni e' s' ammoglia ad un'altra: all'uscir di chiesa, l'abbandonata gli tira d'una pistola, e lo distende: e tutti gridare: *Viva la faccia tuoja!* Ebbe tre mesi di carcere. E poteva maritarsi: non volle. La vedova, nessuno la chiese mai.

In un paese eran le sette de'Bianchi, e de'Neri: e la fanciul-

la chiesta da uno di parte nemica: « sono de' Bianchi, risponde, e me ne tengo. » E la cosa finisce con sangue.

Vide una terra cristiana rinnovato il sacramento del Cartaginese tremendo: che la vedova di Giampietro Gaffori nel 1753 comandava al figliuolo di dodici anni giurare vendetta.

Feroce il dolore negli altri, feroce in sè stesso. Un medico povero amava, riamato, una giovanetta bella, e di famiglia, come suol dirsi, più buona: ma il padre di lei per la disuguaglianza non vuole, e la aggioga ad altr'uomo. La madre del povero, per dolore di lui allora lontano, piglia oppio e muore.

Non sempre però rispettata la donna, sì rispettabile in Corsica, perchè negli affetti modesta insieme ed ardente; e impeto nella fermezza. Non dirò d'uno che della moglie altrui rapita vuol anco la dote; nè de' cinque banditi, che, ucciso di stile un nemico a lume di luna, percuotono la sua sorella col calcio dell'archibugio, e le tagliano con lo stile i capelli: dirò di colui ch' abitava in casa del suo cugino bandito, e lui vedeva alla macchia, e l'aizzava contro la moglie amata e innocente. Viene il bandito nell' alto della notte, la chiama fuori, la uccide. Muore la misera tra le braccia del vecchio padre; e il figliuolo, e tre povere donne assistono all'agonia. Qual maraviglia se passioni così veementi sgorghino pe' voceri in fremito di veementi parole?

Quanto tenaci nell'odio le anime Corse, dica la fiera fine, seguita non è vent' anni, d' uomo del quale amici e nemici sperimentarono la tempera forte. Che se per la patria intera, e contro ad esterno nemico egli avesse esercitato tal nerbo d'odii e d'amori, certamente lasciava di sè orma profonda. Accusato di partecipato omicidio d'un fiero nemico suo, senza prove palpabili ebbe condanna di morte. Ricorse, deliberato di sottrarsi a ogni modo al supplizio, dal quale vedeva seguire eredità vergognosa alla famiglia con tanto ardente affetto amata con quanto aborriva i nemici. Il richiamo a Parigi era piuttosto indugio preso a compire il suo disegno che a speranza di grazia. Deliberò morire di fame; e nelle lunghe ore dell' inedia si mise a scrivere il giornale della consunzione propria. E dicesi, che la fame indarno

assediando quell' anima ferrea, e l'ora del patibolo avvicinandosi; e a lui che le vendette aveva assaporate senza terrore, a lui la mannaia parendo terribile vitupero, e' trovasse più spedito modo d' adempire la nera speranza; sebbene le guardie circondassero il letto, nè fosse lecito se non dall' uscio fargli motto. L' ultima notte parlò, da diciotto giorni digiuno, parlò con voce ferma e profonda ed irata. Il fratello, ucciso prima di lui dal dolore; il figliuolo, esule contumace.

Nè solo il giornale de'suoi languori: ma, prossimo a morte, scrisse versi feroci. Che se gente a me nota non avessero conosciuto per cordialissimi ospizii l'autore, si direbbero d'altro secolo; e piuttosto trovati di esagerazione poetica che dettati da uomo che sta tra la fame e il carnefice, la rabbia e l'agonia. Non ne muto sillaba.

. . . . . vendetta
Faremo eterna, e sulla stirpe iniqua
Porterem l' ira tua qual tuo retaggio.
Tramanderassi agli ultimi nepoti
. . . . . odio di morte.
. . . . . .
Scanna l' iniquo capo, e fa man bassa
Dell' indegna progenie, e i sanguinosi
Corpi tutti in un cumulo rammassa.
Toccarli o seppellirli alcun non osi.
. . . . . .
I teschi appena restino nel tempio,
Acciò si possa dir nell'avvenire
Havvi un (1). . . . . .

Parve questo al Viale tema di poesia, e lo trattò con valore. Il condannato è nella carcere e aspetta la morte, non peranco deliberato d'affrettatamente affrontarla.

(1) Qui il nome suo.

Dalle prigioni, la sera dei 16 novembre 1821.

. . . . . .

Vedo il lume oscillar che il cieco orrore
Del carcer mio rischiara. Ah di mia morte
Forse quel vento (io penso) è apportatore;
Ed or che spira più continuo e forte,
Ei forse accorcia di mia vita l'ore:
Talor crollando le ferrate porte
Turba i brevi miei sonni: e allor pavento
Fin l'eco e il suono dell'umano accento.
Diviso dai viventi, a un foglio vano
Confido il mio dolor: viva e presente
L'ombra in prima venía del mio germano
L'atre mie notti a visitar sovente.
Mai ne' miei sonni io l'invocava invano;
E quella cara imagine fuggente
In questo angusto e lurido soggiorno
A me rendea la libertate e il giorno.
Ed io sognava il mio buon tempo, quando
Infra il silenzio di stellata sera
Seco i miei campi io discorrea, spirando
Del bel colle natio l'aria sincera.
Oh quante volte mi parea sognando
Dirgli la storia de' miei mali intera,
E pingergli l'orror di questo loco
In domestica veglia al comun foco!
Ma quell'amica visione a volo
Sparita, un gelo mi scorrea le vene,
E in cor più grave di sua morte il duolo
Sentiva, e il peso delle mie catene.
E nel trovarmi qui racchiuso e solo,
Com' uom ch'egro e mal desto in se riviene,
Per queste mura brancolai talora
Dubbio, e mi parve di sognare allora.
Credei jer notte in quest' orribil loco
Meco vederlo, nè parea più desso:

Avea basse le ciglia, il parlar fioco,
E il pallor del sepolcro in volto impresso:
Disse che seco m' attendea fra poco,
Ma lungi andrebbe dal fraterno amplesso,
Qualor, macchiando d' ignominia orrenda
Il comun sangue, a lui dal palco io scenda.

. . . . . .

E l' infinta amistade abborro e sdegno
Più del furor che mi persegue a morte.

. . . . . .

Cade la notte; e mentre, a scemar l'ore
Della vita affannosa che mi resta,
Nelle gelide membra alto sopore
Io chiamo indarno, boreal tempesta
Impetuosa fra 'l notturno orrore
Ulula, e 'l mar ne mugge e la foresta:
Sibila il vento in questa cella oscura,
Ed irraggia il balen l' umide mura.

. . . . . .

Oh quanti sventurati in quest' istante
Periglieran nel torbido Oceàno,
E soprastar nel flutto alto e spumante
Vedran la morte, ch'io qui chiamo invano!
E invidio fra i miei ceppi il navigante
Ch'erra in balìa di rapido uragano;
E in mar, lontano dalle proprie sponde,
Perde il nome e la vita in mezzo all'onde.

Dall' infermeria delle prigioni, li 24 novembre.

. . . . . .

. . . . Al derelitto
Unico figlio mio, cui più non resta
Nè asil nè padre nè magion paterna,
Lasciai retaggio di vendetta eterna!

. . . . . .

. . . . Il mio final momento
Sol principio sarà di nuovi mali?
Nè l' odio mio fia colla vita spento?

E d' ognor più feroci odii immortali
Sarà l' odio avvenir nuovo argomento? . . .
Oh ciel, qual nome all'amico mio figlio,
Qual esempio gli lascio, e qual consiglio!
. . . . . .
Oh vedermi io potessi! — Al vacillante
Lume, che schiara il mio soggiorno oscuro,
L' ombra affiso talor del mio sembiante
Delineata nell' opposto muro.
Una vittima in me scarna e spirante
Dell' atroce vendetta io raffiguro;
Eppur deggio adorare anche morendo
Questo antico omicida idol tremendo!
Vendetta eterna. — E il mio padre morente
Questa esecrata eredità funesta
Lasciava? Oh quanto or ne saria dolente
Se levando dal tumulo la testa,
La sua stirpe mirasse orba indigente;
E il figliuol suo! . . . .

A vincere il boller di tali ferodi anime ben altro ci vuole che l' acqua fresca dei procuratori del re: A tal torrente son argini sfiancati e le arinche e le leggi e il patibolo: gli abiti bisogna combattere coi costumi; le passioni volgere in affetti, il pregiudizio dissipare colla scienza, l'opinione preporre alla fama, lo stilo rintuzzare alla croce. Nè questi casi ch'io vengo numerando sono spigolati con cura: ma i simili abbondano: e di quindici o venti processi che ogni trimestre presenta, i più son di sangue. Il Paoli stesso, quell' uomo che tanto fece per incivilire la Corsica senza mollezza, e illuminarla senza corruzione, uomo il cui nome, coperto ora dal bagliore di un astro sanguinoso, splenderà più grande in cielo più puro, il Paoli che al congiunto di un omicida profferente nelle necessità della guerra mille zecchini e cinquanta uomini all'assedio di Furiani perch' e' fosse non assolto no ma bandito, rispose lo farebbe se all' intercessore paresse esempio giusto; il Paoli che ne' propri congiunti colpevoli esercitò giustizie di sangue, che die' tan-

te prove di animo generoso; ritorna Corso ad ora ad ora; e parole di vendetta gli balenan dall' anima rannugolata.

Non si creda però, che le anime, Corse, avvertite che sieno, non sentano la bellezza e la dignità del perdono (1). Nel MDCXLIV prete Guglielmi, quel faceto verificatore, per difendere un nemico rifuggitosi in sua casa, uccide il nipote proprio. Fu veduto un figliuolo dare ai tribunali non tocco l' uccisore del padre suo; fu veduto uno destare dal sonno il nemico all'aperto, e mandarlo illeso, e mutato dell'animo: fu veduto un padre abbattersi alla fonte nell'uccisore dell'unico figliuolo, invitarlo a mangiare in sua casa, allontanare i suoi, non gli nocciano, perdonarlo: videsi in Appietto la moglie dell' ucciso pietosa al nemico che gli si arrende, e castamente pietosa: videsi un Vincenti, inseguito a morte, fuggire in casa al nemico, e il nemico alla casa propria appiccare l' incendio, e quello tra il fumo e la fiamma portar fuori salvo un bambino dell' aborrita e accanita famiglia: videsi una Cervoni allorchè Pasquale de' Paoli era stretto dal Matra nel convento di Bozio, essa di famiglia avversa, mandargli il figliuolo a salvezza, e se non accorresse, minacciare che maledirebbe il latte datogli e il sangue. Videsi Giacinto de'Paoli il degno padre, salvare da morte certa sei compagnie di que' Francesi che venivano a portare tra pastori e marinai le parigine eleganze. Basta persuadere gli uomini, ch' è coraggio e generosità nel perdono; che chi rimette il debito è ricco, e può vivere senza angariare il fratello, che questo lasciarsi prendere alla malattia dell' odio ogni qualvolta al nemico nostro piaccia attaccarcela, è debolezza e sventura da fare ad uomo sano pietà. Ma laddove la forza del pugno è principal vanto (2); laddove antiche

(1) Notabile in certe terzine del Casanova il verso:

Chi si risente, all' offensor somiglia.

Ed anche:

. . . . risentimento vile.

(2) Ràccontasi d' un bandito, di soprannome Mustaccio, che aveva a compagni d'arme due cani feroci, destri a far caccia di sbirri Genove-

discordie, a sommo studio attizzate per secoli, son pronte a trarre da ogni parte alimento ad incendii più tetri; l'aspettare che il volteggiatore risponda al fucile di chi t'uccise il fratello od il padre, non può non parere stoltezza insieme e viltà. Alla virtù del perdono, ch' è delle più degne dell'umana natura, e però delle meno accessibili alle volontà infiacchite dalla febbre del male, alla virtù del perdono vuolsi dare motivi degni, e che non le tolgano il titolo di virtù: non già l'utile nè il timore nè la speranza vile di meno disagiata vendetta.

Anco da qualche canzone spira perdono (1). Nella prima delle due che seguono, ingeneroso; nell'altra, cristiano e del cuore.

Hanno tombo a Gisippolo (2)
Tombo hanno a Don Bittore:

si: il quale, lasciatine un giorno ir tre salvi dopo tolta loro la polvere da fucile e un paio di scarpe, il dì seguente prende uno sbirro che veniva con sola una sciabola, e rattiene i cani ch' avventavansi a sbranarlo vivo. Lo sbirro chiede in grazia la vita, e promette che pregherebbe sempre per il signor Capitano. Questi domanda: hai tu mai presi banditi? — Mai. — Hai tu manette in tasca? — No. Messegli in tasca le mani, e trovategliene, lo sbirro chiede per dono; e dice: le non sono per voi. Ma Mustaccio vuol pur vedere come facciasi a ammanettare un corpo umano: « mettimele, e poi me le leverai: » Mostrava il birro timore de' cani; e il buon uomo mise loro la musoliera, e si lasciò ammanettare. Allora il ministro della serenissima, messogli al petto il suo proprio fucile, lo cacciò verso la carcere: dove qual fine facesse, non dice la cronaca.

Non tutti i banditi, le manette li tentano quasi fossero l'albero della scienza: ma fidarsi all'altrui generosità non è ingeneroso. Quest'atto racconta un cronachista del Niolo il quale fa i Cartaginesi più moderni de' Mori, e fondatori d'una bellissima chiesa. Se non che modestamente conchiude: « Le cose antiche hanno sempre delle « difficoltà; e ognuno vuol credere a gusto suo. »

(1) In Altiani (raccontano uomini del luogo) che le ire fugaci; e i vecchioni talvolta le attutavano picchiando ambedue, colla mazza loro venerata, le parti.

(2) Dim. di Giuseppe.

Tombat' hanno il mio decoro,
Morte dato hanno al mio fiore.
Ma sempre avia inteso dì
Che di pena non si more.
Se di pena podia môre,
Oggi sì ch'era finita.

. . . . . .

Questi sì ch' erano uomi
Più fieri che li serpenti;
Questi erano il rispetto
Degli amici e dei parenti.
Ma li ladri scellerati
Li han voluto vedè spenti.
Ava' (1) sì trionferanno
Tutti li vostri nemici.

. . . . . .

Cari, che la vostra morte,
Ne scriverannno a Parigi.
A me lassatemi dì,
E lassatemi sfogare.
Non cercate più vindetta:
Bastanza è in tempesta il mare.
Perch' ava avemo d'avè;
Dopo (2) avrebbamo da dare.

O dolcissimo Signore,
Santa Vergine Maria,
Datemi grazia e favore
Ch' io dica quel ch' io vorria.

. . . . . .

Il giorno di Sant'Andrea,
Festa del proprio paese,

(1) Ora.
(2) Se ci vendicassimo. Bel traslato, che rammenta le parabole del Vangelo.

Si rivoltò la Giudea,
E contro di noi discese.

. . . . . .

Arrivasti alla tua porta
Dicendo: chi vuol aprire?
Ma il suo padre ch'è ammalato,
Apre, e gli vien meno il fiato.
E dicendo: Figlio mio,
La tua morte qual è stata?

. . . . . .

M'hanno dato ferro (1) e legno.

. . . . . .

Voi, caro padre, pensate;
Adopratevi per bene.
Fate pace, e pace date
Per amor del sommo bene.
Per amor del sommo Iddio,
Perdonate, o padre mio.

. . . . . .

Rispondi alla tua mamma
Che vendicarti brama.
Ei rispose. . . . . .

. . . . . .

Dicendo: madre cortese (2),
Perdonate queste offese.
Io perdono tutto il mondo,
Anche chi mi fa morire.

. . . . . .

La tua povera consorte
Variò di mille colori,
Vedendo il suo bene offeso,
Le viscere del suo cuore.
Poi l'abbraccia, e così dice:
Sarò io la più infelice. —

(1) Perito di stile e di mazza.

(2) Cortese aveva senso in antico d' amorevole: tanto lontano da *corte* e da *corte*. Dante: maestro cortese. Crescenzio: cortesia di Gesù.

Prega a la sorella mia (1)
Di non piangere per me.
Tratta bene i miei figliuoli,
Che si restino con te.
. . . . .
Che quest' oggi m' abbandoni (2)
Senza farmi compagnia.
Che dolori, che passioni!
. . . . .
Oggi ci è nato il peccato
Nemico delle persone:
Poi lo girò (3) tutto in tondo
Dalla testa (4) fino al fondo.
Invocar voglio la luna,
Invocar voglio le stelle
Ch' elle si tinghino ad una (5),
E non sembrino più quelle:
Invocar voglio lo sole.
. . . . .

Sanno ambedue di lingua di libro stampato; ma fattura di gente non accademica punto. Un accademico non manda alla luna siffatte raccomandazioni, e lascia che il sole copra il *nitido capo d'oscura ferrugine* nella morte di Cesare dittatore. Un accademico non fa far di que' giri al peccato in tondo al paese: imperciocchè sa che il peccato non è ente animato. Un accademico non fa parlare la gente se non premesso il necessario commento: *egli dice, ella dice*, o altro simile; imperciocchè gli accademici temono quella chiarezza che può rendere i versi chiari; quella che prosaici, non temono.

(1) Risponde il marito. Dante: « supplico a te ».
(2) Soggiunge la moglie.
(3) Il paese.
(4) Dante:
. . . . per l'estrema testa
Di quel settimo cerchio . . .
(5) Insieme tutte. Dante: « ad una gridaro. » Non credo s' abbia a leggere *a bruno* o simile: perchè *tingere* in Corsica s' usa assoluto.

Ma rare le voci che suonan perdono. Una cantone canta che a vendicare dell' ucciso gli stivali, dodici anime è poco: e il pio lamento comincia da

Gesù, Giuseppe, Maria,
Santissimu Sacramentu,
Aiutate il mio lamentu,
Siate sempre in compagnia.
Anche nel cielu ritroni
La morte de' due campioni.
Girate tuttu u cantone
E girate u circundariu :
Che sianu simile a Ilariu,
Nun truverete persona
. . . . . .
U latrone di Susini,
Figliolu di Passione (1)
Si pose nel pruniccione (2),
Cunsigliatu dai mastini (3).
Quandu li vienne a pare (4),
Li tirò e lu fe cascare.
Vi ripigliò un altru colpu
. . . . . .
Li passò il core nel pettu
Cume che fosse un stilettu.
. . . . . .
A bedìli la mattina
In quella chiesa accuppiati,
Sembravanci addurmintati
. . . . . .
Si lichia (5) nel suo bel visu

(1) Nome: come in Ispagna *Dolori*; e *Natale*, *Pasquale*, *Annunziata* da noi.
(2) Pruneto, pare.
(3) Cani scellerati.
(4) A paro, a livello.
(5) Leggeva.

Scalpitu lu paradisu.

. . . . . .

Lasciate che la campagna
Sia scuperta e senza neve:
Sarà male per la pieve (1)

. . . . . .

Perchè 'u male è como u focu;
Si sparge per ogni locu.
Per morene (2) una duzina
Anche dei più principali,
Di Mariu li so stivali
Restanu vindicati appena.

. . . . . .

Qui finiscu u mio lamentu,
E nun dicu più nente.
Guai guai a quella jente
Che sonu stati a consentu (3).
Francatevi, se putete:
Altrimenti canta u prete (4).
O jente di Calacuccia (5),
Sentite quellu che dicu;
Che nun è a manghià un ficu,
Nè la morti di una cuccia (6),
La morte de' due cugini
Ammazzati da Susini.

. . . . . .

A fugare questo peccato che da secoli gira da cima a fondo la Corsica, cercando anime da infiammare e corpi da spegnere, il divieto di portare arme non basta. Se mediante un balzello concedesi costì licenza di caccia, già la metà dell'anno togliendo a voi stesso il rimedio, aggravate il male,

(1) Sarà fatto vendetta.
(2) Morirne.
(3) Complici.
(4) Al mortorio vostro.
(5) Villaggio di Niolo.
(6) Non è come ammazzare una cagna.

e concedete in paese di sangue alla morte degli uomini, come alla generazione de' volatili, le sue stagioni. Onde non è maraviglia se nel lamento che segue, cantato pochi mesi fà da una Maria delle Vie (1) sull' ucciso marito, è maledetto al disarmamento. Lamento improvvisato proprio dalla disperata donna, da venticinque dì sposa, sul morto, e mirabile per eloquente copia di dolore.

O caru della surella (2),
Fratellu, miu pegnu amatu,
Lu mio cervu pilibrunu (3),
Lu mio falcu senza ale!
Pussibile ch' ella sia (4)!
Nun la credu mancu avale.
. . . . . .
Vi vedu cun li miei occhi,
Vi toccu culle mie mane!
O caru di la surella,
Basciu le vostre funtane (5).
Lu mio mermeru (6) piantatu
Lu vapore in mezzu mare (7)!
Lu mio fattu a lu pinnellu;
Benutu da le cittane.
. . . . . .
Lu mio scortu (8) per fugghì
Lu mio bravu per parane (9)!
S' ellu si fosse truvatu
Cu le sue erme a le mane,

(1) Scrivono *Levie*; non so se bene.
(2) Per moglie.
(3) Pelibruno, bruno di pelo. — Dante. — Bianco — vestita.
(4) Nel senso di: *ell' è così, la cosa è così.*
(5) Ferite che gettano sangue.
(6) Marmo ritto a monumento: dice candore, bellezza, solidità, dignità.
(7) Imagine d' ammirabilità, di snellezza, di forza, d'ardore, di sicurezza.
(8) Accorto al fuggire. *Scorto* nel Petrarca.
(9) I colpi.

Nun si lasciava là tortu,
Nun li facíanu male (1).
O dolce più di lu mele!
O mansu (2) più di lu pane!
. . . . . .
Paria che Dio l'esse fatto . . .
Maria, co' le mio' mane (3).
S'ella l'avessi saputa
Vostra surella Maria! . . .
. . . . . .
Perchè tuttu lu mio (4) sangue
Invita a boi lu vulia.
Ed ommini quant'e mosche (5)
Mandà qui ejo bulla;
E poi mettermi a la testa,
Vostra surella Maria.
Arrivata a'vostra porta,
M'avete trattata male;
Nun site surtitu fora
A vulemmi scavalcare.
Ci sò entrata a trecce stese,
Fratellu, le vostre sale.
E poi ci truvai a boi
Spanzatu (6) cumm'un maiale.
O lu miò zuccheru cantu (7),
Lu miò mele di la zena (8)!

(1) Questa frase sì semplice ha senso fortissimo in Dante. Dante:

. . . . quelle cose
Ch'hanno potenzia di fare altrui male.—
— Sì che la coda non possa far male (*col veleno*).

(2) Manso per mansueto, in Dante. In altri dialetti: buono come il pane.

(3) Che Dio colle sue; che io Maria colle mie tant'era secondo il mio cuore.

(4) Tutti i miei vi volevano.

(5) Quanti le mosche.

(6) Sventrato.

(7) Candito.

(8) Zana: forse per bugno.

Mi sentu fughie lu sangue,
Fratellu, per ogni vena.

. . . . . .

O altu quantu lu sole!
O largu quantu lu mare (1)!
Bastava che boi fuste statu
Men che boi (2) di meditane.
Le ricchezze in questu loca
Fussin elle state amare (3)!
Cun boscu (4) vossa (5) surella,
Fussi andatamine (6) a zappare,
Perchè nun avissi pientu,
Fratellu, di questu male!
S' ella fussi pe' la roba (7),
Per impegni e per dinari,
O caru di la surella,
Nun vi lasciavamu andar:
Che insu v' era lu fiume,
E inghiò c' era lu mari (8).
O mammà (9), site la meja:
M' era infurmata di tuttu.
Era lo erburu forte
Caricatu d' ogni fruttu.
E per me la sventurata
Nun c' è che ruine e luttu.

(1) Alto e largo dell' animo.

(2) La metà men che voi: della metà men di quel ch' eravate: ba stava per esser degno d' amore, e ammirato. Medietà, nel latino barbaro: e l' usa per modo di spiegazione il Borghini.

(3) Non so s' errato. Intenda: avessimo perdute le ricchezze tutte, piuttosto che voi la vita. Avessimo provata l' amarezza del perderle.

(4) Con vosco. — *Con meco* s' usa in Toscana.

(5) Vostra.

(6) Me ne fossi andata, purchè. . . .

(7) Se con amicizie, ricchezze o danaio poteste essere salvato, non vi lasciavo perire.

(8) Su in casa mia era fiume di ricchezza, giù da voi il mare.

(9) Madre del marito mio, voi siete la madre mia. E m' ero, prima di sposarlo, informata d' ogni cosa.

Ejo nun achiu fattu lettu (1),
Nè menu impastatu pane.
Ejo ci so 'ntrat' eri (2) sera;
Mene achiu da andà stamane.

. . . . . .

Cume me, la sventurata
Nata nun ne (3) sia mai!

. . . . . .

Sta matina mi sò messa

. . . . . .

Tutta bijoux e di fiori;
Ma mi l' achiu da levà.
Fratellu, s' appressa l' ora:
M' achiu da mètte a dossu (4)

. . . . . .

Fintantu ch' a vita dura.

. . . . . .

Ejo da mércuri (5) matina
Era in aspettativa
Sempre guerdendu la strada
S' ejo vi bidia benire,
Nun pensandu che boi fossi
In bocca degli assassini.
Ah! chi mi l' avissi dettu
La mattina di Natale (6)
Quandu che . . . a Levie
Boi vuleste muntane;
E poi d' una occhiata sola
Boi ci vuleste cascane.
Se nun vi fussi pieciuta,
Quantu ne daria (7) stammane!

(1) I primi dì, servita come sposa.
(2) Lat. *heri*. Anco in Toscana l' elidono: altr' ieri.
(3) O: non credo ne sia nata mai. Ovvero: auguro non ne nasca mai.
(4) Il bruno.
(5) Mercordì.
(6) Il giorno che si videro e piacquero.
(7) Quanto darei.

Di tutti li miò fratelli
Ci n' ach' uno in cumpagnia ;
Antoniu alla campagna,
Pieruccio a la Bastia (1)!
. . . . . .
Ahimè! piove ruine!
Bestemmià bogliu lu Re,
Maledì lu tribunale,
Perchè lu disarmamentu
Nun l' aviate (2) da fane.
Lu tempu dell' assassini
A punt' è questu d' avale.
S' ellu avia le so erme,
Ghiacumu nun avia male.
. . . . . .
Temmutu più che lu focu,
Stimmatu più che lu mare.
Ahimè! nun me n' importa (3):
Fate pur cume vi pare.
A cuntà le so bravezze
Nun bulìa (4) ess' una donna;
Ci bulerìa un poeta
Andat' a i cullegi a Roma;
In manu tratta' (5) la piuma,
In testa porta' la coma (6).
S' ejo l' avessi da scrive',
S' ejo l' avessi da stampane,

(1) Così, secondo l' origine della voce, il Filippini e gli altri.

(2) Parla al re e al tribunale.

(3) Non m' importa, ora ch' egli è morto, che la giustizia e il re facciano le mie vendette.

(4) Non ci vorrebbe una donna a cantarle. *Conviene* coll' *essere* in Dante:

. . . . esser conviene
Amor, sementa in voi d' ogni virtude.

(5) Latinismo.

(6) Zazzera di dottore. — Coma nel Petrarca.

D' argentu buria la piumma,
E d' oru lu calamane ;
Per inchiostru ci vur la
Tutta l' acqua di lu mare;
Per papère (1) ci vurla
La piana (2) di Mariana.
Ciò che s' è fattu in Tallanu,
Nun l' a fattu mai nisunu.
Perchè l' avete ammazzatu
Senz' 'er fattu male alcunu?

. . . . . .

Sempre nuove parole trova l' affetto; e potenti, perchè non le cerca: e nella varietà grande, non so che somiglianza, come di bellezze sorelle. Una strofa ho tralasciata, perchè piuttosto abbozzato che disegnatovi il sentimento: ma dice che il padre di lei aveva *teso lo cannocchiale*, per cercarle marito degno:

E poi avia scelto a boi,
O pegnu particulare!

Il cannocchiale al bandito è arme anch' esso : è l' occhio del fucile, la tromba tacita della morte. Però strana non paia la metafora qui. E notinsi le imagini quasi orientali di lode, e non asiatiche punto: alto come il sole, largo come il mare ; stimato come il mare, temuto come il fuoco. Che leggiadra quella parola composta che accenna al colore de' capelli: come passionato quel ripetere

La tua sorella Maria!

Come caro quel confondere, di se parlando, l' *ella* coll' *io:* e quel non gli dare che del voi, e quel non lo chiamare con altro nome che col puro e venerabile di fratello! Non

(1) Forse non è francesismo.
(2) Pianura.

crede alla ruina; ch' è sentimento vero dell' anima stordita dal colpo: intreccia le lodi ai lamenti, la maraviglia all' affetto; le liete memorie richiama con delizia disperata: vorrebbe averlo difeso col sangue proprio: poi ritorna donna, e dice: *m' avete trattata male*: e torna alle carezze, e alla scelta che le fece suo padre di sposo degno: e alle lodi di nuovo: e vorrebbe vivere poveretta ma seco. Si volge con affetto al suocero, piange la subita vedovanza (venticinque dì le pare una notte), la vedovanza eterna; chè in Corsica sopravvivono ancora gli affetti alla morte. Dipinge sè, come la madre del giovanetto viaggiatore, in atto di aspettarlo e di guardare alla via s'e' venisse. Tocca gli assassini: poi vola al giorno del primo amore; e vorrebbe non gli essere piaciuta non per altro se non perchè troppo dolore è conoscere il bene e perderlo. Va col desiderio a' fratelli lontani, che, se accanto, potrebbero consolarla: poi si rifà Corsa, e maledice il disarmamento, e canta il valor del fratello ucciso, e vorrebbe saperne dire le lodi. Buon per lei che non sa:

Felice te che sì parli a tua posta!

E desidero ch' ella non sappia mai queste lodi ch' io do alla fecondia del dolore di lei. Hanno, come l' amore, il suo pudore le lacrime.

Dovrò io difendere questa poesia dagli scherni de' critici da caffè? dovrò io vergognar di stampare, come detto fra le lacrime, il verso

Spanzato come un maiale?

L' anima di Dante (1) mi perdoni il mio dubbio.

(1) . . . . a Firenze fa scoppiar la pancia —
. . . . a cui di bocca uscia
D' ogni parte una sanna come a porco. —
. . . . la sete onde ti crepa
. . . . la lingua: e l' acqua marcia. —
Fatto ha del cimiterio mio cloaca. —
. . . . Perchè i nostri diretri

Ma badisi al doloroso contrasto che fa quel *bijoux* con la zazzera de' dottori di Roma. Notisi quella lode data al suo falco, del sapere scorto fuggire: ch' è lode di Corso e d'Arabo, degna: e di Greco, se *piè veloce* era Achille, e non all' inseguire soltanto.

Meglio d' ogni divieto, il mutare lento delle opinioni, muterà gli abiti feroci: alla qual cosa molto gioverebbero gli scrittori, se con intendimento uno e mezzi varii mirassero a questo. A questo mirò quasi sempre il Viale; del quale due narrazioni, ricche di civile moralità, recherò volentieri.

LO SPETTRO.

« Dalla cima di Montedoro, la quale va rotondandosi più che s' innalsa acuta come piramide sulle montagne di Sorba e di Vizzavona, io seguii collo sguardo il corso obliquo dei monti che digradano o dirupano qua e là in popolose colline, o in ispiagge disabitate; e vidi le due costiere dell' isola, e il mare, quinci piano e quietissimo, indi rotto e ondoso, che le si gira d' intorno; e vidi gli orli del continente che listano per lungo tratto l' estremità dell' orizzonte. Mi fermai al ritorno in un piccolo villaggio alle falde del monte, e fui accolto con franca ospitalità in casa dell' abate P ..., vecchio venerabile, e per matura dottrina, per ispecchiati costumi, parroco degnissimo. Egli rammentava d' essere stato alunno nell' università del Paoli, e condiscepolo di Carlo Bonaparte: ed in vero la pien cognizione ch' egli aveva della storia patria, ed

Rivolga il cielo a se . . . —
Vidi gente attuffata in uno . . . —
. . . . . il tristo sacco
Che . . . . . .
— Rotto dal mento infin dove . . . —
. . . I piè diretro insieme attorti
Diventaron . . . . . .
E lascia pur grattar dov' è la rogna.

un retto senno accoppiato ad innata e direi quasi poetica vivezza d' ingegno, rendevano la sua conversazione istruttiva non men che piacevole. Scorrendo meco nei vicini poggi, mi mostrò nelle ruine di antiche chiese e castelli i segni delle devastazioni dei Saracini, e del furore delle civili discordie. T'u puoi imaginarti che il buon parroco, dopo avermi narrata la storia di que' monumenti, si compiacque a lungo nel racconto dei prodigi e della morte del martire di Guagno (1), e m' indicò nella foresta di Barrone le spelonche che servirono di catacombe ai primi cristiani. Egli mi descrisse queste religiose tradizioni quasi nel modo stesso che si leggono in un moderno poema nazionale; nè gl' increbbe di condurmi fino alle ruine di Castello (2), e mi fece assider seco sul margine di un ruscello lì presso, al quale egli dava il nome di Fonte dell' Acqua Santa, e ove quel santo martire, egli diceva, avea battezzati in Vivario i primitivi fedeli. «

» Io sentii veramente in quelle gite la dolcezza della tranquillità campestre, e ammirai in que' buoni montanari unita alla semplicità de' costumi una ragionevolezza e una civiltà indigena e popolare. Me ne congratulai di core col virtuoso curato: egli però mi rispose modestamente che la quiete di cui godevano i suoi parrocchiani, era antichissima, e che da più d' un secolo e mezzo io ero il primo che arrivassi in quel villaggio in ufficio di magistrato criminale. Sono già scorse quattro generazioni, egli riprese, dacchè neppur uno è qui mancato per morte violenta: voi lo crederete, o signore, se non a me, all' antico registro della parrocchia ch' io conservo come un religioso deposito . . . . . Alla porta maggiore

(1) V' ha chi confonde questo martire con un Morosino di Aleria, il quale all' invasione dei Mori, ricoveratosi sopra un monte fra Vénaco e Guagno, edificò la fortezza che ritiene tuttora il nome di Morasole o Moracciuole; e quindi venne a fondare il villaggio di questo stesso nome nel distretto di Vivario. Le antiche case di questo villaggio hanno la forma di torri.

(2) Dirimpetto al bosco di Barrone è un ammasso di rupi o una scogliera detta Castello, ove si vedono i vestigi d' un vasto edifizio. Si sa per tradizione che nel secolo ottavo molte famiglie si rifuggirono colà dalle persecuzioni degli Arabi.

mi additò sul pavimento presso la soglia un antico marmo ov' erano scolpite rozzamente in grandi lettere, queste parole tratte dalla Bibbia, e mezzo cancellate dal tempo: *Maledizione a colui che uccide di nascoso il prossimo suo*. E *tutto il popolo dica, maledizione*.—Sebbene, mi diss'egli, non vi sia qui nessun nome, e sebben lo stemma di famiglia che vedrete inciso sotto l' iscrizione non abbia più verun significato nella memoria dei viventi, questo è un sepolcro: e la data, che potete leggere nel margine della lapide, indica il giorno della morte. Lessi la data, e domandai al curato il nome e la storia del sepolto. Era una sera di domenica: e vari parrocchiani ch' erano tuttora in chiesa, uscirono con noi nella piazza attigua per udir ripetere al loro pastore la storia, già più volte udita, di quell' antico trapassato . . . . . »

« Que' due villaggi, egli disse, fra' quali è posta questa chiesa, furono anticamente i più popolosi della provincia, come si può scorgere dagli avanzi di que' muri le cui cime erbeggianti e in qualche parte filigginose s' innalzano ancora su quel poggetto a ponente. Le più antiche e notabili famiglie della pieve che ivi abitavano, alcune per le guerre nazionali, altre per odii municipali o per private inimicizie, migrarono in altre provincie, o rimasero estinte. Nel 16 . . . . due giovani d' un' età, parevano riserbati dal Cielo a far rivivere in Erca ed in Morasòle due schiatte rivali, esterminate da antiche inimiatà gentilizie. Poteva chiamarsi felice quella donna ch' avrebbe data la mano di sposa a Guido d' Erca: tanto egli era leale e magnanimo, e tanto era amato ed onorato in questa pieve. Ma l' indole diffidente di Ferrando da Morasòle, impervertita da' suoi molti e facinorosi aderenti, manteneva pur vivo il germe delle vecchie dissensioni. »

« Sebbene que' due giovani fossero i soli superstiti dell' una stirpe e dell' altra, pure la numerosa e potente famiglia di Morasòle, durante quell'antica inimicizia aveva sofferto maggiori disastri ed eccidii: e per questo avevano avuto una tristissima fama le atroci insidie e le male arti degli antenati di Guido. . . . . Se non che le rare virtù e le sventure stesse di Guido avevano già espiato e quasi scancellato nella mente di que'del suo tempo tutti i misfatti de' suoi maggiori: e Fer-

rando stesso le avrebbe obliate se i più ribaldi fra' partigiani di lui, interessati a tener viva quella discordia, non gliene avessero ricordata, ed anco esagerata, la storia. Costoro, destando in lui, insieme colla memoria delle virtù dello zio, l' invidia delle virtù del suo nemico, avevano ridotte le cose a un punto che l' innocenza medesima di Guido, e la coscienza delle sue buone azioni, gli erano divenute argomento di timore e pericolo. «

« Tra' tanti infortuni ch' avevano desolate quelle due case, il più recente, il più deplorabile fu la morte dell' unico fratello di Guido, che gli teneva luogo di padre: e l' opinione più che la voce pubblica aveva accusato, come occulto provocatore di quel delitto, il fratel di Ferrando. Fra le circostanze oscure o mal note del fatto, si rammemorava con orrore, che l' ottimo giovane era stato ucciso nella settimana prefissa alle sue nozze; ed era caduto sotto i colpi di quella vendetta fellonesca inevitabile, chiamata trasversale, la quale faceva vagare talvolta su tutti d' una famiglia, e più sopra i principali e i migliori, il terrore e la morte. Ferrando stesso fu atterrito da quel misfatto per lo continuo timore d' una vendetta conforme. Invano Guido era noto a tutti per indole nobile e generosa, e pel suo costante abborrimento contr' ogni vendetta obliqua o proditoria: invano, dopo la morte immatura e naturale dell' uccisore, la qual parve a tutti un giudizio di Dio, Guido abiurava pubblicamente ogn' idea di risentimento. Una cupa e mal celata diffidenza occupava l' animo del suo avversario: pareva che questi paventasse ad ogni passo un' insidia: e quei segni di timore erano riguardati dall' emulo come minaccia d' omicidio. I tristi compagni di Ferrando, a forza di metter male, erano ormai riusciti nel loro intento di farglisi credere necessari, ed avevano quindi il modo di dominarlo a talento. Egli infatti erasi più fortemente stretto a costoro, principalmente a un tal Rusco, detto anche il Ràiso, temuto delinquente, e studioso artefice di disastri e di malefizi. E quell' odioso satellizio accresceva nel nemico di Ferrando, e quindi in lui stesso, l' inquietezza e il timore. Così l' uno per ispontanea temenza, l' altro per necessaria circospezione, menavano vita sospettosa e guardinga: di rado andavano ai

loro campi, e mai soli o senz' armi; e dopo il suono della campana di sera, deserto era il recinto delle lor case, chiusi i balconi; nè altro suono s' udiva alle porte, fuorchè il ringhio e l' abbaiar dei mastini. »

«Ferrando aveva divisato di scendere, così era suo costume, nella spiaggia di Aleria al giorno della corsa, per indi recarsi nella pieve di Serra; e pareva che dovesse fare ivi un lungo soggiorno; poichè chiuse la sua casa, e menò seco tre cavalli e i suoi servi. Egli montando un cavallo agilissimo e ardente, fu scortato da' suoi fidi armati fino alla foresta di Rospa: Rusco solo, prendendo con lui certe traverse del monte, volle accompagnarlo fin oltre il guado del fiume di Tagnone. Già prima delle ultime calamità che attristarono le due famiglie, erasi divulgato in Vivario ch'una nobile e virtuosa donzella della pieve di Serra, sebbene fosse d' un sangue stesso con que' da Erca, pure, per ultimo volere del padre, era stata destinata in isposa a Ferrando: ed ora correa voce che questi, sollecitato da' suoi congiunti a ravvivare il suo legnaggio, andava a fermare e ad affrettar quelle nozze. La giovane era un' Agnese da Matra, la cui bellezza era rinomata in quella provincia; ed era segnatamente rammemorata in Erca poichè colà presso la madre di Guido essa aveva passati gli anni della prima adolescenza, avanti che le nuove discordie spargessero in quella casa la desolazione ed il lutto. . . . . »

« Guido aveva un' occulta ragione onde dolersi del viaggio di Ferrando a Matra; e ben negli atti e nel sembiante diede manifesti segni d' insolita mestizia. Pure celò nella solitudine il suo cordoglio: e confortato, come si diceva, da una dolce memoria e da una segreta speranza, e liberato per alcuni giorni dalla presenza del nemico, godè della libertà campestre; rivide le sue vigne e i suoi prati già quasi inculti ed inselvatichiti per la sua lunga assenza; rivide i poggi ov' egli aveva passati i più bei giorni dell' orfana fanciullezza.»

« Pareva ch' anzi tempo fosse increscìuto al nemico di Guido il soggiorno di Matra: e fors' anche un secreto avviso, venutogli in quel frattempo da Morasòle, gli fece precipitare il ritorno. Infatti al quarto giorno egli si partì tutt' a un tratto; e, sfuggendo a piedi l' incontro e gli sguardi d' ogni uomo,

viaggiò solo ed inosservato verso la serra di Sorba. Soprastette e si riposò sul pendio della montagna in una delle catacombe del bosco di Barrone; e vi restò tutto il giorno in ansiosa aspettazione, porgendo l' orecchio ad ogni lieve rumore che udisse. Già lo scurir della notte, il silenzio del luogo, e la stanchezza del pedestre viaggio, gl' inducevano il sonno; allorchè stando così assorto in un mezzo sopore, udì un toccar di corno ed un fischio, che dal fondo della valle di Rocchia venne a svegliar l' eco di quelle catacombe. Balzò in piedi, e trattosi fuori della spelonca, affisò gli occhi attentamente a quella volta; e risposto ch' ebbe a quel suono, era impaziente di chiarirne il vero significato, cioè se colui che aveva dato il contrassegno venisse per iscortarlo nel resto del cammino, o se allontanandosi a posta da lui andasse a perdersi giù nello sbocco di quel vallone. Ma per quanto v' aguzzasse lo sguardo, l' oscurità della notte e le nebbie della valle gli tolsero di seguirne la traccia. Ed egli coll'animo titubante fra que'due pensieri stette lunga pezza in ascolto, finchè, stanco dalla vigilia, volle rientrare nell'antro. Ma il buio di quel sotterraneo, allora per la prima volta gli metteva paura; e la notte e la solitudine accrescevano per modo il suo timore che si pentì di non aver raggiunto egli stesso colui che gli aveva dato quel segno. Ma quale fu il suo terrore quando coricatosi a terra fuori della spelonca, e studiandosi pure di prender sonno, egli vide, o gli parve vedere, appiè d'una quercia Guido il suo nemico che lo sogguardava bieco e con insolita ferocia? E pareva che affisandogli gli occhi in volto e'gli venisse incontro minaccioso e sicuro; e fra le tenebre della notte e del bosco gli pareva che la luce d' un pugnal nudo e imbrandito si riflettesse su quelle crudeli sembianze. Eppure, egli diceva fra se, Rusco non è venuto a raggiungermi; e fu pur lui che mi diede quel cenno: dunque egli solo si è scontrato col mio nemico . . . . Che quel ribaldo m' abbia tradito? che il mio nemico m' abbia spiato nel mio ritorno? . . . Ch' e' viva ancora! E si ritrasse dietro un albero, e dirizzò l' archibugio contro quell' oggetto il quale gli si accostava lentamente, ma senza torcere un passo o uno sguardo. Tre volte egli tentò di accertare sopra esso un colpo mortale; ma, sul punto

di fissar l' occhio in lui, la mano quasi ingranchita da strano terrore, non ebbe la forza di fare scattar il moschetto: l' arme gli cadde; e sovrappreso da maggiore spavento, si diede disperatamente alla fuga; e pur fuggendo, e ad ora ad ora volgendosi indietro, gli pareva vedersi incalzato di tempo in tempo da quell' instancabile persecutore. »

» Ferrando passò il resto della notte nel terrore e nella fuga; ma non fuggiva già dal pugnale del suo nemico. Ah! chi gli avesse detto allora che il suo nemico viveva, gli avrebbe dato un faustissimo annunzio: così lo spaventava l' idea che colui da cui fuggiva fosse l' ombra vendicatrice di Guido; e tanto più lo credeva, che finallora non fu mai preso da tal tremore in faccia ad uomo vivente. Si aggirò a lungo per quelle forre profonde; finchè inerpicatosi a stento sui dirupi fino all' alture di Castello, gli si aprì l' orizzonte, ove spuntava il primo albore del giorno; nè più gli apparve quell' aggressore notturno. Udì con gioia il latrato de' cani e il corno de' pastori sul monte; distinse con giubilo lo scroscio del fiume della sua pieve, e il suono della campana della sua parrocchia, che annunziava l' orazione della mattina. Tra le ruine di Castello e il fiume di Tralaveto riconobbe il ruscello dell' *acqua santa*, e s' assise sul margine per confortarsi alla freschezza di quel fonte. Rianimato alquanto all' aspetto del giorno, si confidava di aver trasentito nella grotta, o di aver traveduto o trasognato nel querceto di Barrone; ma impallidì e ristette quando, dopo il cenno dell' usata preghiera, le campane di Vivario diedero il suono a morto. Giammai, neppure alla morte di suo padre, quella romba funebre aveva destato in lui quel palpito, quell' angoscia ch' egli sentì in quell' istante. Che Guido sia morto! egli diceva fra sè stesso: e chi sarebbe dunque colui che mi apparì sulla montagna? Oh fosse pur vero che in questa mia fuga io sia stato un pauroso, un vigliacco! Quella trista apparenza fosse stata almeno un sogno, o un error de' miei sensi! ma questo gelo che mi stringe il cuore, quest' ambascia, questo tremito, è forse un' illusione? e ond' è che mi manca ad ogn' istante il coraggio e la lena? e perchè non riconosco più me in me medesimo? E così dicendo, girò lo guardo sospet-

toso e smarrito per quella muta solitudine; poscia lo abbassò sulla fonte; vide i suoi occhi spaurati e travolti, i capelli irti, le labbra livide e tremanti: gli parve veder nel suo viso il pallore della colpa e della morte, e rifuggì dall' imagine propria. Tentò cacciar via dalla mente quel pensiero; ed immaginando pure che quel suono fosse per un lutto estraneo e volgare, si segnò la fronte per recitare il salmo dei defunti; ma gli mancò la voce e il respiro ogni volta ch' e' volle unir le sue preci a quel suono lungo e lugubre, e un sudor freddo gli grondava dalla fronte. Avrebbe pur voluto sottrarsi alla vista de' suoi paesani, e allontanarsi dal vicino villaggio; ma non aveva più la forza di fuggire: e incespicando ad ogni passo, e pure affrettandosi, potè a stento strascinarsi a Morasòle, ritrarsi di furto nella sua casa. Sorpreso da brivido tormentoso di tutte le membra, egli udì dal suo letto il compianto delle sorelle di Guido che ululavano nella piazza (1) di Erca e ai loro balconi; gli pareva sentire il peso delle mortali maledizioni ch'invocavano dal cielo contro l' ignoto assassino; gli pareva di attrarre sul suo capo infermo e tremante quelle pubbliche imprecazioni. Il travaglio e il delirio della febbre che gli sopravvenne ardentissima, gli dava affanno; ma non gli toglieva il presentimento della morte, nè la memoria del suo misfatto. Anzi sembrava che Guido gli ricomparisse squallido e sanguinoso, e che tutto il paese echeggiasse al grido con cui quell' ombra implacabile gli rinfacciava il delitto. — Per te, o Ferrando, io morii innocente sul fiore dell' età mia. Non lascio nè padre, nè fratelli, nè figli che vendichino la mia morte: ma tu morrai. — Quante volte serrò invano gli occhi e celò il capo fra le coltri per togliersi la vista di quello spettro omicida! E quante volte invidiò la morte istantanea e violenta di Guido! Finalmente confortato dal ministro del Signore, e perdonato dal fantasma vendicatore,

(1) Nei villaggi di Corsica è raro che una casa possa contenere il numeroso parentado che concorre da vari comuni a fare gli atti di condolenza alla famiglia del morto; quindi l' uso in molti paesi di esporre i morti e di tenere il duolo nella piazza attigua alla casa.

morì nel terzo giorno, e discese nel sepolcro, infame e non compianto da nessuno, perchè la sua morte aveva palesato il delitto. Ora non resta altra memoria della sua famiglia, fuorchè quello stemma inciso sulla sua tomba, e quella sacra sentenza che tien luogo del nome. »

« Si sparse per tutta la provincia (seguiva dicendo il buon parroco) la fama di quel luttuoso avvenimento; ed Agnese che aveva voluto serbare il suo amore e tener fede a Guido, morì di dolore. »

« Il fatto che avete udito, o signore, lasciò in questa pieve un sentimento così durevole di pietà e d' orrore, che il delitto di Ferrando fu l' ultimo in Vivario; e sarà sempre, io spero. »

L' IMPUNITA'.

« Son troppo noti i danni morali che dall'impunità generalmente provengono. Ognun sa che un uomo facinoroso che torna franco alla società, vi diviene, soprattutto nei paesi piccoli, un germe di corruzione, e, per servirmi d' un' espressione nostra, *un capo di malanni*; e ciò non tanto per le sue male abitudini e pel mal esempio ch' altri traggono dalla sua franchigia; ma principalmente perchè divenuto straniero fra' suoi paesani, non può aver pace nè con essi nè con sè stesso, fuorchè nelle pubbliche e private turbolenze. L'enormità stessa de' suoi misfatti lo inimica a' concittadini, perchè lo porta talvolta a volere da essi non solamente silenzio sul conto suo, ma pubbliche dimostrazioni di rispetto e di stima, a forza di pubblici delitti. Quel ch'è peggio, e' diffida di tutti più ancora che tutti di lui. Spesso un moto, un cenno, perfino l' indifferenza e la spensieratezza o innocenza altrui, gli paiono un dispetto, un rimprovero; e la virtù, un'ingiuriosa e maligna ipocrisia. »

« Ma noi mettendo da parte i danni dell'impunità in generale, parleremo soltanto dei mali che ne provenivano in quel tempo in Corsica allo stesso colpevole. Per timore della privata vendetta non solo l'offensore impunito ma i suoi

partigiani e congiunti non potevano liberamente viaggiare, trafficare, nè coltivare le terre: i coloni stessi e i mezzaiuoli non ardivano arare i suoi campi, o nol facevano che con gente armata: e quasi al modo che arava il Trace e il Sarmata ai tempi d'Ovidio:

Hac arat infelix, hac tenet arma manu.

Un offensore impunito, e in assenza di lui, il suo più prossimo congiunto, collo scarso frutto de' suoi beni era costretto a mantenere invece di lavoratori una banda di malviventi oziosi ed armati: e questi gli facevano secondo l'occorrenze da sentinelle, da guarda corpo, da spie, da sgherri, e in caso di litigio innanzi a' tribunali, da terribili patrocinatori e da ufficiosi testimoni (1). Costoro non toccando paga avean nome di *geniali* e d' amici, invece d' esser chiamati cagnotti e sicarii; perchè appunto sotto il bel titolo di amicizia credevano lecita a pro del capo di parte ogni malvagia azione: e siccome la parola *amicizia* faceva supporre certa parità di grado fra i protetti e il protettore, ogni più vil mascalzone credeva potere esiger da lui le stesse prave azioni ch'egli aveva commesse per esso, o ch'era pronto a commettere. Così la plebe e i signori si comunicavano gli uni agli altri i vizii del loro ceto. Il delitto prendeva colore e nome di *patrocinio*, di *beneficenza*, di *gratitudine*; e sotto questa bella epigrafe diveniva appoco appoco moneta corrente.»

« E un' altra particolarità rendeva questi amici più pericolosi degli sgherri: non essendo obbligati al signore per istipendio, ma, come dicevasi, per genio, potevano per ogni pretesto passar da una parte all'altra, e potevano dar vantaggio al nemico non solo colle loro proprie forze, ma collo svelargli la debolezza, le paure e le amichevoli confiden-

(1) Ces. B. Gall. I, 4. *Damnatum poenam sequi oportebat, ut igni cremaretur. Die constituta caussae dictionis, Orgetorix ad judicium omnem suam familiam, ad hominum millia decem undique coegit, et omnes clientes obaeratosque suos, quorum magnum numerum habebat, eodem conducit: per eos, ne caussam diceret, se eripuit.*

ze della fazione contraria. Il solo timore di queste ribellioni rendeva il capo di parte sempre più ligio ai capricci dell' ultimo de' suoi satelliti.»

« Or i protettori di cotesta genia, ch' erano debitori altrui, come si diceva, di roba, d' onore, o di sangue, allorchè doveano recarsi da una pieve all'altra, viaggiavano come i pellegrini asiatici, in carovana con tre squadre di bravi: l'una per scortarli in armi, e l'altre per battere dai due lati la macchia, e prevenire o rompere gli agguati nemici.»

« Se taluno dovesse intraprendere un viaggio lontano, celava ai congiunti, e perfino alla moglie ed ai figli, il suo disegno; o non accennava, per esempio, di voler andare in monte senon per poter andare più sicuramente in piaggia; e sovente sceglieva per la partenza, come ora di buon augurio, una burrasca notturna. Solo talvolta affidava la sua intenzione a una carta sigillata la quale era il suo testamento: e in quel caso, così nell' andata come nel ritorno, e'camminava senza scorta e per strade insolite; attraversava spesso i boschi e i burroni, tenendo la mano sinistra sulla corona, e l' altra sullo scatto della pistola, e temendo sbagliare fra lo stormir d' una frasca, lo zirlo d' un tordo, e l'alzar del cane d' un moschetto. I villaggi e le case stesse non erano asilo sicuro; e ne davano indizio le muraglie di alcune, piantate in iscarpa: talvolta le finestre mezzo murate come quelle dei monasteri urbani, con buchi qua e là di fuciliere e di fucilate; murati gli orti domestici, le terrazze fabbricate sopra i tetti del parapetto alto, merlato e a modo di vedette. In alcuni villaggi di montagna, e segnatamente in quel di Ficaja, per dirne uno, le case si fabbricavano anticamente, contro il costume, con latrina, forno e pozzo domestico. Lo stato d' inimicizia fra due o più famiglie conterranee argomentavasi dal non vedersi nè secchi d' acqua, secondo l' uso, nè stenditoi di biancheria o altro sopra le finestre, e dall' esser queste quasi sempre chiuse come si veggon la sera nei luoghi di cattiv' aria. »

« Il forestiere ch' era ivi albergato, stupiva nel vedere il capo di casa camminar per la sala nell' attitudine d' uomo che giuoca di scherma, e sempre sulle mosse di ritirarsi da questa

o quella finestra. Intorno a un giardino del villaggio del Vescovato si vedono ancora gli alti muri che difendevano l'arcidiacono Filippini dalle poste de'suoi nemici mentre ch'egli stava lì scrivendo la storia della sua patria: e nella città di Corte, nel palazzo detto della signoria, sono maraviglia ai forestieri le grosse imposte d'una finestra foderate di sughero per difendere dai balconi di contro il caminetto del generale Paoli. Si narra d'un prete il quale per un'inimicizia non so se avita o coetanea, stette dieci anni in istato di quarantina domestica: e stanco di misurare e contare sempre i suoi passi, aveva stese alcune lenze in diversi lati per segnare lo spazio nel quale poteva sgranchiarsi le gambe, salva la vita.»

« Era poi difficilissimo stare in quella continua vicenda d' odii e timori, senza toccar qualche malanno, o cagionarlo altrui, o almeno minacciarlo: e un male minacciato si poteva quasi sempre contare per fatto, poichè una vana minaccia avrebbe svelato in un uomo di parte due pericolosi secreti: il mal animo, e la debolezza. Inoltre chi faceva una minaccia da burla, dovea provvedere per tempo che il nemico non la interpretasse davvero, e non fosse il primo ad avverarla contro di lui. E questa era la ragione per la quale i Corsi smargiassi erano rari nel loro paese, e capitavano sempre male.»

. . . . . .

« Gli oltraggi e le soverchierie cominciarono fin dal 1768, cioè, come sempre suole accadere in Corsica, da una rivoluzione politica. L'inimicizia tra i Ferandi e gli Uberti, o per servirmi di soprannomi volgari, fra i Casavecchiacci e i Casanovacci, traeva origine da uno spartimento d'aria, per dirlo alla corsa; ossia dalla recente vicinanza di due case, l'una popolana, e l'altra signorile, insomma da una bella casa nuova fabbricata da uno zio degli Uberti di fianco all'antica e nobil casa Ferandi. Entrava di molto fra le cagioni dell'inimicizia questo verso dell' Eneide scritto sulla porta della casa vecchia:

Parcere subjectis et debellare superbos.

Quest' epigrafe era stata posta per innocente boria signorile o letteraria da un Saverio prozio de' Ferandi; e leggevasi di-

pinta in verde nell'architrave della porta. Or quelle parole verdi, rintrescate poi dagli eredi di Saverio, erano interpretate allora in senso serio e letterale, cioè dai Ferandi come fede di nobiltà, e dagli Uberti come satira o cartello di sfida.»

. . . . . .

« Simone faceva in casa i soliti apparecchi pel viaggio: e mentre giù in piazza alcuni de' suoi partigiani si preparavano a correr le macchie innanzi a lui, altri sellavano i cavalli per accompagnarlo. Raccontasi ch'egli aveva appeso uno specchio alla vetrata della sua finestra, e stava facendosi la barba, quando si sentì improvvisamente afferrare per le spalle e spingere di forza a terra: e udì dietro a se un grido di spavento, e riconobbe la voce di Pietro: e nell'atto che cadde a terra avviluppato col figlio, due colpi di moschetto fracassarono il telaio della finestra e piantarono quattro palle e i frantumi dello specchio nel muro di contro. Pietro, mentre il padre si radeva allo specchio nel vano della finestra, era stato spiando le mosse de' nemici; avea visto a tempo due canne di moschetto che spuntavano verso la testa del padre fra le imposte socchiuse della finestra di faccia, e in quell'istante spingendo il padre con violenza a terra gli aveva con suo pericolo salvata la vita.»

« Al colpo e alle grida tutti i partigiani di Simone salirono di furia in casa; e conosciuto il fatto, scaricarono i loro moschetti contro la finestra d' un tal Venturino dond' erano usciti i due colpi. Successe a quegli spari da tutte le case vicine una carica improvvisa, come un fuoco di schiera: e ben parve concertata; poichè gettò in un punto stritolate a terra quasi tutte le finestre della casa nuova. Si riconobbe allora che molti parenti e partigiani dei Ferandi capitanati da un Ottobrino, venuti di notte tempo dalle montagne, si erano acquattati nella casa di Venturino e nelle contigue, e che il loro disegno era dare l' assalto alla casa nuova. Si scoperse ancora che i due primi colpi erano stati il segno dell' attacco, ed anche uno stratagemma a fine di tirare in quella casa tutti i satelliti di Simone, e là in un sol punto assediarli e combatterli.»

« I Casanovacci ch'erano ivi concorsi, tentarono una sortita; ma vedendo che i nemici appostati coi fucili alle fine-

stre vicine avevano loro precluso ogni scampo, si accorsero, ma troppo tardi, del loro errore. Chiusa dunque e sbarrata la porta, si accinsero alla difesa: a caricar armi, rassettare vecchie pistole e tromboni, sturar fuciliere, sfiatatoi di granai, vecchie gole di camini o buchi d'acquai, *inceppar* le finestre ossia stopparle con ceppi e materassi. E ben vedevano che il fine prefisso dai nemici a quell'assalto era l'esterminio di parte loro. I più arditi fra i Casavecchiacci affacciandosi alla scoperta, già proponevano agli assediati d'arrendersi salva la vita; e aggiungevano per condizione della resa l'abbruciamento e atterramento della casa nuova. Intanto gli assediatori dagli sportelli di Venturino che guardavano la porta della casa di Simone, proibirono a chicchessia, pena la vita, e perfino alle donne e ai fanciulli, di portar acqua, legna, vettovaglie, e neppur d'accostarsi sotto le finestre o alla soglia.»

« Durò quattro giorni quella stretta: nè vogliam noi tirarne in lungo il racconto descrivendo i pericoli e i patimenti di tutta quella gente ivi improvvedutamente assediata, le continue fatiche e vigilie, le incertezze fra le difficoltà della resistenza e il timor della resa; e come al terzo giorno vi si penuriava di munizioni, di comestibili, ed anche dell'acqua della cisterna, fino a dover cuocere colle panche e con le seggiole un po'di farina impastata col vino. Al quarto giorno le cose erano giunte a tale estremità che un parente di Simone salito sul capimonte del tetto, per chiamar soccorso da un casale vicino, cadde ucciso sulla terrazza. I compagni sgomentati dal tristo caso, e più dalla scarsezza della polvere, abbandonarono la difesa di tutte le finestre, fuori quelle opposte alla casa di Venturino. Allora andò in questa casa a raccogliersi tutta la moltitudine degli assalitori; e di là i colpi sempre più spesseggiavano.»

« Simone vedendo uniti in un punto i Casavecchiacci, stava fra se pensando se potesse render loro la pariglia, e cambiare l'assedio della sua in quello della casa nemica. La porta di Venturino soggetta alle sue finestre gli suggerì quest'idea. Ma appena gli restava tanta polvere da difendersi dagli assedianti, non che arrischiarla per tentare egli stesso un assedio. E poi ben vedeva che il nemico avendo per l'innanzi medita-

to da quella parte l'attacco, vi si era per tempo provveduto di munizioni e di viveri. Finalmente adocchiando Venturino, Ottobrino, e un Tristano che si sporgevano arditamente a un abbaino, e additandoli a due de' suoi amici, disse: la nostra salute dipende ormai da poca polvere che ci è rimasta, e la nostra vita sta sulla mira di tre carabine. Tre soli colpi a quell' abbaino, ma giusti ed a tempo: uno sarà il mio. Il tiro però è più difficile che non credete; non vi fate ingannar dalla furia; il punto sta nel ferir bene quei tre, ciascuno il suo; ferirli, dico, e non ucciderli. E dette queste parole, e distribuiti i colpi, tirò *a toccapiede* coi due compagni. I nemici risposero immantinente da tutte le finestre con una furia d'archibugiate.»

« Siam salvi, gridò Simone, quand' udì in casa di Venturino il pianto dei fanciulli e delle femmine, e più radi i colpi. E se emolo che gli spari cessavano, più distinguevansi le grida e il correr su e giù delle donne, e il chiamar fuori delle finestre con lunghi portavoce il chirurgo ed il prete.»

« A quelle voci gli Uberti, sicuri ormai d' avere tirato giusto; e d' assediati, divenuti assediatori, permisero alle donne di affacciarsi ai balconi, e di gridare a posta loro: ma le minacciarono di morte se mai avanzassero un passo fuor della porta. Essi poscia dall'alto della terrazza intimarono colla minaccia medesima a qualunque paesano, donna, prete, chirurgo, o parente che fosse, di allargarsi da quella casa; e ripeterono la minaccia ad un giovane medico mentr'egli, vinto dalla compassione, vi s' incamminava solo e disarmato. Questo buon giovane, nativo di un pacifico borgo di Toscana, non conosceva i crudeli capricci nè il pazzo e studiato procedere degli odii nostrali. Un attentato sopra un forastiere innocente ed inerme gli pareva incredibile atrocità: e più l' omicidio d' un medico, del quale gli Uberti stessi potevano aver fra poco bisogno. Espostosi franco ai colpi dei Casanovacci, cadde mortalmente ferito presso alla porta di Venturino. Successe al colpo un terrore, un silenzio generale; nè più s' udirono altre voci che i vani lamenti del medico moribondo sulla porta, e quei delle donne che assistevano i tre feriti, moribondi anch' essi dentro. »

« Così non si seppe per allora qual delle due parti avesse avu-

to la peggio; nè si può congetturare quale sarebbe stata la fine; poichè sopraggiunse in quel frattempo B.A., là spedito dal governo a spartire i combattenti. Questi conducendo seco una forte squadra di milizie civiche, liberò le due case dal reciproco assedio, e condusse catturati nelle carceri della città qualcuno dei Casanovacci, e quanti gl' incapparono in mano della fazione contraria. »

. . . . . .

«Pernottando sopra una rupe a un miglio circa dal paese, vide Simone apparire molte fiaccole sul tetto della casa vecchia, e innalzarsi alla porta fra quel chiarore un altissimo maggio su cui pareva sventolare il leopardo inglese. Non tardò ad accorgersi essere questo il primo segno dell'irruzione degli Anglo-corsi nel suo villaggio. Si gremirono a poco a poco di lumi i cornicioni e le finestre e perfino l'odiato architrave della porta. Al tempo stesso, fra gli spari e le grida d' una sfrenata plebaglia, vide sorgere sulla piazza attigua un fuoco che parve dapprima una baldoria o un segnale, ma poi scoperse essere un vasto incendio; l' incendio della casa sua. Quel fuoco accrebbe orrida luce all' orrido spettacolo: distinguevasi fra le bandiere e i pennacchi inglesi, i vestiti dei montagnuoli, che con suoni di corno, con archibugiate, e con *viva Paoli e Giorgio III*, applaudivano a quelle fiamme. »

«Non occorre dire come Simone torcesse gli occhi pieni di lagrime da quella trista veduta, come si affrettasse a congiungersi in città alla famiglia; e come quel luogo, allora assediato e bombardato per mare e per terra, paresse a lui un sicuro asilo e quieto soggiorno. »

Principal fonte alla Corsica di poesia (nè alla Corsica solo) è la morte. Dalla sepoltura sgorgano all' affetto l' acque che sampillano in vita eterna. Chi cercasse tutte di tutti i popoli le poesie più possenti, vedrebbe che l' ale loro spandono in quella regione fra luminosa ed oscura che si stende tra la morte e la vita; tutte nelle tenebre della morte si tuffano ad ora ad ora, e n' escono più divine. La gioia, più che la morte, è consanguinea del sonno. La gioia è prosaica: chi ride, non canta. E la gioia stessa dalle anime sincere e profonde si leva a cercare il

suo battesimo nella morte. Il teschio commensale degli Egizi, e le odicine d'Anacreonte, e le altre greche echeggiate da Orazio, vel dicono. Il pensiero della morte a' dissoluti fa disperatamente tripudiosa, a' casti equabilmente serena la vita. E come astrarsene, se questa che viviamo è morte continuova? Gli antichi abbellivano codesta imagine scarna: ma non tanto nè virilmente nè schiettamente come il cristianesimo vero fa, libero di smancerie e di terrori. Il sacrifizio, ogni dì rinnovellato, di Cristo, la mediazione degli Angeli, la comunione de' Santi, fanno tra la vita e la morte un' armonia di visioni, di speranze, e d' amori ineffabile. E la morte voluta per la verità, degnamente da' cristiani fu detta con vocabolo greco che suona testimonianza: perchè i documenti della storia dell' umanità sono scritti col sangue.

Ci siamo finora aggirati fra cadaveri trapassati da ferro o da fuoco. I pianti che seguono, sono sui naturalmente mietuti dalla morte, sui quali altresì egli è costume intuonare il lamento. Delle usanze di Corsica (che la francese civiltà vien raschiando, come pialla che passa sovra intaglio elegante per fare d'una statua un bracciuolo di seggiolone al Prefetto), delle usanze di Corsica dirà in un romanzo più fedele che storia, uomo amante e dotto dell' isola (1). Io qui delle esequie accennerò pur qualcosa a chiarezza de' voceri nostri.

(1) Così del suo nobilmente condotto lavoro scriveva egli di corto ad amico suo e mio:

«Benchè si creda che il Cambiasi abbia scritto la sua storia secondo gli argomenti datigli dalla famiglia dello stesso Paoli, io l' ho trovato inesattissimo nelle date. Assicuratevi pure che v' è un periodo di quella storia, dal 1755 al 1770, che non si trova in nessun libro, che non la sa adesso più nessun Corso. Non v' è neppur nessuno che possa farvi il vero *carattere* del Paoli. Chi ne ha scritto, e l' ha conosciuto, m' ha fatto leggere o m' ha parlato la sua sola sola opinione. Io ho rintracciato la suddetta storia con fatica di gambe e di polmoni, chiacchierando con ogni uomo attempato, visitando in tutti i luoghi, per tutti i monti, amici e nemici. E poichè io ero molto amato in Corsica, sapendo i Corsi che se io dirò il male, dirò anche il bene, con la più sincera amicizia è stato detto a me ciò che forse ad altri non si palesava. Io ebbi anche il vantaggio di trovare quattro vecchia-

Finita l' agonia, levano il grido ritte. Poi silenzio: e recitasi intorno al letto il rosario. In certi luoghi mutano le lenzuola, le coperte, il guanciale. A' parenti che vegliano il cadavere, è fatto un pasto che chiamasi pure *veglia*. Altrove dannosi stiacciate, e la mane una a ciascuno della confraternita della quale il morto era. I più stretti parenti, si levan di casa, e in quella d' un congiunto apprestasi loro un pasto ch' è detto *conforto*. Cominciano quindi i canti funebri in casa, intanto che vengono da varii villaggi il parentado e gli amici. Guida la schiera un parente, segue talvolta il paese intero, e di terre lontane: e il corteo ha nome *scirrata* (1). Se la morte violenta, le donne all' apparita del paese, si fermano, e si scapigliano, urlano, si strappano i capelli, si picchiano il petto, si graffiano il viso. Un tempo anco gli uomini. Vanno a rincontro quelle del paese, tranne la moglie, e riurlano (2). Ed è detto *gridata:* e in certi luoghi *raspa* e *scalfitto* da raspare e scalfire: in quel di Napoli: *tribolo*. I più stretti parenti più si tapinano. Vanno alla vedova; e tengono capo con capo, per mezzo minuto. La guidatrice della schiera nel Niolo le mette un velo nero sul capo: che, fin che non si stracci, lo tiene. Quel dì le donne non lavorano, e vestono i meglio panni. In certi luoghi il corpo vestito di cappa portasi colle mani e i piè giunti all' aperto, disteso in su tavola retta da un desco o da due seggiole, che dicesi *tola*, con sotto il guanciale. E la notte fanno fuochi: e lo tengono finchè la morte lo sformi: indi in cassa. La bara de' bambini ornasi di nastri: ma gridata non hanno. Uno della famiglia invita i convenuti a cantare. Fan cerchio intorno, e girano; che dicesi *caracollo*. Una parente (le donne

simi in quattro diversi luoghi, che pare aspettassero di conversar con me per poi morire. . . . »

(1) Non veggo l' origine. Forse *schiera*. Facile sarebbe strafalciare: ma in fatto d' etimologie non patenti il *tacere è bello*. Una canzone dice:

> Or quest' è la prima volta
> Ch' io ci son giunta a scirrata.

(2) Dice una cronachetta del Niolo: « farebbero errore alla stessa orridità. »

sole cantano) o intuona o prega donna più da ciò, anco se non congiunta di sangue. Gli amici in Corsica fanno famiglia tanto più stretta che l'odio de' nemici li serra. Cantano de' pregi del morto, del dolore de' parenti, le lodi degli antenati. In Altiani due donne chinate capo a capo vociano insieme; onde nulla o poco s'intende: in Castagniccia, una alla volta, e a ogni strofa gli astanti confermano (1). Seguitano le ballate talvolta più dì, e l'una all'altra dà luogo:

Deveria dir molte cose,
Ma mi sento fatigata:
E po' veggo me' sorella
A testa della scirrata,
Cogli occhi pieni di lagrime,
Che aspetta d'esser chiamata.

Quando lo levano, urla confuse: avviato, una canta il lamento fino alle porte della chiesa: ricominciano di là al cimitero. Non tutta però la schiera, chè molti dopo i voceri se ne son iti. Vanno alla sepoltura sbarbati, poi smettono di farsela per più settimane. Le donne co'capelli raccolti: e alla fossa li scioglievano, o radevano poi. Nel distretto di Serra il bruno alle fanciulle era una berretta, che lì chiamano cuffia; alle maritate, pezzuola bianca; alle vedove un velo fino, stretto, lungo sei palmi, che il vescovo proibì. Alle famiglie ragguardevoli costan caro le cere e il convito. Castrati la state, maiali l'inverno. Il dottor Franchi, vecchio educato in Italia e Corso all'antica, mi raccontava che nella perdita d'un de' loro furono ammazzati due bovi e andarono mille pani. Sedevano a tavola sessanta per volta. In certi luoghi l'anniversario

(1) *Asperior contra planctusque egressa virilis,*
Exemplo famulas premit, hortaturque volentes
Orba parens. . . . . .
. . . . alium ex alio, quamquam lassata, fragorem
Pectora congeminant, integratoque resultant
Accensae clamore fores . . . .
Tebaide.

celebravano come in Grecia, con banchetto. E a ogni famiglia del paese distribuivano pane e carne.

Più poetico sulle montagne i pastori. Il morto è per terra: con a cintola la carchiera, le pistole, lo stile, il fucile allato, a piedi il cane, i parenti all' intorno. A ognun che viene, è porta una ciotola di latte. Men alti, credo, e men lunghi che nelle terre, i lamenti.

Improvvisano veramente. E sebbene alcune imagini e parole ritornino quasi rituali e di comune convenienza e bellezza, e proprie a tutte le anime come l'aria e la luce e l'erba e l'acque de'monti; le circostanze comuni del resto incarnano nelle particolarità, e n'esce un tutto spirante vita. Mi raccontava il dottore rammentato come, essendo la morta moglie sua esposta fuori, affacciatosi a un tratto alla finestra, sentì la donna che vocerava, cantare:

Fidiate lo dottore (1)
Affacciato a lo portello.
Li fallano (2) due fontane
Per sotto lo suo babello (3),
Perchè fuori ha la signora,
Ed ha in casa lo zitello.

Il medesimo, testimone autorevole, questi mi ripeteva di donna che venendo da campagna con in capo un fascio di legne, sente novella di morte, accorre, posa il suo fascio, e canta:

Jungo in faccia allo paese,
Sento voce che si lagna,
Nè conosco s' ella viene
Di paese o di campagna.
Trovo morto lo colombo;
Grida e piange la campagna.

(1) Osservate. Dicono in certi luoghi: *fideglicare*, frequentativo simile a *inciampicare*, e ai Latini noti.
(2) Cadono.
(3) Mento.

La morte non ha crianza,
Nè rispetto a chicchessia;
Molti n'ammazza coll' arme,
Ed altri di malattia:
Molti ne piglia in viaggio,
Pochi al fine della via.

I quali, passando per bocca d'uom colto di lettere, acquistarono forma meno impressa del dialetto usuale: ma il dialetto del cantone di Vico, e segnatamente de' dintorni di Guagno, è de' più scolpiti e più puri (1). E abbiam veduto *crianza*, conforme al *criare* del Petrarca e di Dante; e io c' intesi *ad alto* per dire *più su*, ch' è del Boccaccio: e altrove il Dantesco *soglio* della porta, e *venea* che consuona al *venesse* del leone di Francia; e *punga* per *pugna*, e *ammentare*, e *minugia*, e tanti altri efficacissimi, serbatisi in isola come in rifugio di forza e d' eleganza, figliuole gemelle alla intendente semplicità. E un dizionario del dialetto, de'costumi, delle tradizioni corse, compilato da voi Caraffa, Casale, Conti, Flach, Gregori, Grimaldi, Guasco, Multedo, Pino, Pompei, Raffaelli, Renucci, Viale (2), sarebbe a noi dono ricco, e luce alla storia della lingua ed al vivente uso (3). Speriamolo: chè la Corsica non è

(1) Di qua' da' Monti (attesta un Corso) meglio si parla in Castagniccia, in Alessani, in Orezza, in Ampugnani, in Rostino, in Vallerustie, alle Vie.

(2) Distinguo dallo zio, noto e in Corsica ed in Italia, Augusto il nipote, i cui versi recenti promettono insieme ed attendono. Non mai ebbe l' isola tanti scrittori d' italiano valenti quant' ora che balbetta il francese. E chi sa che da codesta prova non esca più italiana che mai?

(3) Le difficoltà del dialetto corso, laddove più si discosta dalla lingua comune, accumulò a bello studio il Guglielmi per confondere una signora che la parlata corsa diceva esser facile. Comincia:

Quandu serrà bulia lu callarecciu,
Mi venne un scartafacciu (or bai e rifiata!):
L' apru, e puzza di calabru e libecciu.

E vuol dire: quando volevo riposarmi, mi venne una lettera (or va, e riposa se puoi!). L' apro, e puzza di vento calabro e di vento libeccio: cose che seccano.

francese ancor tutta: e più facile schiantare i suoi pini che mutare il suo accento; più facile frangere l' ira a' suoi venti che della sua lingua le armonie dileguare (1).

Alle cerimonie funebri ch' ho dette accennano parecchi lamenti:

Avetel (2) cavato fuora
E messolo alla frescura;
Avete gli messo lo fiocco (3)
. . . . .
Via ritto, signor tenente,
Che è pronto lo cavallo,
Quello dell' eternitae (4)
. . . . .
Avetegli (5) messo la divisa
. . . . .
Dello paese di Francia
Via ritto, signor tenente:
Giunge la gendarmeria.
. . . . .

Poi tocca delle due figliuole che aveva condotte al collegio in Aiaccio, e finisce:

De' cenci del pover' uomo
Ne va sempre di male il peggio.

(1) Il signor Merimée per provare che la Corsica è progenie di Celti, cita Diodoro Siculo, il quale attesta la celtica lingua aspra. Poi dice che Corsi e Francesi volubili, e ne dà per prova le guerre di Genova. Gli è una consolazione sentire siffatte argomentazioni dedotte nella più logica lingua del mondo cognito. Cito le parole e la pagina. *Dans leurs guerres contre Gênes quelle mobilité.* Notes d' un voy. en Corse p. 40.

(2) Le accoppiature degli articoli al verbo si fanno nel dialetto corso più varie e più comode che ne' Toscani.

(3) Giallo; che lega i piedi.

(4) Canzone di Guagno.—Anch' in Corsica le desinenze in *ae* e in *ane*. — *Gesune* dicono fino a Bastia per Gesù. La lingua italiana abborre dai tronchi.

(5) Pronunziate *Ete' i*. — *Ete* per *avete* anco in Toscana, *i* per *a lui* in Dante più volte.

Che risponde al noto proverbio comune a Italia tutta: *I cenci vanno all' aria*. Ma sui cenci, e non sull' oro, il pensiero umano si stampa.

A sventure che accompagnan la morte accenna il lamento di un comandante Sabini:

Per voi son tutte disgrazie,
E per gli altri frutte e fiori.
. . . . . .
E mi lascia desolata
In un mar d' aceto e fiele.
. . . . . .
Quel palazzo dei tesori
È a terra . . . .

Ad uomo di guerra è anco il lamento che viene, a Simon Brando Albertini di Taglio. La piangente si fa dar luogo tra' parenti che stanno affollati al cadavere. E alterna in subito modo il compianto della perdita alle lodi del perduto: e i passaggi veloci danno al compianto e alla lode rilievo. Qui la morte non miete, ma coglie fiori saltando come ladra ne' giardini: si piglia delle speranze le foglie e la cima. E la donna (senti gli spiriti della nazione animosi) vuole assalire essa morte, e con la spada del morto assalirla: ma poi s' avvede che la spada è spezzata, e scoronato il casato di lui. Gli era noto come il sole in cielo, come in aria i colombi. Imagine, che accarezza insieme ed esalta; e fa pensare agilità, bontà, vita lieta ed amata, e il rapido andare di luogo in luogo, il non mai posare in sede ferma, ch' è la sorte dell' uomo soldato.

Via, fateci un po' di luogo,
. . . . . .
C' è arrivatu tanta gente
Di luntanu e di vicinu.
Per chi (1) caüsa durmite
Nantu questo taulinu?

(1) Che.

Senza carta e calamaru
Senza penna o timperinu?
Or voi, signora Madama (1),
Burrete avè pazienza.
La casata Alibertini
L' avete gosa (2) abbastanza.
. . . . . .
Oh la traditor' di morte
La nun orde (3) che ruine
. . . . . .
Si piglia li' miglior fiori
Quandu salta in le gerdine (4).
Cara signora Madama,
È terminatu 'gni cosa
Oh la mio petra rubina!
Oh la mio gemma preziosa!
Carne di tantu valore,
L'avete da mette chiosa (5)!
. . . . . .
La spada di tanti onori,
La vedu depositata (6).
Da Corsica a terra ferma
Era conta (7) e numinata.
L'aete postu ne la cascia
Stamattina di buon'ora.
Arrivanu le compagnie:
Lu volenu levà fora.
L'ancura della speranza
Più non regge nè lavora.
. . . . . .

(1) La moglie.
(2) Goduta.
(3) Forse *ordisce*.
(4) Giardini.
(5) Corpo sì caro, metterlo chiuso in tomba!
(6) Posta sulla bara.
(7) Conosciuta.

Cume lu sciò cumandante,
Nun cine era ancu (1) natu.
Lu mio campu di li fiori!
Lu mio vinu distillatu!
Lu sanguinu (2) Alibertini,
Oggi resta scurunatu (3).

. . . . . .

O s' io incuntrassi la Morte,
Io li vogliu attacca' guerra:
Li vogliu da' lu divellu (4).
S' ella sorte su la terra.
E poi lu sciò Comandante
Mi presterà la so spada (5).
Pigliate la so tenuta (6),
Eppoi vestitelu in guerra.
Perchì lu sciò cumandante
Decisu è di prender strada (7).
Ma per quantu ella mi pare
Tronca è l' unurata (8) spada.
Or erate numinatu
Fra tutti li galantuomi (9).
Or erate contu in terra
Cume in aria li culombi.

. . . . . .

Ci vurria la mente a segnu,
La lingua d' un Salumone.
Una donna cume me
Or nou ne sa dar ragione.

(1) Ancora.
(2) La schiatta.
(3) Scoronato.
(4) Duello.
(5) A combatter la morte. Pare pronunzino: *guarra* e *tarra*, come a Venezia.
(6) La sua divisa. Francesismo.
(7) Mettersi in via. Dante: « prendemmo via. »
(8) Onorata.
(9) Galantuomini.

A lodà il sciò cumandante
Ci vurria una forte rima.
Voi sapete che Lucia
Nun è più quella di prima.
Chi la morte traditora
S'à pigliatu fronde e cima.
A lodà sciò cumandante
La miò lingua più non puole.
Siete numinatu in terra,
Cume in aria lu sole.
A vederci in paradisu,
Se così piace al Signore.

Del guerreggiare la morte tocca altresì la seguente, detta sulla bara di un tenente Taddei di Pero in Tavagna. La piangente si maraviglia di vedere stanco e abbattuto il guerriero animoso, e lo incita ad affrontare la morte spietata: e a un tratto a lei stessa si volge, e grida: tu l' hai gettato alla terra. E di nuovo risorgono le idee della vita.

Trunca è l' onorata spada,
Quella che teniate al fiancu.
Arrivata a mezza sala (1),
Io vi vedo afflittu e stancu.
. . . . . .
Armatu è quel bracciu forte :
Dunque marciate alla guerra
Con la dispietata morte. —
L'avete lampata in terra
Sta colonna così forte .
Levateli la verretta (2),
Metteteli 'u so cappellu (3)

(1) Appena entrata, ella canta.
(2) Berretto.
(3) Nella morte del capitano Padovani, dell' Ortale; per simile :

. . . . . .
Via, cingetevi la spada,
La divisa ed il cappellu:
Mettetevi in uniforme

Perchè scrittu ha Saliceti
Chi l' ha fattu culunnellu.
Or vole caccia' (1) di qua
E portarselu cun ellu.

In altra più pia, e mossa al solito da estri dolorosi che volano come per cielo turbato:

Caduto è l' albero in terra
Carico di dolci frutti:
Sono sconsolati i figli,
Gli amici e i parenti tutti
. . . . . .
Chi v' ha legato li piedi,
Chi v'ha congiunte le mani?
Chi v'ha fatto un tanto oltraggio,
O fior de li capitani?
Come abbandonato avete
Questa pieve d'Alessani?
Morte, ...
. . . . . .
Hai scoronato (2) una razza.
. . . . . .
Rendimi il mio Falconetu,
L'onor delli suoi parenti.
. . . . . .

Da Tenente Culunnellu.
Perchè nun v' alsate prestu?
Forsi nun siete più quellu?
. . . . . .

(1) Cacciare in Corsica per semplice far escire, mandare: modo che dice l' indole brusca e forte delle genti. Anche Dante del resto:

E fuor le pecorelle a pascer caccia.

(2) Potente parola. Scoronare gli alberi, dicevasi, e non so se si dica, in Toscana, tagliarli in tondo.

Mi sento mancar la lena,
E sortir dal seno il core:
Non posso più profferire,
Fratello, dal gran dolore.
A vederci in paradiso,
Se così piace al Signore.

. . . . . .

Son finite le mie voci (1):
Se vi piace, ripigliate
Le solite orazioni:
Per l'anima sua pregate.

. . . . . .

Abbiamo qua e là rincontrato modi che paiono come di celia, e che metton brivido in chi non ha l' anima condita dello scipito sale de' crocchi.

Bon dì.... signor tenente,
Bon giorno, sciò capitano:
Nun siate cusì ignorante,
Nun vi mustrate villanu.
Arrivano Campanesi (2):
Via purgetegli la mano.
Lasciatemi vene a me.

. . . . . .

Lu mio pomu delicatu
La mia rosula dell'ortu.

. . . . . .

Chiamatemi Giovantonio (3)
Ch' ello avvisi li soldati.
Carchiam forte le su' armi,
E stiam pronti e preparati:
E tiriamo volte assai,
Che arrivano li confrati (4).

(1) Virgilio: *his vocibus usa est.*
(2) Gente del paese di Campana.
(3) Giannantonio.
(4) Di confraternita religiosa forse: o nel senso dell' antico *consorti.*

Ogni nato bisogna mòre (1):
. . . . . .
Per robba nè per danari
Nessuno si può francà.
Così cominciò lo mondo,
E così finiscerà (2).
. . . . . .
Or v'hanno fatto la cascia
Di tavole castagnine:
Ma ci volìa di cristalli
O di marmoru più fine,
Tutta intarsciata (3) in oro
E di perle purpurine.
Chi l'ha lampatu (4) per terra?
So state le crude febbre.
Una cascia a chiave d' oro
. . . . . .
Levategli lo barrettino,
Ponetegli lo cappello:
A lu nossu cittadino
Este (5) pronto lo vascello:
Imbarcherà (6) capitano,
Ritornerà colonnello.
Capitano cu la Francia,
E tenente cu li Inglesi.
Paria allevato a cittane,
Non paria nato a paesi (7).
I più che so'addolorati,
So li nostri Carchetesi (8).
. . . . . .

(1) Così *conviene* gli antichi usavano coll'infinito.
(2) In Toscana: *Finischiàmola.*
(3) Altro: *interziata.*
(4) Lanciato.
(5) Dante.
(6) Senza il *si*; comodo alla snellezza del dire.
(7) Sacchetti: che novelle avete a città?
(8) Del paese di Carcheto.

Questa pare del tempo quando Francesi ed Inglesi erano contendenti per l' isola; e germe di mali nuovi si veniva sotto quel sangue educando: quando il Paoli già vedendo a che ruina pendevano i precipitosi edifizii di Francia, egli che, prima che a'Francesi, aveva giurato fede alla patria, credette della coscienza sua volgere le speranze ai nemici della febbricitante repubblica, e con loro combattere, non per loro.

Nella precedente, levategli, dice, il berretto, mettetegli il cappello militare: in altra più antica: mettetegli la parrucca.

Perch' ha da parte per Corte
Lo mio zio a fa' la consulta.
Se vo' non ci siete voi,
Non se ne face di giusta.

E accenna, pare, alle generali consulte del tempo del Paoli tenute ora in Corte, ora in Casinca: ben altre da quelle che tengono adesso i consiglieri di quel che chiamano *dipartimento*, o con più eleganza ancora *dipartimentali*, in Aiaccio; dove le passioni prevalsero talvolta agli affetti, e chi fece oltraggio all'altrui dignità, non s' avvide che deprimeva la propria.

Ma dal Paoli un'altra canzone ci sbalza al Buonaparte: Paoli e Buonaparte: due nomi dalla storia dell'umanità incancellabili, e avvicinati come a contrasto: e gran mercè se nel cuore de'Corsi l'uno all'altro non fa guerra, e il cappello del guerriero non arruffa la parrucca del vecchio cittadino. Il vocero che segue, piange, con un deputato al parlamento di Francia (il nome non so), un'altra morte. E son forse due voceri dal copista appiccicati insieme. Spetta a' Corsi dilucidare, e gli errori correggere. A me gli otto mesi di soggiorno occupati da studi prepotenti e da moltiformi dolori, bastarono per amare l' isola di molto e conoscerla un po', non per potere darla a conoscere intera: e chi sarebbe da tanto? Il popolo è oceano.

In questo canto è segnatamente da notare l' ardita potenza de' modi che sgorgano da vena abondante, e a ogni

tratto quasi rinnovellante sè stessa. Quelle opere buone quotidiane come le ova, e frequenti come le gocciole d'acqua, sono imagine di cara schiettezza: ma, ripeto, non so quanto s' accordino colla morte che diserta due case, che fa dispetto alla piangente, e sempre vuol carne fresca da divorare; e di quel cataletto che rinnovato da un cadavere, d' altre morti si fa gravido e d' altri dolori. Lo scendere giù per le selve che fanno le donne dolenti, è più che pittura. La descrizione non si perde per via, ma con esse travalica.

. . . . . .
Perch' era una donna antica
Piena di cunnuscimentu.
Oh cumpita d' ogni cosa!
. . . . . .
È sarrata la so porta:
Bandunate le confine.
In piazza un ci muechia boi,
Nè scavalca cavalline.
. . . . . .
Ci saria da discòrre
Parlà a fondu (1), e micca a bentu.
Prima l'ha serbatu u mondu,
Appressu lu sacramentu (2).
Ha messu in proprietà l'altare:
Pulitu lu pavimentu.
. . . . . .
Sapïa cume si priegà (3)
A braccia sparte u Signore.
. . . . . .
Ma cuntemu le so prove:
Ch'è simile alle galline,

(1) Chi volesse parlare a fondo di lei, non a vuoto.
(2) Pare siasi data a opere di pietà, abbia ornata alcuna chiesa.
(3) Dante: *precare*.

Igni (1) mane facenu ove:
O puru, se vulissi dì,
Gocce d'acqua (2) quandu piove.
Eso (3)! o latra della Morte,
Quest'annu hai fatto pesca:
T'hai pigliatu u ziu Matteju
. . . . . .
E stai sempre a carne fresca.
Eso! o latra della Morte,
Ti pigli tutti li mei
. . . . . .
Hai spento li Perini,
Disertati li Mattei.
. . . . . .
Disegni di pueri omi
Ban tutti di male in pechiu.
Eso! o latra della Morte,
Mi fai sempre dispettu;
Ti pigli li me più cari
. . . . . .
E lu primu, Petru Paulu
A sbirginà (4) u catalettu.
. . . . . .
Un si pienga Pietru Paulu
Parte per lu Campu santu:
Si pienga lu famiglione (5)
Ch'ellu lascia chivi in piantu.
Arresera all' attracchià (6)
Falendu per le Caldane

(1) Ogni.
(2) Le prove di sua bontà.
(3) Gesù.
(4) Sverginò il cataletto: primo morì.
(5) La famigliuola.
(6) Jersera sull' imbrunire scendendo per i bagni di Guagno che son caldi.

Tutti gnunu ci dicia:
O povere cristiane!
Trafalcávamu (1) le selbe,
Ci parianu vie (2) piane.
Istamane a la Diana
E' so gnunta a lu to' ortu:
O Domenicu Francescu,
Sento dì chi tu se'mortu,
Giuvanna, la me sorella (3),
U to tempu cusì cortu!
Istamane di bon' ora
E' so gnunta a la to piazza.
U dolore di stamane
A lu core mi s' inghiazza (4),
O Domenicu Francescu,
Fiore di la nostra razza!
È in sussurri lu paese,
Ancu tuttu lu cantone.
Chi lu tonu d'arrisera
Ha tombu due persone (5).
Giuvanna, la me sorella,
Sfortunatu lu tu nome!
Dov' è binuto stu focu?
Dov'è affaccatu (6) stu male?
È falatu da lu cielu
O è surtitu da lu mare?
O Domenicu Francescu,
'E morte (7) 'n so tutte pare.
Oh tamant' ell'è stu focu!
Tamant' ell' è stu furore!

(1) Travalicavamo.
(2) *Et aspera in vias planas.* Evang.
(3) Ecco l'altra morta.
(4) Mi s' agghiaccia nel core e lì riman fermo.
(5) Non sai se tuono di falmine o di fucile.
(6) Presentatosi. Forse da *faccia.*
(7) Le morti non son tutte a un modo.

Oh chi a (1) becu stamane
In piazza a San Salbadore?

. . . . . .

Giuvanna la me surella,
Se' morta, e un mi pare vera.

. . . . . .

Si vo' sapesse stamane
Di Saveria (2) gli affanni!
Tu in lu paese di Cochia
Ci . . stavi bulinteri.
Avà ti ci se' fermatu
Cu lu capu e cu li pedi.
O Domenicu Francescu,
O Giovanna, nun mi vedi?
Pigliate l'abiti neri,
Salvate (3) lu fiammicume:
Perch'è spentu lu cirone (4)
Quellu chi facia lu lume.

. . . . . .

Dite, Signora Lilluccia,
Siate piena di speranza:
Che lo vecu in uniforme:
Soca (5) ha da parte per Franza?

. . . . . .

Avete la spada cinta,
Le spallette. . . . . .
Lu cappel muntatu in testa
Come *sceffu di squatrone.*
Bi vecu (6) in attività
Cum' appress'a Nabulione.

(1) Quell' *a* pare come riempitivo, ed è d' altri dialetti. Chi veggo?
(2) Pare quella che canta.
(3) Mettete in serbo gli abiti da' gai fiammanti colori. Tiro a indovinare.
(4) Candela.
(5) Forse.
(6) Vi veggo.

. . . . . .

Indignaccia della Morte

. . . . . .

Chi prima t'hai pigliatu
U re di lu Mezzojornu:

. . . . . .

La signora. . . . . .
Perch' era la su cugnata

. . . . . .

Paria figliola d' un santu,
Parturita d' una fata.
'N ci lagnemu di la Morte
Chi la morte è naturale:
Parchì (1) di tutti li regni
Gli funu date le chiave:
Ci piglia quand' ella vole,
Ci lascia quandu li pare.
Hannuvi cacciata fore,
Messo v' hannu a lu piantone (2)

. . . . . .

Stamane sete pur bassu!

. . . . . .

Me so levata a bon' ora
Stamane, quando le stelle.
Ditemi se ci n'è più
Di Giuditta l' orfanelle (3).
Fiore di la gioventù,
E di l'altre damigelle (4).
Achiu lu core (5), mi trema;
Achiu la vita, mi canna (6)

. . . . . .

(1) Perchè.
(2) Alla guardia fermo.
(3) Forse nepoti di lui.
(4) Forse di giovani uomini e donne; delle fanciulle esempio.
(5) Che mi.
(6) Trema come canna. Così *fluttuare, ondeggiare* val muoversi co-

Mittetevi in attività
Stamane, o sciù culonnellu.
Soca (1) 'n sapete che in portu
Sbarcat' è vosso (2) zitellu?
Andorno a bassu le vele,
Pigliò fondu lu vascellu.
Livatevi a far onore
E mettetevi in plutone,
Chi giugne l'artiglieria,
Quella di Nabulione.
Avanti è madama Madre,
A braccio a lu sciù Simone.

Accenna a Simone Colonna, raro uomo, onorato dell'amicizia del Paoli insieme e del Buonaparte, e senza macchia di viltà. Che pur troppo gli amici di due parti avverse, quest'onore non comprano sovente se non coll'infamia. A lui Napoleone nel testamento affidò la cura della madre: e il Colonna fu maggiordomo di lei finchè visse: lei morta, si raccolse nel suo paesetto di Vico, sgannato del mondo, schivo d'ogni fumo e strepito di nominanza, e pieno la mente delle terribili grandezze della vita immortale. E fin troppa nel venerabile vecchio la modestia, che molti onorevoli fogli e preziosi alla storia bruciò; molti fatti a lui solo noti nell'intimo, tacque e tace. Pensa quali memorie potrebbe scrivere chi familiarmente conversò con due uomini tali, e nell'anima onesta sua tali due estremi congiunse! E quello che a lui più fortemente legò i Buonaparte, è la riconoscenza che gli sentivano debita. Quando a Simone Colonna era affidata la difesa della cittadella d'Aiaccio, stava Napoleone di fronte all'isola sui legni francesi, e di tanto in tanto facevano sbarchi a preda. Il Paoli che presentiva il valore di quel capo, e lo voleva nelle mani a ogni costo, commise

me flutto, com' onda. In Corsica *cannato* vale anche vuoto come canna; e usasi per uomo scipito.

(1) Modo d'interrogazione, come il τάχα de'Greci moderni. Altri lo fa venire da *so che*? ma non pare.

(2) Il vostro figliuolo.

al Colonna gli tendesse agguati di morte. L'uomo che dagli agguati aborriva, e il giovane avventuriere amava come concittadino, rispose sè essere chiamato a difesa della cittadella, non ad insidie dell'altrui vita. E dallo scrupolo di quest'uomo pendeva il destino del mondo. Ponete Napoleone, nell' atto che i suoi Francesi acchiappano qualche bove dell'isola, acchiappato e morto, o dato nelle mani del Paoli che già l'aveva con fucilate fatto inseguire sul lido e con fucilate accompagnatolo nuotante sull'acque: il pensiero si smarrisce nell' imaginare i possibili di quell'ordine ignoto di cose.

Fatto è che dell'astenersi generoso il Buonaparte seppe sempre grado al Colonna, e lo tenne caro, e lo chiamò nel secreto de'suoi consigli. Primo il Colonna seppe il disegno della collegiale e trionfale scappata dall'Elba: vide Napoleone Corso e uomo. E dopochè nel suo testamento la madre sconoscente ne tacque, non mutò egli nè animo nè linguaggio; ma per le memorie de'Buonaparte ritorna col discorso siccome per dilette, più che venerate, ruine. Nè l'affetto ai Buonaparte noceva nell'animo di lui alla riverenza del Paoli: che l'animo degli onesti è ampio a giustizia. E quando volevano farlo un po'dire, e si mettevano a sopraesaltare come massimo il Buonaparte, ed egli allora infervorarsi nelle rimembranze della grandezza del Paoli; e l'equità fare forza alla modestia.

Ripeto, il Paoli aveva preconosciuto Napoleone, quella luce della mente nel torbo dell'animo; quella folgore a freddo. Questi andò a rincontrarlo con altri dalla nazione solennemente inviati, a Marsiglia; lo vide, sbarcando al Capocorso, baciare la terra amata con lagrime; vide, il trionfo del pio cittadino, che di più intimo commovimento ricercava gli animi che non gli ebbri *Tedeum* delle inutilmente maravigliose e da ultimo ruinatrici vittorie: lesse que' versi del Giubega quali egli, Napoleone, nè amava nè ottenne in sua vita mai.

Libero spirto indagator del vero,
Di rea lusinga non aspergo i carmi:
Sol le bell'opre dell' oblio severo
Involo all'armi.

Io de' potenti le superbe soglie
Miro da lungi, e d'appressarmi sdegno:
Nè al vano orgoglio e alle dorate spoglie
Serve l'ingegno.
Stancar non so co' voti miei fortuna:
Pago di quel che mi concesse il fato,
Fra i lari umili ove sortii la cuna,
Vivo beato.
Qui le sacr' arti son mia dolce cura,
Nè del volgo venal temo il disprezzo;
E a un vol sublime ver l'età ventura
La mente avvezzo.
De' forti il braccio e i nobili perigli,
Non effimero onor di sangue avito,
Sono agli alati della cetra figli
Possente invito.
Come, se acciaro il duro sen percote,
L' occulto foco si sprigiona, e mille
Lucide a un tratto dall'alpestre cote
Scoppian scintille;
Tal, di stupor se mi ferisce il prode,
Destansi in me l'immagini tacenti,
Che al caldo labbro di non compra lode
Chiedono accenti.
Ed or che a noi di bella gloria carco
Dopo tant' anni alfin tu fai ritorno,
Non deggio aprir d'eternitade il varco
Al fausto giorno?

. . . . . .

Teco rinchiusa in bianco vel la fede,
Teco costanza intrepida e sicura;
Teco prudenza vien, che tutto vede,
Tutto misura.
Tu della patria, in sull' etade bionda,
Torvo guatasti la servil catena;
Nè più lusinghe ebbe per te la sponda
Della Sirena.

. . . . . .

Narrasi come il Paoli allora mostrasse a Napoleone sulle pendici di Pontenuovo l'ordine della battaglia di due lunghi dì, che fu morte alla Corsica, quando gl' *incipriati*, come gli disse un buon Corso alla vecchia, tradirono il Paoli; quando il Golo menò cadaveri e sangue; quando Letizia incinta di lui, rifuggita con donne e vecchi e bambini sulle cime di Monte Rotondo, vide la pezzuola bianca degli uffiziali francesi disarmati, annunzio di pace (chi l'avesse detto a quei Francesi, che il dominatore de' loro figliuoli già viveva lassù!); e il giovanetto gli additasse altre mosse ch' avrebbero portata vittoria, e il Paoli vaticinasse di lui un uomo di que' di Plutarco. Ma ben presto alla stima successe la diffidenza e il timore. In una lettera e' nomina un satellite del Buonaparte armato anch'esso d'altri satelliti, Zampaglino (1).

E per satellite intendo nè bravo nè sgherro: che l' odio e il misfatto ne'veri Corsi non è mai venale, e anco que'che si fanno braccio, mettono alquanto del cuore. I soggetti odiano per affetto al maggiore, e sono per elezione soggetti; e in cambio dell' amore che danno, chieggono rispetto, e l'ottengono. Narrasi di Zampaglino, che a Napoleone servisse in occorrenza non narrata dagli storici, ma degna della storia, perchè ritrae quel lato dell' anima in cui codesto Alessandro arieggiava Tiberio. E Cesare certamente non era.

Trattavasi d' elezione a non so qual grado di milizia civica, e Napoleone l'ambiva. Uno di quelli che più potevano, era ito nella casa del rivale ad alloggio. Napoleone mostravasene torbido, ma senza far motto. E Zampaglino, che l'amava di quel fiero amore che tiene la mano tra il cuore e il coltello, Zampaglino essergli intorno; e pregava e ripregava lo *sciò Nabulione* gli comandasse. Quegli da ultimo: *se non intendi* .... — Intese: e con la discrezione del non servo affetto. Va all'ospite del competitore che se ne stava desinando: « La signora Letizia vi chiede. » — « Verrò. » — « Subito di grazia. » — «Verrò, desinato.» — « Subito, dico. » E con tale atto lo disse, che l' uomo ubbidì. Letizia l'accolse cortese, dolendosi del tor-

(1) Il Renucci lo chiama Bagaglino, e dice che Napoleone ritornando d' Egitto gli dotò la figliuola.

to fattole; l'invita in sua casa, e prega; e manda per le sue robe, e gli condisce la violenta ospitalità con mansuetudine grande. Si fa l'adunanza. Il competitore si mette a dire una sua diceria: Zampaglino, nemico della ideologia, e che aveva letto il *De oratore* legato in pelle umana, piglia il perorante di peso e lo porta via. *Lo sciò Nabulione* ebbe i voti (1).

Così raccontano: nè so se vero. E l'ammirazione sovente amplifica, l'affetto india. Narrasi anco, che al sentire la fine del re, il Buonaparte pensoso ad un suo amico d'Aiaccio abbia detto: se tu sapessi quel che mi passa per la mente ora! E l'avrà forse detto: nè da ciò segue ch'egli pensasse quell'eredità d'invidiati pericoli, e di sventure alle quali son veleno adulazione e calunnia.

Adulata de'grandi fin la sventura. Il nome del Buonaparte, d'uno de' più accaniti soggiogatori delle volontà, fu scritto nella bandiera de' liberi da gente che il servire a test'alta e con istrepito non istima servire. E la pietà confusa colla maraviglia, e l'utile col terrore, fece di lui non so che grandezza mostruosa. Ma il tacito e lento e incorruttibile giudizio degli anni incomincia. Napoleone in Sant'Elena riposava; agli Invalidi è morto: sua vera sepoltura è la Francia. Intatto si conservò in mezzo all'acque che colla spuma procellosa mangiano il rame; intatto, per venire a putrefarsi nella gran cloaca, Parigi. Lo videro i popoli passare come smemorati: i poeti rimarono.

Ma ritorniamo a' voceri nostri. Esclamazione simile a quella del precedente, trovi nel canto che viene. E al dolore ben si confà l'*imagine* d'onda corrente:

(1) Non sarà forse inutile alla storia delle piccole cose che compongon le grandi, sapere che quando il conte di Marbeuf, accusato dal vescovo de Guernes d'abusata autorità, ritornò da Parigi assolto ed accetto; dopo passata una grave malattia, diede un pranzo, al qual pranzo Carlo Buonaparte, padre dell'uomo noto, disse un sonetto che fu con molte lodi poi dato alle stampe. E non so se in grazia del sonetto o d'altra cosa Carlo fu assessore al tribunale d'Aiaccio, e Napoleone gratuitamente educato in un collegio di Francia. Il sonetto chiamava il conte

Vincitor dell'Invidia e della Morte.

Dov' è affaccata sta piena,
Dov' è (1) venuta sta fiumana?

(si rivolge al cadavere ch' è a mezza sala)

Quando voi giunsi in Sartene,
E mi veniste a trovà,
Mi pigliasti volentieri
. . . . . .
O Anton della mia vita,
Adesso mi vuoli lascià!
O Maria, la mia figliuola
Via, non ti vuoli levà (2)?
Perch' eri sempre la prima
Ch' ello voleva chiamà.
Non piangete i suoi figliuoli
Che lo zïo ci sarà (3),
Ma piangete lo mi Antone
Che in partenza (4) se ne va.

Nella morte de' preti il lamento suona con note più varie: chè all'affetto s' aggiunge il rispetto del ministero, dell' educazione alquanto più eletta (5), e degli utili che di lì sogliono alla famiglia venire. Questo che segue è in morte d' un Felice Colonna di Giovellina, antico parroco di Corscia, che preso da febbre cerebrale uscì ignudo di casa, e fu rinvenuto in un' aia lungo la strada di Lozzi.

(1) Da leggere come *du' è*.
(2) A vedere il tuo padre morto.
(3) Ad aver cura di loro.
(4) Per morte: anco il Petrarca.
(5) D' un curato Serpentini morto nel 1756, cantava una donna d' Orezza:

Quandu andavate ai concorsi,
Tutti l' esaminatori
Tremavano in faccia vostra;
Gli scappavano i sudori.

Di grazia chitate (1) tutte,
O Curscinche, lu rimore (2).
Noi ci simu falate
Purtate da lu dulore.
Sò falata per Minsè (3),
E li vogliu far onore.
Qual è chi lu purterà
Ista nuova a lu fratellu ?
La morte di stu Minsere
Nun è cusì pucarellu (4).
Figliuolu è di capitanu,
Fratellu di colunellu.

. . .. . .

O Minsè, la vostra casa
È ricca e bella fundata (5);
E da muntagna a marina
Sapete ch' è numinata.
O travaniata (6) mente,
O rivutulatu (7) cervellu !
Vi n' usciste di lu lettu,
Passaste pe' lu purtellu :
In piedi un aviate scarpi,
In testa, un aviate cappellu.
Circavan per ogni scornu (8)
E per ogni catagnone (9),
Trovarunu li suoi panni,
Nun c' era la sò persona.

(1) Chetate.
(2) La donna che piange è di Lozzi.
(3) Messere.
(4) Cosa da poco.
(5) Solida. — Tra *bello* e l' altro *aggiunto*, il Corso non mette congiunzione.
(6) Travagliata dal male.
(7) Rivoltato.
(8) Angolo.
(9) Luogo solitario.

Dicendu queste parole,
Mi vince la compassione (1)!
E tutta Corscia adunita
A circallu s' era mossu:
Lu truvonu all' aiarella
Cu la sò camiscia in dossu
Molle e carca di guazzata
Come s' ellu fussi piussu (2).
S' era postu su la strada
Per cullà da lu cuginu
. . . . . .
Or chitatevi, o Curscinche,
Nun ci date impedimentu,
Nè c' impedite li passi
Di cullallu a lu cunventu.
Ellu di firmassi qui
Nun saria statu contentu (3).
Nun vi è piaciutu malatu:
Nemmeno vi piaci (4) mortu.
. . . . . .
Ci n' arrivarà qualcaltru
Sarà più ingratu e villanu.
E la casa di lu prete
Guardarete da luntanu (5).
Ciò che vo' davate ad ellu,
Vi tornava a cascà in manu.

Qui loda il parroco di Prunelli, com' uomo autorevolmente e nobilmente pacifico, lode rara; e in Corsica ai preti desiderabile sopra ogni gloria d'ingegno, e più splendida d'ogni prelatizia dignità. Al prete Corso alti destini preparansi, ov' egli voglia; e per esso, alla nobile patria. In questo vocerato

(1) Dante: nel duol vinta.
(2) Da *piovere* fa *piosso*, come da *movere* il comune *mosso*.
(3) Perchè i suoi parrocchiani avevano avuto a noia la sua malattia.
(4) Piaccia.
(5) Senz' accostarvici per aiuto.

il dolore è tranquillo, ma pieno di venerazione pia: senti quanto il prete sia nel concetto del popolo persona più che terrena. È morto, gli baciano la mano e i piedi. E quest' Anna Maria vuol chiedere perdono a lui morto, perch' egli era buono. Santo e buono chiama il regno di Dio: dolci aggiunti.

. . . . . .
Chinà mi vogliu a li pedi,
E dimandavvi perdonu:
C'agiu autu sempri fedi,
Parch' erati tantu bonu:
Moltu più avà chi partiti
Per lu regnu santu e bonu.
Ista mani lu paesi
Lu vegu tuttu in biabigliu,
Par ch' un ci seti più voi
A dà lu vostru cunsiglin,
O preti Carlu Battista,
E a calmà ogni puntiglin.
Mal vanu li picurelli
Senza lu fidu pastori;
Mal s' allevanu l' agnelli
Senza un fidu curatori.
. . . . . .
Oggi ancora lu paesi
Lu vegu tuttu in corrottu (1)
Purch' un ci seti più voi
Cu li campani a fà mottu,
E invitalli all' orazioni.
Oh com' erati voi dottu!
. . . . . .
O voi tutti li cugnati (2),
Cumpretiv' un velu neru.
. . . . . .

(1) Veggo. . . in duolo.
(2) Cognate.

Ecco un vocero che certo non si dirà fatto innanzi il luglio del trenta, poichè di Costantina fa cenno. Dispiacere di popolano che desidera il suo curato, non dolore di congiunto che piange il suo sangue. E ci senti l'amplificazione, ma non rettorica almeno. La diresti a tratti quasi una canzonatura: e in Corsica usa talvolta celiare sulla morte, e le cerimonie di lei. E diconsi voceri fatti per barba, quasi come alla barba del morto e di chi gli vuol bene. Certo quell'apostrofe alla Morte che per mangiare che faccia di buon bocconi, non fa collottola mai; e che se fosse ita di giorno alle porte di certi screpanti, l'avrebbe passata male; è più buffa che funebre. Veggano i Carchetesi.

O prete Carlu Filì (1),
Boi ci avete abbandunatu
. . . . . .
Lu paese di Carchetu
Voi lasciate addisperatu.
Or le vostre pecurelle
Piengunu cun dulore,
Poi che gli era vent'un annu
Che vo'erate il suo pastore.
E chi non ne sente doglia
Ha durn di pietra il core.
. . . . . .
Qual è chi si vestirà
Quelle pianete inorate (2)?
. . . . . .
Oggi della vostra morte
Un mondo intiero si lagna.
Erate stimatu in Verde,
In Tavagna e in Alesani.
Surtiano da voi contenti
Li vicini e li luntani.

(1) Felice.
(2) Lat. *inauratae*.

Oggi ci lasciate a tutti,
Furestieri e paesani.
Istamane di buon' ora
Voi vi siete preparatu.
Vedu tanta gente in piazza:
Lu cavallu è già insellatu.
Dicunu chi voi partite,
Chi lu vescu vi ha chiamatu.
Quandu arrivate in Ajacciu,
Ci è un vascellu a la marina,
Chi vi attende per purtarvi,
Sciò Curato, a Custantina.
Dunque ponnu licenziarsi
Li nipoti e Catalina (1).
Arrivatu a quelle parti,
Voi sarete numinatu
Dalla gran Chiesa rumana
Arcivescuvu o prelatu,
Per convertire li Turchi
Al nostru cristianu statu.
Adessu arriva S*** (2):
Mestu canta il miserere.
Levatevi a farli mottu
. . . . . .
Compagnatelu col cantu
. . . . . .
C'è ancora la cumpagnia (3)
Che son vostri confratelli,
E vi bolenu portà
Duve son vostri fratelli.
N' avevate tantu brama:
Ve ne starete cun elli.
Ed a questi circustanti
Fate un'accuglienza grata:

(1) Caterina: altra parente.
(2) Nome d'un prete.
(3) Confraternita religiosa.

Scenditevene in Chiesa
A dì la messa cantata,
Che sarà l' ultima messa
Da voï solennizzata.
Vi davano il primu postu
Tutti li preti d' Orezza.

. . . . .

A chi li avete lasciatu
Il cimbalu e l' orologiu?
Chi diranno i vostri amici
Quandu arrivanu all' alloggiu?

. . . . . .

Morte crudele . . .

. . . . .

T' hai pigliatu di Carchetu
Lu curatu e la speranza.
Quest' annu sì ch' in Orezza
Nun pigli che migliuranza (1).
Eppur sì, li von bucconi
Nun t' hannu, o Morte, ingrassata.
Ho vistu la tua figura
Orrida, secca e spulpata.

. . . . .

'N ti ne andavi cusì liscia (2)
Si tu eri trova di notte
Per le strette di Cherchetu,
E picchiandu a certe porte (3).
Ma arrivi invisibilmente,
O spietata e cruda Morte.
Hai fattu sempre cusì
Dopo che il mondu c' è.

. . . . .

Ho intesu che ti cumanda
Chi ha putenza più di te.

. . . . . .

(1) Il meglio. (2) La non passavi liscia.
(3) Accenna a case di smargiassi.

Quest' altra piange davvero un altro prete di Lozzi. Parla la sorella carnale: e si sente la voce del sangue.

Stamane, le mio surelle (1),
Voi siete tutte invitate.
S' ha da fa la Cantamessa (2)
Di Giovannandrea l' abbate.
Purtate le salviette
E li piatti e le pusate.
Ha da cantà la so messa:
Finalmente è ghiunta l'ora.
Stamane la so madrina
È vestita da signora
. . . . . .
Dunque ognun li faccia onore
Perch' è di grande casata.
Avete chiusa la bocca:
A nessuno date udienza
. . . . . .
O Morte iniqua e crudele,
Che non hai compassione,
Veramente tu sei cieca
. . . . . .
Ci hai lasciatu li fasti,
E t' hai presu lu fiore.
Mortu è nel mese di marzu
A principiu di veranu (3).
S' è firmata la rieza (4)
E si n' è andatu lu granu.
Sarà que' l' ultima mane
Ch' io ti vedo u calze (5) in manu.

(1) Alle donne tutte.
(2) Gran numero di gente accorreva un tempo alla prima messa del novello sacerdote. Al banchetto assisteva tutto il paese.
(3) Primavera. *Ver.*
(4) Mondiglia di grano; e si dice *righezza*, e in Niolo *riezza*.
(5) Ai sacerdoti morti si pone il calice fra le mani.

Non boglìu più andà a rusaru
Nè sentì la campanella.
Pensava di sente messa,
Caru, a la vostra cappella.
Di dulore nun po' more,
Fiore, la vostra surella.
Nun boglìu più andà a la chiesa
La dumenica de mane;
Bogliu mettemi in un cantu
Per nun sente le campane;
Perchè di la nostra razza
Più nissuno nun rimane.
Per me nun c' è che dulore,
'N c' è più giurnate di festa
. . . . . .
Di tanta jentè di vaglia,
In sta casa chi ci resta?
A chi l'avete lasciati
Li libri e li calamari?
O capu di Seminiriu,
O pompa di li scularì;
Voi o riccu di costumi,
Di talentu e di danari.
Voi, o lo mio carta-bianca (1),
Culuritu cume u vinu:
Nun pariate muntagnuolu,
Ma pariate cittadinu.
Lasciatemi dì, o surelle,
Ch' io piangu lu mio destinu.
Compatitemi, o surelle,
S' io vi parlu d'ignuranza (2).
Ci vorria un pozzo d' inchiostru,
Di carta piena una stanza
. . . . . .

(1) Candido in viso.
(2) Come: di piena scienza, di coscienza, di cuore.

A biderci (1) in paradisu
Ove si sta in feste e canti.
Erate servu di Diu,
E starete cu li santi.
Dunque pregate per me,
Che mi restu in doglia e pianti.

Nel seguente di nuovo il prete morto è chiamato all' altare, come del soldato il cadavere al campo. Il morto è un Albertini pievano di Niolo, e la vocerante una Maestracci di Venzolasca; e vi si accenna al medico Grimaldi del quale abbiam letta la novella dell' infelice Maria.

Non ci fermiamo al bastone della Morte nè al suo cuore di legno: badiamo a quella famiglia scoronata, a quel vascello sfasciato, a quella medicina muta; a quel cadavere chiamato a benedire i viventi, a parlare la parola immortale, a visitare la sposa; a questa donna che alla fine propria nell' altrui fine pensa.

Lu chiucchettu (2) è sunatu,
E vi chiama a celebrare
. . . . . .
Sarai pur cuntenta, o Morte,
Sarai pur cheta e pagata.
La famiglia Alibertini,
O Morte, l'hai scurunata (3),
L' hai minatu di traversu
Una grande bastunata.
L' hai minatu di traversu;
Forte si è lu to' bastone.
Sfasciatu è lu vascellu,
E truncatu è lu timone;
L' hai ghittatu per terra
L' uom di tantu valore.

(1) A vederci.
(2) Il tocco della campana.
(3) Scoronata.

Per voi sì la medicina
Muta è stata e senza uditu (1).
Nun c'è valutu duttrina
Di Grimaldi Giovan Vitu.

. . . . . .

Sentite quantu si lagna
Chiara (2), la vostra nipote.
A sti colpi cusì forti
Ella resiste non pote.
Guardatemi (3), o Luigi,
Vostru nipote duttore

. . . . . .

E stamane da lu pientu
Si sente strappà lu core.

. . . . . .

Ma tu faci stamattina
Una cullazione ammara;
Chi perdi lu to ziziu
Che si ne va sottu tera.
Alzatevi, o sciò pievanu:
Anton Luigi vi chiama.

. . . . . .

Ma li vostri niputini
Vi chiamanu tutti di dolu:

. . . . . .

E si ne vanu in Niolu
Nella casa . . . paterna

. . . . . .

Or duve (4) comincia Golu (5).

. . . . . .

Pienghinu le miò surelle,
Pienghinu tutte di core.

(1) Dante: luogo d'ogni luce muto.
(2) Forse come Chili, Caterina.
(3) Il *mi* è riempitivo.
(4) Dove.
(5) Il fiume.

Noi simmu le pecurelle,
Ellu è lu nostru pastore.
Ma chi ci ne face prive,
È la morte traditore (1).
Tutte noi simmu venute
A prenderne lu perdonu (2).
. . . . .
Alzate la vostra mannu,
A dacci la venedizione
. . . . .
Or via levatevi in piedi;
A tutti fate un sermone.
Se 'un lu vulete fa qui,
Andremu a Santa Lucia
Ch' è la vostra santa sposa (3):
Vi aspetta cun allegria;
E noi ne veneremo insieme
Con voi tutti in cumpagnia.
Ma credu ch' ella sarà
Piena di confusione,
Che veduva resterà
Priva affattu d' orazione:
Chè 'n volete esercità
Più le sacre funzione.
Dov' è la vostra lestezza
Con la vostra leggiadria?
. . . . . .
Sulli pulpiti e l' altari
Ellu si pudia pone.
I latini e li vulgari
Tutti li sapia dispone,
E voi di tutti li punti
Ne davate la ragione.

(1) Bello questo mascolino qui: più che il francese *auteur* di donna.
(2) Assoluzione straordinaria.
(3) Del sacerdote ch' ha la Chiesa sposa, molte le metafore in Dante.

. . . . . .
Le mani son prive di carta,
E di penne temperate.
. . . . . .
Finch' erate più zitellu,
Superaste li malanni.
Ora nei cinquanta tre
Ha troncatu ogni disegnu.
Or per quantu pare a me,
Si ha presu un riccu pegnu.
Morte iniqua e scellerata,
Hai pur tu cuore di legno.
Hai pur tu cuore di legno
E di tigre e di leone:
L' hai presu stu riccu pegnu
. . . . . .
Che per Pisa e per Firenze
Le memorie ci ha lasciatu.
. . . . . .
Oghie nel sublime tronu
Li cantanu le sue glorie
. . . . . .
Ci vuria una cascia d' oru
E di perle interziate (1)
Per porci questu tesoru
Che è di grande casata.
Dunque eio vogliu terminà
Perchè mi abbonda lu pientu.
Qual è chi mi assisterà
Nel miò ultimu mumentu?
Perchè nel *memento meio* (2)
Cridia ch' io v' avrebbi accantu.
Qui finiscu, o sciò Pievanu,
E da voi prendu licenza:

(1) Intarsiate.
(2) Nella morte.

Ma u' Signor nostru Suvranu
In (1) voi lettu ha la sentenza.
Perchè a voi vi chiama e vole
Fra l'angeli e fra li santi:
E vi chiama a fà le scuole
Ma non più tra li viventi.
Al Signor per noi pregate
Che restemu in doglie e pienti.

Il seguente mi si dice non esser di donna ma di un Dario Simeoni di Lozzi. Forse dato cantare a qualche donna del luogo, come apparisce poi. Comincia al solito, coll' imporre silenzio ai pianti.

Zittu, lecatemi (2) dì,
Ch' io veggu la so presenza.
O visu di Monsignore!
O faccia . . . d' Eccellenza!
Voi aviate lu sapere
E cumpita la ragione.
Ci vulia la vostra penna
Per sapè livà e pone (3).
Non ti perde di speranza (4):
Forse ch' ell' 'un n' avrà male:
. . . . .
Degnu di purtà la mitra (5)
E in manu lu pasturale!
Stamane si sonu rotte
Di lu Cantone le ale (6).

(1) Sopra.
(2) Lasciatemi. Altra: zitti.
(3) Cancellare, e mettere in carta: quel ch' è da dire, e quello che no.
(4) Si volge a lui, come se pur vivesse. *Non est mortua, sed dormit.*
(5) Altra: *mitria.*
(6) Nella morte del curato Bonelli, la moglie d' un pastore vocerò:
O beato san Giovanni,
Santissima Concezione:

Prestu levatevi in piedi,
Lu mio padre spirduale.
A dille tutte di voi
Non ci vole ogni cervellu (1).

. . . . .

La Morte sì chi è cieca;
È cieca e nun vede lume (2).
Si ha presu stu colombu
Che si cunuscìa a le piume.
Curia lu nome di voi
Cume l'acqua di lu fiume (3)

. . . . . .

Stamane sì ch' è sfiurata
Di Niolo la pretaria (4).
Chi la purterà in Aiaccio
Sta nova, in Corti e in Bastia?
Firmate per un mumentu,
Datemi tempu un tantinu.
Li vedu lu calze (5) in manu
E nimu un (6) ci lampa (7) vinu.
O disgraziata sorte!
O maledettu destinu!

Cosa ne sarà di noi
Senza lu nostru Pastore?
Scoronato è lu paese,
E di Nebbio tutto il clero.

(1) Comune.
(2) Altra: e senza lume.
(3) Altra poi:

E a dille tutte avà
Nun ci vale ogni cervellu.

(a dire le lodi vostre).
(4) L'ordine tutto. *Frateria* è d'uso noto.
(5) Calice.
(6) Altra: *E nessun.*
(7) Getta, mesce.

Ed è veduvu san Pietru:

. . . . . .

Lu vostru troppu studiare
Vi ha cagiunatu stu male.
Curia lu nome di voi
Cume l' acqua a lu mare.
La Morte nun ha ragione,
Senza rispettu e pietà:
Li fiati (1) chi sò distinti,
Tutti li vole piglià.
Livatevi prestu in piedi;
Chi nun è lu tempu avà (2).
Ne (3) simu partiti tutti
Ista mane da luntanu.
Su levatevi di vita (4),
E tuccateci la manu:
Che l' amici e li parenti
Tutti scousolati stanu.
Ma si voi fate cusì,
Nun ci ne andemmu cuntenti.
Ci simu purtati tutti
Qui l' amici e li parenti (5).
Diteci qualche parola
Chi no' restimu contenti.
Cumincia a vene lu tardi:
Mi boglia licenzià.
A bedevi (6) in paradisu
Noi, o prete Castellà (7);

(1) Spiriti, ingegni. Altra *omini . . . sole*. Poi:
Via levatevi . . .
(2) Ora tempo non è di morire.
(3) Altra: Noi.
(4) Della persona. Altra: *di testa*.
(5) Altra:
L' amici culli parenti.
(6) Altra: *bideci*.
(7) Castellani, il nome del prete.

Voi chì sarete intesu,
Per noi putete (1) pregà.

Nota nella quarta stanza tre voli: canta la sua dignità; lo piange morto: lo chiama a rizzarsi: degno di mitra, ala del cantone, padre spirituale della *tinta* piangente. L' uccello è degna imagine della poesia: volo e canto: snellezza di moto, forza di voce, bellezza di piume: amore, fedeltà, letizia, leggiadria, calore, altezza, pericoli. L' imagine del colombo ne' canti di Corsica ritorna fedele: l' uccello della elegante semplicità vola volentieri dal tempio alla tomba.

Ed ecco un' altra che comincia dal porre silenzio ai dolori altrui per isfogare il proprio, e questo e quello sollevare col canto. Piangono un Fabiano Grimaldi. Non tre qui le rime, ma quattro. Gli è ricco il dolore.

Di grazia quetati un pocu,
Ed ascoltami, o Maria.
Oghie ne dispiace a tutti
Di sta grande scurtisia (2).
La morte di Fabianu
Si sparge per ogni via.
Può piegne (3) la so famiglia
Oghie, e tuttu lu cantone.
Oh fundatu di cervellu!
Riccu di cugnizione!
D' uomi Corsi nun ce n' era
Da fargli suggezione.
Nun si lasciava fà tortu
S' ellu avia la ragione.
La morte di Fabianu
Si saprà in ogni paese.

(1) Altra: *pudete*.
(2) Della Morte.
(3) Piangere oggi.

Qual è chi lo purtarà
A lu so amicu Calvese!
Chi si facia conosce
Di Niolu a le difese.
Quest' era dottu in latinu
Ed istruitu in francese.
Oghie la Morte in Niolu
Ha pigliatu e sceltu a prese (1).
. . . . . .

Come pietoso quel cenno dell' amico lontano, quel domandare chi gli recherà la novella! Che la nera novella a chi la dà non è men crudele talvolta che a colui che l' ascolta. Perchè quello sente ad un tempo il proprio dolore e l' altrui: e del non sentire assai profondo l' altrui, ha gentile rimorso: e nell'ansia che gli serra la mente, cerca e non trova parole come attenuare il colpo all' afflitto, e, data, disacerbar la ferita. Pare a lui essere come causa colpevole dell' annunziato dolore; e in que' nuovi lamenti che sente, gli si rinfresca a lui stesso l' impressione del colpo. Tutto questo ch' io vo sminuzzando con lento comento, è racchiuso in codesta interrogazione accorata.

Quel che sto per recare accenna ad uomo affogato in Arno, e perduto: poi, non sai se portato in Corsica, o se la piangente (diresti la moglie) lo imagini, e al lontano, come a presente cadavere, volga le voci. Certo non è lamento improvviso, ma fatto a nome dell' orfana donna, come appare da frasi che sanno oltre al solito d'arte. Le *voci profonde* degli uccellini rammentano i lamenti dell' uno de' tre uccelli, del migliore, del più doloroso de' tre, onde cominciano i miriologii de' Greci. E nella delicatezza è più profondità che nell' impeto.

Singolare che la donna non voglia ire in chiesa più, dacchè l'amato suo non la vede. Intendete: «gli occhi del mio diletto

(1) Presa di terra, campo chiuso, dei buoni. Qui vale: ha scelto tra i meglio del paese.

son chiusi: a tal vista non son use le mie preghiere; pregare in quel luogo non posso. » Finisce: *Fiore delli paesani*, che in Corsica vale non contrario di cittadino (nessun paese in Corsica è contado), e però non ha senso villano di spregio che ha nelle bocche di certi cittadini italiani; ma dice la comune patria. Il paese è la vera e più dolce e più intimamente amata patria: chè patria veramente non saprei dire le grandi città. E siccome nessuna pianta mette radici nel lastrico, così nè questa. Città è arte; paese è natura: paese ha origine da una voce che suona fonte; e porta seco l'imagine d'acqua viva, perenne, commossa quietamente, armoniosamente commossa, dal commoversi purificata; l'imagine delle ombre che, da lei avvivate, la guardano; delle gregge, primo anello di società, che convengono intorno a lei; del riposo nella dolce ora quando le nubi mestamente sorridono al sole cadente, e delle danze e de' canti e degli amori primi che intorno le sorgono come fiori; e delle prime casucce, come tenere piante. A tutto codesto mi fa ripensare il semplice verso del Corso incognito; e grato il mio spirito al suo prega pace.

Qual è ch' è nantu sta riva?
E chi è su questa rena?
È lu miu acellu frisciatu (1),
. . . . . .
O lu mio Francescu Antone,
Chi lu mio core incatena!
Avà falanu la jente
Cu la vanga e lu merone (2).
Soca (3) volenu circà
A lu mio Francescu Antone?
L' achiu trovu da per me
Arripuchiatu a un tippone (4).
Avà falenu la jente:
Mi convien di ritirarmi!

(1) Uccello adorno. Aucello anco i vecchi Toscani. *Avicula, avicella.*
(2) Marrone.
(3) Forse.
(4) Appoggiato ad un sasso.

. . . . . .
Ah lu mio Francescu Antone,
Eio nun facciu che lagnarmi.
Anche l' uccellini stessi
Colle sue voci profonde
Facenu le sue doglianze,
Anch' essi vicinu all' onde:
O lu mio Francescu Antone,
Lu chiamanu, e nun risponde.
Erate andatu a piscà
Voi . . . . . .
O chi onde traditore:
O chi perfidu torrente (1) .
O lu miu Francescu Antone!
Eio lu chiamu, ellu nun sente.
Erate andatu a piscà
Boi, pe lu sciò capitanu.
Lu fiume vi ci ha purtato
Cume un grembulu (2) di granu.
O lu mio Francescu Antone!
O lu mio gallu rumanu!
. . . . . .
O lu mio Francescu Antone!
Ellu è sù di questa tola.
Chi achiu da fa' alla chiesa?
Francescu Antone un mi vede.
È nantu lu catafalcu
Tuttu abbintu (3) di candele.
Circundatu è di preti:
Cantanu lu miserere.
Or bisogna (4) a cullà a la Porta,
A la Porta d'Ampugnani (5)

(1) Anco del fiume, come *corrente*.
(2) Granello.
(3) Avvinto, cinto.
(4) Forse da pronunziare simile al senese *bigna*.
(5) A seppellirlo.

. . . . . .
O lu mio Francescu Antone,
Fiore di li paesani!

Anco questa che succede, piange un morto lontano da' suoi, Marcello Giansili di Lozzi, rimasto in Casinca.

Di grazia fermati un pocu
Ed acchetati, o Francè (1).
Lu caru di la cugina
Lasciatelu chiamà a me,
Chi ci so fallata a posta
. . . . . .
Lasciatelumi chiamà
Pianu pianu a la suave.
La morte di stu cuginu
È stata tamantu male!
Eri forse lu più becchiu
Tu di Lozzi . . . ?
Lasciatelumi chiamà
Ch' apposta ci so falata.
E la morte di Marcellu
Este tamanta intrunata (2)
. . . . . .
E la so porta è serrata.
Haici fattu ancu que' (3),
O Morte cruda ed ingrata.
. . . . . .
Io non credu che la Morte
Abbia fattu alla ritrosa (4).
Marcellu di qui ad Agosto
Ha da recà (5) la so sposa.

(1) Francesco.
(2) Tanto risonata per tutto: par dica.
(3) Questo.
(4) Tale atto ingiusto. Simile al senso traslato di *perverso*, di *quo*, e del *bieco* dantesco. St. Semifonte: « Ritrosa fortuna. »
(5) Condurre. Portare in questo senso dicono nelle Marche ed altro

E allora li so parenti
Cuntintarà d' ogni cosa.

. . . . .

Cuntintarà le cugine,
Le nipoti e le surelle.
Ora alzatemi le stride
Ch' elle junganu alle stelle.
Era mortu e seppellitu,
E nun aviamu nuvelle.
Fatemi grande lu ciercu (1),
E majo (2) lu caracolu

. . . . . .

E a tu fucone (3) nun c' ha
Nè figliola nè figliolu:
D' una razza cusì grande
Oghie ci n' è unu solu.
Nun boli (4) più ghiugne in casa
Nè cullà su la to scala.
Eri l' augellu volante
Quand' ellu dispiega l' ala.
Noi tiniamu a Marcellu (5)
Come pe 'na cosa rara.
E la Morte pidanella (6)
Nun ha mancu (7) fattu pocu:
Ha sarrata la so porta,
Ed ha spentu lu so focu.

(1) Il cerchio de' piangenti. *Cerco* è nel Petrarca ed in altri.
(2) *Maggio* per *maggiore* in Dante.
(3) Intorno al tuo focolare.
(4) Vuoli.
(5) Tenevamo Marcello per . . .
(6) Ladra, che viene furtiva: *Et passu strepitum non faciente*, come dice Ovidio in un verso della cui sciacquata facilità rabbrividiva il buon Costa.
(7) Questo *nemmeno* è come ironia.

E passatu un datu tempu
Nun s' ammintarà (1) più in locu.
E dicendu ste parole
A me mi cresce lu lagnu
. . . . . .
E attornu a lu so fucone
Per ellu nun piegne orfagnu (2).
Bogliu piegne lu talentu
Di Marcellu, e la sò sorte.
Bogliu piegne la sò sposa,
Bogliù piegne la sò morte.
Dicendo queste parole
Lu core mi batte forte.

Il passaggio dalle nozze alla morte mi pare de' voli lirici uno de' più generosi.—*Contenterà le cugine, le nepoti, le sorelle. Or alzate le strida*. Se questa non è poesia, converrà cercarla nelle raccolte per nozze.

Quella porta chiusa, quel fuoco spento per man della Morte; quel focolare deserto intorno a cui voce d' orfano non si sente che pianga (fuoco spento vale in Corsica famiglia estinta: ed è imagine sacra il focolare, intorno a cui si raccolgono le memorie e della spirituale e della corporal vita); quella pietà della morte seconda ch' è minacciata al suo nome nel cuore de' suoi; quel prevedere, nell'atto del piangere, che verrà tempo quando nessuno si rammenterà più di lui in luogo nessuno; fa tal cozzo d' affetti da vincere in efficacia ogni più delicatamente elaborata armonia.

La piangente ha parte viva in questo dramma, sempre uguale e sempre diverso: e gli altri nel suo dolore si specchiano: quel ch' ella perde, quel ch' ella patisce, non tace: e il coro degli altrui lamenti interrompe di tempo in tempo il suo canto. Ed è parte di tutti quasi i voceri il narrare come quel-

(1) *Ammentare* per *rammentare* l' ha Dante. *In locu* per *in nessun luogo*, è bella elissi simile a quel dantesco:

Nè per me lì potea cosa vedere.

(2) Per lui non piange orfano.

la che parla, sia venuta al funebre rito. E in questo narrare tanto semplice, è pure varietà di poesia: perchè l'affetto è uno e vario; l'arte uguale e diversa: l'affetto scuote, l'arte urta.

. . . . . .
Stamane ne so cullata
Sola, e senza cumpagnia (1):
Prima achiu chiamat' a vapu (2),
Dopu achiu chiamat' a zia:
Semu tardate un mumentu,
Chi lu zitellu pijgnia (3)
. . . . . .
Quand' eju ci junsi spusata,
Bapu mi dunò le chiavi,
E le mi condusse (4) in manu,

(1) Ecco una povera donna Corsa che fa ragione ad un de' rarissimi pleonasmi di Dante. Ma di donna addolorata, e veramente sola, è più bello che di due poeti viaggianti l'inferno.

(2) Babbo.

(3) Piangeva.

(4) In senso simile *recare* i Toscani. Alla sposa novella que' di casa si fanno incontro e recan le chiavi, segno dell'autorità e delle cure. Altre cerimonie ha il matrimonio, varie secondo i luoghi, degne che siano narrate. Di quelle che usavansi nel Niolo narra una cronachetta così:

« Nell' uscire della casa paterna la mattina del matrimonio, la sposa ricevuta in piazza dallo sposo, e da tutto il parentado d' ambedue, riceveva altresì questi onori. — Una delle donne gettava, a modo di asperges, sopra loro del grano, profferendo benedizioni ed augurii. Subito appresso, le altre a piene finestre gettavano pane in varie guise lavorato, e tutta sorta frutte della stagione; roba, che a piglia piglia, l' un pigiando l' altro, con clamori di gioia si prendevano tutti. Questo nominavan *Le grazie.* Dal principio di questa festa infino all' entrare in chiesa mai non cessavano gli spari a polvere, e il suono della coruamusa; e così al-

« Fanne l' usu chi ti pari. »

. . . . . .

Bapu mi fece padrona:
M' avaria datu in manu
Tutte le chiave di Roma.
S' ellu fusse statu re,
Mi cidìa la curona.

. . . . . .

Andatevine a bon biachiu (1):
San Petru vi sbogli (2) la chiave:

(1) Viaggio.
(2) Svolga o volga ad aprire.

l' uscir della chiesa sin che venissero in piazza. Ivi, cessato ogni rumore, gli sposi seduti su due seggiole, un fanciullo, il più propinquo allo sposo, era posto sulle ginocchia alla sposa, che lo abbracciava con tenerezza, poi gli metteva in capo un berrettino con nastri di diversi colori. Poscia tutto il parentado abbracciava gli sposi, e ciascuno diceva ordinariamente così: *Dio vi dia buona fortuna, tre di maschi e femmin' una.* »

«Seguiva un lauto pranzo, e terminavasi con un Epitalamio, che impegnava la sposa a regalare un fazzoletto o più all' oratore. Poi al ballo, che aprivano gli sposi ballando un *trischione.* Poi la *cerca,* ballo incominciato da più persone, e che nel fine si raddoppiavano: poi si passava alla *marsiliana,* alla *tarantella,* al *vita d' oro,* alla *cara scena,* che ballavansi, per così dire, a popolo, per dimostrare la comune amistà. Questa festa di ballo si chiudeva dai più famosi ballerini col ballo della *Spada,* o con quello del *Ladro.* Questi due si facevano a due di diverso sesso: erano i più ammirati, perchè coi diversi intrecci movevano più gli affetti de' riguardanti. »

«Quando la sposa andava la prima sera per coricarsi, la precedeva al letto un ragazzo parente allo sposo: che faceva salti sopra il letto, vi si rotolava più volte; poi conducen-

Chi boi pussiti sceglie
La catrida (1) chi bi pare.
. . . . . .

Arrisera so' falata
In drentu lu me stanzinu:
C' era penna e calamaru,
Ma nun ci scrivia nimmu (2).
Po so passata in salotta;
Achiu vistu lu so lettu,
E pisate (3) le strapunte
E non c' era. . . . . .

Questa che sottentra a piangere, seppe non dagli occhi suoi nè da messo, che la sorella era morta, ma dalle campane che

(1) Sede nel cielo.
(2) Nissuno: anco Lucchese.
(3) Soppesate, alzate un po'.

dovi sopra la sposa, le scioglieva i legaccioli delle scarpe; e la sposa movendo il piede se le lasciava cadere; entrovi il donativo in danaro al ragazzo.»

«Il giorno dopo la sposa vestiva la sottana di *caloscio* rosso; e l'usava cotidianamente durante il tempo, detto la *Costa*, che era l' accompagnatura di tutte le donne più giovani, e più propinque allo sposo, che, il meglio vestite, e col mandile lungo, alla sposa facevano per tre domeniche. In questi tre giorni la sposa si presentava alla chiesa coi medesimi adornamenti del dì sposalizio. »

«Quel giorno le consanguinee della sposa le facevano, secondo le forze, e di ciò che credevano che essa abbisognasse, un regalo con complimento. »

«Un mio zio prete, nato nell'aprile del 1731, mi raccontava, che certa Bettina sposa di Ghisoni, maritata a Luco di Nazza, fu regalata da una sua cugina d'una sporta piena di bottoncini di filo bianco, fatti sul fuso, da guarnire le camicie sue e della famiglia futura. . . . . »

le dicevano pace: e della negligenza rea del cognato si lagna. Del lungo piagnisteo pochi versi reco: il resto intralciato e con troppo minuti particolari. Ella impreca la mala morte o al marito della sorella diletta o a chi la fece ire nel paese dove, forse maltrattata, sì presto finì. Dice in una strofa, soppressa da me, che potrebbe far punire il marito: ma pensa che in quella casa son pure i figliuoli della sorella sua, de' quali egli è padre. Pare fosse casa più povera di quella dov'essa era nata: onde le dicono di rizzarsi, e la condurranno dal padre.

Cugnatu Paulu Petru,
Avete fattu gran male:
M' avete mandatu a dì
A lu son di le campane.
. . . . . .
Ti s' andavanu (1) li damaschi
Ovvero li scarlatti fini;
Donna di trenta mila franchi
Fiore di le Difendini.
. . . . . .
A lu paese d' . . .
Tu nun ci hai avutu sorte:
Ma di chi ti ci cullò
Possa far la malamorte.
. . . . . .
Su via rizzatevi in piedi,
Alzate l' occhiu. . .
Perchè nun li fate mottu
A vostr' unica surella?
Cun chiunque voi diceste,
Nun parlavate che d' ella.
Sonu questi li sallotti?
Sono qui li curridori?
O Cecca, la mia surella,
Sonu case da pastori.
. . . . . .

(1) Convenivano.

O via rizzatevi in piedi,
E po' alzatelu lu capu:
Chi vi vulemu falà (1)
In casa di lu vostru vapu.
. . . . . .

Ecco che piange la cognata d' un uomo di coltissimo ingegno, il viceprefetto Pompei, della quale il cadavere fu di Bastia trasportato al luogo del suo soggiorno, la Porta. Opera d' uom di città: ma la nobilitano ad ora ad ora le memorie de' voceri di campagna. E quel desiderare che la tomba la serbi, quale l' imagine sua dipinta, così fresca e in tutta la vita, è gentile pensiero.

. . . . . .
La signora Anna Felice
. . . . . .
Specchio de' Sebastiani,
Onore delli Pompei.
. . . . . .
Ma la Morte traditora
Tronca il fil della speranza.
Su via levatevi in piedi,
Nun ci fate più dispetto
. . . . . .
Via prendete sella e briglia,
E approntate il suo cavallo.
La signora Anna Felice
Ne va presto a riscontrarlo:
La mio gemma preziosa,
Fonte, e specchio di curallo
. . . . . .
Lo specchio della montagna,
Trofeo della marina
. . . . . .

(1) Scendere, attivo.

Dove voi siete piazzata (1)
Tutta piena è di cotone:
D' acqua vite canforata
Vi hanno fatto l' unzione.
. . . . .
Tomba, tu ti puoi vantare
D' esser fra l' altre distinta,
Mentre tieni nel tuo seno
. . . . .
Tienla stretta nel tuo grembo
Tale e quale ell' è dipinta.
. . . . .

Abbiam sentito lamento di più ricca in casa di povera: ecco, di povera in casa ricca; e lo vedi alle maraviglie che fa. Pare donna prezzolata che canta le lagrime altrui.

. . . . .
Oh quantu chi ci è salotti (2),
E camare e curidori!
U palazzu è fattu in volta (3).
Cumudatevi, o Signori.
Ma si boi site sudati,
Curreranno li liquori.
. . . . .
Chi da lu primu a lu poi (4)
Le centu parti ne manca.
Oh quantu mi dà dulore!
Oh quantu mi accresce pena!
Ogghie mi sentu ghiaccià
Lu sangue per ogni vena.

(1) Uno de' gallicismi che più minacciano d' inviscerarsi nel Corso idioma.
(2) Quanti salotti. Modo latino.
(3) Ha due ale.
(4) Tutto manca con lui.

Stamane lu mio vascellu
È cagliatu (1) in mezza rena.
È cagliatu a mezza rena,
È sfasciatu in mezzu mare.
. . . . . .

I dolori del povero sono più rassegnati sovente, ma più continovi e fondi e tenaci. Una Maria, morta circa il 1800, poverissima, piangeva a' figliuoli piccini il marito morto, unico suo rinfranco, con lacrime calde. Padrone lo chiama, parola che esprime ogni affetto detta sopra una tomba.

Qual è statu, lu mio beni,
La vostra risuluzioni?
Parchì strappà li cateni
Di tantu fida unioni,
E lascia' i vostri figliuoli
Cu la mamma a li bucconi (2)!
Erano li vostri bracci
La nostra sola spiranza.
Solu a voi per campacci (3)
Ci dedi (4) la Provvidenza.
Avà (5) poi chi seti mortu,
Perdut' eni (6) ogni sustanza.
Quandu vinarà (7) l' istati,
Di la biada la stagioni,
Ci n' andaremu a li spichi (8)
Per Cardapu e per Uscioni;

(1) Incagliato.
(2) A mendicare il tozzo. Non dice *moglie*, dice *madre*, la misera; e già le par di sentire

. . . . madre mia, che non m' aiuti?

(3) Camparci.
(4) Diede.
(5) Ora.
(6) Verrà.
(7) È.
(8) Spigolando.

Cusì fácinu li donni (1)
Chi perdinu lu patroni.
Comu vinarà sittembre,
Pigliaremu la Tavagna (2),
Ci camparemu a fascioli (3),
Rudaremu (4) la castagna.
Sempri saremo a li tozzi (5)
Per paesi e per campagna.
Si nun è la bona jenti. . . (6).
(Oh chi nun la possu dì!)
O li mio cari figliuoli,
Per noi bisogn' a murì.
Piigniti (7) lu vostru babu
. . . . . .

Altra di non men possente pietà.

O lu me Petru Francescu (8),
Capu di li me' ruini (9)
Voi eriti (10) lu mi fiori,
La mia rosa senza spini.
Eriti lu miu gagliardu
Da li monti a li marini.

(1) Fanno le donne.
(2) Pieve.
(3) Fagiuoli.
(4) Roderemo.
(5) A chiedere il tozzo.
(6) All' imagine del vedersi mendica inorridisce la misera, e non può finir la parola.
(7) Piagnete.
(8) Altr. Sei mortu, o.
(9) La maggiore: o forse, causa, e come fonte. Virgilio:
. . . . *causamque caputque malorum*.
Ruini, marini, femminino fatto maschio. Vada per que' che infemminiscono ciò che maschio è. Nel trecento i mascolini più frequenti nell' uso.
(10) Altr. E vo' erati.

Ejù vi avvingo in cu li pedi (1)
E v' allisciu in cu li mani.
Voi eriti lu me stellu (2),
Erati lu mio spirani (3).
Avà, u me Petru Francescu,
Principiano li me' mali .
Eriti la mi colonna,
Eriti lu mi fratellu:
Eriti lu mi spirani (4),
Eriti lu mi puntellu:
La mi petra orientali (5),
Lu me' tesoru più bellu.
Maledì (6) vogliu le sorti,
E u me perfidu destinu.

(1) Con.

(2) Altr.:

Erati lu me maritu.

Stellu, il bel mezzo della fronte: come altri dicono, occhio, pupilla. La fronte, indizio e dell' animo e dell' ingegno; dell' allegrezza e dell' ira, della franchezza e dell' onestà: parla coll' ampio suo, coll' aperto, collo spianato, col candido, coll' increspare, coll' accennare, col chinare alla terra.

(3) Sperare. L'infinitivo per il nome, modo e greco e italiano. Dante:

E d' ogni consolar l' anima spoglia
. . . . . li cui soffriri.

(4) Sperare. L' *are* troncano i Corsi, e fanno *à*. All' *à* appongono il *ne*, come gli antichi Toscani. L'*e* poi mutano in *i* per l'amore de'suoni men languidi.

(5) Altr.

Erati la me grandezza.
Ed erati u me fratellu:
La me perla.

(6) Biastimà . . . . . .
Cu lu barbaru . . . . . .

M' ha privatu in un mumentu
Or di lu me paladinu (1).
Oh li me danni prisenti
Dureranno di continu (2).
M' era attaccata a li voti (3)
Per francarvi da la morti:
Ma, lu me Petru Francescu,
Eju nun ci achiu avutu sorti (4).
Lu me grandi di curaggiu,
Rispetto di li me torti (5)!
Lu me ingegnosu di testa,
E lu me fattlu (6) di mani!
Or sarà pur vera questa
Chi vo' m' achiiti a lasciani?
E la vostra Nunziola (7)
La vugliate abbandunani?
O Mari, la mi figliola,
Veni qui duv' è babani (8);
E dilli ch' in Paradisu
Per te Diu boglia pregani (9),

(1) Ciullo:

E amoti di core paladino.

In Dante è paladino Domenico il santo.

(2) Continovo. Altr.:

Chi sarannu di contina.

(3) M' ero data a far voti, attaccata a quelli la speranza dell' anima.

(4) Non ci ho avuto fortuna.

(5) Che de' torti usatimi mi faceva render ragione, e me rendeva rispettata. Altr.

Mi paria così forti.

L' altro più bello: questo par voglia dire: Sì forte: e morire!

(6) Atto a fare colla mano, e bene. Come *attivo* e simili.

(7) Annunziatina, i Toscani.

(8) Il babbo.

(9) Altr. *Pricani*. Dante: *precare, preco*.

Che ti dïa (1) miglior sorti
Chi quella di a to mammani.
E vogliu chi li mi occhi (2)
Torninu dui fontani
Prima chi lu vostru nomi
Mi voglia dimenticani.
Eo lu me Petru Francescu,
Sempre lu vogliu chiamani.
Ah fors' ochie lu me cori
Di dolu si creperia (3),
E la mi' alma mischina
Cun voi si n' andiria.
Ch' in stu mondu traditore
Per me non c' è più allegria.

Della pietosa canzone non ho cancellato parola. Lodi possenti, miste di dolore, di carezza, di vanto. E fra la compassione, è gioia all' anima ritrovare tanta vigoria nell' affetto e tanta tenacità del dolore. Perchè quel che la vedova dice della solitudine sua, che sarà senza consolazione, è vero di solito. Vedova Corsa è vedova non da burla. E ciò che rende quivi le morti più amare gli è che i rimanenti perdono quel ch'è detto il rispetto loro , lo scudo della debolezza, l' àncora delle vendette. Pietoso quel volgersi alla bambina , preghi il padre nel cielo che le impetri migliore destino. Raccoglie in uno i tre suoi dolori; della vedovanza propria, della figliuola sola, dell' uomo perduto: e si conforta levando gli occhi nel lume che non muor mai.

(1) Altr. : Chi tu abbi.
(2) Altr. :
Prima che . . . .
Mi voglia . . . .
Eo vogliu che . . .
Tornino due . . . .

Un MS. dice *formino*: ma certo gli è sbaglio del copista eruditissimo.
(3) Il *si* è solito riempitivo.

Questa medesima in altra copia mi viene, più lunga ed ornata. Imagini oltre all' usato ridenti; e nella soprabbondanza gentili. O siano in questa innestate da altri voceri simili, o aggiunte dall' arte, ritengono certo la potenza e della Corsa passione e dell' affetto affannato. Belle soprattutto l' imagini del fiore di medicina, che raccoglie in uno bellezza e salute, gioie e soccorso; del cipresso frondoso, dell'olio distillato. La lo dice suo piatto signorile, ma pieno del suo dolore; che rammenta: «le mie lagrime furono pane a me notte e dì». La lo chiama suo specchio di continovo, ch' è più possente del fresco numero petrarchesco:

O fiamma, o rose sparse in dolce falda
Di viva neve, in ch' io mi specchio e tergo.

Suo vestito lo chiama: ed in vero, uomo amato è velo che copre e abbellisce il pudore affettuoso di donna. E poi, dopo tanto numero di lodi del cuore, viene un verso ch' è il cuore stesso, e maggior d' ogni lode:

Quellu che mi stava a latu.

Altra imagine pellegrina nella semplicità è il parere agli occhi di lei l' uomo amato *una vela alla marina:* che fa consolato d' anime umane il deserto delle acque, mette varietà nella immensa pianura, e annunzia l' arrivare di persona o novella desiderata.

Ma in tanto mite dolcezza si leva l' onda del Corso coraggio. Arma violente lo chiama, e sua spada. I Greci, per vezzo, uccellino al fucile, i Corsi fucile al marito. Fucile, ed incenso. Queste due figure dicono la Corsica tutta quanta: vendetta e Dio, sangue e preghiere; e nel sangue e nelle preghiere, lacrime. Danni fatali i miei, dice l'infelice: ma fattimi dal Signore. Ed in questo s'acqueta.

Or ecco le varietà sopragginnte;

. . . . .
La me navi ad altu mari
Quilla chi stà par sbarcani (1):
Ma ni veni (2) la burrasca,
E non può portu pigliani:
Cu li sò belli tisori
Si ni va a naufragani.
Lu me cipressu frundutu,
La me uva muscatella,
La me pasta inzuccarata,
La me manna dolci e bella.
O li me colpi fatali
E di Grisciò (3) la me stella!
. . . . .
Lu me aranciu culuritu,
O lu me raru decoru,
Lu me bicchieri d' argentu
Ripiumatu tuttu in oru.
Lu me piattu signurili,
Ma colmu di lu me dolu.
La me petra priziosa,
La me perla sopraffini.
O la me muscata rosa (4),
Lu me fior di medicina
. . . . .
Lu me oliu distillatu,
Lu me spiritu di vinu,
Lu me facci dilicatu
Mischiatu di latti e vinu.
Lu me vetru rilucenti,
Lu me specchiu di continu.
. . . . .

(1) Approdare e sbarcare i viandanti e le merci.
(2) Ne viene.
(3) La figliuola.
(4) I Greci: μοσχοχαρούφαλα; per dire garofani molto odorosi.

O la me scatula d' oru
Piena a (1) tabaccu muscatu!
O lu me vistitu finu
Tuttu in oru ricamatu!
Erati la me grandezza,
Quillu chi mi stava a latu.
La me arma viulenti,
La me spada sopraffina.
O li me tristi talenti (2)!
Le me ultime ruine!
Simbravati a li me occhi
Una vela a la marina.
La me lampada lucenti
Ma di cristallu più finu.
Lu me rusoliu potenti,
La me boccia di lu vinu.
O li me danni prisenti,
Chi saranno di continu!

. . . . .

O li me danni fatali!
Ma fatti da lu Signori.
O li me piaghi murtali
Mi strappanu lu me (3) cori.
La me medicina rara,
Lu me incensu tutt' odori.
La me campana d' argentu

. . . . .

O lu me raru talentu:

. . . . .

Lu me balsamu muscatu:
Vinci la natura umana.

(1) *A* per *di*. Anco i Toscani: *Vestito a oro.*

(2) Destino. Forse da questo, che il talento evangelico dice i doni di Dio destinati a ciascun' anima. E con potente imprecazione dicono: che tu sia attalentato al piombo, al cane; cioè destinato a morire di palla, divorato da' cani.

(3) Dolce quel *mio* accanto al *mi*.

O lu me gallu pumposu,
Lu me fascianu più bellu.
. . . . .
O lu me distintu uccellu!
. . . . .
O lu me Petru Francescu,
Prigà vogliu lu Signori
Chi vo' siati ricevutu
In Paradisu, u me fiori.
Quista è l' unica spiranza
Chi cunsola lu me cori.

La seguente, dettatami da uomo non digiuno di lettere, acciocch'io meglio la trascrivessi, le fu sbattuto alquanto il rilievo del dialetto; ma è piena di doloroso amore. Quel volgere nella fine il pensiero dal cognato al proprio marito (ella lo chiama padrone) e al figliuolo perduto, e volgerlo con tanto spedita velocità di parola, v' offre de' voli lirici più nobile imagine che le penose ispirazioni dell' arte.

Ier sera a notte avanzata
M' è venuta la novella
Che mort' era mio cognato
E vedua mia sorella,
E tutta la famigliuola
Era restata orfanella.
Mi stracciai faccia e capelli,
E mi scappò lo sudore:
Lagrime non ne comparve,
Perch' era chiuso lo core
Come stretto dentro un pugno
Dalla forza del dolore.
Vegliat' ho tutta la notte
Per farmi una compagnia,
E per vène ad invitarvi
. . . . . .
Appena comparsa l' alba,
Noi ci siamo messi in via.

Giungo e veggo . . . . .
. . . . trovo mio cognato
Che fuori dorme e riposa.
Via alzatevi ch' è tempo,
E diteci qualche cosa.
Ma l' ha detto me' sorella
Che lo vostro sonno è forte.
Si presenti almeno in sogno
Come nell' altra nottata
. . . . . ,
Si presentò lo padrone,
E mi fece una chiamata.
Mi disse: Vivi contenta,
Che da noi se' sempre amata.
Io e 'l figlio siamo in cielo,
T' aspettiamo ogni momento.
Colà cessano gli affanni,
E si prova ogni contento. —
Volea dirgli molte cose;
Ma sparì come lo vento.

Diresti che questa infelice abbia letto Virgilio. Ma chi conosce Virgilio o di lettura o di nome, ne fa di più belle. Sentite questa.

. . . . . .
Un Virgilio Mantuano,
Un Ovidio, un Salamone,
Un Petrarca specchio umano,
Potentissime persone,
Un Sansone così forte,
E pur giunsero alla morte.
Scoto fu tanto suttile
In sacra teologia:
Aristotele gentile
Mostrò la filosofia.
. . . . . .
Alessandro imperatore
Fu del mondo, universale.

Omero fu l' inventore
Delle lettere vocale.
Perchè Dio stimorno poco,
Sono a sempiterno foco.

L' arte talvolta si trastulla nel contraffare il dolore: talvolta il vocero è satira; e le vedove stesse ch' abbiano a dolersi del morto padrone, gli rimproverano i torti suoi, non però sulla bara. Ecco frammenti di voceri burleschi: e non senza sale.

L' aveti vuluta veda (1)
Di tigna la parintia,
Di tumbadru a Bracadroni:
E chi mali vi facia?
Lu fior di tutta la razza,
L' aveti mandatu via.
Lu mio acedru (2) di rapina,
Lu mio ancinutu (3) di mani
. . . . . .
Un la perdunava a nimu,
Nè a vicini nè a luntani.
Edru avia stili e pugnali,
Purtava schioppu e tarzetta,
Una borsa pien di sali (4),
Una longa curdicetta:
E quand' edru campagnava (5),
Ci vulia zanu e sacchetta.
Edru nun era andaccianu (6)
Come tutti li zanai:

(1) L'avete voluta vedere, o nemici, d'abbrunare il parentado.
(4) Uccello.
(3) Uncinuto, rapinatore.
(4) Sale: e funicella per aggrapparsi, e per legare la roba arrappata.
(5) Quando andava alla campagna, ci voleva, a mettervi quel ch' egli chiappava, e zaino e sacchetta.
(6) Da andare di qua e di là mendicando, come fanno collo zaino gli accattoni. Adoprava le mani, e prendeva da se.

Si sirvia di la mani.

. . . . . .

Lu mio maestru d' inganni
Facia di la notti jornu.
Par buscadru lu bucconu (1)
Nun timia la morti un cornu.
Aval soju (2) scurunata
E priva d' igni (3) spiranza:

. . . . . .

Pocu in dossu e nudra in panza:
Par me l' abbundanti ceni
Sonu durati abbastanza.
Bracadrò di la suredra,
Chi farà la to fidrola?
E chi mai spusarà edra (4)
Cusì nuda cruda e sola? . . . .
Quandu tutti li to zii
Sintarannu la to morti,
Li to fratedri e nipoti
Chiudaran purtedri (5) e porti,
E par ondici simani (6)
Gridaranu jornu e notti.

. . . . . .

La città di Cirvioni,
Di la pievi la suprana (7),
A forza di baridroni (8)
Vodru ch' edra arresti piana (9)
Ch' edru duri lu subbissu
Tre mesi e una sittimana.

(1) Per buscarselo il tozzo da vivere.
(2) Sono.
(3) Ogni.
(4) Chi la sposerà?
(5) Finestre.
(6) Settimane.
(7) La maggiore che sia nella pieve.
(8) Bariglioni di polvere.
(9) Adeguata alla terra.

La to tanta ligiatria (1)
Li (2) purtava gran timori:
T' avian presu a gilusia
Tutti cu li so signori (3),
E par livassini l' ombra (4)
Ogi t' anu fattu mori.

. . . . .

Tu non li rubave mule,
Castrati, bacche, vitelle:
Ti dave solo alli frutti,
Alle castagne più belle.

. . . . .

Se le castagne pigliave
Lu mio falco senza l' ali

. . . . .

Prima si mangiava l' uva,
E poi si bruggiava i pali.

. . . . .

Isfurcà vogliu lu palu (5),
Quillu di setti furconi,
Ch' un ci s' appenda più zani,
Nè cappucci, nè piloni:
E taglià vogliu la coda
A Cimoscu ed a Falconi (6)

. . . . .

Quandu lu portonu in bara
Per cullallu a li Prunelli,
Piensinu di doglia amara
Li pecure cu l' agnelli:

(1) Qui hai proprio il senso della voce nativo. Leggiadria è snellezza gentile nell' opera, non inerte bellezza. In gente corrotta rado il bello è leggiadro.
(2) A' tuoi nemici.
(3) Co' capi.
(4) Per levarsene l' ombra.
(5) Sforcarlo, levargli le mazze a cui appendevano i vestiti e gli arnesi.
(6) Cani.

E l' egghi (1) da lu sarconu (2)
Be be bè facianu anch' elli.

. . . . . .

Siete mortu, o Anton-Maria,
Lu fiore di Sant' Antone.
Vuleste piglià la morte
In d' a pieggia (3) di Tagnone.
Affiuravate (4) la chiesa
Quandu andavate in d' Anghione.

. . . . . .
Lu miò campione
Lu miò core sinceru!
Figlioli cari,
Pienghitelu daveru.
. . . . . .
O Pasquà, core di mene,
Chi nun t'aghiu pientu assai!
Ti ne vai tantu luntanu,
Ch' un ti videraghiu mai.

Parodia non tanto de' lamenti funebri quanto delle corse vendette, gli è questo compianto di un gallo: d' un gallo ammazzato cent' anni fa dal pievano di Linguizzetta, che non

(1) Capre Gr. αἶγες.
(2) Stalla delle bestie da macellare. σάρξ.
(3) Pioggia.
(4) Infioravate.

avendo trovato caccia, sacrificò all' appetito suo questo bipede di certo Petruccio. Il quale scrisse del lagrimevole caso un dialogo tra se e la moglie accorata con ira.

La moglie.

O Petru, voi state in casa,
E lu vostru jallu è mortu:
Affacciatevi, che sfiata
Sottu la ripa dell' ortu:
O caru di la surellu,
Chi lo ci hannu tombu a tortu.
Currite prestu a vedere
Lu cresti-doppiu-frigiatu.

. . . . . .

Ma ne facciu la vendetta
Di lu nostru canterinu:
Per la morte di lu jallu
Li tombu lu mannerinu.
S' io portava li calzoni,
Nun era adonu (1) lu jallu.
Cu le mie giuste ragioni
Bisognava di pagallu.
Son donna; ma tantu, speru
Un giornu di vendicallu.

. . . . . .

O jallo, so pur ridutta
La tua morte a supportalla.
Parie un canonico in cotta
Cu la so pilliccia in spalla.
Chi l' avria mai creduta,
Che tu morissi di valla? (2)

. . . . . .

Di la roba di li Corsi
Piglia e magna chi ne vole.

(1) Forse da a *donare*; che valeva agli antichi domare.
(2) Palla.

Questo Petruccio che tanto faceto cantò del suo gallo, e che da ultimo dà una beccata maestra alla Serenissima di Genova, era di famiglia che tenevasi discendente nulla meno che dal re Berengario. E la porta della sua casa aveva foderata di ferro per difenderla dagl' incendi fatti dalla vendetta frequenti. E tra tali pericoli, pure celiavano, più allegramente di noi giacenti in ozio sicuro. Fece anco un *Costituto del cane,* dove la bestia è legalmente interrogata, e fatto il processo: che doveva certo accennare alle genovesi ingiustizie.

E questa pure a me sa di celia. Nè mi dispiacerebbe interpretarla così. Forse è vendetta di povero, che esaltando la ricchezza del morto, comenta al suo modo il *pauperum tabernas regumque turres.* Fatto è che questi versi debbono contare qualch' anno: poich' attestano che di Lombardia venivano alla Corsica, non di Francia, i vestiti belli.

. . . . .
Di voi mi so lamentata,
O Signora C***
Subitu ch' ellu è ammalatu,
Mi duviate mandà a dì.
. . . . .
Gli vulla fà passà sta frebbe (*Così*)
E falli cessà sta pesta (1):
Vulia sbaffà (2) un gallu vivu,
E piantaglilu su la testa.
Rimiru la vostra stanza
Ch' è fatta a la citatina,
Le vitrate e le ferrate
Tutte in suppa di calcina.
E poi (3) oggi in casa vostra
C' este tamanta ruina!

(1) Per ogni male grave i Latini.
(2) Sparare.
(3) E pure.

Dove so li so vestiti (1)
Venuti da Lombardia?
Perchè cinque mila lire
D' equipaggiu ella tenia.
. . . . .

Il Viale nel suo poemetto fece anch' egli a imitazione de' veri un lamento notabile per questo pure, che accenna a molte costumanze dell' isola.

. . . .Fra le donne, che cerchio le fero,
Cominciò singhiozzando il piagnistero.
Sento intonare in piazza il lazzerone:
Il can, che chiuse oggi Tonino, io sento
Che raspa forte ed uggiola al balcone;
Sento di mamma suocera il lamento.
Appronta, o mamma, la cappa e il lenzuolo;
Vieni, e appaia le mani al tuo figliuolo.
Oh mio Tonino! il cor me lo dicea
Che qualche guaio mi ti avrebbe tolto.
T' amava troppo, e sempre mi parea,
Che non t' avessi da goder di molto.
Ahi! trista me, che t' avea tante cure:
E temeva il mal d' occhio e le fatture.
Io di mia man t' aveva impellicciato,
Per francarti dal gel, cappotto e saia.
. . . . . .
Oh! dov' è andata quell' allegra cera,
Quando stanco al tornar dalla vangata
Mi davi sì graziosa buona sera,
Trovavi pronto il letto, e la panata!
Anco stasera i' t' ho racconcio il letto;
Ma tu se' steso sopra un cataletto.

(1) Di seta. Un' altra canzone rammenta l' antica agiatezza perduta.
Che le stanze pien' di seta
Ora sono pien' di paglia.

La cena anco approntai: ch' avea pensiero
Che tu tornassi; ma quando al camino
Cocea le foglie, in un ciocco di pero
Parlò la fiamma con tristo latino;
E si spegnette, e frisse con stridore:
Mi venne il giracapo e il batticore.
Ahi che n' ebbi l' augurio anche jersera!
Sturbò il pollaio, e sbattendosi l' ale,
Cantò da gallo la pollastra nera.
Io temea che venisse il temporale
Ne' nostri grani, e desse volta il vino:
Ma non che mi morisse il mio Tonino.
Chi detto me l' arìa l' anno passato,
Che femmo a Pasqua-rosa gli sponsali,
E venne da tre pievi il parentato,
E ci fu serenata, e spari, e sciali:
Chi m' arìa detto in chiesa, o alla (1) *travata*:
Rosa, con lui non finirai l' annata?
Tu la mia gioia, tu il mio San Martino
Fosti, o Tonin, quand' eri vivo e sano.
. . . . .
Non m' hai lasciato, o cor della tua moglie,
Per arricordo un bacio, una parola;
Lasciasti Rosa tra miseria e stento,
Mámmata sola, ed il tuo fuoco spento.
Sì diceva, e agli autor dell' empie risse
Aggiunse imprecazioni orrende e fiere.
. . . . . .

Non sono di celia, nè son cosa d' arte, i lamenti di quella Mariola delle Piazzole che lasciò di se fama grande, e cantava su vari temi, ma voceri specialmente, improvviso:

(1) I giovani che vanno incontro alla sposa, stendono attraverso alla strada un lungo nastro, che chiamasi *far la travata*, e ne' contadi di Toscana, *il serraglio*. Quindi uno porge un mazzetto di fiori, e recita un sonetto alla sposa, la quale, per farsi aprire il passo, dee dare la mancia.

de' quali moltissimi vivon cari nella memoria del popolo. E la conducevano di lontano al compianto: e pagavano. Ma di gente a lei estrania non poteva la povera donna cantare coll' anima: e s' aiutava con imagini comuni, accomodate alla meglio alle circostanze del luogo e dell' uomo. Ma la vita poetica, abondante lì dentro, non poteva star chiusa. Nel seguente sebbene sien nominate anzi citate (orrendo a dirsi) le Muse; il vocero nondimeno è vergine quasi affatto di loro.

. . . . .

S' io la sapïa di prima
Non aspettava a stamane:
Che le strade rotte e corte
Mi parianu vie piane:
Per la strada li miei occhi
Faceano fiumi e funtane.

. . . . .

Qual è ch' è nantu sta tola?
Qual ch' è sopra il tavolinu?
Or este lu sciò tenente,
Tuttu pallidu e turchinu.
O morte, chi tu sie tinta!
Hai disperatu un sanguinu (1).
Quelle tende di la seta,
E i lenzoli di Cambrà
Per voi, o sciò Tenente,
Quale è chi li goderà!

. . . . .

Rizzatevi, o sciò Tenente:
Tutti si sonu risorti (2).
Vulete andà a la consulta,
O per Bastia o per Corti?
Rifrigerio di li vivi,
E suffragio di li morti.

. . . . .

(1) Un intero parentado. In una di Vico:
Qual è chi lo metterà
Avà lu to nome in piede?
(2) Risolti di venirne con voi.

O Morte, chi tu sie tinta,
Che non hai nessun' creanza:
S' io non possu per Bastia.
Ti vo' cità per Firenze:
Ma si dice, per la Morte
In locu (1) vi sia udienza.
. . . . .
Ch' ella sia tinta e niella!
Che viene quandu li pare.

La povera donna, vissuta in anni più tardi, pur si rammenta le consulte del tempo del Paoli. E là non vuole chiamare la Morte a duello; vuol citarla in giudizio: e se in Bastia non vale, ricorrerà sino in Firenze. Preziose memorie degli anni quando Italia non era a' Corsi straniera, quando un cavaliere di Santo Stefano vestito dell' insegne dell' ordine suo, solennemente accompagnava Pasquale de' Paoli ritornante in malaugurato trionfo.

Questa medesima Mariola nell' anno 1798 fu veduta condurre una schiera di circa novanta donne, e piangere il curato di Chiatra. E cantò:

Cosa volete che faccia
La tinta di Mariola?
Viene stanca di lontanu,
Bagnata ha la camisciola.
In Chiatra, le mie sorelle,
Non ci abbiamo avuto sorte.
Diedimo l' uccellu a vita;
E ci l' hannu resu a morte.

Una Clorinda Franceschi di Casinca, donna che non sapeva leggere, ebbe nome di voceratrice faconda. E la fama qui, come spesso, è sventura: che le chiamano a piangere su gente ignota lodi accattate, come agl' improvvisatori si dà il tema e la rima.

(1) In nessun luogo. Come il fr. *personne* per *nessuna persona*.

Nel seguente, chiamata, ella va su pe' generali, ma con locuzioni pregne del forte sapore del popolo: e si scusa alla fine che non può piangere.

Giacchè m' avete chiamato,
Io vi voglio dar risposta:
Che l' onore della bocca
Molto vale e poco costa.
Ma per ponersi a sta tola
Ci vorriano nate a posta.
. . . . .
Ve n' andate al cimitero,
Esposta a l' acqua e a li venti.
. . . . .
Giunta è la barchetta all' uscio (1)
Par varcà il fiume Giordano.
E l' angeli colli santi
A voi daranno la mano,
E vi condurranno al trono
Dell' altissimo Sovrano.
Gli occhi non fruttano più,
E di lacrime son duri
. . . . .

Questa che reco adesso che piange un' Antonietta di Balagna, non è di donna ispirata dal dolore, ma è d'arte bambina, e giova al contrasto. Notabile il metro.

. . . . .
Era costei
La bella fra le belle:
Era costei
L' uccella tra le uccelle,

(1) La bara. Altrove di quella:
Che là veggo preparato
Il cavallo de lo legno.

L' apa fra le altre aparelle (1)
Dalla sua bocca
Sortiva la saggezza
. . . .
E gli occhi suoi
Pien di vera umiltade:
Le mani pronte
A far la caritade.
Compita l' avea 'l Supremo
E d' amore e di beltade.
. . . . .
Abbracciatemi, miei cari.
Da voi parto: Iddio m' aspetta:
Oh dove sei
O caro mio cugino?
. . . .
Sei fatto parigino.
Quanto avrei provato bene (2)
Se tu m' eri qui vicino!
. . . . .
Piangete ancora,
Cantatori uccelletti;
Erbe odorose,
E ancor vaghi mazzetti,
Che nel suo sen . . .
Non starete più ristretti
. . . . .
È partita la barchetta
Frà lo strepito de' venti.

E questa pure, a quanto pare dal metro, dalla lingua e dal modo, direi scritta; ma prossima al linguaggio delle improvviso cantate. Tra la poesia dell' arte semplice e quella

(1) *Apicola, apecchia, pecchia.*
(2) Quanto bene, gioia avrei io provato!

della natura ci corre quanto da un panno imbevuto d'essenza di rosa a una rosa:

Che vuol dir che questa mane
Vedo tante genti accolte?
Sento suonar le campane
Differenti all' altre volte.
Che tragedia dolorosa
Si prepara? . . . .
Oh che sento un gran martello,
Che tu parti, o figlia mia,
Mio tesoro e mio gioiello.
Vai, che benedetta sia:
Salvo il tuo purpureo velo (1):
Vai, che Dio t' aspetta in cielo.
Con la cotta e con la stola
Vedo il prete che s' avanza.
Stamane, la mia figliola,
È mistier di far partanza.
La somma bontà divina
Ti vuole sua cittadina.
. . . . .
Vola su nel cielo eletta
Dalla madre che t' aspetta.
. . . . . .

Ma ritorniamo alla fonte viva, alla poesia illetterata. Qui piangesi una signora Colonna, ava di Giuseppe Multedo:

Giacchè mi avete invitatu,
Io vi vogliu dà risposta.
E da ludà sta Culonna
Ci vuliano nate apposta:
Ci vulia una lingua dotta,
Fatata cume la vostra (2).

(1) Pare intenda il velo di lei verginale.
(2) Parla alla morta.

La signora Marianna
È in du lu lettu ammalata,
. . . . . .
Quandu intesi le campane,
In pettu ci avia un cultellu
. . . . . .
O la mio pedi-lesta
E la mio mani-leggera,
La vostra penna dell'oru,
Qual è chi l' ha da pussède?
. . . . . .
Li aviate fattu la cascia
Di tavole castagnine:
Li duviate fa d' argentu
O di cristallu più fine,
Tutta lavorata in oru
E con pietre purpurine.
. . . . . .
La mio piena di custumi,
La mia carca di crianza!
Una donna cume voi
Non so du' pigliamme un' altra.
Paria nata in Bastia
Ed allivata in Francia.

Qui la cassa d' argento o di cristallo lavorata in oro ed in pietre di pregio: in altra, imagine a me più gentile.

Annanti la vostra cascia
Piantar ci voglio uno fiore
. . . . . .
Una vetta d' osmarino,
Una vetta d' agrifoglio.
Dicono che l' è staccato
Lo corallo dallo scoglio.
Or com' ha fatto la Morte
A collar sullo scalone
E poi entrar nella stanza?

. . . . . .
O signora, . . .
Ella s' è pigliata voi
. . . . . .
Mamma delli poverelli,
Con ognun tanto cortese.

L' amata persona è un corallo, la vita è uno scoglio: di quante imagini questo cenno è fecondo! Il semplice poeta lo getta come uccello che scuote dall' ale il seme di pianta lontana, e vola via.

Sopra, la Morte è malata: in quest' altra è che dorme. Notabile per l' enumerazione omerica delle famiglie che vengono a condoglianza.

Su svegliatevi, signora:
Giunte son le Caffajuoli:
Giunta è la vostra sorella
Con tutti li so figliuoli.
Svegliatevi a farli motto,
E farli i soliti onori.
Partite son le signore,
Tutte quelle d' Alesani
. . . . .
Tutte quelle de' Ciaccaldi
. . . . .
Fate piazza alle lontane,
Si scostino le vicine:
Fate cerchio e ricevete
Le signore Nebbiscine (1)
. . . . .
Ecco madama Morati,
Ecco le dame Gentili
. . . . .

(1) Della provincia di Nebbio.

Dove son le Saliceti,
Dove sono le Cervini?
. . . . . .

Ma questa che segue esce di dolore più profondo: pianto del MDCCCXXV sopra una Camilla Marchetti, che morì d' anni venti. È in nome della madre: ma improvvisata non pare; od almeno ritocca da chi trascrisse.

Quando che credevo, o cara,
Vederti alla chiesa sposa,
Ti vedo portare in terra
Con musica dolorosa,
Cantando li sacerdoti
Dies illa lacrymosa.
Sentesi sonar le campane
. . . . . .
Poi vedi venir le donne
Scarmigliandosi la testa.
. . . . . .
. . . . piangono i Santi
. . . . . .
Piangono l' istesse mura
Che circondano la tomba,
. . . di tua sepoltura.

Ora senti più spiccato l' accento del popolo. Più le cose che offendono il gusto severo, ma insieme più quelle che commovono l' affetto onesto.

Ora son giunti i Serrinchi (1)
Di Zuani li cugini.
. . . . . .
Per solennizzar le nozze
All' usu dei Parigini.

(1) Del paese: la Serra.

Or sigliate (1) li cavalli,
O signori, e cavalcate.
Ma io non ci vedo in piazza
Che tre tavole inchiodate,
Tutte arricinte di neru,
Insolitu alle spusate (2).
Signori, quest'è la strada
Che và in San Michele pianu,
Dove andar deve la sposa.

. . . . . .

Venite, o sciò Don Vincenzo,
A braccio cù la sposata;
Portatela in San Michele
Chi la dispensa è arrivata.
Dicenu che la dispensa
Ch'ella sia giunta da Roma:
Ma lu sciò Don Vincenzo
È in salottu che si tomba (3),
Che se ne parte per sempre
Stamane la sua colomba.
Or volitene collà (4),
O signoruccia, a la messa?

. . . . . .

Per accompagnare a voi
Siamo tutti pronti e lesti.
Di la vostra castità
Non se n'è fatto pretesti (5)

. . . . . .

Che annu spedito il pedone
Con una sotto-coppa rasa,
E nantu vi sò riposte
Tutte le chiavi di casa.

(1) Sellate.
(2) Alle novelle spose.
(3) Muor dal dolore.
(4) Or voletevene salire.
(5) Calunniosi.

O Signora Versapeia,
Ricevetele in cortese;
Ringraziatene il pedone
Che in le vostre man l'ha rese.
Sapete, queste son cose,
Che non si fanno ogni mese.
Oh quantu chi ponnu piange
Quelli che vanno alle porte (1)!
Le mani della Carità,
Oggi son legate a morte.
Pianga lu sciò Don Vincenzu,
Che persu ha la sua consorte.
Versapeia non è morta,
Che l' abbiamu qui vicinu,
Ch' è nella sua stanza appianu
Che scrive sul tavolinu.
E s' ella non legge e scrive,
Sonerà di violinu.
Versapeia non è morta,
Iu m' ingannu e facciu errore,
Che è nella sua stanza appianu
Colla mamma chi discorre,
Chi la li vole spiegà
Ciocchè ella sente nel cuore.
Ora adessu è scesa in piazza,
E vestita è di percalla:
Sopra ha lu suo velu nera.
. . . . .
In piazza son li cavalli
E prontu è la cumpagnia,
Che vi volenu portà,
O signoruccia, in Bastia.
. . . . .

Sempre le imagini della gioia vengono come insulto al dolore: e quasi scherno le nozze alle esequie: e ricompaiono

(1) Chi accatta.

qui fortissime le memorie recenti della testè piena vita. Le *mani della Carità legate a morte* vale l' *edite regibus* e il *te duce, Caesar.*

E qui pure a giovane donna e, che muor tisica parlasi di dote e di condurla alle acque a riaversi, o in Bastia, ch' è, nell' opinione di questa buona gente, la Parigi dell' isola:

Vulemu falà a la messa
Or che l' altare è paratu
Di cironi (1) e di candele,
E di neru è circundatu.
Chi l' ha stimatu la dota
A sta signora lu bapu (2)?
Stamane a la Nunziata
Or ci este un bellu véde (3).
Stamane la vostra dota
Di cironi e di candele.
. . . . .
Signora, lu vostru male
Stamane saper burla,
O se ella è stata febre,
O veramente tisla,
O chi male inconosciutu!
Una volta un si ne vidla.
Duve l' avete pigliata
La morte, la mia signora?
Stavate sempre in carrega (4),
Vi n' andavate a spassu fora;
A boi la vostra mamma
Nun vi facia porre tola (5).
Pigliatemi lu so libru,
Signori, e poi sentirete.

(1) Torcetti.
(2) Che le ha *stimato*, assegnato di dote il babbo?
(3) Bel vedere.
(4) Seggiola.
(5) Far la tavola: e servigi di casa.

Struita in nu (1) lu latinu;
Più che più ne lu francese.
Cume la vostra memoria,
Nun ci ne nasce in paese.
Oh mani cusì fatate,
Oh per far tutte le mode:
Nessuna si pigli a sdegnu.
. . . . . .
Quel ch' io dicu, è veritai:
E poi paragon fa fede (2).
Un bidete? a vostra sala
Circundata è de portelle (3).
Vi ci affaccavate voi,
Tutte le vostre surelle:
Boi erate la luna,
Tutta arricinta di stelle (4).
U vostru vapà è in distanza (5)
Oggi consulta (6) qualcosa,
O di portarvi in Bastia,
O a Orezza all' acqua Acetosa (7).
. . . . . .

Questa dote di morte, ch' è pochi lumi da spegnersi tutti in brev' ora; questa malattia sconosciuta nella quale la giovane cara piglia la morte e non sai come; fanno più accorate le lodi e le memorie della vita.

Le due dove piange la zia la nepote, sono delle più potenti per impeti di schietto dolore.

(1) *In de*: i Toscani.
(2) L' opera è il paragone delle mie lodi.
(3) Finestre.
(4) Orazio: *Velut inter ignes Luna minores.*
(5) Lontano.
(6) Delibera seco.
(7) Luogo d' acque salutari.

Oh la mia culomba bianca,
Lu mio arbure frundutu!
Nun c'è valutu duttori,
O Lolla, per darbi (1) aiutu.
Erate, cara di zia,
La donna di tanti onori.
Erate come la rosa
Quand' ell' è carca d' odori.
In casa d' Orsuleone
Ella stava volentieri:
Tenia pronte le pusate
E frisciati (2) li vicchieri.
Erate ricca di granu
E di cantine di vinu.
In casa d' Orsuleone
C' era sempre San Martinu.
C' erate junta cuntenta,
C' erate junta onorata,
In casa d' Orsuleone
Ch' è di nobile casata.

. . . . .

O Mattea, la mia nepote,
Allevata a pane e sale (3),
Candeluccia (4) della zia,
Quale lo ti spezzerane (5)?

(1) Darvi.—

(2) Ornati; da *fiegio* forse. In Corsica la padrona di casa serve il forestiere a tavola: non ci si siede.

(3) D' ogni ben della vita. Mangiare insieme il pane e il sale: modo turco e greco che denota un vincolo sacro stretto dal familiare consorzio.

(4) I Latini: *lux mea*. I Greci moderni ἐσὺ εἶσαι τὸ φῶς μου.

(5) Chi ti spezzerà, ti distribuirà adesso il pane? Luc. *Agnoverunt eum in fractione panis.*

Le avete messo la cinta
Del colore di viola
Colli guanti della seta
. . . .
Sbuffolata dallo mare,
Agitata dallo vento,
. . . . . .
Or a te, Anton Francesco (1):
Dio vi dia miglior fortuna
Noi v' avemo goso acerbo,
Gli altri v' avranno maturo.
. . . . . .
Approntate lo cavallo
Poi mettetegli la sella:
E sed egli è nuvolato,
In man dategli l' ombrella:
. . . . .

E segue dicendo: andremo dallo zio medico: ed egli ce la renderà sana. Poi soggiunge:

Qual è che vi cullenane
In chiesa Santa Maria?

Ma quel cenno al vedovo giovanetto, quel confondere la vecchia le proprie gioie con le gioie della nipote diletta: *non v' abbiamo goduto*; quel non riguardare nel marito la gioventù come pregio ma come imperfezione che gli anni riparano; quel vedere nella continuità del consorzio, nell' abito dell' amore, nella ricchezza delle memorie la vera felicità della vita, è bellezza che dall' oscuro lamento di questa donna si spande splendido sulla nazione tutta quanta, e illustra la storia del suo valore, e copre le macchie del sangue ferocemente versato. Perchè questa ardente rugiada non bruci ogni germe di

(1) Al marito della morta, giovanetto ancora, dice la zia: non v' abbiamo goduto . . . .

bene, convien pur che il bene dalle profondità della terra riceva tesoro d' arcani alimenti.

Seguono lamenti di madri pieni di pianto affannoso; dove il dolore s' ingorga nell' anima e sgorga in poesia.

Via, lasciatemi passare
Vicino alla mia figliola,
Che mi pare ch' ella sia
Distesa sopra la tola,
E che l' abbino legata
Di friscietto (1) la sua gola.
O Maria, cara di mamma,
Ch' eri tu la mia sostanza (2),
Ed eri di lu to padre
L' odorosa (3) e la speranza,
Questa mane sei decisa
Di far l' ultima partanza.
O Morte così crudele,
Di speranza m' hai privatu:
T' hai pigliatu lu mio fiore,
Lu mio pegnu tanto amatu.
Questa mane lu mio core
Me l' hai così dispezatu.
E qual è chi reggerà,
O figliuola, a tanta pena?
Chi mi manca lu respiru;
Toglier mi sentu la lena.

. . . . .

Or non vedi tutte quante
Le tue compagne fidate,
Che sonu intorno di te
Così meste e disperate?

(1) Nastro.

(2) Altrimenti:

O Maria, la mia figliuola,
Tu che eri la speranza.

(3) Il fiore. Ma quanto più bello, scegliere del fiore una qualità, e la più eterea!

Via rispondili una volta,
E rendile consolate.
Mettiti lu to' vestitu (1),
Cara di mamma, o Maria.
Vedi che son tutte qui,
Ti vogliono in compagnia
Che tu vadi a sentir messa
In chiesa di Sant' Elia.
Questa mane (2) a Sant' Elia
Eo li faccio un bel presente;
Regalar gli voglio un fiore
Carico d' ogni ornamento
Dandoli simil tributo,
Credo resterà contento.
Pregar voglio la Maria,
Pregar voglio lu Signore,
Che io me ne vada stamane
Abbracciata a lu mio fiore.
O Marì, cara di mamma,
Che mi crepa lu mio core!
Or non vedi lu to' babu (3),
Cara di mamma, o Maria,

(1) Altra:

Buecati lu . . . .
Pegnu di mamma . . . .
Vedi ch' arrivata in piezza,
Figliola, è la cumpagnia.
Chi ti bolenu portà
In jesa di . . . .

Properzio: . . . . *communia pignora, natos.*

(2) Altra:

Ista mane. . . . .
Fargli voglio . . . .
Or chi ti regalu un . . . .
Chi ricoglie ogni ornamentu
Credo chi sarà . . . .

(3) Altra:

Num vedi lu to babà.

Che ha (1) insellatu li cavalli
E ti vole in compagnia;
Che purtatti un' altra volta
Ello ti bole in Bastia.
Sento dire — *ora pro ea* —
Intorno a Santa Maria,
Perchè è arrivata in piazza,
Figliola, la cumpagnia,
E ti vogliono portare
In chiesa di Sant'Elia.
Ne voglio venir con te
Alle sacre funzioni
Per vederti incoronata
Di candele e di ceroni
. . . . . .
Dove se ne sono andate (2)
Le tue guancie colorite,
Ch' erano color di rosa,
Ed or sono impallidite?
Oh la ladra di la Morte
Che te l'ha sì sfiamortite!
Morte, fammiti venire (3),
E fa che ella sia finita:

(1) Altra: *ha* senza il *che*. Poi:
Ti vole in so . . . .
(2) Altrimenti:
Oh Maria, la mia figliuola,
Le tue guancie . . . .
Ora sono . . . .
Altra: Dimmi dove sono. . . . .
Erano . . . .
Oggi sono . . . .
(3) Altra:
O Morte, che tu scie tinta!
Deh fa! . . .
Lu ti chergu per . . . .
Chi tu mi tolghe . . . .
Ch' eo mi ne parta . . . .

O Morte che tu sia dolente! Imprecazione. — *Chergu*, tiene del *chieggo*, e del *chero*, *quaero*. — *Tolghe* attesta che il finire in e il *tu* del

Che io ti prego per pietà
Che tu mi tolga la vita,
E che io ne vada sta mane
Cu la mia figliuola unita.

Lo paese della Pietra
Stamane è in confusione (1):
Piangono dirottamente
Tutte quante le persone.
E tu, cara di la mamma,
Ne siei tutta la cagione.

Non vedi le tue compagne
Per te son così amorose (2),
Che ti (3) lavano lo viso
Di lagrime dolorose?
E tu le boli lascia'
Così meste ed affannose!

Si sono qui tutti uniti
Per farti l'ultimo onore,
E ti vogliono portare
Sulle braccia come un fiore
E condurti al campo santo.

. . . . . .

Chi (4) è 'ndatu a coglie li fiori,
Chi è andatu a piglià la rosa (5).
Ti tessenu la ghirlanda
Per curunatti da sposa:
E tu ti ne boli andà
Dentru la to cascia, chiosa!

soggiuntivo era già della lingua parlata, come tutte quelle che chiamano licenze poetiche.

(1) Altra:

Oggi este . . . .
Pianjenu . . . .
Tu cara di la to . . . .

(2) Altra: *angosciose.*
(3) Altra: *si.*
(4) Chi.
(5) Per il plurale. Orazio: *multa in rosa.*

Quandu che tu surtie (1) fora,
Or tu dave moltu odore,
Cu li to boni custumi
Chi lampavanu (2) splendore.
La morte ti s' ha pigliatu
In lo tu più bellu fiore.
Quantu ci serà suspiri,
Oh quantu ci serà pienti,
Quand' elli la senteranu
Tutti li nostri parenti!

. . . . . .

M' or nun la piengimu più,
Surtimu di stu dolore:
Chi la nostra Mariuccia
Sposa è di lu Signore.
Serà ricevuta in cielu
Stamane cun tantu onore

. . . . . .

E to dodeci strapunte,
Cu le bintiquattru anelle (3),
Qual è chi le goderà,
Fiore di le giuvanelle?
Nun ci resta più nissuna,
Nè fratelli nè surelle.
E cultrici di la seta,
E lenzole di cambrà (4),
O cara di la to mamma,
Qual è chi le guderà?
L' allucheremo (3) a Teresa
Quandu si mariterà (6).

(1) Uscivi.
(2) Gettavano.
(3) Anella i Toscani.
(4) Cambricche, di Cambray.
(5) Le allogheremo: a una parente.
(6) In questa copia l' ordine delle strofe è diverso. Reco il principio di ciascuna:

Or eo ne vurria falà (1)
Con tutte allo campo santo:
Ma non ci posso arrivà,
E regger non posso tanto.
Solo ti voglio mandà
Dagli occhi un fiume di pianto.
Sta mane nel campo santo
Ci lascio la mia memoria,
Ma non posso più resiste
A questa dolente storia (2).
Addio, cara di la mamma:
Dio ti dia l'eterna gloria.

La precedente è pareggiabile a'più squisiti lavori dell'arte. Le pare che la giovanetta sia morta: poi la vede risoluta all'ultima partenza; poi si volge alla morte che le ha così disperato il suo cuore materno: poi mostra alla fanciulla le compagne fidate: poi promette un presente alla Chiesa perchè Maria gli dia grazia di morire abbracciata al suo fiore: mostra i cavalli preparati a condurla all'educazione di nuovo,

Or pensava d' arrivacci.
O Morte, che tu sie tinta.
Or non vedi lu to babbo.
Buccati lu to vestito.
Chi è andatu a coglie li fiori.
Quandu e tu surtie fora.
Quantu ci serà suspiri.
M'or nun la pienjimu più.
Sta mane a Sant'Elia.
Dimmi duve sonu andate.
E to dodici strapunte.
E cultrici della seta.
Nun bedi le to compagne.
Lu paese di la Pietra.
Or e'ne burìa falà.
Stamane nel Campu Santu.

(1) Altra:
Anch'io ne voglio. . . .
Che regger. . . .

(2) Altra: funesta.

a ricominciare la giovane vita: e intanto sente il corteo delle esequie, e vuol venirla in chiesa a vedere incoronata di lumi funerei: e contempla le guance impallidite: e vede la confusione del paese, le lagrime delle compagne; vuol ire al camposanto con loro, e non può; e le manda il suo pianto, e le prega la gloria.

Questa ch' è di moglie, o piuttosto in nome di lei, mi pare delle più passionate: ma mancano versi qua e là, oltre a quelli ch' io, come meno efficaci, cancello. L' imagine dell' uccello in sul primo, che reca trista novella, rammenta il solito principio de' canti di Grecia. Poi viene come uno scherzo addolorato tra la tavola dove il morto giace, e la tavola imbandita ai convitati nella casa del lutto. La misera non vuole rimanere in quel luogo desolata, e dice al marito: « Salghiamo, questa è la stanza de' forestieri; » come dire: « non è la camera fida nostra. » Gli mostra l'anello ch'ebbe da lui: nel vederlo immobile teme che più la sua compagnia non gli piaccia: chiama i figliuoli; non sai se conforto o innasprimento al dolore: vuole svellersi il cuore dalle radici: e poi dubita della sventura, la spera quasi un vano rumore di fama. Segue un contrasto fra le donne di Vescovato, e quelle di Venzolasca, due grosse terre della lieta Casinca: che vorrebbero e queste e quelle portare al loro paese il defunto: ma il dialogo, sia per la scorrettezza della copia, sia perchè male riuscito alle piangenti o a chi fa per loro, non mi par degno del restante lamento. Alla fine quelle di Venzolasca la vincono.

Badisi e in questa ed in molte canzoni all' alternare continuo delle imagini di vita e di morte: sperano e disperano; lo chiamano, e lo piangono; aspettano si desti, e preparano la sepoltura: le più liete idee, le memorie festive posano sulla sua bara come insegna d' onore, come ghirlanda.

Eio so un uccellu di voscu (1),
Portu una cattiva nova.
Prestu falate di sottu,
Apparichiate la tola.
. . . .

(1) Uccello di bosco.

Apparichiata è la tola (1)
Cun cinquecentu purtate.
Ghiuvanni vi prega a tutti,
Disottu si (2) voi falate.
Tavula di tantu gustu,
E di tanta cuntentezza (3)!
O Ghiuvà, perchè la faci,
Di dammi tant' amarezza?
M' hai tiratu a mezzu core (4),
E passatu c' una frezza.
Cullamucine (5) disopra
Qua è sala di frusteri.
La sai ancu tu, o Juvà (6),
Chi nun ci stavamu gueri (7).
Stamane a la to famiglia
Quantu l'accresci penseri!
Qual è chi ti ha consigliatu (8),
Ghiuvà (9), chi nulla nun dici?
Mi vogliu strappà lu core
Eio cun tutte le radici
Perchè m' hai da fà passà
Tutti i miei giorni infelici?
Eccuti lu diamante,
Quellu che m' hai postu in ditu.

(1) Equivoco tra la tavola del mangiare e la tavola del cadavere.
(2) Se volete scendere.
(3) Ironia.
(4) Nel mezzo del cuore. Dante:
In mezzo mar . . . .
(5) Salghiamo nel piano su. Non vuole stare nella sala del pianto.
(6) Giovanni.
(7) Guari.
(8) Come fosse sdegnato, dimanda chi l'ha consigliato a ciò.
(9) Giovanni.

Non la sai ch' io so tu moglie,
E tu si' lu mio maritu?
Si' statu cume la nebbia:
Per aria mi si' smarritu.
Si tu un (1) boli sta a paesi,
Ti mandarachiu in Bastia:
E culà (2) ti ne starai
Cu la to Nunzia Maria (3).
Forse nun ti piace più,
Ghiuvà, la mia cumpagnia?
Duve sì la mia Lillina,
Cu lu miu Carlu Felice?
Mi vogliu strappà lu core
Eio cun tutte le radice.
Ch' ella sia la verità
Quella chi la gente dice (4)!

. . . . .

Signore Venzulaschesi,
Boi l' avete superata
Di piglià lu mio Ghiuvanni,
E lasciammi abbandunata.

. . . . .

U mesaru m' ogliu caccià (5)
E mettemì le fallette (6),

(1) Se non vuoi stare al paese.
(2) Colà.
(3) Annunziata.
(4) Che sia morto.
(5) Mesero, pezzuola che scende dal capo sulle spalle e lungo le gote. Me lo voglio levare.
(6) Faldette, gonnella turchina di tela fine a lunghe falde: e quella di dietro, rovesciasi sulla fronte, e copre in parte il viso alla donna. Nelle stanze di prete Guglielmi:

Le scherpette alla moda fiorentina,
E le fallette alla napolitana.

Del vestire delle genti del Niolo, ch' è una delle più corse provincie dell' isola, sentiamo la cronachetta più volte rammentata, nel rozzo suo stile.

« Costume comune era quello di non usare gli uomini altro panno che

E po' mi ne vogliu andà
Cume tutte le puerette (1)

. . . . .

corso. Il taglio degli abiti era il più semplice; perchè soltanto si adattava in modo da coprire le membra. Il corpetto di *Caloscio inglese* era il sommo indizio di ricchezza in chi lo portava; e talvolta di compostezza, gravità, sapere, e pubblico uffizio nelle persone provette. Segno pure onorevole era il berretto di velluto, detto *a mantella*, fatto quasi a modo di piramide, e presso che al gusto degli Ussari, tutto guernito da alto a basso e nel giro d'un nastro nero di seta e di cordone; delle quali anche oggidì se ne vede alcuna, ch'è stata conservata come pegno di stima.»

«Anco le donne usavano per abito cotidiano il panno corso. Le giovani portavano in testa una cuffia; le maritate un fazzoletto bianco; e le vedove un *viletto* ch'era un pezzo di tela corsa la più sottile, ma alquanto stretto, e lungo non meno di sei palmi. Quest'ultimo fu proibito dal penultimo vescovo di Cervione.»

«Gli adornamenti nuziali delle femmine erano, per il giorno stesso del matrimonio, una cuffia bianca arricciata con sopra un fazzoletto di Cambrì, o di altra tela fine pendente sugli omeri, che formava una cresta nella sommità; al collo un giro di tela fine, egualmente arricciata detta la *riccia*, ed altri vari ornamenti. Un *imbusto* (così denominato) incordato da giunchi nel mezzo del fodero, e del panno, che per lo più era o rosso o turchino; il quale al davanti si appuntava con un cordone (di seta alle ricche) detto a *cospido* da una fibbia all'altra, dall'alto al basso in ciascheduno lato. Tale intrecciamento sosteneva la *pettora*, fatta a guisa di core, in figura di triangolo. Le ricche avevano il camiciotto di tela di bambacina; le povere, e le ricche stesse, una camicia di tela corsa *impettorinata*, ch'erano lavori in rozzo ricamo, e che figuravano un mezzo cuore per parte sul petto. Portavano al basso della vita le faldette fine, quantunque di color nero. Le attaccavano all'imbusto; e nell'unione delle une coll'altre, intrecciavano al basso delle reni, vari pezzi di nastro di diversi colori, che pendevano circa d'un palmo: intrecciamento chiamato il *cintone*. Le ricche avevano le calze rosse fine; le povere, rosse bensì, ma di lana. Le une le scarpe rosse di sommacco; le altre di *cordavano*, ma tutte alla medesima moda, di alto calcagno, e colle fibbie.»

Altra Cronachetta:

«L'antico vestire de' Corsi era semplice: il lusso nell'armi. Giubba di panno del paese, tagliata alla grossa (che sarti non v'era); calzoni lunghi e larghi a uso greco; scarpe di cuoio non concio. I pastori, un gabbano di pelo di capra, e berretto di cuoio. Le donne, un tonacone tutto d'un pezzo, dal collo a'piedi, con berretta pieghettata, guernita di velluto, con nastri di vario colore, da costare quanto tre belle pezzuole.»

(1) Poverette.

L'ultimo, che fu già stampato e lodato, non di tutti bellissimo, ma de' belli, fu improvvisato a Taglio da una donna di Carcheto d' Orezza. Possente il linguaggio; le imagini nella semplicità pellegrine. L' idea dello splendido paradiso beato trovasi accanto alla pagana idea dell' abisso, luogo di tenebre. Poi viene la messa, il rosario, la dottrina. Dal gran fiume della fede portati galleggiano i tronchi e le paglie, ma non tolgono a quello chiarezza nè lena. Notabile l' ultima stanza: che un' altra donna interrompe alla prima il lamento: e spera che la giovanetta morta al suo verso risponderà. Giova che questi inni di morte finiscano con una imagine di speranza e di vita.

Este dettu lu Rusariu,
E mi sono ripusata.
Sonu giunte le Signore
Per bedè (1) la mia spusata.
O Chilì, cara di mamma (2)!,
La mio'vella e spimpillata (3).
O bianca cume la neve!
O scelta cume lu risu!
Lu corpu è nantu (4) la tola,
E l' anima (5) in paradisu.
O Chilì, cara di mamma,
M' hai lecatu (6) all' improvisu.
Oh gallu (7) di mezza notte!
Oh culombu di mattina!

(1) Vedere. Altr.:
Qui per bède a miò spusata.
La mia ornata come sposa.
(2) Catarina e cara della madre tua.
(3) Leggiadra, disinvolta. Da spimpillare, brillare.
(4) Sulla.
(5) Altr.: E u so fiatu . . . .
(6) Lasciato.
(7) Altr.:
Oh lu mio gallu di notte!

Non si desta per stamane (1)
La mia bona e paladina.
So finite tutte ochie (2)
Le vunezze (3) di Chilina.
Ella un (4) mi mandava a legne,
A mulinu nè a funtana,
Perchè a la miò figliuola
Mi tenia da piuvana (5).
L' ha levata da stu mondu
La morte cusì villana.
Indè (6) la miò mani-vella (7),
O diti-dicchiucculata (8)?
Quand' ella facia l'ancrocca (9),
E l' ancrocca e la curata (10)?
A ladra (11) di Pedanella
Cusì in furia a (12) l' ha pigliata.
Oh quantu chi (13) ferà festa,
Quantu chi ferà allegria,
Anna Dea (14), pegnu di mamma,

(1) Altra:
Avà è andata per terra.
Altra:
Sete cascata per . . .
(2) Oggi.
(3) Bontà.
(4) Non. Altra:
A me 'n mi . . .
Dopo questa strofa, altri pone:
O bianca . . .
(5) Vita da prete, vita comoda.
(6) Ov' è.
(7) Bella le mani.
(8) Snella le dita.
(9) Quel nodo che si fa filando alla punta del fuso.
(10) Gugliata; o tratto di filo dalla rocca al fuso.
(11) Morte.
(12) La.
(13) Che farà.
(14) Sorella di Chilina, già morta.

Chi li (1) mandu cumpagnia.
Ch' io avessi da restà sola
Cusì prestu, un (2) la cridia (3).
Duv' ella ha da andà Chilina,
Or este un pessimu locu (4);
Culà nun c' esce (5) mai sole,
Nun ci s' accende ma' focu.
O Chilì, cara di mamma,
Nun ti biderachiu indocu (6).
Or lu paese di Taglio
B' hanu (7) fattu moltu onore,
. . . . .
Or nun anderai più a messa,
A rusariu nè a duttrina,
O Chili, cara di mamma,
La miò vella e paladina.
Oh quantu mi ne dispiace
Chi mi lechi (8) dummattina!
Arrizzatevi (9), o Chilì,
Ch' insellatu è lu cavallu.

(1) Che le.
(2) Non credevo.
(3) Altr.:

Ma io qui sola mi restu
Della mia doglia in balia.

(4) Catullo.
(5) Altr.: un ci nasce.
(6) Non ti vedrò in alcun luogo.
(7) V' hanno.
(8) Lasci.
(9) Altr.:

Oh la mia mezzetta bianca,
U mio gottu di cristallu!
O Chilì, cara di mamma,
Insellatu . . .
Oh via arrizzate, o Chilì,
Ch' a jumenta este insellata.
Cullémucine . . .
Dove tu serai spusata.

Culléмmucine (1) a Carchetu,
Nun è tempu di stà a Tagliu.

. . . . .

Cumu (2) va chi nun t' arrimi?
Cumu va chi non mi vedi?
T' hannu liatu le mani,
T' hannu liatu li pedi.
Discinglimuli, o surella,
Ch' ella merchia (3) vulentieri.

(Un' altra donna)

Zitta, zitta, o Maddelè (4),
Ch' eiu li bogliu fa una chiamma,
Ella rispunderà a me (5),
Forse più ch' alla so mamma,
Chi pianghiendu a lu so capu
Cusì dulente si lagna (6).

Non solo alla tomba; cantano le donne Corse alla culla.
Ma l' amore agitato da liete sollecitudini, e sereno di [illegible]

Chi le pubbliche so' fatte,
E pronta è la cavalcata.

(1) [illegible]. Altrès in [illegible].
(2) Altr.:
[illegible]
[illegible]
(3) Marcia, va.
(4) Maddalena.
(5) Altr.:
Perchè so ch' ella m' amava,
Mi tenia tanta cara
Forse più che la so mamma.
(6) Altri aggiunge in ultimo:
[illegible]
[illegible]
[illegible]

[illegible]

speranze è men forte del dolore esulcerato dall' ira. Onde, poche sono le varietà note a me de' canti materni alla culla.

Questa che dicesi d' un pastore cieco (io nol credo), composta in prima nel dialetto de' pastori di Tálavo, e cantata in più luoghi con varietà non poche, è di greca venustà: non ci senti il fischiare de' pini, nè il tonar del libeccio, nè l' arido orrore de' monti percossi dalla sferza cocente. Poche ne' canti di Corsica a me noti le imagini tratte dal mare, che, amante terribile, la abbraccia, e or accarezza or flagella. Qui l' imagine della barchetta è continovata con lungo amore. Le seguenti del nascere del bambino e delle feste che gli fanno tutte quante le cose, rammentano le leggiadre lodi de' Rispetti toscani, e anche quelle del Pollioncino, mutato in Messia.

Ninninà (1), la mia diletta:
Ninninà, la mia speranza.
Voi siete la mia barchetta,
Che cammina con baldanza (2):
Quella chi non teme venti
Ni tempesti di lu mari (3).

(1) Non da *naenia*, ma voce imitativa. E l'hanno anco i Greci, e que' canti del ninninà chiamano con materna soavità *νανναρισματα*.

Questa cantano in Italia, il dì di Natale: un Francese l' attesta (*Rev. des deux mondes*, 1 Mag. 1835).

Dormi dormi nel mio seno,
Dormi, o mio fior nazareno;
Il mio cuor culla sarà:
Fa la ninna nanna na.

(2) Dante:

Dietro al mio legno che cantando varca.

(3) Fiumorbo:

Nè tempesta di soprani,
Nè burraschi di lu mari.

E soggiunge:

Se ti vo' la me barchetta,
La me speranzucci cari.

Addorméntate per pena (1):
Fati voi lo nininani.
Carica d' oro e di perli,
Carica di merci e panni,
Li veli son di broccatu
Venute da mari indani (2),
Li timoni d' oru fini
Con li laùri (3) più rari (4).
Addormentate . . .
Quando poi nascesti vui (5),
Vi portornu a battizzani.
La cumari fu la luna,
E lu soli fu compari (6).
I stelli ch' eranu in cielu,
D' oru aveanu li cullani.
Addormentate . . .
L' aria riturnò sirena,
Tutta piena di splindori.
Anchi li setti pianeti

(1) Per poco. *Penare* per *indugiare* i Toscani.

(2) Da' luoghi d' oltre mare, come l' addiettivo *landano*. Potenza di derivare invidiabile.

Fiumorbo:

L' arbori di curadru
D' u più fini di lu mari.
Li rimi so di cristadru.

(3) Lavoro. Fiumorbo aggiunge:

Durmite, lu me zitedru.
Dio vi vardi dall' affanni.

(4) Fiumorbo:

Vo seti lu latti biancu,
Quellu che faci in Niolo.
. . . . . .
Dio vi vardi da vargiolu.

(5) Fiumorbo:

Fiurinno tutti li piani.

(6) Lu compari, lu Signori.

V' infuseru li suoi doni (1).
Ottu dì feceru festa
Tutti quanti li pastori.
Addormentate . . .
Non si sentì (2) altru chi soni,
Non si vidi altru chi danzi
Per la valli di Cuscioni
E in tutti li vicinanzi.
Boccanera con Falconi (3)
Feru festa a la sua usanza (4).
Addormentate . . .
Quandu sareti majori (5),
Passereti per li piani:
L' erbi turnarannu (6) fiori,
D' oliu saran li funtani.
Turnerà balsamu fini
Tutta l' acqua di la mari.
Addormentate . . .
E tutti questi muntagni
Carcheran (7) di picurini:
E sarannu tutti mansi (8)
Tutti i cervi, e li mufrini (9);
E li volpi cun l' astori
Fuggiran da sti confini.
Addormentate . . .

(1) Fiumorbo:
Lu Signori vi dia roba,
E vi dia divuzioni.
(2) Fiumorbo: Nun s' intesi.
(3) I suoi cani.
(4) Come sanno.
(5) Maggiore d' età.
(6) Diverranno. Anco i Toscani.
(7) Si caricheranno di pecore.
(8) Domestici.
(9) Muffoli.

Voi sieti l' erba canella (1),
Voi sieti l'erba baroni (2),
Quilla chi nasci in Bavella (3),
Quilla chi nasci in Cuscioni.
Voi sieti l' erba mufrella (4),
Quilla che pasci i muntoni (5).
Addormentate . . .

Nel seguente men arte; e non meno affetto. Parla una povera, e prega il suo bambino faccia presto a addormentarsi perchè s' ha a preparare la cena al babbo. Ma bello quel chiamare il figliuol proprio, angelo suo custode. E veramente ogni affetto puro è esercizio degno, e però custodia, dell' anima, da inerzia e da errore.

Ninni, ninni, ninni nanna,
Ninni ninni, ninni nolu,
Allegrezza di la mamma,
Addormentati, o figliuolu.

(1) Dice il signor Armand sulla fede del signor Aubry, autore d'un'inedita Flora dell' isola: *la sariette de Grèce.*

(2) *Thymus, herba barona.*

(3) Monte, come Cuscione.

(4) *Hyacynthus puzzolfi*: le due ultime proprie dell' isola; sì che indarno ne cercheresti altrove notizia.

(5) Ecco le imagini di Virgilio che arieggiano queste:

At tibi prima, puer, nullo munuscula cultu
Errantes hederas passim cum baccare tellus,
Mixtaque ridenti colocasia fundet acantho.
Ipsae lacte domum referent distenta capellae
Ubera: nec magnos metuent armenta leones.
Ipsa tibi blandos fundent cunabula flores.
Occidet et serpens, et fallax herba veneni
Occidet: Assyrium vulgo nascetur amomum.
At simul heroum laudes et facta parentis
Jam legere, et quae sit poteris cognoscere virtus:
Molli paulatim flavescet campus arista;
Incultisque rubens pendebit sentibus uva:
Et durae quercus sudabunt roscida mella.

Addormentati parpena,
Lu me Angelu custode.
Addormentati parpena,
Allegrezza di la memma.
Ch' avemu da fà la cena,
A chi, tantu pegnu, t'ama (1).
Seti voi lu strappa core (2)
Di babboni e di la mamma.

De' quali versi diresti come parodia (3) questi ch' ora porrò come documento d' alcune delle nuziali usanze dell' isola.

Nelli monti di Cuscioni
V' era natu una zitetra,
E la sua cara mammoni (4)
Li facea la nannaretra (5),
E quand' ella l' annannava,
Stu talentu (6) li pregava:
Addormentati parpena,
Allegrezza di mammoni:
Ch' aghiu da allestì la cenà
E da cósce (7) li piloni
Pe a to tintu babbaretru (8),
E pe li to fratedroni.
. . . . .

(1) A chi t'ama, come tanto diletto pegno.

(2) Conosci il veemente sentire del popolo. Amore in Corsica non accarezza il cuore, non lo fa palpitare, lo strappa.

(3) Non so se la parodia o i già recati lodasse l'abate Germanes, come cosa *eloquente* (*Rév. Cors.*, *II*, 229). A questo modo intendono certi Francesi la poesia: pensa come intenderanno la Corsica.

(4) Mammone, nonna.

(5) Nannarelli.

(6) Fortuna.

(7) Cucire i gabbani.

(8) Per il povero tuo babbino e pe' tuoi fratellucci.

Quandu andereti sposata
Purtereti li frineri (1),
N' andereti incavalciata
Cun tutti li mudracchieri (2)
Passereti insanicciata (3)
A caramusa imbuffata (4).
Lu sposu n' andrà davanti
Cu li sò belli cusciali (5):
Vi saranno tutti quanti
Li sò cugini carnali.
Alla Zonza di Tavera (6)
Vi faranu la spallera (7).
Quandu arrivate a lu stazzu (8)
Duve avete poi da stani,
Surterà lu suceroni (9),
E bi tuccherà la mani;
E bi sarà presentatu
Un tinedru di caghiatu (10).

(1) Quelli che portano la conocchia nuziale circondata di fusa, detta *freno*: forse da φερνος, dote.

(2) *Mudraccheri*, o *mogliaccheri*, gli uomini a cavallo che la sposa accompagnano al villaggio dello sposo.

(3) In sussiego.

(4) Al suono d' una cornamusa gonfiata.

Sogliono poi la sera la gente del paese far serenata agli sposi. La seguente strofa è a tale uso. Corsa la dice il numero del primo verso, ma non l' idioma.

Gli dia contentezze mille
Quel gran principe sovrano,
Quante in mare sono stille,
Quanti augelli al monte e al piano.
Poi vi dia sette zitelle
Luminose come stelle.

(5) Cosciali.

(6) Villaggio in quel di Sartene.

(7) La travata o il serraglio.

(8) Lat. *statio*. Come *magione* da *mansio*.

(9) Suocero.

(10) Un vasello a forma di secchio, pieno di giuncata, ossia di latte quagliato.

E anco nel seguente si celia: ma colla celia si dice vero, e al bambino in fasce promettesi, bene supremo, l' archibugio e la pistola. Non è senza sale questa pittura del bravaccino che va a scuola, e all' accatto, e alla preda; e finisce con far l' avvocato.

. . . . . .
La baretta a quattru fili
Figliu miu, ti vogliu fani.
. . . . . .
Junghiarà lu nostru padri:
Voi sarete tamantonu:
. . . . . .
Quando voi sarete grandi
Vi manderemu a la scola,
La carchera e lu stiletto,
L' archibugiu e la pistola.
. . . . . .
Piglierete la mugliera
. . . . . .
Allor n' anderemu a schiera
Fra lu cane e l'archuscionu (1),
E lu pugnale a lu fiancu,
In testa lu to pilonu.
Ti faremu lu vestitu
Di pannu finu d' Ornanu,
Quand' ellu sarà finitu,
Parereti un capitanu,
Cu la barretta a mantera (2)
Chi verrà da Bucugnanu.
Cullereti a la muntagna
A curà la bestiola:
. . . . . .

(1) Accrescit. d'archibugio.

(2) Col fiocco in cima di velluto, e di velluto orlata e strisciata per lo lungo. Era segno un tempo di dignità, e conservavasi nelle famiglie.

A sunà la caramusa (1)
A tutti darete scola.
Un zenone camusciatu (2)
D' un capronu di sett' anni,
Or vi sarà presentatu
La mane di San Giovanni.
Per li forni di Balagna (3)
Passarete il fior degli anni.
Quandu sarete turnatu
Da tutti quelli paesi
Sarete tantu stimatu
Che fareti lu pietesi (4),
E fundereti le leti (5),
Lu terror di li cuntesi.
. . . . . .

Più serio questo; e più snello che cantilena Corsa non soglia:

. .
Fa la nanna, Niculellu:
Lu tò capu è da cappellu,
Lu tò collu è da collane,
U tò fiancu è da pugnale.
U tò vapu (6) è guernadore,
U tò zio è monsignore:
A to mamma è guernatrice.
Dormi tu, che sei felice.

(1) Cornamusa.
(2) Zaino di cuoio concio: e perchè conciano anche la pelle di camoscio, dice camosciatu, la pelle del caprone; come dicesi a cavallo ferrato d' argento.
(3) Ricca provincia, e fa buon pane.
(4) Il curiale. Da *piato*, lite.
(5) Saprete ben piantare le cause: terrore delle contese, e dei contendenti.
(6) Babbo.

La carchiera, lo stile, gli arnesi e le memorie di guerra vedi nel pensiero de' Corsi, uomini e donne, congiunti con le più familiari imagini della vita. Singolare una canzone non vernacola del prete Casanova, che viene sbertando le fanciulle indarno desideranti marito: e comincia non senza novità d' arguzia (se l' enumerazione non fosse più che femminilmente prolissa) comincia dal dire di tutte le mercanzie che portano in giro i mercanti d' Orezza; ma che tra quelle tante peccato non si trovi un marito. Or fra le cose da vendere vedi nella strofa, nel verso medesimo, messi insieme strumenti di vita e di morte, con disordine ch' io chiamerei quasi storico. Alcune strofe ne reco.

. . . . .
Van girando ad altrui spese
Ogni pieve, ogni paese.
. . . . .
Pettini bianchi d' avorio,
E di legno a prezzi vili ,
D' acciaio pungenti stili,
Duro ferro, liquid' olio.
Mescole, fusi, e cucchiari;
Marre, zapponi, e mortari.
. . . . .
Rocche, chereghe, e lettiere,
Schioppi, pistole, e spadini,
Palle, polvere, e pallini,
Asce, palozzi (1), e carchere,
Statere, tentenne (2), e imbuti,
Uva, e fichi pizzoluti (3).

(1) Stocchi entro la mazza.
(2) Sonagli.
(3) Colla gocciola.

Agnus dei, Madonne e Santi,
Pater-nostri, e coronelle,
. . . . .
Croci, crocifissi, e cristi,
Bambinelli non più visti.
Pipe, cannette, e bocchini,
Canti, (1) ritagli, e bottiglie,
Fibbie, cavezzoni (2), e briglie,
Cinghie, pósime, (3) e sellini,
Staffe e basti da somaro:
Poco pepe e molto caro!
. . . . .
Ma per noi nessun ci pensa;
Nè men ci si spezza sonno.
Non se ne fa conto alcuno
Perchè siamo di nessuno.
. . . . .
Zitto, . . , oimè! sento una voce;
È una voce che mi chiama.
Cara, addio, senz' altro è mamma.

Egli è quasi destino che in Corsica mescasi a carezze querela, e sia cruccio fin l'amore. Una Teresa P..... rinomata per fecondità di cantare, nel ninnare il suo bambino, piange adiratamente la vendita che fa in quell'atto il marito della sua dote. È ardore nel dolore, e potenza nel gemito.

Or lampàtemelo in grembo (4)
Sta mane lu mio dotile (5).

(1) Striscie di panno da mettersi alle falde del vestito, o a uso simile.

(2) Accr. cavezza.

(3) Selle da donna.

(4) Ridotto in monete, il sangue e il sudore de' miei.

(5) Le desinenze in *ile* e in *ale* promiscue. *Juvenilis* a Virgilio fa quel bellissimo:

Juvenali in corpore pallor.

Addiettivi siffatti son facili a sostantivarsi: *casale, capitale, campanile.*

Lu figliol di Cannocchiale (1)
L' ha ridotto in poche lire.

. . . . . .

Si riduce tutto il mio
Oggi in oro ed in argento .

. . . . . .

Or chi gli l'avesse detta
A Carlo-Felice-Agostino (2)
Che tutto il suo patrimonio
Fosse sopra un tavolino ?

. . . . . .

O mondo fallace, iniquo !
Sono queste le promesse (3),
Che verun altro padrone
La mia dote conoscesse ?

. . . . . .

E poichè abbiamo toccato di parodie, altra leggiadra gli è il dialogo di due donne di Pomonte che si rincontran per via, e vengono discorrendo di molto diverse cose: dialogo il qual dobbiamo al dottore Regolo Carlotti, uomo che la Corsica ama d' onorevole affetto.

Una donna.

Che tu sia spatriata !
Or vedi ch' io non possu,
Perchè mi diede un morsu
Quellu cani.

. . . . .

Ed io la poverina
Mi sento strapazzata (4).
Femu una ripusata
A sta ciesola.

(1) Il padre del marito di lei.
(2) Il padre di lei. Pronunzia *Feli* per il metro.
(3) Fattegli dalla famiglia dov' ella entrava.
(4) Stracca.

(sedendosi)

Che sia qui Granaiuola?

. . . . .

L' altra donna a una fanciulla.

Ditemi in cortesia:

. . . . . .

Seti di questa locu,
O mia figliola?

La fanciulla.

Io son di Granaiola,
E so di questa locu.
Volete béne (1) al focu
In casa mia?

La prima delle due donne.

Grazia a la cortesia.
Chi dici, o Mariuccia?
Andemo a sta casuccia
Che qui vedi?

La seconda.

Qui vi stava Manfredi,
Quellu gran dutturoni.
Pudia piange le personi
Quandu morse.
Io per me ne sto in forse
Che un omu di tal sorte
Fosse esposto alla morte
In questu mondu.

(1) Venire.

La prima.

Che n' è del mio Giocondo,
Anch' ellu gran duttori?
Dici ch' è gran signori
In ne gli Inglesi (1).

La seconda.

Guarda, a quellu purtellu
Affaccia una signora:
Pare la neve fora:
Tant' è bianca.

La prima.

La posa in sulla panca,
E non face fatica.
Non va a coglie la spica
Come eju.

La seconda.

O giustizia di Deju!
Maledettu destinu!
Sempre arrunzà lu spinu (2)
A la fatica!
. . . . . .

La prima.

Chi n' è del sunadori
Detto Saveriolu?
Dici ch' ell' è lu solu
Per sunari.

(1) Accenna a' profughi in Inghilterra dopo l'usurpazione di Francia.
(2) A chi tira fune o altro, dicesi: *arrunza*. *Spino* il fil della schiena.

Ellu vol poetari,
Ma non face per ellu.
Lasci fa a lu fratellu
Ch' ha la leggia (1).
. . . . .
Quivi sta Ferioni,
Quellu gran cantadori:
Dici ch' ell' è lu solu
Per cantari.

La seconda.

Ancora per ballari.
Oh balla onestamente:
Face stupir la jente
Cu li pedi.

La prima.

Lu giardinu lu vedi
Di Luigi Fuzzani:
Ellu fà cosi strani
In maestranza
. . . . . .
Bulèmucine andani?
Chi dici, o Mariuccia?

(alla fanciulla)

Addio, mia figliuluccia:
Steti in pace.

Di men delicato lepore è quel litigare al forno di due donne d' Omessa. Ma nota locuzioni potenti, appetto alle quali il linguaggio de' scriventi chiarissimi è seta lavata, cencio sbiadito.

(1) La legge. Ha studiato.

Trunsiuta.

O cumà, chi bulia (1) ?
Ch' hai chiamato affucata (2) ?
Un ti si ancu sbrugliata (3)
Di custì ?
. . . . . .
O chi tu sia niella (4) !
. . . . . .

Michettona.

Anch' io mi so ingannata ;
Ma tu rispondi male.
Forse nissun non bale (5)
Ma che tu ?
Avà un ti veggu più (6):
M' ingonfi le budelle.
Faccio che tu bastelle (7)
Ogghi un ne manghi.

Trunsiuta.

. . . . . .
Si un pocu cap' ardita (8).
Ma di falla finita
Sarebb' ora.

(1) Comare, che volete?
(2) Affocata: di furia.
(3) Spicciata.
(4) Niella, nera, tinta, dolente. Imprecazione che dà appiccco alle ingiurie.
(5) Non vale altri che te.
(6) Dalla stizza perde il lume degli occhi.
(7) Le pastelle che tu cuoci al forno.
(8) Ardita del capo. Abbiam veduto già: *capivana.*

Michettona.

Bada tu alla malora:
Oghiu a téme anch' a te (1)!
Ti metterai cun me
O sfacciatò (2).
. . . . . .

Michettona.

Mira, chi ti strascinu
Da per tuttu stu pianu,
Si tu mi caschi in manu,
O cugnulò (3).

Trunsiuta.

Cume te, o zaccalò (4),
Che si sempre frisciata (5).
. . . . . .

Michettona.

Di te un c' è nessunu,
Ch' un si ne sia ticchiatu (6).
. . . . . .

Trunsiuta.

Dunque ti crederesti
D' amacchià lu miò onore
Cu u to bello discore
E predicà?
. . . . . .

(1) Ho a temere fin te?
(2) Sfacciatona.
(3) Cugnulo il mallo delle noci.
(4) Impiastrata di fango.
(5) Fregiata, ripicchiata a piacere. (6) Saziato.

Michettona.

Chi boli dì di me?
Eio possu presentammi,
E possu scapigliammi
A mezza piazza.

Trunsiuta.

. . . . . .
Eh parla un pocu pianu.
Bastardi nu mi zanu
Un n' agghiu messu.

Michettona.

Or ripetila spessu
Ch' io facciu li bastardi!
Si a sceffa (1) di i bugiardi:
E tantu basta.

Trunsiuta.

S' io mettu e mani in pasta,
E se in collera montu,
Ti ne dò senza contu (2)
Sbrusciulate (3).

Michettona.

Un ti possu più pate (4):
Finimula una volta.
. . . . . .

(1) La capitania de' bugiardi. Fr. *chef.*
(2) Numero.
(3) Colpi di sbrusciolo: palo da attizzare il foco.
(4) Patire.

Agghiu vistu le stelle (1).
Oimè, chi so crepata!
Haï fattu giurnata (2),
O micidachiò (3).
. . . . . .
E un so donna d' onore,
S' a ghiargali (4) nun core
U sanguinicciu.
. . . . . .

Altra come parodia, e salsa assai, è le dipartenze che fa dalla moglie il pastore delle montagne del Niolo per isvernare alla spiaggia.

Bartulumea,
Mugliuccia tanto cara,
Ecco l' imbernu
. . . . . .
È molto magra (5)
La nostra mularella:
Ma c' è u m' armonu (6)
Chi porta più ch' a ella!
. . . . . .
Stattine allegra
Cu u zitellu e a zitella,
U purcellucciu,
A nostra jallinella.
S' Antone inclina a la scola (7),
Comprali una dottrinella,
Chi culà c' è un *misarere*,
Tantu margu, e *maru stella*.

(1) Dal gran dolore.
(2) Un colpo mortale.
(3) Pegg. micidiale.
(4) Se il sangue tuo non iscorra a strescie.
(5) Altr. Oh quanto è magra!
(6) La mia spalla. Lat. *armi*.
(7) Altr. *inclina a fa' l' omo*. Ch' è più bello.

E poi pa a scola (1)
Un sta a straziallu:
Chi tutti i dotti
Soffranu d' intervallu (2).
Eo speru chi di Niolu
Ellu sarà lu gran ghiallu,
Fieru e forte più che un toru,
Gagliardu più che un cavallu.
Eppo unnè detta (3)
Chi un dottu abbia a suprana.
L' omu forzutu
Ogn' intoppu ellu spiana.

. . . . .

Se mai eo morgu (4)
Quaghiò sottu u pilone,
Par boi è megliu
Chiunnabbia cunfissione.
Poich' un c' è prete in Marana
Chi mi dia l' assoluzione;
E saria pocu lu nostru
Par fa la ristituzione.
Quanti interessi
Feci l' annu passatu
Cun Bazzicone
Cumpare Incavicchiatu!
Noi andavamu per tuttu
Nu l' apertu e nu u saratu:
Ai patroni e ai guardiani
Li facia scapa' lu fiatu.
Ma a u purgatoriu
Ogn' annu do un agnellu
Par tutti i danni

(1) Per la scuola non lo martoriare.
(2) Han del pazzo.
(3) Non è detto che il dotto stia al di sopra nel mondo. Il forte di pugno la vince.
(4) S' io muoio in maremma sotto il mio gabbano, ch' è il mio letto e tetto.

Ch' io facciu a questu e a quellu.
E poi prego lu Signore
Chi cun me un sia iniqu e fellu.
Ma fieru cumu si face
Credu ch' un sarà manch' ellu.

Tutti i pastori
Ha sempre perdunatu,
Perchè una volta
De elli fu visitatu.
E poi di boni costumi
Ellu pare chi sia natu:
O la faccia a bella posta
Par un n' esse criticatu.

. . . . . .

E cusì, o Bartulumea,
Siami custante e sincera.

. . . . . .

Ch' a pensallu sulamente
Lu miu corpu è tutt' inquietu,
Lu miu sangue sbullacchia:
Fassene può tant' acetu.

. . . . . .

Sie tu fedele
A u tò colombu e a to stellu

. . . . . .

Che quand' ellu parla in piazza,
La sua lingua este un torrente

. . . . . .

Che quandu parla
Scantinaria l' abissu

. . . . . .

O Nannarella,
Figliuola inzuccherata

. . . . . .

Non li mancherà fortuna (1)
Ch' este un fiore di Niolo.

(1) Al bambino.

Delle parodie basti omai.

Chi cercasse, troverebbe in quella pietosa terra, e che pare sì arida di lontano, vene di vera poesia, che modeste e sottili stillano tra le rocce e le macchie. Debbo a Salvatore Viale (a cui sì gran parte di questa raccolta debbo) la seguente canzone che cantano i trebbiatori a Lota vicin di Bastia. E, tra il pungolo e il suono, i bovi la intendono. Gentil cosa, e tutta vita: ed il verso: « Che t' ajuta u to fratellu, » rammenta il virgiliano,

Mœrentem abjungens fraterna morte juvencum:

e al sentir mio spira affetto e come riconoscenza all' animale, benefattore nostro. La fine somiglia un po' ai versi che dice lo Champollion aver letti sotto un dipinto nelle tombe d' Egitto.

Tribia tu, chi tribia anch' ellu,
Mascarone e Cudanellu (1).
Tribia, tribia, e fa gaspura (2),
Chi la paglia torni pula,
E la pula torni granellu:
Un bacinu ogni mannellu (3).
Gira l' achia (4) in tondu in tondu:
Paglia in pula, e granu mondu.
Guarda l' ommu (5): alò, alò.
Fatti vivu (6), o Mascarò,
Che lu sole sopra a sera (7),
Manda fresca la mandera (8).
Tribia tribia, o Cudanellu,

(1) Nomi propri di buoi.
(2) Paglia secca trita e vuota: da gaspa, raspo d'uva senz' acini.
(3) Covone. I Toscani mannella, mannellina.
(4) Aja.
(5) Cansa l'uomo, il compagno che lavora col forcone.
(6) Non *si fece vivo*, diciamo: non si mosse.
(7) Serra, foce di monte.
(8) Il vento per mondare o spulare.

Chi t' ajuta u to fratellu:
Gira l' achia in tondu in tondu,
Pane vianca, e brocciu (1) mondu.
Ohi! tribiate, o boni boi.
A tribiallu voi e noi!
Chi lu granu tocchi a noi,
E la paglia tocchi a voi.

Poesia storica propriamente la Corsica non ha: e il più, cred' io, della poesia nazionale mette radici nella domestica, e di lì succia il vitale alimento. E i fatti nazionali, in tanto fanno dramma o tragedia, in quanto si raccolgono sotto ad un letto, intorno ad un fuoco. L' intera gente diventa, come il vocabolo dice, una generazione sola. La Bibbia stessa, l' altissima e universalissima delle storie e delle poesie, si raccoglie nei nomi di Figlio e di Madre.

Poesia meno intensa che nel pianto d' ignoto poverello sopra cadaveri ignoti, senti in questo canto che narra il naufragio delle galere di Spagna capitanate dal Doria: canto che corre stampato e venduto dagli storiari.

Esce con sei mila combattenti e sette galere Andrea; che temevano qualche assalto del re di Francia. Approdano in Calvi; sentono tutti la messa, e vanno. Sorge tempesta: i marinari consigliano di fermarsi in San Fiorenzo: il Doria vuol pure verso Genova.

Contra l'intento del vento,
Contra l' orgoglioso mare:
Ed a gran forza di remi
Giudicò l' onde frenare.

La tempesta imperversa: alla Giraglia si fa notte.

Passano i flutti
Dalla poppa alla prora,
Per inghiottirli

(1) Ricotta.

Par che gli tardi l' ora.
Nelle camere più chiuse
V' entra l' acqua come fuora.

. . . . . .

E si sentiva
Gridare confessione

. . . . . .

Nulla a' soldati
Il moschetto è giovato,
Nulla la spada
Che tenean cinta a lato,
Nulla l' arte del schermire

. . . . . .

Chi ha veduto un tal flagello,
Sangue dagli occhi ha versato.

. . . . . .

Correano a schiere
Li lupi alla marina,
Fiere affamate,
Uccelli di rapina

. . . . . .

Lo marciume di tal esca
Topi e serpi la strascina.
O quanti e quanti
Temo saranno andati
Dall' onde al fuoco
Laggiù precipitati!

. . . . . .

Voglia il cielo che m' inganni
Che si sien tutti salvati.

. . . . . .

Padri infelici
E madri sventurate,
Guai a voi che di lontano
Questa nuova oggi aspettate!
Le carni de' vostri figli
Son da fiere divorate.

Fosse pur stato
Arrabbiato veleno
Il dolce latte
Chi li succhiaste in seno!
Fosser morti pria fanciulli!
Vi saria concesso almeno
Seppellire i corpi loro
In un sacrato terreno.

. . . . . .

Altro eccidio è narrato nella seguente: il crollare che fece nel 1788 il tetto della chiesa di Muro, il primo dì di quaresima, stante il popolo ad ascoltare la predica.

Popoli battezzati,
Genuflessi venite:

. . . . . .

Venendo a comparire
Sul palco l' oratore

. . . . . .

Venne in palco la morte
Con volto di fierezza, armata il pugno

. . . . . .

S' apre il tetto sagrato, il ciel si vede.
. . . . strage crudele
Di donne sventurate,
Da' sassi lacerate
Di quel sacrato tetto. . .

. . . . . .

Non v' è . . . .
Fanciullo che non tremi,
Che al padre non s' abbracci
Dal gran terror di quell' orribil tuono:
Le donne . . .
Lacere, peste, infrante, stritolate.

. . . . . .

Vedendo palpitare
Que' corpi lacerati
Vivi sepolti

. . . . . .
Scampo di molti fu la propria tomba
. . . . . .
Chi la madre abbracciava,
Chi la figlia cercava
Sotto quella rovina;
Chi piange la sorella e la cugina.
Chi vede la consorte
In pezzi lacerata,
Chi la figlia. . . .
Che è senza man da quei sassi recise
Nel proprio sangue intrise:
Chi la conosce appena,
E chi vien meno. . .
. . . . . .
Donne intere squarciate,
Figliette lacerate
. . . . . .
È orrore il pavimento
Per quello spargimento
Di sangue e di cervelle.

Sa di storico la descrizione che fa prete Guglielmi della carestia del 1715; e come storica, non come poetica cosa, ne reco parte.

. . . . . .
Ogni sorta di furto e villania
Si commettea; e non parea peccato.
Chi era il più forte, era onorato latro;
E gli bovi togliean fin dall' aratro.
Erano le capanne abbottinate:
E chi portava roba alle moline,
Li conveniva andar con mani armate
Per scampar delli ladri le ruine.
E pur di notte erano assassinate
. . . . . .

Fur molti che alle feste di Natale
Avevano la grata ben nettata:
E quelli che arrivorno a Carnevale
Erano quelli di ricca casata.
. . . . . .
Appena le carote uscian di fiore,
Di quelle si facean grosse panciate.
A difender le noci non occorre,
Ma appena in acqua, si vedean mangiate.
Le salvatiche mele danno odore
E paiono frittelle inzuccherate.
. . . . . .

La battaglia del 1736, nella quale batterono Genova i Corsi nel nome di re Teodoro, è descritta da un anonimo in ottave languide, lungamente: delle quali è assai questo saggio:

E voi sin' or difesi dalla sorte (1),
In tanti fatti occorsi e tante giostre,
De' Genovesi il pan, ch' è pan di morte,
Lasciate, e ritornate a case vostre.
Altrimenti per voi l' ore son corte,
E perirete per le mani nostre.
Perchè il regno non è più per coloro:
Ed il vero padron n' è Teodoro.
. . . . . .
Il tutto è van contro il divin volere.
Datti pace (2), non son per te più l' ova
Che quindi in poi farà questa gallina:
Pur troppo l' hai pelata, la meschina.
Di Teodoro il gran nome risona.
Hai perso, hai perso, non v' è più riparo.

(1) A' Corsi fautori di Genova.
(2) O Genova.

Aria questa non è per te più buona.
Vattene a medicar il tuo cataro (1).

(1) Di Teodoro già prossimo al termine della sua commedia troviamo scritta in barbaro francese questa grida, la cui fiacca e ampollosa verbosità giova porre a confronto con la modesta parsimonia e sapiente che fa nel disadorno stile esemplari le lettere di Pasquale de' Paoli. Questo prezioso documento disteso da un prete Aitelli di Bastia segretario del re, dobbiamo alla cortesia d' un suo discendente.

Manifeste publié dans l' île de Corse, immédiatement après le retour du seigneur Théodore.

Théodore I par la grâce de Dieu, roi de Çorse, et grand maître de l' ordre militaire de la Rédemption.

Comme nous avons, grâces au Ciel, la consolation, si longtemps désirée, de nous retrouver auprès de nos fidèles sujets dans notre royaume, nonobstant tous les maux, pertes, trahisons, persecutions, et notamment les infâmes et moustrueux procédés, mis de toute part en oeuvre non seulement par l'ennemi et ses émissaires, pour traverser et même empêcher notre retour avec les secours nécessaires; mais encore de la part de certains chefs parjures et perfides, qui dévoués a leurs propres idées injustes, et entraînés par des vues diaboliques à des projets chimériques, ont trahi notre personne et tout notre royaume en l' abandonnant avec nos fidèles sujets à la discretion tyrannique des Gênois nos ennemis, et par une exécrable témérité faisant agir tous les ressorts possibles pour séduire quelques simples et quelques patriotes peu fermes, et les induire à faire une honteuse volteface à leur patrie dans l' époque de son plus grand besoin pour prendre part au service des alliés des susdits Gênois: ayant d' ailleurs une pleine confiance et même une entière certitude, que tous ces grands maux et les mauvais traitemens qu' on a essuyés dans ce royaume pendant notre absence, auront ouvert les yeux sur tous les différens artifices, et qu' en conformité de l'inviolable et soleninal serment de fidélité et d' obéissance qui nous sont dues, l' on se reconnaîtra devant Dieu et à la face de tout l' univers absolument dépendant de nos volontés royales, et redevables d'un zèle sincère et d' une fidélité à l'épreuve de tout pour ce qui concerne notre propre avantage, et celui de notre royaume; pour ces considérations, et en témoignage de notre clémence paternelle et royale, nous accordons par ces présentes un pardon général à tous nos sujets par rapport à ce qui peut avoir été machiné et tenté contre notre personne royale, nos droits royaux, et le bien public de notre royaume. Excluons de ce pardon général, comme après mûre et sérieuse déliberation nous en excluons et voulons qu'en soient exclus à perpétuité, les infâmes meurtriers de notre très cher et bien-aimé le géné-

Ma le guerre di Genova e quelle di Francia, non echeggiarono poesia. I grandi fatti recenti occupano di sè la mente e la passione, rado lasciano spatio all'imaginazione o all'affetto. La poesia legge nel passato il futuro: il presente, sependе incerto, tien come sospesa la piena del canto. Certamente se guardi alla guerriera e alla politica costanza, i tem-

ral comte Simon Fabiani de louable mémoire, et les parjures, perfides, et traitres Hyacinthe de Paoli, le chanoine Erasme Orticoni, et le prêtre Grégoire Salvini, lesquels non seulement nous déclarons pour toujours bannis de notre royaume, mais condamnons, en outre, que généralement, que tout ce qui reste de leurs biens soient confisqués pour en être par nous faite la distribution par forme de récompense aux veuves et aux orphelins délaissés par nos fidèles adhérents, qui ont avec tant de zèle sacrifié leur vie à la defense de nos droits souverains et pour le bien de leur chère patrie. Et comme nous voulons que cette déclaration et ordonnance tienne lieu d'avis définitif, et subsiste pour toujours dans toute sa rigueur contre les susdits perfides ennemis du bien commun, nous déclarons, dès à présent comme pour lors, à leur déshonneur et perpétuelle infamie de leurs odieux noms, et prononçons définitivement, qu'ils ont mérité de subir la mort la plus ignominieuse qui se puisse donner, si jamais ils sont assez téméraires que d'oser mettre le pied dans notre royaume. Et pour d'autant plus grande preuve de l'efficace et force de notre présente et juste determination, défendons sous peine irrémissible de mort, et de confiscation de leurs biens, à tous nos sujets en général, et à chacun en particulier, de quelque sexe et condition qu'ils soient, d'avoir aucune correspondance directe ou indirecte avec les susnommés Hyacinthe de Paoli, chanoine Erasme Orticoni, et prêtre Grégoire Salvini, ou leurs adhérens, à la subornation et induction desquels plusieurs ont abandonné notre service royal et la patrie dans ses plus urgents besoins, et à l'avantage des Génois, se sont engagés à la solde de la France, de l'Espagne et des deux Siciles. Accordons toutefois par grâce spéciale a ces derniers, quoique s'étant laissés induire et suborner jusqu'à ce point, le pardon, sous la condition expresse, et non autrement, qu'ils retournent à notre obéissance, en notre royaume, dans le temps et terme précis de six semaines pour ceux qui se trouvent au service de Naples ou d'Espagne en Italie, et de trois mois pour ceux qui sont en Espagne ou en France; passé le quel temps et termes, voulons et prononçons définitivement dès à présent, comme pour lors, que tous ceux qui ne se seront pas présentés, restent comme ci-dessus bannis à perpétuité de notre royaume et leurs biens confisqués au profit des veuves et orphelins de nos fidèles sujets. Quant à ceux qui sont au service de S. A. R.

pi del Paoli sono ben più che all' augusta isola memorandi: se non che forse in quell' uomo la gravità e il senno, se così posso dire, aristocratico, nocevano a quegl' impeti d' ispirazione politica che vogliono a lungamente governare popolo di sentimenti veementi, un avanzo della colonia di Mario. Onde non è maraviglia se l' inclinazione sua fosse per gl' Inglesi,

de Lorraine et Ser.me Grand-duc de Toscane, voulons qu'ils continuent d' y servir avec le même zèle et fidélité qu' ils doivent à notre personne et à nos représentans, et en tant que S. A. R. aura leur service pour agréable, et jusqu' à ce qu' elle les licencie gracieusement pour revenir dans leur patrie. Et pour constater et rendre publique notre invariable volonté là dessus, nous faisons savoir à tous nos sujets, que c'est notre résolution, telle qu'elle l'a été et sera toujours, constante et inaliérable, d'assister et d' accourir avec nos fidèles sujets à la défense des justes droits de S. M. la reine de Hongrie et de Bohème, comme héritière universelle de toutes les Monarchies et États possédés et dévolus à feu S.M. Imp. et Catholique de perpétuelle et très glorieuse mémoire; et pareillement en faveur de la cause commune, à concourir avec toutes les forces que Dieu a données à S.A.R. de Lorraine et Sérénissime Grand-duc de Toscane, voulons qu'ils continuent à la défense et au maintien de tous ses États. À l'egard de ceux de nos sujets qui se trouvent au service du Souverain Pontife et de la Sérénissime République de Venise, nous accordons aux premiers le terme d'un mois, et aux seconds celui de trois mois pour demander leur congé, et venir se présenter devant nous, promettant de récompenser chacun d' eux à proportion de leurs talens. Enfin pours ceux qui vivent obstinément dans l'indigne service des Génois, nous les tenons toujours pour bannis et exilés du royaume, avec confiscation de tous leurs biens, si dans le temps et terme de 24 heures pour ceux qui sont dans les places de notre royaume, et dans celui de 8 jours à l'égard de ceux qui sont dans les pays Génois, ils n' abandonnent le service des Génois notre commun ennemi, et ne se présentent à nous pour être reçus au nombre de nos sujets, sous l'assurance, en cas de prompte obéissance et fidélité, qu' ils seront reconnus, et en outre récompensés proportionnellement à leur capacité. En vertu de la quelle susdite bénignité, condescendance et pardon général de notre part, les exceptions ci-dessus reservées, nous avons l' espérance certaine que tous d' un commun accord s' intéresseront à rappeler et à rassembler tous ceux qui vivent dispersés du corps de nos fidèles sujets, et à les porter et animer à la réunion, et à la ferme volonté de chasser et exterminer pour toujours l'ennemi commun hors de notre royaume.

Et afin que personne ne puisse prétendre cause d' ignorance du con-

con la cui meditata mezzanità e compostezza prudente la natura di lui concordava.

Alle guerre tra Corsi e Francesi accenna la storia di Chiarina e Tamante, scritta in lingua colta; ma pure non le manca l' affetto.

Chiarina ama il suo Tamante lontano; e nella solitudine si pasce dell' imagine cara.

E passeggiando
Fra quelle ombrose piante,
Entro la scorza
Scrivea di tutte quante
Colla punta del suo stile
Il bel nome di Tamante.

Tamante, preso dai Francesi, si finge di parte genovese: ma gli è conosciuto come seguace del Paoli, e condannato a morte. Il cancelliere viene a leggergli la sentenza esortandolo a sopportare da cristiano e a mostrare animo di valente.

Lui gli rispose
Con voce franca e ardita:
La tua pietade
Non serve a darmi aita.
Leggi pur senza tardare,
Leggi presto e sia finita.
Tu dirai ch' ho da morire:
Ma di più non potrai dire.

tenu ci-dessus, mandons et enjoignons aux commandans des piéves respectives, de rendre aussitôt public notre présent Edit, pour que par la publication qui s'en fera, il vienne à la connaissance même de ceux qui sont absents de notre royaume, et d' en retenir et garder par devers eux une copie authentique pour leur règle et conduite, tel étant notre bon vouloir royal. À l'effet de quoi nous l'avons signé de notre propre main, et muni de notre sceau royal.

Donné à la Balagne à S.te Reparata le 30 janvier l' an de notre Seigneur 1743, et le septième de notre règne, que Dieu veuille exalter et rendre heureux.

Il cancelliere legge che domani alle dodici Tamante sarà archibugiato, e il corpo rimarrà due giorni insepolto.

Acciò sia per ricordanza
A' ribelli della Franza.

Tamante risponde ch' e' lascia l' anima a Dio

E lo corpo a' tuoi Francesi
Che se lo possan salare:
E finito sia l' affare.

Un cappuccino con voce pietosa:

Via, gli disse, figlio mio,
Mira bene questa croce:
Figlio, se ti tuoi salvare
Col tuo cuor l' hai d' abbracciare.
Metti in opra il tuo valore,
E raffrena il tuo dolore.

Il giovane chiede di scrivere a Chiarina per farle sapere ch' e' muore per lei. Nello scrivere:

Era ben costante il cuore,
Ma la mano era tremante. —
Se ti par giusto,
O donna di valore,
Conserva sempre
Nel tuo nobile cuore
La pietosa rimembranza
Che son morto per tu' amore.
Se ti par che giusto sia,
Fallo pure, anima mia.
. . . . . .
Queste lacrime ricevi,
E questi ultimi sospiri.
Più di questi, idolo mio,
Ora darti non poss' io.

La lettera è data a un soldato. Questi incontra il padre di lei che vuole la lettera. Il padre si mise la lettera in seno. Ella la vuol pur vedere, e minaccia, se no, d'ammazzarsi.

Era la carta
. . . . . .
Tutta nera di colore:
V' era il segno della morte.
Alla figlia il padre amante
La porgea con man tremante.
Allor la figlia
. . . . . .
Corse alla stanza,
E ben chiuse le porte
Per non esser disturbata,
E poter pianger più forte.

Avanti di leggere prorompe in lamenti.

Gioia preziosa,
Delle più gioie fine,
Fiore onorato,
Onor d' este colline:
Chi m' avesse detto mai
Che farai codesto fine?

Letto ch' ella ebbe, e di quel che dubitava, accertandosi, non ha forza di gridare, e cade sul letto tramortita. Il padre la incita che vada con l' armi a salvare il giovane amato.

Lascia la gonna,
Si veste in manto strano,
Non par più donna,
Ma sembra un capitano
. . . . . .

Va alla testa de' suoi Corsi
Al suo ben per dar soccorsi.
Son più di trenta
Con grossi schioppi armati.
Non li spaventa
Il numer de' soldati.

. . . . .

Che i Francesi erano entrati
Nello bosco tra le piante
Per dar morte al bel Tamante.

Ella fa dimostra l' innocenza di lui: e si sposano.

Dell' ultima guerra del Paoli qualche memoria rimane ne' versi, non di gente in tutto illetterata, e vicini alla prosa: pure notabili. Cantasi la capitolazione di quell' Orsone Tavera del quale è raccontato il medesimo che di Giacomo Casella nella prima guerra: del qual Casella dicesi che nella rocca di Nonza stretto da' nemici egl' intendesse far saltare in aria se e i suoi colle mura: onde quelli la notte fuggirono. Il Casella vedutosi solo volge il cannone dal lato dell' assalto, dispone carichi alle feritoie fucili; e tira, e grida come incuorando i compagni al combattere. Il nemico gli propone la resa: ed egli l' accetta a patti d'uscire coll' arme e le salmerie e gli onori di guerra e un cannone: a strascinarlo darebbe il Francese i cavalli. Convenuto ne' patti, esce il Casella con la sua gruccia (chè le ferite gli avevano tolto l' un piede), col fucile, le pistole, la spada. Chieggono: la guarnigione dov' è?— La guarnigione son io. L' uffiziale alzava la spada a ferirlo, e il Casella la sua; ma il generale gastigò quello, e strinse al Corso la mano congratulando, e lo mandò con iscorta de' suoi, con lettera piena di lode. Or il simile contasi qui dell' Orsone: guerriero prode, che della sconfitta di Pontenuovo dove acremente combattè, disse al Paoli: *i vostri incipriati v' han fatto il gambetto*, accennando al tradimento di tutt' altri che della plebaglia vile. Nel seguente trattasi non del difendere ch' e' fece solo

la torre di Bocognano, ma il convento di Farinole, detto Marianda, con pochi, da Francesi di molti.

E tutto il giorno
Sentivano cantare,
I San-Culotti
Grandi allegrezze fare.

Assalto. I San-Culotti fanno forza, entrano nella chiesa.

Con pal di ferro
I muragli e porti issorno.

L' Orsoni è ferito nel collo, nel braccio, nle fianco. Lo credono morto; gli pigliano la camicia, l'armi, l' oriuolo, la valigia, i danari, e scappano. Rinviene: s' accorea della fuga de' suoi.

Allora gli occhi
Alzaste al Creatore:
E poi diceste:
O Dio di grande amore,
Dà aiuto all' alma mia:
Sono indegno peccatore.

La mattina viene il nemico, domandando:

Renditi o grand' Orsone:
Pensando che voi v' aveste
Gran numero di persone
. . . . .
Tu rispondesti
A quei repubblicani:
Voglio far fuoco
Al doppio d' arrimani (1);

(1) Jermattina.

Vo' che delle vostre carni
Se ne sazino li cani.

Replicano; ed egli:

Se volete pigliarmi,
Voglio libera la vita,
Le truppe, li frati, e l' armi.
. . . . .
E ti trovorno
Sopra il letto ferito,
Ti domandorno:
Dov' è il tuo partito?
Tu da capitan d' onore,
Gli rispondesti ardito:
Ecco la mia compagnia,
Ecco tutto il mio partito.

Alcuni Francesi lo volevano liberare.

Ma furono li nostri Corsi
Che ti volsero ammazzare.
Ti domandorno
Che tu dicessi: evviva
Li sanculotti
E la sua compagnia!
E tu chinasti la testa
Dicendo: Gesù e Maria!
Viva il general Pasquale,
La patria e la compagnia!

Giunse la nova
Al general Pasquale
Ch' egli era morto
. . . . .
Allora chinò la testa
Fortemente piangendo.

E minaccia i disertori, e scrive che si abbrunino.

Fando le pompe funebri
Nella Chiesa ed al Convento,
Perchè era morto Orsoni
Dei Sanculotti il tormento.

Ma cenni storici sono ne'voceri stessi; e se tutti potessersi raccorre, ci sarebbe da trarne l'intima storia di questo popolo singolare. In Finmorbo, ne' primi tempi della repubblica parigina (che francese non è da chiamarla), il capitano e il tenente della guardia cittadina furono morti in carnevale dagli abitanti, di queste novità malcontenti. Viene una parente sui cadaveri, e piange:

Sonn questi li spalletti (1)?
E sono questi gli onori
Che riceveti in Canali,
L'anima de lu mio cori?
Per noi, le mi surelle,
È stato un bon carnavali!
Altru ch'esse capitani?
Altru ch'esse generali?

In que' medesimi tempi di vertiginosa baldanza, quand'era illecita cosa ai novelli liberi sonar le campane, muore una figliuola di un capitano, e la madre lamenta:

Ch'elle sieno maledette
Le leggi repubblicane!
Muoiono le giovanette
Senza suono di campane.

All'istoria appartiene, per più versi, quel ch'ho da dire di Tommaso Santucci e de' suoi discendenti. Tommaso, uomo di coraggio, da natura disposto alle arti politiche, fu capo di parte: da Giacinto de' Paoli e da Luigi Giafferi governatori di Corsica dopo il 1730 mandato in terra ferma col

(1) Le spallette.

titolo di luogotenente generale a trattare per le cose dell' isola. A Pasquale de'Paoli fu caro: e nondimeno favorì Mario Matra, l' emulo suo possente. Morto il quale, fu mandato il Santucci a confino: e a lui e a' suoi partigiani bruciata dal Paoli vincitore la casa, e accintolati i castagni, cioè scortecciati sì che seccassero. Molti al Santucci i parenti; gli amici di molti: e ciascuno di questi portava con seco gli amici suoi. Nella pieve d' Alesani, per il Matra il Santucci, faceva per il Paoli il Marcantoni: i due capi del braccio loro servivansi a difendere e offendere. Nella spedizione contro Bastia, guidava il Santucci que' d' Alesani. Ma vinto, anzichè darsi a' Genovesi, sostenne la pena del vincitore oltraggiato, e non umile; sostenne lo sguardo di uomini da lui con infelice esito combattuti: volle nella patria morire. Altri nega ch'e' fosse confinato in Fiumorbo, ma dicono che ivi morisse, venuto a rimettere un osso slogato: che in tali operazioni era di notissima maestria. Narra il popolo come gli venisse codesta virtù. Stava egli cercando il suo cavallo, quando il vento impetuoso lo caccia su un' aia: vede tre donne e una pentola al fuoco. Quelle raccomandano ci badi, e vanno. Il Santucci la schiuma colle dita, e poi se le mette alle labbra. E le donne tornando: perch' hai gustato di quel brodo, tu e i tuoi discendenti avrete virtù di rimettere le ossa slogate od infrante. E pentola e donne spariscono, ed egli si trova solo accanto al cavallo. Fatto è che insino al 1830, di quella famiglia era uno sempre valente a codesto: e lo fanno per carità. Sovra il corpo di Tommaso una sua figliuola piangeva:

Oh babu, le vostre mani
Così piene di virtù,
Oggi l' avemu piattate (1)
Per non vederle mai più.
. . . . . .

(1) Nascoste.

E una nepote:

Or qual le risanerà
L' ossa delli Cristiani?
Quanti ci veniva storpi,
E se n' andavanu sani?
Bastava chi li toccasse
Santucci con le sue mani.

A un Santucci del Poggiale, pievano del Petricaggio in quel d' Alessani, dotato della medesima virtù, si volge un vocero, e dice delle sue mani fatate, e di pregare altri ancora, così:

Oh quantu che ve n' è giuntu (1),
Tutti coll' osse scassate!
Santucci l' accomodava
Culle sue mani fatate.
Ma, lu più che mi dispiace,
Stamane sono legate.
O quantu che vi n' è giuntu
Da vicinu e da lontanu,
Tutti per pigliare informi (2)
Or da voi, signor Pievanu!
Ma voi nun li date capu (3),
E scontenti si ne vannu.
. . . . .

(1) Il neutro per il plurale, potente modo; ai Latini usato; ed in Dante:

Nè con ciò che di sopra il mar rosso ec.
(con quanti serpenti sono).

Il qual verso che a' nostri elegantissimi giudici parrebbe di poesia arido, all' Ariosto ispirò quel franco:

. . . . . nè quanto
Velenoso erra per la calda sabbia.

(2) Informazioni, ma nel nobile senso e pieno, della filosofica forma. Non notizia materiale di fatti, ma lume che dia forma al pensiero e al sentire.

(3) Retta I Toscani: *non ci ho il capo*: non ci posso attendere bene.

Nantu l' altare maggiore
Quand' ellu ci si mettia,
Lu volgare e lu latinu
Chi ben chè lu distinguia (1)!
. . . . .

Queste cose mi parvero appartenere alla storia e civile e de'costumi: perchè la mente salendo dalla caritatevole opera agl'infermi prestata da un prete, saiendo alle streghe liberali di dono benefico al nemico del Paoli, allo spezzatore di parecchie ossa umane; per questa via lunga un secolo, la mente raccoglie non pochi pensieri.

All' assedio di Calvi accennano le due seguenti: e la seconda risponde agl' improperii della prima. Nè l'impeto manca.

. . . l' eroe Paoli nostro
Coll' antica monarchia
. . . . .
Facciamci petto d' acciaio,
Che il nemico è qua vicino.
Meglio morire una volta
. . . . .
D' Aiaccio venga
. . . Bonaparte
Che sta scoprendo
Tutto l' ingegno e l' arte.
Per andare addosso a Paoli
Rovesciò tutte le carte.
E parlar voglio
Ancor di Zampaglino.

(1) Nel senso antico, di sporre distinto, Dante:
. . . Assai chiaro procede
La tua ragione, e assai ben distingue
Questo baratro.
Dante stesso a paragone del popolo pare verboso. I Greci moderni dicono κρενω; da κρένω che vale e giudicare e distinguere, e discernere e cernere.

Quest' è 'l più furbo,
Quest' è infame e Caino:
Perch' ha seguitato a Paoli
Finchè gli diede il quattrino;
E poi oggi il gran villano
Ha sfodrato il suo spadino.
Di Francia ancora
Verrà presto Cervoni
Per dare aiuto
Ai suoi patriottoni,
Con secento uomini armati
Di fucile e sciaboloni.

. . . . . .

Si faccia avanti
Il brutto Leonetti.

. . . . . .

Vieni pure, animalaccio,
Vieni presto: e cosa aspetti!

. . . . . .

Se tu venisse
A veder queste mura,
Credo davvero
Che ti farien paura.
Così forti e bene armate
Che sembrano una pittura.
Se tu t' avvicini a Calvi,
Sarai presto in sepoltura.

. . . . . .

Abbiam provvista
Per otto e dieci mesi.
Non aspettiamo
Limosina da' Inglesi.

. . . . . .

Voi credete di fuggire
Per le macchie e li pruneti:
E noi vi distruggeremo
Vigne, olivi e castagneti.

Del secondo reggimento di Pasquale Paoli non è ancora il tempo di recare intero giudizio: che le passioni tuttavia vive, e i documenti non son tutti raccolti, e non ancora manifeste le conseguenze del francese dominio. Dal trenta in poi solamente, la Corsica è parte alquanto viva del regno di Francia: la fine del secolo dirà se il Paoli si sia nelle sue diffidenze ingannato. Se migliore partito gli rimanesse che dare la sua patria nella man degl' Inglesi, difficile il dirlo. Certo che desiderando e sperando i vantaggi della patria, l' egregio uomo giurò fede alla Francia, e che la speranza sua n'andò troppo dolorosamente fallita. Nel linguaggio dell' uomo è grande, in breve intervallo di tempo, il divario: ma grandi ancora le novità che in quell' intervallo intervennero: le quali se tante volte furono scusa a cambiamenti cagionati da vili speranze o paure, sieno discolpa almeno a questo cui mosse la pietà della patria tanto generosamente diletta. Poteva il Paoli e nella prima e nella seconda ruina, più lungamente resistere spendendo a pro delle proprie o affezioni o ambizioni il sangue, a lui devoto, de' suoi: ma non volle. E questo prova che ambizione delle volgari non era la sua. Non è tanto ferma nella rassegnazione la prudenza de' tristi e de' vili. Poteva anco (secondo che pare a taluni) al primo intorbidare delle cose francesi, volgere le spalle alla patria: ma se quegli esempi di Francia egli credeva pestiferi, dovere era a lui non già fuggirsene, ma con tutte le forze sue contrastare. E si foss' egli ingannato in ciò, più difficile vittoria dell' animo era, lui che aveva all' Inghilterra acquistate quelle rupi amate, quel nido di guerra tremendo alle opposte rive di Francia, lui dall' Inghilterra stessa depresso, cadere in pace, che non in sul primo fuggire i pericoli e gli odii della Francia inimica. Paragoniamo Pasquale de' Paoli, vecchio padre della patria, che assale Bastia, a Napoleone Buonaparte che, giovane e senz'altri disegni che d' ambizione infinita, saluta nell' andarsene con cannonate impotenti, quasi ragazzo con fischi, la cittadella d' Aiaccio (1):

(1) Renucci, I. 393.

paragoniamo la doppia abdicazione del Buonaparte, e il doppio esilio del Paoli: vediamo il vecchio ricusare gli onori della statua importunamente proffertigli da quell' Arena che doveva poi furibondo accusarlo alla Francia, e quest' altro nessuna lode credere sufficiente, nessuna opposizione permessa. Questi fatti, e altri molti, spiegano che significasse quel trono che negli anni del primo suo reggimento il Paoli collocò nella Sala del Consiglio: chè uomo non uscito di senno così inettamente non manifesta ambizione di regno. Ma fosse anco errore quel suo, l'ammendò con assai sacrifizi, con dolori assai l' espiò. Siamo più verso la fortemente portata sventura (1).

(1) Il congiunto di quel Devaux che tanto fece male alla Corsica, al Paoli passante da Tournon indirizzò versi che espiassero le iniquità dello zio.

Desiderate voi sapere come fosse giudicato Pasquale da'Paoli, da Caterina di Russia?

Monsieur le général de Paoli.

J'ai reçu votre lettre de Londres du 15 février. Tout ce que le Comte Alexis Orloff vous a fait savoir de mes bonnes intentions envers vous, Monsieur, est une suite des sentimens que m' ont inspirés votre grandeur d' âme, et la façon généreuse dont vous avez défendu votre patrie. Le détail de votre séjour à Pise m' est connu. Il contient, entr' autres, de l'estime à tous ceux qui ont eu l'occasion de vous connaître. Telle est la récompense de la vertu dans quelque situation qu' elle se trouve. Soyez assuré que je prendrai toujours une part sincère à la votre.

Le motif de votre voyage en Angleterre était une conséquence naturelle de vos principes envers votre patrie. Il ne manque à la bonté de votre cause que des circonstances heureuses. Les intérêts naturels de notre Empire étant aussi liés qu'ils le sont avec ceux de la Grande Bretagne; l' amitié réciproque des deux nations qui en résulte; l' accueil que mes flottes en ont reçu; celui que mes vaisseaux dans la Méditerranée et le commerce de la Russie auraient à attendre d' un peuple libre et ami des miens, sont des motifs qui ne sauraient que vous être favorables.

Aussi pouvez-vous être assuré, Monsieur, que je ne négligerai point les occasions qui pourront se présenter de vous rendre tous le bons offices que les conjonctures pourront permettre. Les Tarta m' ont dé-

Ma l'antico spirito della discordia al quale pareva bello ingrandirsi con nuovi nomi, e dalla famiglia o dalla tribù trapassare a tutta quanta la patria, faceva a molti parere l'atto del Paoli tradimento. Le novelle opinioni gettate di Francia quasi faville volanti per selva nel turbine, le ambizioni e le cupidigie novelle facevano le ire esageratamente querule, e le calunnie più crudeli. Ognuno de' politicanti della nuova covata si credeva avere più franchezza insieme e più accor-

---

claré la guerre la plus injuste qui fût peut-être jamais. Je ne puis dans ce moment que me défendre. La bénédiction du Ciel qui a accompagné jusqu'ici la bonté de ma cause, et que je prie Dieu de me vouloir bien continuer, démontre assez que la justice n'est pas longtemps oppressée; et que la patience, l'espérance et le courage viennent à bout dans le monde des choses les plus difficiles. Je reçois avec plaisir, Monsieur, les assurances d'attachement que vous voulez bien me donner, et je vous prie d'être assuré de l'estime avec la quelle je suis

Signé, Cathérine.

à St. Pétersbourg
ce 16/27 avril 1770.

Intorno al Paoli versa una lettera inedita del Voltaire, indiritta a Gian Francesco Marengo, che dall'egregio figlio di lui Giambattista, gentilmente offerta a Salvatore Viale, io posso qui dare, siccome ritratti di quell'anima invidiosa, e affettante disprezzo: vilmente delatore, che d'uomo perseguitato vuol chieggasi a' suoi persecutori notizia.

20 May 1765 au Château de Ferney.

A M.r Jean François Marengo de Bastia
Capitaine de cavalerie à Paris.

La confiance que vous voulez bien me témoigner, Monsieur, me flatte et m'honore. La retraite profonde où je vis, mon âge avancé, et les maladies dont je suis accablé, me mettent hors d'état de faire les recherches qui seraient nécessaires pour le dessin que vous avez. J'avoue que vous avez raison de penser que le Sieur Jean Jacques Rousseau, ne s'étant guères occupé à Paris qu'à exciter des troubles dans le parterre de l'opéra, étant chassé de France, de Genêve et de Berne, n'est guères propre à concilier les esprits d'une république. Mais, Monsieur, je ne puis vous rendre un compte bien exact de ses livres que je n'ai presque point lus, ni de sa personne qui je ne connais point du tout. Si vous voulez

gimenti e infiniti più meriti di Pasquale de' Paoli; e non pareva lor vero trovar da detrarre a quel nome immacolato. Ne' giorni del tumulto l' audacia pare eroica, e la forsennatezza ispirata; il senno quieto, semplicità: l' amore austero, perfidia. Come aborrita fosse da taluni codesta dedizione agl' Inglesi, è documento, tra gli altri, questa visione ch' io trascrissi dal codice di Peverone bandito; lontana grandemente dal vocero semplice, ed erudita cosa molto, ma non senza qualche scintilla.

. . . . . .
Mi fan segno col scettro avvicinarmi:
Ai loro tabernacoli infocati.
. . . . . .
Quinci Acabbo, Assalonne ed il Soldano,
Sisara, Cleopatra e Jezabella.
. . . . . .
Mi domandorno con buona licenza:
Che n' è dei Corsi miseri e falliti?
Io li risposi . . . . . .
Lo vantaggio e l' aggravio delli Corsi,
E chi porta le briglie, e chi le some.

avoir des informations, je crois qu'il les faut juridiques: je pense que si vous écriviez à MM. du Conseil d'État de Genève, ou du moins a M.r le Procureur général, vous auriez une réponse satisfaisante qui vous mettrait en état de rendre à vos concitoyens le service qu'ils semblent attendre de vous. La voix d'un particulier est trop peu de chose dans une pareille affaire.

J' ai l' honneur d' être bien respectueusement, Monsieur, votre très humble et très obéissant serviteur

Voltaire, gentilhomme ordinaire du roy.

Da un prezioso registro degli atti del primo governo del Paoli, del quale farò uso a suo tempo, di molte cose importanti furono tratte a mia chiesta e a mediazione di Salvator Viale, per cura del signor Raffaelli, e per cortesia del possessore signor Camillo Pietri, nipote all'amico di Labindo, colto uomo che morì fuoruscito in Firenze.

Tornami presto, e di' che i principati
E le potenze del profondo abisso
Ai Corsi inglesi son molto obbligati.
Perchè i nemici del suo Crocefisso
Fanno le nostre leggi . .

. . . . . .

E così detto, fui portato a volo
Da' suoi soldati per sentieri ignoti.
Trascorsi immensi spazi, e restai solo

. . . . . .

Vennemi incontro numerosa schiera
Di que' che fanno là lieto soggiorno
Di là dal sol, dove non fa mai sera.
Com' io vicin li fui, m' interrogorno:
Chi sei? — Son Corso: gli risposi allora. —
Tutti ridenti mi s' avvicinorno.

. . . . . .

Noi siamo Corsi felici e contenti

. . . . . .

Io son Sampiero: mi conoscerai.
Questo è mio figlio Alfonso. . . .

. . . . . .

Signor Sampiero, siamo in boeca a' cani,
Sappiate: è più l' uscita che l' entrata.
Parlo sol della Pieve d' Alesani.

. . . . . .

La disgrazia maggiore è la giustizia,
Ch' ha perso le bilancie, occhio e tridente

. . . . . .

E la povera plebe a tutti teme:
Si storce, si lamenta, e poi si rende;
A quello udir, piange, sospira e geme
La numerosa schiera de' campioni:
Armonia di singhiozzi tutti assieme

. . . . . .

E in un istante s' inteser sonare
Corni e campane per tutti i paesi:
All' armi, all' armi, si sentia gridare.

Vedesi in ogni colle i fochi accesi

. . . . . .

E così mi svegliai . . . .

Ma questa visione ognuno s' accorge non essere cosa popolare: nè popolare era il grido di quel Michelangelo Poletti che dopo il quattordici, cantava:

Cessata è la tragedia universale:
Che l' aquila superba ha rotte l' ale.

Ma dalla fama che lasciò nel popolo il Paoli, a quella che il Buonaparte, è tanto grande, quanta si conviene a moralità, la distanza. E finattanto che il cinque di febbraio alla Corsica tutta non sia dì più solenne del dì cinque di maggio, non sarà lecito nuovamente sperare da lei cose grandi.

Il Buonaparte seppe vincere, il Paoli governare. Al Buonaparte la religione servì com' arme alla propria grandezza, il Paoli la religione usò come aiuto alla salvezza delle pubbliche cose. E quando il Botta della pietà de' Corsi parlando, « o che i Corsi, dice, credessero essi, o che solamente volessero far credere alla moltitudine che bisogna star » colla religione, e ridurre le loro imprese a medesimità » con lei (1) », li calunnia. Sinceri consigli dava a Pasquale da Napoli il padre suo degno, quando con pubbliche preghiere e con l' esposizione del Sacramento gl' insegnava chiamare sulla patria le benedizioni di Dio (2). E non

(1) X, 68. ed. Capolag. Alla inconvenienza della calunniari sponde la goffaggine della frase: *ridurre le loro imprese a medesimità*. — E più sotto: «tra teologi e guerrieri, la causa corsa montava in fiore.» — *Fiore e monte!*

(2) Lettera di Giacinto de' Paoli a Pasquale suo figlio, scrittagli in uno de' più pericolosi momenti del novello stato.

Signor figlio.

Napoli 11 novembre 1759.

Avrete sentito, o sentirete dalle lettere che vi si inviano, la metamorfosi del Generale de' Cappuccini, che, atterrito dalle minacce della repubblica, ha rivocato quel santo provvedimento che fece sulle vostre giuste istanze

a mostra politica solamente chiamava Pasquale da Roma quel visitatore apostolico, sul cui capo metteva Genova sei mila scudi di taglia (1). Ed erano armi possenti gli scritti che dalla stamperia aperta da lui uscivano di frati e preti difendenti la causa del popolo suo. E quando il Volney com-

con una lettera troppo umile al Senato di Genova e con un' altra al provinciale de'Cappuccini in Bastia, troppo impropria ed ingiuriosa a voi. Dovete per altro ridervene. Intorno a ciò è uscita alla luce una scrittura che voglio sperare non vi dispiaccia. Osserverete la bella idea: pigliatela nel suo verso. Ella mostra di difendere e la repubblica e il cappuccino, e nello stesso tempo li sferza.

Ve ne mando per li due patroni di feluche, cioè Domenico e Aniello, quaranta copie, delle quali ne consegno venti a ogni patrone di feluca, e sessanta me ne trattengo appresso di me per spedirle per la feluca di patron Rebecco, che si aspetta con ansietà; affine di non arrischiarle tutte in un medesimo tempo. Il sommo pontefice è stato mosso da motivi ragionevoli a sospendere per ora le missioni del destinato Commissario Apostolico, perchè la repubblica avea spedito tre galere per arrestarlo, come avrete saputo. Ma la corte di Roma è risolutissima di sostenere il suo impegno, come osserverete nella lettera del signor Alessandrini, che vi accludo. Vi avvertisco di non fare di ciò pubblicità; anzi mostrerete di dolervi della Corte romana, per furarne il vizio [*] a'Genovesi, e vi consiglio fra tanto a non fare alcun manifesto nè altra lettera per ora di doglianza contro la Santa Sede. Manterrete sempre con umiltà la venerazione alla medesima. Nel resto degli affari della patria usate ogni diligenza a sostenere la buona unione ed armonia nei popoli, e a guardarvi continuamente dalle insidie del nemico, con fingere anzi pericolo dove non ve ne è. Non mancate di pregare il Signore si con tridui di esposizione del Venerabile, che con processioni, che implorino la divina protezione; che così le nostre imprese sortiranno buon esito. Vi raccomando li due detti patroni di feluche; accarezzateli, e provvedeteli di quel che potrete. Essi porteranno sempre qualche cosa di provvedimento per la patria: e così sarà sempre buon consiglio di mantenerli con isperanza di qualche loro profitto.

Vi abbraccio dandovi la mia benedizione.

Questa e altre cose dobbiamo alla cortesia del signor consigliere Stefanini, che l'ha da Paolo Luigi suo zio, magistrato onorevole, raccoglitore delle patrie cose accurato.

(1) Renucci, I, 65.

[*] *Pare sbaglio del copista. Intende per addossare ad essi la colpa; o per illuderli.*

però nell' isola poderi da far prova dell' indaco, del caffè, dello zucchero, e pretendeva esser egli deputato di Corsica (1), il Paoli lo ringraziò delle droghe, e gli fece cordialmente contro: onde il magnanimo amico dell' umanità maledisse a que' macigni disperati d' ogni filantropica morbidezza. Rispettato voleva il Paoli il sacerdozio; non voleva sulle cose del mondo la potestà di lui soverchiante. In simile modo egli che tanto patì dalla Francia, nell' esilio suo soccorreva i fuorusciti di Francia, i regii fuorusciti; imitato in ciò dalla patria sua che tra' magistrati aveva, al detto d'un probo uomo, il Renucci, tre fuorusciti, un repubblicano e due regii. E anche quando alla fede avita movevano guerra, siccome fece quel matto onesto, erede del nome, e parte dell' anima di Michelangelo, il popolo Corso gli tolse poter seguitare le sue missioni in linguaggio filosofico-barbarico: non toccò la sua vita. E così di quella mascherata senza significato nè garbo, e che chiamavano di liberi muratori, fece materia non di rabbia ma di riso (2), la sapienza della misera plebe (3). Hanno pietà, ubbie non hanno. Tranne qualche credenza sul mal occhio, sulle parole che vietano al fucile lo sparo, sui tizzi benedetti cacciati nel gran turco perchè le streghe nol rubino (cose non sostenute già fermamente e ferocemente, ma quasi sottintese), la Corsica è de' paesi meno superstiziosi del mondo. E la fede loro e il coraggio e la virtù sono come rappresentate nel detto di quel loro Ercole Macone, che a Giulio Secondo promettentegli diciotto mila scudi purchè tradisca la città assediata di Brescia, risponde: non può il papa fare che l' ingiusto sia giusto. Di questo Macone il duca di Ferrara diceva che con diecimila pari suoi gli dava l' animo far la conquista del mon-

(1) Renucci, I, 318.

(2) Ivi, 333.

(3) La religione fu dell'amor di patria, in Corsica come altrove, infiammatrice: e il Paoli seppe, non dico, servirsene, ma adoprarla. E tra le malaccorte e provide durezze del governo di Genova, questa fu; non sapere i ministri della religione affezionare a se, e rigettarli dalla parte del popolo. Dicesi ch' una delle più notabili poesie di prete Guglielmi sia quella dove si scaglia contro i Genovesi che avevano per non so quali arti carpita alla chiesa di Togliano una lampana d' oro.

do. Nazione guerriera tutta, e ch' ha del valore le due condizioni supreme: sobrietà, e fede in Dio. L' isola tolta all' avara crudeltà genovese, fu consacrata alla Vergine; e gridata la voce de' Maccabei: *melius est mori in bello quam videre mala gentis nostrae*; e sulla bandiera verde scritto: *In te, Signore, sperai*; e le armi vietate furono rimpiattate non solo ne' boschi e nelle caverne ma sotto gli altari. E videsi preti offrire i sacri bronzi e gli argenti da far monete e cannoni. E i sacerdoti deputati, cinquanta; e molti i famosi nell' armi: Carlo Paoli, Giansanto Guerrini o Prete Tiscione, il pievano Astolfi, prete Mugghione, l' abate Settembre (1), fra Serafino, fra Venanzio, fra Sammarco, frate Agostino. Onde la rabbia di Genova contro le teste consacrate sfogarsi fin col pugnale (2); e il Maillebois preti e frati impiccare (3). Un Salvatore di Stoppianova, sorpreso in mare per tradimento francese, si getta nell' acque ed annega; il nepote di lui strangolato. Quel cappuccino Casacconi, che messo alla gogna in Bastia, dalla gogna predicava al popolo contro l' ingiustizia potente, fu per intercessione del pontefice tolto alle tenebre della carcere: ed il pontefice con miti parole la sua mediazione proferendo, scriveva: *paterna charitate movemur.*

Un de' preti il cui nome rimarrà come in pietra scolpito nelle storie di Corsica, è Domenico Leca, curato di Guagno, nel distretto di Vico, uomo di immacolati costumi, che dopo la partita del Paoli nel 1768, fece a tutti i suoi popolani solennemente promettere guerra alla Francia. Si mise alle falde di Monte Rotondo, e infestava gravemente il nemico: ma da ultimo vedendo il resistere indarno, consigliò a tutti i suoi s'acquetassero; ch'egli come prete non si teneva sciolto dalla fatta promessa; ma troverebbe via di rifuggire in Roma, là dov' era stato negli studi gentili educato. Intendeva ottenere a' suoi amnistia, migrazione pacifica a se: quando un certo Codanello, di famiglia nemica alla sua, troncò per astio l'accordo tra il prete e il La Bouillerie venuto in Guagno a parlamento con lui. Apposta un uomo nella casa del Leca,

(1) Viale, Dionomachia, 59.
(2) Renucci, II. 46.
(3) Pommereuil.

[illegible] ... e dell' illustre Giampaolo.

Come tentano i Corsi le due lingue d'Italia, n'abbiamo be' saggi: e d'italiano latte fu nutrita l'anima di Pasquale de' Paoli. Figliuolo ad un medico amico de' versi, allievo ed amico del Genovesi, leggitore de' greci storici e de' latini, dai quattordici ai trenta in Napoli visse, fra gli agi della elegante civiltà sempre avendo negli occhi, o patria, i tuoi selvaggi dolori. Quasi ultima voce della Corsica antica, mi suona agli orecchi quel Virgiliano che al tonar del cannone nunzio della morte sua, proferiva vicino al ponte di Unioga il prode giovanetto Abbatucci.

Ultor eris mecum: aut aperit si nulla viam vis,
Occumbes pariter . . . .

Singolare, non nuovo però, nè inesplicabile, che i poeti d'arte, in paese sì gonfio d'ire sanguinose, accarezzino le imagini più molli e le festive, e vi parlino tanto sovente di baci e d'amplessi (1); e facciano celia sulla morte e sul sangue.

(1) Gentile, e non effeminato, il seguente del Giubega:

Questo trascorrere negli eccessi dimostra la potenza e la necessità della natura, che desidera e può le più diverse efficacie congiungere; può, contemperate, condurle a quieta unità. Così nel pallore severo delle donne di Corsica è grazia vedovile fin quasi nella verginità: così l'aria fine (1) e luminosa de' monti acquista dalle nubi rossigne dei debbi fumanti e dall' impeto delle lungamente sbuffanti bufere opacità e veemenza: così l'ingegno Corso nella vivezza solido, nella fantasia ponderatore, nella passione meditabondo. La lode che dà Diodoro Siciliano alla Corsica, come ad osservatrice delle norme d' umanità e di giustizia, si sarebbe in tutti i tempi avverata se la furia della vendetta non era. E non è paese forse in Europa dove da uomo ad uomo le disuguaglianze sentansi men ruvide, dove chi comanda e chi serve siano più veramente fratelli. Quello che il Renucci dolente confessava della delazione vile più e più serpeggiante, e insolita un tempo ed infame (2), speriamo sarà lamento di malattia passeggera. Non così presto s' ammacca il rilievo d' un popolo; non così presto lo spirito d' una nazione si scaccia dal corpo suo. Se e quanto debbano i Corsi gridare col Buonaparte: *Noi non Francesi, bestemmia orribile* (3)! il tempo dirà. Io non consiglio che

Fuor di cadente nuvola d' argento
Del sole orlata dagli estremi rai,
Cui davan l'aure un dolce movimento,
Sporger la fronte Egeria mia mirai.
In lei col guardo avidamente intento
Della nota beltà l' orme cercai:
E il ciglio vidi ch' io credeva spento,
Vivo così, qual io nol vidi mai.
Perchè, diss' ella (e le caste parole
Risonavano angelica armonia),
Perchè, se m'ami, del mio ben ti duole?
Di pianger cessa: dal corporeo velo
Sciolta, più bella i' son che non fui pria:
E t' amo ancora, e s' ama meglio in Cielo.

(1) Aria falcona: potente modo corso; per, aria da falchi.
(2) Novella 39.
(3) Renucci.

rammentiate, ò Corsi, le antiche ingiustizie che da Francia soffriste: consiglio rammentiate le antiche amicizie e parentele, i dati e ricevuti ospizii, la religione de' sepolcri, degli altari, delle lettere, della lingua. Potrà taluno di voi anco la francese trattare in modo non servo (1): ma questa ch' è più intima dell' anima vostra, è la lingua che Napoleone parlò, Dante scrisse.

Ascoltate d' un vostro compatriota le parole affettuosamente addolorate:

«Io sento, come tu senti, scriveva il Viale al Raffaelli, il continuo corrompersi della nostra lingua materna; ed anche mi fa specie che molti fra noi si affrettino a rinunziare alla propria favella, prima di poter possederne un' altra: ma spetta appunto agli scrittori veramente nazionali, soprattutto ai poeti, il ristaurare e perpetuare le lingue. Gl' ingegni hanno in Corsica, congiunto ad un' ingenita alacrità, quel sentimento di misurata libertà che li cimenta, gl' innalza. Quanto bello poetico non ci offre quest' isola nella varietà delle vedute campestri! quanta dovizia di nuove imagini e di forti pensieri nelle tradizioni e nei costumi! . . . Perchè dunque

. . . . . .

(1) Ne reco ad esempio questo Sonetto di Giovanni Costa concittadino al Sampiero: e potrei recare versi del Signor Flach e di Stefano Conti.

COEUR D' ESCLAVES.

Tout est libre et joyeux sous l' oeil du Grand Esprit;
Sous ses bras, comme un père, il porte la Nature:
Il nourrit de ses mains la moindre créature,
Il satisfait chacun selon son appétit.
Et nous, fils du soleil, aussi noirs que la nuit,
D' un pain baigné de pleurs nous dévorons l' injure:
Nous n' avons ni berceau ni toit ni sépulture:
Poussière que le vent souléve devant lui!
Ainsi chantait, en choeur, sous les figuiers stériles
D' esclaves africains un troupeau gémissant:
Leurs bras sur leurs genoux retombaient immobiles.
Ils regardaient le ciel, l' océan et les îles,
Ils entendaient siffler le bois plein de reptiles,
Et murmurer entr' eux les flots couleur de sang!

prendiamo noi ad accatto oltremare il genere el'argomento dei nostri poemi? Perchè imitiamo noi gli stranieri, e lasciamo intanto ch' essi ritraggano, e spesso travisino l' indole nostra e i nostri costumi? Perchè non illustriamo noi la nostra storia, e non mettiamo in luce le nostre virtù patrie, sceverandole da certi vizi municipali e da certe funeste consuetudini? E certamente l' abolizione di questi errori non potrà cominciare, se non quando noi avremo il coraggio di confessarli a noi stessi. E a tal uopo la buona poesia può dare agli animi fervidi e men culti un impulso durevole. Perchè in fine non facciam noi conoscere quelle parti men note dell' isola in cui si serbano l' antiche virtù scevre dai vizi moderni, e da quegli antichi e calamitosi pregiudizi? E gli abitanti di questi innocui villaggi sono appunto quelli dei quali odesi parlar meno; perchè le cose loro non essendo mai pubblicate nelle memorie forensi, e nella sala delle udienze criminali e quindi nelle gazzette, non destano la curiosità del viaggiatore; e non vi giunge mai il magistrato col corteggio della forza pubblica a compilare un clamoroso processo e turbolento. »

. . . . . .

Fatto è che nel popolo quel po'che si legge, di religione o di poesia, gli è italiano (1): fatto è ch'amano il sapere; e fin nella campagna e sulle strade, se trovano chi insegni, apprendono con brama: e il poter cantare in chiesa il latino letto sul libro, è ambizione al giovane e alla famiglia tutta quanta è lode negli occhi al paese. E le memorie antiche e' conservano quanto sanno (2). E amano il canto. E le donne

(1) Al Signore Arman che l'autorità dell' uffizio suo nobilmente adoperava a ritrarre da uomini di varie provincie le tradizioni e i costumi, uno degl' interrogati risponde: « Leggono il Testi, l' Ariosto, la *Strage degli innocenti* del Marino, il *Caloandro fedele*, il Tasso, il Metastasio, il Casa, il Monti, il Federici, le *Novelle Arabe*, quelle del Soave. » Un altro: « Leggesi la *Dottrina cristiana* del Bellarmino, l' Uffizio della B. V., il Testamento Vecchio ed il Nuovo, il Tasso, il *Ricciardetto*, ed il Metastasio. » Un altro: « Spiegano così bene il Tasso, libro che contiene termini tanto difficili a intendere. Di tal libro fanno assai uso nelle capanne. »

(2) In un vocero:

chiamano qual è più valente di loro, e la conducono vicino alla fonte, e sedute intorno filando si dissetano della modulata parola. Ben puoi di questo ripetere: *prima i coralli sormonteranno l' isola*, che la Corsica perda gli spiriti della congenita poesia. Ma la poesia bolle e gorgoglia confusa nell' anime del popolo povero; e gli scrittori la sprezzano; e l' ispirazione accattano altrove. Prete Guglielmi cieco, quando i versi venivano, scendeva in piazza, gridando: c' è egli nessuno che sappia scrivere? E questo alla Corsica ripetono il cielo e la terra, l' odio e l' amore: « scrivete: dettiamo ».

Tra l' Italia e la Francia, tra l' Africa e l' Europa; due letterature e tre lingue; la guerra in casa, la pace fuori; il mare ed il monte, la Senna ed il Golo; mille soldati sull' acque, mille in terra: il bel porto deserto d' Aiaccio, e le quaranta foreste Cirnee; la rovere e il mirto, l' ignudo scoglio e il fiore del cedro; i monumenti pisani e i moreschi; i dolmenni già stillanti di sangue, e le chiese diroccate ove i bestiami riposano; le memorie dolorose, e le dubbie speranze: quanta materia d' affetti e d' imagini! L' ampio letto della fede può solo incanalare il gran fiume, e al traboccare degli animi e degli ingegni rizzar argine bello e potente. Amate, o Corsi, la fede de' padri vostri. E a me, che d'austero amore v'amo, e libero, e mio, perdonate i duri consigli e le lodi che a taluno di voi suoneranno rimprovero. Due cose affermare poss' io: che amore solo mi dettò la parola; e che dalle cose vedute e lette, non da opinioni altrui, vennero questi, quali che siano, desiderii e giudizii. E lo crederà chi pensa che qui a nessuna parte è adulato, nessuna opinione altrui totalmente seguita. Del mio soggiorno nell' isola vo-

Rumpitemi quell' armadio
Dov' elli sono li libri,
Chi un si ne leggerà più
Di li nostri ceppi antichi.

Ceppi sono i codici autentici. Qui vale memorie di famiglia. Laddove è famiglia, ivi è eredità di memorie. Se non che le memorie in Corsica ebbro di sangue: e l' amore anch' esso è cote dell' odio. Ma quelle parole dimostrano il bisogno dal sapere, dalle menti sentito. Purchè dalla sete non si trascorra nell' ubbriachezza, e nel letargo che segue.

stra; e dell' accoglienza amorevole (1) avuta da parecchi di voi mi rimarrà grata nell' animo la memoria. E compenso soprabondante otterrò se il far tregua agli studii miei per ripetere al-

(1) Reco parte di due nobili poesie indirittemi l' una al mio rientrare, l' altra all' uscire di Corsica, la francese da Stefano Conti, l' altra da Giuseppe Multedo.

Frère, puisque le vent t' amène à nos rivages,
Puisque de notre ciel les nuées t' ont souri,
Puisque, dans le parfum des lavandes sauvages,
Frère, tu viens chercher le repos et l' abri;
Oh! laisse qu' une main te soit du bord tendue;
Qu' un écho se réveille à ton cri de douleur.

. . . . . .

On la trouve partout la fleur de poésie;
Pleurs de l' homme ou du ciel, en son calice étroit
Elle porte toujours cette goutte choisie
Où se baigne l' abeille, où le papillon boit.
Sur les plus hauts sommets elle germe adorée:
Quand le crucifié jeta son grand soupir,
Pour épancher l' encens de son urne éplorée
Elle naquit aux pieds de sa croix de martyr.

. . . . . .

Laisse-moi donc verser de ce baume à ton ame,
Laisse-moi t' entourer de ces vives senteurs,

. . . . . .

Ah! s' il ne te fallait que des molles prairies,

. . . . . .

Des ombres pour couvrir tes grandes rêveries,
Des nids pour les chanter, pour les bercer des flots;
Ah! s' il ne te fallait que la nature immense,
Les torses des rochers, les chênes suspendus,
Les trombes que l' orage embouche en sa démence,
Les torrents en éclats, les fleuves éperdus;
Je saurais te mener, à travers les broussailles,
Vers ces âpres forêts que vit Dante aux enfers,
Où, comme pour sonner le réveil des batailles,
Un vieil aigle isolé trompette dans les airs:
Vers ces forêts sans nom, pleines d' ombre mouvante,
Qui s' élèvent si haut dans l' espace et le temps,
Qu' elles semblent, d' en bas, la mâture vivante
D' un vaisseau de granit, construit par des Titans.

l'Italia i canti delle vedove vostre, mi fruttò che voi apprendiate a vieppiù venerare codesta patria amata con sì terribili amori.
D' amore più alto amatela, o Corsi, ma non meno profondo:

. . . . . .

Je saurais à tes pieds mettre des sources blanches,
Jeune Muse, endormie en un rêve d'amour:
Et comme à Danaë, par le crible des branches
Faire sur ton sommeil pleuvoir tout l'or du jour.
Dans le pâle couchant des sereines journées,
Quand la lune apparaît aux horisons lointains,
Blême comme d'effroi, les tempes décharnées,
Sans flamme, sans sourire, avec des traits humains;
Sur le nuage blanc d'un morne crépuscule,
On dirait, à la voir se poser dans l'éther,
Le crâne dépouillé qu'en sa froide cellule
L'Anachorète saint méditait au désert,

. . . . . .

Mais que t'importe à toi le jeune faon qui brame,
La biche énamourée et le gai mufloli,
Le sanglier qui sort des ses makis en flamme,
Le torrent déchiré qui hurle dans son lit?
Que t'importe le ciel pétillant comme un âtre,
La lavange d'hyver dévorant les troupeaux,
Et le souffle puissant dans la corne du pâtre,
A travers tous les monts brisant tous les échos?

. . . . . .

Pour que ton coeur s'éveille, il faut qu'une autre corde
Y vibre de douleur et retentisse au loin.

. . . . . .

Savons-nous ce que c'est que d'aimer de tes ames,
Nous autres qui portons notre ciel avec nous?

. . . . . .

Tu viens pour la guetter, quand le vent de son aile
Écarte le nuage et la laisse entrevoir.
Alors on aperçoit ses brillantes collines
Qui sortent de l'azur et qui nagent dans l'air,
Telles qu'on les dirait les coupoles divines
D'un vieux temple englouti que l'homme adore encor.
Comme ce jeune grec qui le long de la grève
Se plaignait à sa mère et l'évoquait des eaux,
C'est bien ta mère aussi qui répond à ton rêve
Et pour te consoler se soulève des flots.

tenetevi da più che provincia, tenetevi nazione; e quando Parigi v' abbia per poco allettati con le sue seguiche magnificenze e con le magniloquenze sue d' effemeride, possiate la-

Les mêmes sons du moins frapperont tes oreilles
Sur ce rocher d' exil où tu t' assois pieux;
Les mêmes grappes d' or, ces mamelles des treilles,
Comme pour t' allaiter se suspendront des cieux.
La même vague bleue au sein plein de lumière
Palpitera d' amour sous ta joyeuse main;
Les mêmes nuits luiront à ta douce paupière
Et le même soleil y brillera demain.

. . . . . .

Poichè ritorni a sciogliere
La barca, o Pellegrino,
Poichè ti chiama instabile
Sull' onde il tuo destino;
Se di mia patria amasti
L' ombre giganti, e i casti
Laghi montani, e i fior;
Se dilettosi e tepidi
Gl' inverni, e il ciel sereno
Ti sorrideano, e i cerali
Flutti del mar tirreno,
I monti al ciel confini,
Il sibilo dei pini,
De' cupi antri l' orror;
Se t' ispirâr, se t' erano
Sorgenti a pöesia,
Delle cascate il fremito,
Dei venti l' armonia;
Gradito in sul cammin
Oh! d' un amico il pianto,
Oh! d' un fratello il canto
Ti segua, o Pellegrin.

Godevi
Sopra la poppa assiso,
Membrar la madre, e Italia,
E di sue notti il riso,

sciarla senza dolore e vergogna, e con un giovane vostro poeta ripetere:

. . . . . A' patrii
Colli torniam; frementi
Ancor dall' alto soffino
Nella mia vela i venti!

E i dolci dì lontan.

. . . . . .

O Pellegrin, non piangere!
Leva lo sguardo al cielo;
Bacia la tomba, e canta!
Vive tua madre, e santa
Risponde a' tuoi pensier.

. . . . . .

Poi sulla Brenta flebili
Dell' usignuolo i carmi,
E fiere e malinconiche
Storie d' amore e d' armi,
Al raggio della luna
Udrai per la laguna
Cantare il gondolier.
E sul canal gli aerei
Ponti, e le statue, e in arco
Vedrai nel sol le cupole
Levarsi di San Marco.
E dalla torre ai piombi
Dei liberi colombi
Gli amori e i lieti error,
E appesi all' are i splendidi
Trofei, che all' infedele,
Rotto sul mar di Siria,
Tolser l'adriache vele;
E di Bisanzio i vanti,
E i bronzi, e le parlanti
Tele, e le gemme e l'ôr.
Ma per le vie, pei portici
Marmorei e su i veroni

Ch' io vegga all' onde in seno
Cirno scogliosa emergere
Dall' ultimo orizzonte,
E per lo ciel sereno
Brune d' abeti l' ardue
Sue cime alzar la fronte.

. . . . . .
Ripenserai le gotiche
Chiese e i pregati altari,
Le tombe ignote, e i rapidi
Fiumi e gl' immensi mari,
E ad ignorate valli
Perso per torti calli
A sera il tuo sentier.
. . . . . .
E poich' a sè ti chiamano
(Mesto e gentil desio)
D' Adria i be' seni, e i tumuli
Diletti, e il suol natio,
E di Fiorenza i vaghi
Colli, e i lombardi laghi,
E i templi e le città;
In riva all' Arno o al Tizio,
Dell' aspra isola mia,
O Peregrin, memoria
Serba soave e pia.
. . . . . .

APPENDICE.

Aggiungo, a contrasto, frammenti amorosi d' autori corsi: dove la forte natura è parte temperata, parte guasta dall'arte.

E il contrasto è insieme armonia. Dissi già più volte e in più modi, che all' anime corse estrani non sono i nobili affetti d' amore generoso; e ripeterlo qui sulla fine mi giova. Del passato o del presente colgano i germi più belli, e in modesta speranza, con infaticabile operosità, li fecondino. Con l' arte aiutino e innalzino, non combattano o abbassino, la possente natura.

I dettati nella comune lingua d' Italia, sono i meno efficaci. Dice un amante all' amata:

Sei specchio di virtù, fior d' ogni bella
. . . . . .
Della luna e del sol sei la sorella.

E d' uomo, in altra:

Il fiore delle zitelle,
Delle donne il confalone.
. . . . . .

D' una bella:

. . . . . .
Quando acconcia la sua testa,
Il suo crine delicato,
. . . . . .
Niuna chioma coronata
Fece mai tanta parata
. . . . . .
Gli occhi suoi . . . .
Vaghe perle e risplendenti
Anche in mezzo all' Acheronte:
Che non gettano alcun sguardo
Che non sia d' amore un dardo.
. . . . . .
Le sue guancie preziose
Hanno un color sopraffino.
. . . . . .
Il suo collo . . . . .
Degno d' essere adornato
Non solo dall' oro fino

Ma da gemme, ed imperlato.
Non si trova raditade . . .
Degna di tanta beltade. . . . .
. . . . . .
Essa amare alcun non osa,
Che beltà la fa ritrosa. . . .
. . . . . .

Nel Codice che rammentai, di Peverone bandito (il qual contiene altresì qualcosuccia di lubrico ma non sguaiato) , son le terzine seguenti:

. . . . . .
Un celeste rubin nel mondo appare.
Ricco di raggi . . . .
. . . . . .
Fior gelsomino che tra i sassi è nato:
Catena d' oro. . . . .
. . . . . .
Quegli occhi . . . . . .
Dardi che mi trafiggono la vita
. . . . . .
Porta la valorosa calamita
Che s' attira ogni cuor nel rimirarla,
E al petto e al tergo dà mortal ferita.
Ogni parola sua, quando che parla,
Attira, lega, punge, anzi trafigge .
. . . . . .
Pietà, *memento mei*, lucido sole:
Chè temo di morirne disperato.
. . . . . .
Dunque volgete a me, mia gemma rara,
Occhio di compassion; dite d' amarmi
. . . . . .
Io vi giuro per Dio, sempre d' amarvi
Amante vostro e vostro servitore.
. . . . . .
E formisi di due cuori un sol cuore,

E di due petti formisi un sol petto,
E di tanti dolori un sol dolore

. . . . . .

Ad amar, ad amar . . .
Impara, anima mia; senti il mio pianto

. . . . . .

Anco questa è dal codice di Peverone:

Pria che ti lasci . . . .
L' universo vedrai senz' alcun frutto

. . . . . .

Sortirà dall' inferno ogn' infelice

. . . . . .

Diverrà il giorno una perpetua sera

. . . . . .

. . . . . .

Il prato produrrà stelle dai fiori,
Coralli e gemme . . .

. . . . . .

Prima de' pesci preziosi e rari
Vedrai sul nostro monte in un giardino

. . . . . .

Perchè lo fiore sei di paradiso,
E un nobile giardin pieno d' odore.
Ogni amante per te ne vive ucciso,
. . . . fior d' ogni fiore.

Questa più sente di Corso.

D' altra bella non ho cura:
Sei di me sola padrona.
T' amo assai, fuor di misura;
Che Iddio me la pogna buona.

. . . . .

Amo a te più di me stesso

. . . . .

Ma conosco chi tu sei,

Schietta, fida e liberale,
Sempre intenta a' cenni miei
. . . . . .
Prima ch' io ceda di posto,
È più facile ch' io mora.
Il mio conto è stabilito:
Vincitor, morto, o bandito.
. . . . . .
Non destate il can che giace
. . . . . .
Chi prima non pensa bene,
Non puol dopo rimediare.
Se no, invece delle nozze,
Preparate il funerale.

Opera più artifiziata, sebbene nel dialetto dell' isola, è questo sonetto.

O fior di tutte quante le zitelle,
Quandu sarà ch' io ti veda un mumentu?
Eio morgu per te sola; e queste e quelle
Le mi fannu scappà quand' eio le sentu.
Un ci n' è au mondu oghi di te più belle,
Tu sì di nostra pieve l' urnamentu.
. . . . . .
. . . . . .
Quand' eio ti vegu e ti sentu discore,
Mi si jaccia lu sangue in du le vene,
E di senu mi vole esce lo core.
E si mai qualche notte eio pensu a tene,
Nun possu dorme più, mi sentu more,
E dapertuttu mi brullica pene (1).

Ma il seguente componimento è una celia:

. . . . . .
Si la justizia nun mi fa clemenza (2),

(1) Mi brulicano dolori: mi nascono, e quasi sobbollono. (2) Contro te.

A dru (1) ministru mi vodru appellari;
Parchì tu voli vivi di puttenza (2),
Essere amatta e nun bulir amari.

. . . . . .

Gioia de' cori e' sempre t' ho chiamattu;
E per amari a tia (3), soiu (4) sordu e muttu;
Pattu (5) più chi nun patti unu dannatu,
Sto in didr' (6) infernu, e ti domannu aiuttu.
Oh ingratta donna, e parchì m' hai burlattu,
E quistu pettu parchì l' hai faruttu (7)?
È medru (8) esseri amanti, e nun amattu,
Ch' esseri amanti amatu, e pò traduttu (9).
Gioia, tu m' ha' riduttu a singhiu (10) tali,
Voiu (11) a la messa, e nun so duvi sia.
Nun ascoltu parodra (12) di u missali,
E nun soiu (13) più dì (14) dr'Ave Maria;
Quann' e' la dicu, nudra (15) nun mi vali,
Parchì t' ho sempri in ti la fantasia.
E parchì e' soiu a tia troppu riali (16),
In onghi locu simpri ti burria.

(1) Lo.
(2) Prepotenza.
(3) Te.
(4) Sono.
(5) Patisco.
(6) Nell'.
(7) Ferito.
(8) Meglio.
(9) Tradito.
(10) Segno.
(11) Vado.
(12) Parola.
(13) So.
(14) Dire.
(15) Nulla.
(16) Fedele: leale.

Torniamo alla lingua comune: ma pochi versi di ciascun componimento trascelgo, così per saggio.

Sono per il tuo crin . . .
E per le guancie tue bianche e serene
Un teatro d' affanni diventato.

Nelle viscere mie sento un dolore
Che il mio cuor mi divide in parti mille.

Donna innamorata.

. . . . . .
Son legata dai tormenti,
Il mio cuor tutto si sface
. . . . . .
Non curai mormorazioni
Delle genti del paese.
Ma tu infido e discortese
Per un' altra m' abbandoni
. . . . . .
Segui pur la nuova strada.
Spargi in altro mar le vele (1),
La febbre è molto internata;
Che nel sangue e nel mio cuore
Ha deposto un certo ardore,
. . . . . .
Un secolo è ciascun giorno,
Un' età è ciascuna notte
. . . . . .
Divenuto son noioso

(1) Finisce con paragonarlo ad Enea, pio troiano, e traditoraccio di Didone.

A me stesso e all' altra gente.
S' io fatico o veglio o dormo,
Nell' idea tua beltà formo

. . . . . .

Ma l' amor . . . . .
Tiranno di questo cuore,
Mi saetta a tutte l' ore

. . . . . .

Griderò spirando il fiato:
Per te moro,

. . . . . .

L' ombra mia seguiteratti
Per tutto dove n' andrai,
In campagna, alli tuoi fatti,
Se vegli o se dormirai.
Ti sarà lo spirto amico
Dopo morte di castigo.

Questa più lieta:

Che tu sie la ben tornata,
Mia leggiadra cardellina.
In qual bosco, in qual collina,
Tantu tempu ove sei stata?
Credia d' averti perduto:
Cardellina, ti saluto.
Oh quante notti di fuora
Stetti nella tua contrata!

. . . . . .

Senti l' acqua cristallina
Mentre sorge dalla fonte,
Par che tua beltà divina
Chiami a rinfrescar la fronte,
Implorandoti più volti.
Ma tu dormi e non ascolti.

Mescola le ingiurie alle lodi, e fra le altre garbatezze la chiama:

Stoppa da sette sacconi.

Ma le serenate che vengono, più modeste:

Io son d'amore un pellegrino errante:
Chiedo l'alloggio almen per carità!

Sono appiè de' tuoi splendori,
Sono qual tremante foglia:
. . . . Esposto a' freddi venti:
Levati dal sonno, e senti.

Rideccoci alla celia:

Aprimi bel viso adorno,
Son di nuovi panni vestito.
. . . . . .
Ma le mie capraccie indegne
Di fagiuoli e foglie crude
Ne fecero una insaccata
Mentre a te davo una occhiata.
. . . . . .
Oh quante bestemmie intesi
In quella crudel giornata,
Per averti rimirata,
Specchio e fior de li paesi!
E ora non mi vuoi aprire: —
Mi vuoi tu lassar morire?
Ah morir mi sento affatto
. . . . . .
Senon mi tocchi la mano
. . . . . .
Voglio che d'orti e di chiose
Vadano le mure appiano
. . . . . .
Sul fondo della tinella

T' ho dipinto, o mia colomba:
Colà ti bacio e rimiro;
Ti stringo, piango e sospiro.

E queste sono ottave burlesche dell' abate Alessandro Vincignerra d' Oreto:

Si tu boli sentì quattru versacci
Fatti da lu to amante alla carlona,
Salta da u lettu e dentru a li to stracci
Ingulùppata veni e t' imbalcona.
Achiu cun meeu tutti li miò attracci,
Polvera, scoppu, ed una citerona
Furnita di cantina e di mezzana,
Chi pe li serinati è la tuscana.
Este la voce un suppulu sgherbata,
Chi sò tre jorni ch' achiu lu cataru:
Ma tantu a te che ne sì innamurata,
Forse lu cantu nun sarà discaru.
Per fane sta canzona una jurnata
Ci achiu buccatu: or dì, tenguti caru?
Ma lascemu di grazia stà da cantu
Ste cerimonie, e cumincemu u cantu.
. . . . . .
Quand' eo m' incuminciai a innamurare
Di tene, eramu in tempu di sighere,
E d' orzu novu si fecia lu pane;
Tu falavi a cavallu a lu sumere
In compagnia di mammata una mane,
E c' erano dì donne molte schiere.
All' impruvisu ti junse la tossa:
Io dissi, lisca! e tu ti festi rossa.
. . . . . .
Li to occhi pariano duje stelle
Quandu lucenu in cor di lu jennachiu,
Eranu le to guance cusì velle
Megliu che rose d' aprile e di machiu.
Or vedi, quandu eo fidichiava quelle,

Un m' accurgia s' eo fecia viachiu.

. . . . . .

Eri cumu una rosula incarnata,
E bianca e rossa, e in l' occhi avie lu focu,
Ti fecie spessu spessu una cantata:
Eo ti guerdava, e nun truvava locu,
E per quantu fu longu quellu jornu
Mi sentia incende cum' esse ind' un fornu.
Ma achiu peura, per dillati schetta,
Ch' un jornu o l' altru tu nun mi la ficchi;
E, quandu eo mancu ci pensu, l' anchetta
Tu nun mi faccia, e nun mi lasci in blicchi.
Ma s' eo me n' aribecu, eo per bindetta
Ti facciu imprimis appaspà lu cricchi;
Poi me ne vo sprapersu pe lu mondu,
O in un ondale mi lampu e m' affondu.
Chi bellu onore chi seria lu taju
Si si dicessi ch' eo per te so mortu?
Più d' unu spirderia dalu gaju,
Chi per invidia avà stà a collu tortu.
Ma bedi s' eo t' abbentu eo mi t' ingaju:
E la sai tu s' eo so balzuli-cortu.
Dunque fidechia bene, e facci casu,
Chi nun mi junga la mosca a lu nasu.

. . . . . .

Tu hai lu miò core: ed eo sperane
Chi tu mi dia lu taju, mai non possu.
Ma se t' hai tanta boglia di rubane,
Rubati puru lu miò baju rossu,
Rubati la miò capra e lu miò cane,
Rubati ciò chi mi si trova indossu:
Ma dammi lu mio core; o mi concedi
Ch' eo ti pigli per moglie fra tre credi.
S' eo ti pigliu per moglie, eo m' imbuzancu,
Poveru com' eo sò, di li ricconi.
Ch' aghiu più gustu d' avetti a lu fiancu
Bidutu passighià dalle personi,
Che s' eo manghiassi sempre pane viancu,

Frittelle cu lu broccìu, ove, e fiadoni.
E quandu eo ti parlu a lu chiavachiu,
Spirdu di callu in cor di lu jennachiu.

Or ecco la serenata che canta nella Dionomachia uno degli eroi del Viale:

O speechiu d'e zitelle di la pieve;
O la miò chiara stella mattutina,
Più bianca di lu broçciu e di la neve,
Più rossa d'una rosa damaschina,
Più aspra d'a cipolla, e d'u (1) stuppone,
Più dura d'una (2) teppa, e d'un pentone (3).
Tu m'hai (4) strigatu: eo (5) struchiu a pocu a pocu.
Sò spitittatu (6), e au core achiu (7) gran pena.
A notte un dormu, e achiu lu sangue in focu,
Cume manghiassi u piverone (8) a cena.
Lasciu andà le miò sciotte (9) a gueru (10) intornu;
E un tessu mancu tre fattochie (11) au jornu.
Duve fai trischie (12) u sabatu peu fornu,
Eo bengu in nice (13) di circà u vitellu.
Ti facciu u cherchu, e ti vo sempre attornu,
Cume lu tò agnelletu e cagnulellu.
Ami tantu u tò cucchiu (14) e u tò mertinu (15);
E pò tant'odiu porti a me meschinu!
Se in chercìula (16) dai cena au mannerinu (17)
A sera, o cogli in l'ortu l'insalata,
T'appostu, e tu ma' nun mi voi bicinu:
Eppuru eo t'amu, e t'achiu sempre amata,

(1) Melangolo.
(2) Masso.
(3) Macigno.
(4) Stregato.
(5) Struggo.
(6) Senz'appetito.
(7) Ho.
(8) Peverone.
(9) Capre.
(10) A danno.
(11) Fiscelle.
(12) Stipe, fascine.
(13) Col pretesto.
(14) Cucciolo.
(15) Agnello.
(16) Porcile.
(17) Maiale.

Fin da quandu era tantu chiuculellu (1)
Ch' un m' arrivava a coglie (2) au sumerellu.
Lasciava scumbià (3) l' echie (4) e l' agnelle,
Cullava (5) a coglie e frutte sui chiarasci (6)
Cun tecu, e mi jucava alle piastrelle,
E guagnandu (7) bulea l' impatta (8) in basci.
D' u morsu, chi per gerga (9) a lu puchiale (10)
Tu m' attaccasti, achiu ancu u mercu (11) avale.
. . . . . .

Che salto da questo rustico idillio ai lamenti che volge un amante tradito alla Musa!

Cara musa gentile,
Io ti voglio mandar: correndo vola
. . . . . .
E m' han dato notizia
. . . . . .
Che la cara di me non è più mia.
. . . . . .
Come ha fatto il suo cuore

(1) Piccolino. (2) Non arrivava a montare.
(3) *Sconviare.*
(4) *Echie*, caprette, dal greco αιγες, *capre*. Molte parole di greca derivazione riscontransi nel dialetto corso: che forse ci furono trames. se o da quei Focesi che si stabilirono in Aleria 560 anni prima dell' era cristiana, o dalla colonia di Mainotti che nel 1676 occupò quella parte occidentale dell' isola che si chiama Paomia. Tal è la parola *falo* in senso di *biondo-castagno*, donde deriva il nome *Falon* dal greco Φαλος, *biondo, lucido*, da cui prende origine anche la voce latina *flavus*, e l' italiana *falbo*; *Chemo*, ch' in molte parti dell'isola significa il capezzone, che stringe al cavallo la mascella inferiore, da κημος, *capezza*, donde il latino *camus*: *Vronco*, il capezzone, che stringe al cavallo le due mascelle da βρογχος, *gola*, *freno*: *Tupezzo* da το οπισθεν, o τουπισθον, *il didietro*.

N. del Viale.

(5) Io salivo. (8) La rivincita.
(6) Ciriegi.
(7) Guadaguando. (9) Stizza.
(10) Poggio. (11) Segno.

A lasciarmi in obblio?

. . . . . .

Cara musa gentile,
Dalle da parte mia salute mille.

Michelangiolo Poletti poeta della lingua de' libri, leggeva un giorno la Fisica sperimentale del Poli: viene un giovane a trovarlo di molta stima, e ricco come il mare, e gli racconta dell' amor suo. Una fanciulla, da lui tentata, resiste, e vuole essere da lui sposata prima, e dice che non cederebbe, foss' egli

L' eroe di Tebe o il dittator di Roma.

Ma poi e'la scopre alle prese con un mugnaio: e le dice: s' io t' avessi sposata

Mi sarian nate in testa
Certe cose assai lunghe e molto torte
. . . . . .
Lunghe le antenne al par d' un campanile.

Una giovanetta costretta ad un vecchio, gl' impreca ogni malanno, con disperazione sfacciata; e lo accompagnano fino in letto le maledizioni, che lì si fanno più calde.

Nè peccano di severità smodata i consigli che dà un padre di Castirla al figliuolo nell' atto di cercar moglie.

Senti o Brancà (1):
Che tu ti se' intestatu,
E risolutu
Di far l' innamoratu:
Dimmi un poco, a lu tuo babbu
Chi li ne (2) hai mai parlatu?
Che nell' arte dell' amore
Era così sfinacciato (3).

(1) Pancrazio, nome del figlio. (2) Glie ne hai. (3) Fino.

Tanto (1) era anch' io
Un capo-pastorone:
Portava sempre
Un bello peluncione (2).
La iacchetta alla francese
Foderata di montone;
Un paro di calze bianche,
Lasciatemi da Babone.

. . . . . .

E avìa pensato
Di farti sacerdote:
Ch' io non potia
Darti più bella dote.
Ma tu non mi vuoli sente;
Chè lo vizio ti percote.
Vuoli fa come ti pare,
E mi lasci a mani vote.

Ad un altro è facetamente raccomandata la sposa così:

. . . . . .

E un poco bocchi-stracciata,
E schiacciata è di nasera

. . . . . .

Pare allevata in città,
Tanto va liscia e pulita.
Porta i capelli sfalati,
Pare una scopa fiorita

. . . . . .

È fatticcia di mani
Che dipinghieria lu sole.

(1) Allora.
(2) Pelone, mantello di pel caprino.

Dipinge i costumi Corsi un dialogo, disadorno assai dello stile, dove una figliuola a malgrado del padre vuole un soldato a marito.

Padre.

È troppo piccolina
Non vi saprete amar.

Figliuola.

Son piccolina, è vero,
Ma presto ingranderò:
Non so fare l' amore
Ma presto imparerò .

Padre.

Se prendi un militare,
Ti converrà marciar .

Figliuola.

Padre mio, per l' amore
Tutto sopporterò.
. . . . . .
Con Giuseppe andrò al campo
Nel primo battaglion.
. . . . . .

In siffatte poesie semi-popolari de' Corsi il dialogo trovasi sovente adoprato. Un giovane dice alla sua fanciulla d' essere innamorato; non accenna di chi: ella gli consiglia franchezza:

Che la donna desia l' amante audace.

La gli chiede il nome di costei, e promette d'intercedere per esso: egli la invita a guardare nel ruscello.

E la sembianza sua vedrai nell' onde.
Che un dì lavar si piacque,
E la sembianza sua restò nell' acque.

L'amata rimane confusa e dice:

Se osservo la promessa,
A me stessa dovrò far la mezzana.

Egli risponde:

Non puoi grazia negarmi,
Ch' hai la grazia nel volto e in sen l' amore.

Ed ella:

È virtù della donna il viver casta.

L' amante rammenta che la bellezza a lui negata, sarà poi preda de' vermi. L' amata gli dice che il fiore verginale andrà con l' anima in cielo. Egli soggiunge che in cielo ci vanno anco le maritate.

. . . . . .

L' amata.

Quasi vinta sarei
Se ricco al par di me fossi e gentile.
Ma tu povero sei:
Dunque cercane un' altra a te simile.
Che l' amor, tu sai bene,
D' uguaglianza si nutre e si mantiene.
. . . . . .

Altro dialogo; del codice di Peverone chiarissimo:

L' amata.

Dite quel che pretendete,
E con brevità parlate
. . . . . .
Parlar sì: ma non toccate.

L' amante.

Non sono scomunicato,
Ch' io non mi possa accostare?
Sono il vostro amante amato.
. . . . . .

L' amata.

Fiera non sono nè bella,
Anzi vi sono obbligata:
Ma sono ancora zitella
Nell' amor non costumata
. . . . . .

L'amata.

. . . . . .
Un sol bacio: e presto andate.

Ejo ti vurria dumandà
Una cosa: si tu voli.
Giacchè qui no simu soli,
Questa tu la mi poi fa:
Dammi un bascíucciu d' amore,
L' anima di lu miò core. —

L' ámata.

Ti ne darebbe ancu trenta
Si tu n' avessi bisognu.
Per basciatti un mi vergognu,
Anzi ne saria cuntenta.
Ma s' io ti basciassi avale,
Per te sarìa majò male. —
. . . . . .

L' amata.

Or avà sarai cuntentu.
Simu soli, e nun c' è nimmu.
Sentimi: tu si lu primu!
Eio però un mi ne pentu;
Perchè ti cunoscu, e speru
Chi tu sie fidu e sinceru.

L' amante.

È vera questa . . . ma senti . . .
Fatti vene un pocu in quà.
Or fidati, un ci pensà:
Un si micca cu i birbanti.
Eo dicu chi tu avale
Pensi subitu a lu male. —
. . . . . .

L' amante.

Or alò, s' eio nun ne lecco,
O donna trista e crudele,
Amara più chi lu fele,
Teni un pocu qui stu steccu.
Trunchemulu, e sia finita
Oggi tra me e te la lita. —

L'amata.

Fa pur comu tu faresti,
Tronca stecchi e tronca pali.
Forse tu speri ch' eio fali
A basciatti? Ah crideresti
Cu la to pulitichetta
Di fammi fa la civetta? —
. . . . . .

In altro dialogo la fanciulla pregata dice:

Dove l' avete imparata
L' arte pulitica voi,
Chi senza mancu pensalle
Le lentate calle calle (1)?

Il giovane.

Dicu u beru, e lu vi juru (2)
Per u core ch' agghiu in pettu
. . . . . .

La giovane.

Capiscu: ma per sta mane
Trattatemi pure d' altru.
Sentu dì che sete scaltru
E leggiadru per ballane.
Di grazia fatemi vede
Una tirata di pede.

(1) Le lasciate ire calde calde: le dite grosse.
(2) Dico il vero e lo giuro.

Il giovane.

Questa sì ch' è curiosa!
Duve l' avete imparata
Sta pulitica stracciata
Di risponde alla ritrosa,
Quandu una persona dice
Chi per voi vive infelice?

La giovane.

A principio vi mustrate
Tutti quanti Sant' Antoni:
Fate mille prumissioni
E sinceri figurate.

Il giovane.

Sola voi amo ed adoru
Cume si voi foste d' oru.
. . . . . .

La giovane.

Lentami (1), ch' avà nun possu:
C' è la gente in quellu fossu.
. . . . . .

In altro:

. . . . . .
So ben certo che potete;
Basta che far lo vogliate.

(1) Lasciami, che ora . . .

Il piacer che avete a farmi:
Una sol volta baciarmi (1)?

L' amante.

Io non sono ingannatore
Ma voi sì m' ingannate,
Che ingannator mi chiamate
Per darmi maggior dolore.
. . . . . .

L' amata.

Con il vostro bello dire
Voi vi fingete infelice:
Che fareste divenire
Domestica la pernice.

In altro ancora:

L' amata.

. . . . . .
Quell' uom che parla molto, è poco amante
. . . . .
Chi assai mi loda . . . .
Se tradito non m' ha, tradir mi vuole
. . . . . .
Ci lodate, o crudeli,
Per darci in preda alle vergogne e ai danni
. . . . . .
Se la donna sta casta e si difende,

(1) Altra:

E alle nevi del suo collo
Le mie braccia abbandonai
. . . . . .
Raddoppiai gli amati amplessi
E bagnai di pianto i baci.

Dite, mio ciel, mio sole:
Ma s' ai vostri desiri ella si rende,
Per sua maggior vergogna
Non dite più, mio sol, ma vil carogna
. . . . . .
. . . siete volponi:
Al principio San Paoli, e alfin Sinoni.

L' Amante.

Per costringerti, o fiore,
Io non posso trovar modo nè via.
Per un segno d' amore,
Prendi almen questo dono, anima mia.

L' Amata.

Se la donna degli altri i doni prende,
Di libertà si spoglia,
E al donator tutta sè stessa vende.
. . . . . .

L' Amante.

O cara, se tu m' ami,
Se i miei doni non vuoi, baciami almeno.
O vezzosa fanciulla,
Per darmi un bacio, alfin non perdi nulla.

L' Amata.

Anzi quella che bacia,
. . . . . .
O vuole darsi in preda, o pur s' è data.

L' Amante.

Lascia ch' io baci almeno,
La via di latte del tuo sen gentile
. . . . . .
Scoglio di neve che sfavilla odori.

L' Amata.

S' io ti dessi in quest' ora
La libertà del seno mio infelice,
Ti vanteresti ancora
D' esser giunto a toccar dove non lice
. . . . . .
Ma con forza infinita
Amor pugna d' amar dentro al cor mio.

Men lieti affetti questi che conchiudono i canti dell'isola forte.

Una voce chiama il poeta a veder la sua donna:

Allor mi vesto,
E poi ne sorto a fretta.
. . . . . .
Mi cinsi la mia carchera
E presi la mia schioppetta:
Arrivai alla tua porta
T' incontrai . . .
Tu per la mano
Mi prendi, idolo mio,
Nella tua stanza
Mi porti con desio
. . . . . .

La fine è di morte.

PROVERBI CORSI.

Fra le domande che volgeva a' Corsi più idonei che fossero nella sua giurisdizione l' egregio signore Armand, era questa: raccogliessero i proverbi che corrono per le bocche del popolo. E n' ebbe non pochi. I più non si ristringono a un senso solo: e con la generalità feconda loro dimostrano il senno che li creò. Molti n' ha la Corsica; parte comuni a Italia tutta: e uso grande ne fa nella vita. Ciascun paese ha i suoi propri; che si distesero poi, per le adunanze frequenti un tempo nell' isola, per le poesie nazionali, e per il girare de' frati di terra in terra.

Io li ho disposti secondo l' ordine delle cose. E se così fossero raccolti i proverbi tutti di ciascuna provincia, dell' intera nazione, e del mondo, con le varianti di voci, d' imagini, di concetto; questo, dopo la Bibbia, sarebbe tra' libri il più gravido di pensieri.

Del resto se nell' interpretare o nel giudicare ho sbagliato, mal volere non era. Ripeto, i Corsi correggano, e agl' Italiani comunichino la propria ricchezza. Se questo frutterà la povera mia fatica, avrà fruttato abbastanza.

Ai nomi di coloro che delle lettere corse si sono resi o possono rendersi benemeriti, aggiungo il Raffaelli, il Valentini, il Nasica, onorevoli magistrati, e ornati di lettere; il Renucoli, in cui la modestia non parrà sempre, speriamo, inerzia; l' abate Vinciguerra, autore di salse rime giocose, soggiornante in Italia; e un Luigi Figarelli al quale la fantasia temperata dagli studi e dagli affetti del bene potrebbe (mi dicono) acquistare utile rinomanza. Altri a me ignoti alimentano forse nelle chiuse pareti il dolce amore della meditata bellezza. Ma d' uno straniero non debbo tacere, fatto già da molti anni cittadino di Bastia, l' Alemanno Adolfo Palmedo, uomo d' erudizione varia e di squisito sentire, i cui colloqui mi rimangono, più che nella mente, nell' animo, memorandi.

DONNE.

1. Non han giudizio mai le donne belle (1).
2. Donna bella, trivolo (2) di casa.
3. Donna, danno.
4. Donne e fuoco, danno per ogni loco.
5. Donne e malanni non ne mancano mai.
6. Di donne e di vino non ne fa' magazzino (3).
7. Donne e fuoco, daccine a chi ti ne chere (4).
8. Non cambiar porci per belle loffie (5).
9. Calcio di giumenta non fa male a cavallo (6).
10. Le donne belle cascano come le pere fatte (7).
11. Chi ha sete, ad ogni pozzo beve (8).
12. Malagio chi si rallegra di pernice, quaglia e lepre (9).
13. È più difficile curare (10) una donna che un sacco di pulci.
14. È guardatu cume u ranu a u sole (11).

(1) Prete Guglielmi; che mise in terzine parecchi de' proverbi del popolo. Da questi vedete in che poco conto tenuta da' Corsi la donna, che in Corsica è sì rispettabile.

(2) Tribolo. Sospetti di male, se non mali: oppur troppo bene. Quindi le condiscendenze ruinose, e le gioie che fiaccano e distraggono l'anima.

(3) Vendi questo, quelle marita.

(4) Dagliene a chi te ne chiede. — Dice delle figliuole o sorelle in mogli per liberarsene. Del lume è bello: delle donne nè bello nè, in Corsica, vero.

(5) Femmina di maiale. Meglio uomo che donna.

(6) Dicerie di donna non nocciono ad uomo.

(7) Perchè più tentate, o perchè più vane, o perchè meno accorte, o perchè più guardate.

(8) Dice e la forza della necessità che non ammette discrezione, e la cieca voglia d'un impuro, ch'a ogni donna si butta.

(9) Dell'avere animali che mai non si fanno dimestici. Dicesi di consorzio difficile, come di moglie bizzarra o simile.

(10) Custodire.

(11) Quando il grano è esposto al sole, lo guardano dalle galline, da-

15. Chi si fida di donne, è sciocco e stolto (1).

16. Uomo che spergiura, cavallo che suda, e donna che giura, non te ne fidare.

17. Omu chi ghiura, cavallu chi suda, donna chi piegne, un merdanu fede.

18. Donna che piange o ride assai,
Dov'ella arriva, non porta che guai.

19. Quando la donna piange, orde (2) ruina.

20. Donna chi trotta (3), e terra chi pende (4),
Danari un ci spende (5).

21. A lume di lumera
Canavaccia pare tela (6).

22. Ghiallina vecchia fa bon brodu (7).

23. Passato è il tempo che Berta filava:
Adesso è vecchia, e le scappa la bava.

24. Il fumo corre alla catena (8).

25. Le pere fatte sono per li porci (9).

26. Da campo inguarato e da donna infamata sta ritirato (10).

gli uccelli, da' ladri. Così persona che s'ami, per cui o di cui si tema: massime donna.

(1) Meglio di donna che d' uomo.

(2) Ordisce. — Qual più sincere lagrime? Della donna o dell' uomo?

(3) Si dimena in andando.

(4) Il fiore coll' acqua se ne va via.

(5) Spendere. Infedeli e questa e quella.

(6) Dicesi anco di bellezza di donna.

(7) Lode ironica di donna non giovane: e accenna ai compensi della vecchia età.

(8) Per celia, nelle veglie, dicesi a brutta, verso cui vada il fumo. Catena detto a donna, vale secca, nera, impicciona; ogni cosa.

(9) Di donna passata, corrotta.

(10) Campo non difeso, aperto a verri e altre bestie che ci mangino: guardatene; che a te sarà imputato il male che gli altri faranno. Terribile l'accozzamento di queste due imagini.

AMORE.

1. Il bello è quel che piace.
2. Il fuoco vicino alla stoppa ci sta male.
3. Un n'abbicinà lu focu a la stoppa.
4. L'amore accieca.
5. Aspettare, e nun venire;
   Star in lettu, e nun durmire;
   Far l'amore, e non gradire;
   È na cosa da morire.
6. Amore e tigna un guarda duve si mette (1).
7. Chi segue amor, segue il suo precipizio (2).
8. Chi dona par amor, vende assai caro (3).
9. Amore e signoria
   Non vuole compagnia (4).
10. Dui jalli a un pullaghiu un ci possonu sta' (5).
11. Dove c'è l'amore, nessun male nuoce; dove non c'è amore, nessun bene giova.

(1) Ogni capo, ogni cuore.
(2) Di prete Guglielmi.
(3) Di prete Guglielmi.
(4) E chi comanda e chi ama vuol essere solo. Dante:

> Ahi gente umana, perchè poni il core
> Là v'è mestier di consorto divieto?

(5) Intendasi e della potestà e dell'utile e dell'amore.

NOZZE.

1. Maritarsi vicino.
2. Chi va alle nozze e non è invitato, leva il bastone in capo (1).
3. A le nozze e ai doli si cunnescienu li soj (2).
4. Cercare le nozze all' ospedale (3).
5. Chi danaro non ha, non abbia voglie:
   Chi gagliardo non è, non prenda moglie.
6. Chi piglia moglie, ha un buon anno (4).
7. Chi a la moglia vella, sempre canta; e chi a' pochi dineri, sempre conta (5).
8. La donna di buona ziglia,
   Al primo parto fa una figlia.
9. Alle nozze ed alla morte,
   Si conosce chi è più forte.
10. Bale più una donna (6) che un casale.
11. È meglio un buon capitale (7) che una buona dote.
12. Chi ha la donna al loco, ha le due parti del fuoco (8).
13. Chi ha la donna a lu locu,
    Ha vintu lu giocu.

(1) Provoca altri a scacciarlo. *Leva*, tocca.
(2) Accorrono allora i parenti. *Duoli* in Dante.
(3) Cose fuor di luogo.
(4) Vale: Almen per poco gode. Non sempre.
(5) A vedere quanti sien iti.
(6) Valente.
(7) Moglie di senno e di cuore. Capitale dicesi la persona anco in qualche dialetto d' Italia.
(8) Chi ha moglie valente in casa, il suo fuoco non si spegnerà, ha di che vivere. Altri dice: *ha la parte*.

GUAI DEL MATRIMONIO.

1. Chi si ammoglia, s' amoglia (1).
2. Al mulinu, e a la sposa,
   Manca sempre qualchi cosa (2).
3. All' oriuolo (3) ed alla sposa
   Manca sempre qualche cosa.
4. E moglie velle so guai di casa.
5. Bon binu, e bella moglia, recanu molti amici in casa.
6. Cavallo e moglie mai si tiene in comune.
7. Omu jelosù, mezzu cornutu.
8. L'ultimo che lo sa, è il cornuto.
9. Chi perde a moglie cun ragiò (4), un si può chiamà cornutu (5).
10. La moglie degli altri è sempre più bella (6).
11. Non dare i calzoni (7) alla moglie.
12. Ancu chi u maritu sia tamantu (8) un ditu, da a moglie bol esse ubiditu.
13. Beata quella porta
    Donde sorte donna morta (9)!
14. U dulore di a moglia morta
    Dura finch'ella sta a esce (10) di a porta.

(1) Si dimoia; infradicia.
(2) Acqua, o grano, od arnese.
(3) Vuol essere tirato su: e pure va ora innanzi or addietro.
(4) Altri dice: *per giustizia.*
(5) Chi offeso, da lei si parte, e si mostra non complice.
(6) Dice e l'invidia, e il natural desiderio delle cose non trite dal l'abito.
(7) Autorità. Ma nè anco toglierle la gonnella.
(8) Marito anco dappoco vuol dalla moglie ubbidienza.
(9) Allora sovente seguono in Corsica paci. Ma dice il disprezzo delle povere donne.
(10) Sta a uscire.

I GENITORI.

1. U sangue unn' è acqua (1).
2. Per di' mamma, s' impiccicanu e labre duje volte (2).
3. A cani e zitelli dagli que' vezzi che gli puoi mantenere (3).
4. Nè a zitellu nè a catellu, unn'abbizzà a u to tinellu (4).
5. Ragazzi e polli imbrattano la casa.
6. A rica, malasiu in duv' ella trica (5)!
7. A rica (6) unn' è mai troppu.
8. Zitelli allevati, bocconi gettati (7).
9. Nipote allevatu, serviziu jittatu (8).
10. Figlioli di vedue, e nipoti di preti, unn' è mai riuscitu.
11. A buon figliuolo nè a cattivo figliuolo non gliene lascià (9).
12. A un bon padre, un li si dummanda perte (10).
13. Non è buon figlio chi dimanda parte al suo padre.
14. Meglio dare alla figliuola cento lire di dote che un pane solo (11).
15. Non maritar vicina la tua figlia;
    Un te ne dà, e cento se ne piglia.

(1) De' vincoli di parentela.
(2) Facile questo soave nome.
(3) Avvezzali al modo che potrai dipoi mantenerli.
(4) Che mangi fuor del bisogno.
(5) La correzione male dov' ell' è lenta a venire!
(6) Riga: correzione, verga.
(7) Ingratitudine sovente risponde alle cure educatrici.
(8) Dura sentenza.
(9) Danaro, autorità, troppa licenza. Ne abuseranno. Altri intende: non lasciare eredità: il buono farà da se: il cattivo sciuperà.
(10) Vivesi in pace seco.
(11) Se no, vien sempre alla casa paterna, pugolando.

LA STIRPE.

1. E l' esempio del padre il figlio piglia:
   E simile alla madre anco la figlia.
2. Dal calzo (1) ne viene le magliolo:
   Quale il padre, tale lo figliuolo.
3. Tal calzo, tal magliolo:
   Tal padre, tal figliuolo.
4. Di cattivo calzo non ne pigliar magliuolo.
   Male è la mamma, e peggio è il figliuolo.
5. Ogni steccu s' assumiglia a u so legnu (2).
6. Bisogna pigliarli d' Ortaca, li cani (3).
7. Si pigliano di sterpa li catelli (4).
8. Chi di jallina nasce, in terra ruspa (5).
9. Di coda d' asino non si può fare staccio di seta (6).
10. Chi nasce male (7), un po'trattà bene.
11. E quandu mai s' intese
    Villan pietosu, e cittadin cortese (8)?
12. Ognuno è figlio delle sue azioni (9).

(1) *Calzo*; ceppo: magliuolo, tralcio di vite.

(2) Dicesi e de' figliuoli, e de' cittadini e de' discepoli: e di qualsiasi relazione che lega uomo con uomo e cosa con cosa.

Altri:

Del legno n' esce lo stecco.

(3) Luogo dove son buoni. — Vale: di buona razza uomini e bestie.

(4) I cagnolini pigliansi di razza buona quando s' hanno a pigliare. Bello che *di sterpa* valga *di buona*, come, dire che mala generazione generazione non è. Onde il senso d' *ingenuus*. Intende: bada all' origine ed alla prima educazione dell' uomo.

(5) Altri: razzola.

(6) Qual materia trovi, tale opera fai. Così nell' educare, così nel reggere.

(7) Intende dell' educazione più che de' natali.

(8) Il primo più sovente assai del secondo.

(9) Questa è nobiltà vera.

LA CASA.

1. Oh agio di mia casa, quanto vali!
2. Agnone (1) di mia casa, quantu vali (2)!
3. Chi è contento al suo fuoco,
   È contento in ogni loco (3).
4. Ogn' acellu brama di jugne a u so nidu (4).
5. Ne i paesi soi, e vacche vincenu i voi (5).
6. Ogni cane è bonu a u so usciu (6).
7. Ognu cagnolinu è canu nantu lu so usciu (7).
8. U peghiò gradu è quellu dell' usciu (8).
9. Chi da' suoi si parte, ruggiendo (9) vi torna.
10. Chi si parte da' suoi, spesso sospira (10).
11. Non son buoni minestra riscaldata, e serva ritornata.
12. Il ben venuto caccia il ben trovato (11).
13. Ognuno ha il suo troncacollo all' uscio (12).

(1) Angolo.
(2) I Toscani:

> Casa mia, casa mia,
> Benchè piccola tu sia,
> Tu mi pari una badia.

(3) Contentatevi del vostro, e sarete tranquillo.
(4) Amore di patria e di famiglia.
(5) Nel paese proprio una vacca è migliore d' un bove fuori.
(6) Ognun si fa forte de' conoscenti e de' parenti che lo circondano. Ma mettete l' uomo alla prova da sè!
(7) In casa sua ognuno è forte ed ardito.
(8) A lasciare le persone e i luoghi cari, costa: ma poi . . . — Grado, passo.
(9) Con pianto grave.
(10) Di prete Guglielmi.
(11) Nelle case il novello fa torto all' affetto dell'anziano. E di parente e d' ospiti. E anco fuor delle case.
(12) Pericolo più prossimo di quel ch' e' creda.

PARENTELA È UTILE.

1. Parente, para (1).
2. È megliu jente che bocconi (2).
3. Parenti, ne vurria (3) ancu a casa di lu diaule.
4. Non annoiare di troppo i tuoi parenti (4).
5. Chiamu vabu a chi mi dà pane (5).
6. Il miglior parente è quello che mi fa del bene (6).
7. Dimmi quanto tu mi tieni:
   E non quel che tu mi vieni (7).
8. Un guerdà cume tu mi veni; guerda cume tu mi fai.
9. So più bicini i denti che i parenti (8).
10. Il suo vicino è il miglior parente.
11. I miei vicini sono i miei cugini (9).
12. È meglio predaghia (10) mamma che io.

(1) Difende da' nemici.

(2) Meglio esser ricco a parenti i quali ci difendano da nemici, ch' a avere.

(3) Ne vorrei, a difesa ed offesa.

(4) Chiedendo, approfittandone.

(5) La parentela non è il più stretto legame. Ma non il pane è misura d' amore.

(6) Ha un lato vero, e uno tristo. E il seguente così.

(7) Io ti giudico dal modo come mi tratti, non da' vincoli di parentela o di patria che a te, bene o male, mi legano.

(8) Prima pensare alla fame propria che de' suoi cari. Proverbi ha la Corsica più generosi.

(9) Chi bene mi fa m' è parente. Vicini di cuore e di forze.

(10) Meglio dien del p . . . . a mia madre che a me. Gli ha un senso crudele; ma può anche averlo onorato. Degli atti miei rispond'io. Non badate a' miei parenti o alla patria, guardate me.

AMICI.

1. Ogni simile ama il suo simile.
2. Dimmi con chi vai, ti dirò quel che tu fai.
3. Amicizie e vescovati
   Son dal cielo destinati (1).
4. Amicizie e maccaroni,
   Se non son caldi, non son buoni.
5. Cuor sincero, amico vero (2).
6. L' amico è amico vero,
   Ch' anche nelle disgrazie sta sincero.
7. Una mano lava l' altra, ed ambedue lavano il viso.
8. Val più un amicu che un tesoru.
9. La vera amicizia è solo nella virtù.
10. Godi l' amico tuo col vizio suo.
11. Chi lascia u so vicinu per un mendu (3), ne trova un altru chi u' à binticinque.
12. Cu u to più caru
    Bivi più (4) chiaru (5).
13. Eju nun sputu duve aghiu da veje (6).
14. Chi bulia più be' ad altri che a se, si firmò nu u pratu di Morusaglia (7).
15. Nun ti mette mai in mezzu all'unghie e a cherne (8).

(1) Dice la preziosità dell'affetto vero.
(2) Senza sincerità vera amicizia non è.
(3) Difetto.
(4) Raro.
(5) Il troppo appiccicarsi alla gente, stucca.
(6) Con chi ho a convivere, con chi ho che fare, non convien ch'io l'oltraggi.
(7) Luogo nel distretto di Corte. Scherza forse su *mora*, e *amoroso*: come dire che la generosità cieca è fanciullaggine, e si riduce in chiacchiere o in fatti stracchi.
(8) Non seminare discordie tra gente stretta da vincoli o di natura o d' affetto o d' abito o d' utile.

AMICIZIE FIACCHE.

1. Ama chi t' ama; e chi nun t' ama, lascia (1).
2. Non è prudenzà abbandonarsi all' amicizia d' nomini conosciuti in istrada (2).
3. Tantu ti vedu, tantu ti stimu (3).
4. Il sole, chi non vede, non iscalda (4).
5. L' amore vene dall' utile (5).
6. Dove roba non corre, amor non regna.
7. Magnatu u ficu, persu l' amicu (6).
8. Patti chiari :
   Amici cari .
9. Amici di profferta (7) assai si trova:
   E chi pochi ne vol, ne metta in prova (8).
10. Chi bole pochi amici, ne metti spessu in pruova.
11. Chi vuole amici assai, ne impieghi pochi.
12. Chi per amico non mi vuole, caru mi tene (9).

(1) Men male che *odia*.
(2) Di poco.
(3) La vicinanza m' è fomite dell' affetto.
(4) Vicini convien essere per ottenere protezioni od affetto.
(5) Ai vili.
(6) Degli amici da tagliere e da bicchiere.
(7) Che ci profferiscono i loro servigi.
(8) I più fuggiranno.
(9) Mi risparmia le brighe e i pericoli che porta seco (in Corsica) un' amicizia novella. Onde gli sono obbligato. Proverbio pieno d' amaro sale, e che gronda sangue.

SAPERE.

1. A pratica vince a rammatica.
2. Faccia il fuso
   Chi n' ha l' uso (1).
3. Chi à più ghiudiziu, più n' adopri (2).
4. Chi fa il tacco, e chi la fibbia (3).
5. Chi più sa, più adopri (4).
6. Chi più sa, mancu sa (5).
7. Chi più ne sa, manco ne adopra:
   E chi non ne sa, non può adoprà (6).
8. Chi più presume, meno sa.
9. Chi fra i pazzi vuol farla da astuto, è il più pazzo di tutti.
10. È pazzia cercare cinque piedi al montone (7).
11. Va sempre circhendu u pelu in l' ovu (8).
12. In nutizie nove nun spende denari: un passerà tantu chi tu le saperai.

(1) Ciascun quel che sa.
(2) S' altri ti provoca o tenta; tu che meglio sai, resisti.
(3) Non tutti tutto possiamo.
(4) Operi. Antico.
(5) Il troppo sapere imbroglia, o incaponisce.—E anche: chi più sa, sa quanto gli manchi a ben sapere.
(6) Di società sregolata; dove chi non sa, pecca per ignoranza; chi ne sa, per malizia.
(7) Sofisticare nelle cose; chiedere più di quel che la natura dà.
(8) Minuzioso, sofistico.

IGNORANZA.

1. Beati li guerci in terra de' ciechi (1)!
2. Chi non sa, vada da chi sa.
3. La ignoranza è un gran capitale (2).
4. A' cunsumatu più binu che oliu (3).
5. Sbaglia ancu u prete all' altare (4).
6. Non si può far pane senza farina (5).
7. Un si po' fa ptrusci senza labre (6).
8. Non lavorare senza vomere (7).
9. In casa di maestro, nè banca nè desco (8).
10. In causa propria nessuno vale (9).
11. Ognuno è facile ad ingannarsi.
12. L' uomo non dee fidarsi troppo di sè stesso.
13. La cosa più difficile è conoscer sè stesso.
14. Del giudizio ultimo se ne impenculano le mura (10).

(1) *Beati monoculi* . . . Ma qualche volta i *monocoli* pigliano bastonate da ciechi.

(2) Perchè scusa di molti falli: e perchè dà modestia: e perchè cela molte cagioni recondete di dolore.

(3) Più beuto che studiato: d' ignorante e buontempone.

(4) Tutti poss iamo sbagliare. Proverbio che denota la riverenza al sacerdozio.

(5) Il volere e il sapere non serve: vogliousi certi mezzi.

(6) Suono delle labbra qual suole farsi a' cavalli o ad altre bestie; o per dispregio parlando, o per istanchezza. Intendi: le cose più facili chieggono qualche condizione perchè possibili sieno.

(7) Adopera i mezzi che si convengono al fine.

(8) Chi più dovrebbe avere di certe cose, meno ha, specialmente del senno.

(9) È buon giudice.

(10) Corrisponde all' italiano: del senno di: poi ne son pieni i fossi. Pencula da panca, vale pietra da sedervisi e da murare. Giudizio ultimo vale tardo. Ravvedersi fuor d' ora non vale: e tutti apprendono a far senno quando il tempo del senno è passato.

SENNO CHE VIEN DALL'ETÀ.

1. Chi vuole giudizio, vada a lo vecolo (1).
2. Bale più un omu che cento zifocchi (2).
3. Unn à ghiambe da stifali (3).
4. Ogni cavallu vol rompere a so cavezza:
   Chi nu la rompe da zitellinu, a rompe a becchiezza (4).
5. Chi ai vinti nun è, e ai trenta nun sa (5), se ne va cui so zeni a circà (6).
6. L' età porta senno.
7. U diaule ne sa, eppò ne sa (7), perch' è becchiu.
8. A cane vecchiu un dì cucchiuccù (8).
9. Malasciu quella panca
   Duve un posa verba janca (9)!
10. Ch' imbecchiisce (10), s' immattisce.
11. Chi berba (11) unn à, e berba tocca (12),
    Leva nantu a vocca.
12. È meglio andare dal provato (13) che dal medico.

(1) Alla culla. I semplici hanno il sentimento del vero e del bene. Proverbio d' evangelica sapienza.

(2) Bambini. Qui parla dell' opera.

(3) Ragazzo, o debole, o comechesia inetto alla cosa della quale è discorso.

(4) La sua scappata in vita, ciascuno vuol farla. Vero dei più, non di tutti; e specialmente non di tutte le donne.

(5) A vent' anni dee l' uomo cominciare a formarsi. A trenta sapere lo scopo della sua vita, e alla propria condizione adattarsi.

(6) Accattare.

(7) Ripetizione intensiva.

(8) Non dir *cuccio*, *cuccio*. Non far moine ad uomo sperimentato che ti conosce il cuore. — Ovvero: non disprezzar la vecchiaia.

(9) Sventurata la panca, il consiglio, dov' uomo canuto non siede.

(10) De' vecchi che alleggeriscon di senno.

(11) Barba.

(12) Chi non rispetta il più vecchio. — Leva un colpo, ne tocca.

(13) Da uomo che cura per pratica. La scienza di per se, conta poco.

13. Sporta nuova
Non fa mai prova (1).
14. L' omi un si misuranu a palmi (2).
15. È chiucu (3) ancu u peveru; eppoi si fa sente (4).
16. La presenza (5) inganna.
17. Visto l' uomo, vista la ragione (6).

(1) Convien provarle le cose, per sapere se riescano: questo è il senso di *far prova*: antico.

(2) Dalla grandezza della persona o dello scrigno, o con altra materiale misura: ma dall' intrinseco lor valore.

(3) Piccolo.

(4) Non fate giudizio dalla mole. *E poi* vale *e pure*.

(5) Apparenza. Quel che si presenta alla prima.

(6) De' Fisonomisti. — L' aspetto indica il senno e il diritto.

SENNO DEBOLE.

1. Porta u capu sopra a varetta (1).
2. È c . . come la luna.
3. C . . . chi capita.
4. Chi è c . . . si stia a casa.
5. Ha poco sale in zucca.
6. Se Dio vuol gastigar, toglie il giudizio (2).
7. Chi ha pocu giudiziu, e mancu ne piglia,
   Corsciu lu vabu cu la famiglia!
8. Chi non ha giudizio
   Perde il cappello ed il benefizio (3).
9. Chi non ha giudizio, abbia gambe (4).
10. A sue proprie spese s' impara (5).
11. Col guastar s' impara (6).
12. Chi a intende (7), e c' un la intende, pistà l' acqua nu murtaru.
13. A votte dà di u vinu ch' ell' à.
14. A chi non è di natura
    Non vale lavatura (8).
15. Chi fa la verba (9) all' asinu, perde a fatica e u savone.
16. Chi tonto nasce, mai non guarisce (10).
17. Non ponno esser diritti mai li gobbi.
18. Non si può addrizzare le gambe al cane.
19. Cavallu di trent' anni un muta mai pelu.

(1) Scapato. (2) *Quem vult perdere Jupiter, dementat.*
(3) Tolto da' preti.
(4) Cansa il pericolo, se per imprudenza ci hai dato.
(5) *Vexatio dat intellectum.*
(6) *Errando discitur.*
(7) Chi la intende, bene: e chi non la intende, gli è un pestar. . .
(8) Vano è che il brutto s' abbigli, che il rozzo impulizzisca, che lo stupido studi. Non vero.
(9) Barba. Lat. *laterem lavare.*
(10) Stolto, grullo.—Altri:
    Chi nasce matto, non guarisce mai.

PAZZI.

1. Ognuno ha i suoi capricci.
2. Ognuno è pazzo, e nessuno si conosce.
3. Ne ha una fetta in Calviani (1).
4. De' pazzi tutto il mondo è suo.
5. Fa il pazzo per non pagar gabella (2).
6. È meglio esser matto che rimproverato (3).
7. Face megliu u mattu u so fattu, che u saviu quellu d' altri.
8. Testa di pazzo non incanutisce mai (4).
9. Chi fugge il matto, è padrone della giornata (5).
10. Unn à fallu la jatta si la padrona è matta (6).
11. Ancu non ti conosca tu tu (7).

(1) Paese ch' ha nome di cervelli leggeri. Vale: ci ha una fetta di terra; ci possiede in quel regno.

(2) Si finge da meno, perchè gli sia lecito fare a modo suo. Altri dicono: *si fa scemo per . . .*

(3) Toccar del matto anzichè del malvagio.

(4) Lo spensierato non invecchia per cure.

(5) Per matto intendi ogni uomo folle da gran passione. Costui ci ruba il tempo, e col tempo il senno.

(6) I minori non fanno che approfittare delle sbadataggini o della reità de' maggiori.

(7) Imprecazione: non conosca tu, nemmeno *te* stesso perda ogni senno.

DEL CIARLARE.

1. Da zappà a rompe le zolle è lo stesso (1).
2. Chi più dice, meno vale.
3. Chi più parla, più falla (2).
4. A chi nun piace, ci metti u sale (3).
5. Far bene, e lasciar dire (4).
6. Abbaia, abbaia (5).
7. Can che abbaia, poco morde.
8. Can ch' abbaghia, un fa mai male.
9. Cane che abbaja, non prende mai caccia.
10. E cattive cavicchie sempre (6) trizinecchianu (7).
11. A peghio rota di u cherru è quella chi fa majò rumore (8).
12. Sono le botti vuote quelle che cantano (9).
13. E parolle un passanu a pelle (10).
14. Rughiitu di sumere (11) un colla in celu.
15. Per un orecchio si senta,
    E per l' altro si lenta (12).
16. Ch' à majò (13) bocca, bince u cumpagnu.
17. A lingua unn' à ossa, e l' osse fa truncà (14).

(1) Chi zappa, rompe le zolle. Dicesi di cose simili, tra le quali non giova cercar differenza: e di ripetizioni inutili può dirsi altresì.

(2) *In multiloquio non deerit peccatum.*

(3) Mostra non curanza de' biasimi altrui.

(4) Detto di Monsignore di Guernes, vescovo d' Aleria; passato nella moltitudine. Comune in Italia.

(5) A chi troppo dice.

(6) Scricchiolano.

(7) Fanno più rumore i men buoni, i men atti. Chi si lamenta troppo o troppo si vanta, men buono.

(8) Chi più grida e si lagna, è il men buono, il men atto.

(9) I più vani più cianciano.

(10) Più che spade.

(11) Raglio d' asino non monta al cielo. Gli stolti possono gridare a lor senno.

(12) Si lasci ire. Non si ci badi.

(13) Maggiore. Dante: *maggio.*

(14) Altri: Ma le fa rómpe.

DEL FARE E DEL DIRE.

1. È megliu a fà' che a dì' (1).
2. Chi più dice, mancu face.
3. Ha più parole che fatti.
4. Ha belle parole, e tristi fatti.
5. Uno è il dire, l' altro è il giudicare.
6. Tra lu fà e lu dì c'è na vella callaghia (2) nu u mezzu.
7. Le parole son femmine; li fatti son maschi (3).
8. A chi ne fa, ne conta (4).

(1) È di vendetta e d' altro. Ma può avere assai nobile senso.

(2) Callaia.

(3) Proverbio in dispregio delle donne. A che posson esse rispondere, che senza femmina non si fa maschi, nè senza parole fatti.

(4) Chi ne fa delle cose, le può contare. Chi ha veduti gli uomini, chi ha esperienza del mondo, ne può parlare fondato.

DEL DIR POCO E DEL TACERE.

1. Se un mi so spiegà, sappiatemi intende.
2. A buon intenditor poche parole (1).
3. Dico a mia figlia, che intenda mia nuora (2).
4. Ogni motto ha il suo fine (3).
5. Acqua in bocca (4).
6. Chi tace, acconsente (5).
7. Non c'è peggior cane di quello che non vuole abbaiare (6).
8. Chi meno sa, meno parli.
9. Chi nun sa parlà, parli pocu.
10. Un buon tacere
    È il miglior sapere.
11. In bocca chiusa non entra mosche (7).
12. Alle prime notizie non dire il tuo pensiere; che se son' oggi, anche domani saran vere.
13. Chi tace ha pace.

(1) *Intelligenti pauca.*
(2) All' uno, perchè intenda un altro.
(3) Detto arguto e pungente, indiretto. Vale: gli è detto non senza intenzione.
(4) Tacere.
(5) *Qui tacet, consentire videtur.*
(6) La volontà fa il bene, la svogliatezza il male più grande.
(7) Catone:
Virtutem primam esse puta compescere linguam.
Intendon anche: chi nulla fa per avere, nulla ha.

PARLARE APPASSIONATO.

1. Due u dente frighie, a lingua pochia (1).
2. Passione e ralla (2) un si può téne piatta (3).
3. Chi bee amaru, un po' sputa' dolce (4).
4. Bisogna dì per un crepà.
5. U dulore face dì (5).
6. Tanto tuona che piove (6).
7. Altru colpu a fattu u tonu (7).
8. Non sonita (8), che in qualche luogo non piova.
9. Un si dice mai nulla, ch' un ne sia qualcosa (9).
10. Voce di popolo, voce di Dio.
11. Boce di populu a Domine colla (10).
12. Cu u mal dì, e u mal risponde, ne stannu male ancu i pidocchi (11).
13. Lascia li Santi (12), e scherza cu li fanti.

(1) Poggia, batte.
(2) Tosse.
(3) Nascosa.
(4) Quali i pensieri, tali le parole: quali gli atti ricevuti, tali que' che si fanno.
(5) L' uomo nel dolore è sincero.
(6) Alla fine è seguito.
(7) Altro da quel che dicesi. Ben più.
(8) Tuona. *Tonare* e *sonare*, simile origine: e tono il grado del suono.— Vale: i segni del bene e del male, o tosto o tardi o in parte od in tutto, dicono vero.
(9) Nella fama anche falsa è un germe di vero. Non sempre.
(10) Al cielo monta.
(11) Da qualche parte convien pure che cominci l' esempio della pazienza e del perdono.
(12) Non deridere nè malmenare le sacre cose.

SPERANZE, DISEGNI.

1. A chi non ne vuole, Iddio non gliene dia (1).
2. Non giova fischiare per chi non vuol bevere (2).
3. Se u vecchiu podissi, e u zitellu vulissi; e cose anderianu vè (3).
4. Meritar sempre, e non pretender mai (4).
5. Fare castelli in aria.
6. A lume di lumera,
   Canavaccio pare tela (5).
7. Chi in speranza vive, in vergogna muore.
8. Chi bive in speranza, more c . . .
9. La speranza è l' ultima che muore.
10. Tienti al presente, e nel futuro spera (6).
11. La morte rompe ogni disegno.
12. Si rompe più disegni che bicchieri (7).
13 Muojono più uomini pregni, che donne gravide (8).

(1) Conviene, per ottenerlo, desiderare il bene.
(2) Da' cavalli. A chi non ha voglia, esortazioni non valgono.
(3) Voglie impotenti, e forze svogliate: ecco la sventura del mondo.—Altri: si farebbe più che una casa.
(4) Non molto comune.
(5) Badate bene alle cose. — Non le mettete in iscarsa luce e dubbia.
(6) Non vieta la speranza, ma consiglia che la speranza non vieti il godimento.
(7) I propositi e i desiderii umani son fragili più del vetro.
(8) Pregni di desiderii vani, di concetti immaturi, di ambiziosi disegni: gravidanze incomode.

DESIDERII.

1. È come la gatta ai pesci (1).
2. Ci corre come li cani alle cipolle (2).
3. Chi avessi, e chi fussi, si morse in un fornu (3).
4. Chi trova ciò che cerca sta bene (4).
5. Chi cerca quello che cercar non deve,
   Incontra quello che incontrar non crede.
6. È nulla ogni fortuna, ogni desio
   Se non comincia e non finisce in Dio.
7. Nessuno è contento del suo stato.
8. Chi burianu i ciechi, sunchè (5) i so' occhi (6)?
9. Chi più ha, più vorrebbe.
10. Chi si vole cavà le so voglie,
    Bende l' ortu e le foglie (7).
11. Il troppo (8) bene stare è ramo di pazzia.

(1) Gli piace.
(2) Il contrario.
(3) Colui che desiderava e diceva: oh chi avesse! oh chi fosse! morì in un forno. I desiderii vani bruciano e seccano.
(4) Non è da lagnarsi delle cose volute.
(5) Senonchè.
(6) Ognun brama quel che gli manca.
(7) Le foglie, non che le frutte.
(8) Il voler.

DESIDERII SMODATI.

1. Burresti a votte (1) piena, e a moglie riaca (2).
2. Nun si pò tene u pede in duje scherpe.
3. Non si possono tenere due piedi in uno scarpo.
4. È male porre troppa carne al fuoco (3).
5. Nun circà di coce a cherne ch' unn' ài da magnà (4).
6. Non cercare più là che pan di grano (5).
7. Un circà la luna in n' u pozzo (6).
8. A majò l' occhii che lu ventre (7).
9. Quello che vuol vedere più che misura (8), gli siano fuori gli occhi.

(1) Botte.

(2) Briaca. Ogni sorta comodi.

(3) Troppe cose intraprendere.

(4) Non t' affaticare soverchio. Non desiderare oltre la possibilità del godere.

(5) Non chiedere oltre al bene.

(6) Non pretendere cose impossibili. Prima di desiderare, guarda che. — Altri: *nell' acqua.*

(7) Più ama che non possa godere.

(8) Al di là della debita misura. Chi abusa d' una facoltà, di quella appunto perda l' uso.

PENA DE' DESIDERII SMODATI.

1. U troppu stroppia.
2. È troppu casgiu a merenda (1).
3. Il troppo cacio fa male.
4. La broda calda brucia il palato (2).
5. Adagiu, verberu (3), chi l' acqua è calla (4).
6. A forza di tirar, la fune strappa.
7. A chi più attende (5), manco rende;
   Chi più abbraccia, manco stringe (6).
8. Chi troppu vole, null' ottiene.
9. Chi u tuttu vole, u tuttu perde.
10. Chi face u passu majò che a 'nfurcatoghia (7), casca prestu in terra.
11. Li cani ingordi si legano alla corda.
12. Chi due lepri caccia, una perde, e l' altra lascia (8).

(1) Troppa roba.

(2) Anco il bene precipitosamente o avidamente preso, fa male. — Non bramate più di quel che potete. Sappiate aspettare. Altri: A roda calla rasgia u palatu.

(3) Barbiere.

(4) A chi va precipitoso o passionato.

(5) Attende a più cose.

(6) E dell' ingegno e dell' animo e delle faccende.

(7) Dante: *forcata*.

(8) L' una perde per non potere; l' altra lascia per non volere.

PRUDENZA.

1. Prima di cominciar pensa alla fine.
2. Fatta la cosa, il pentimento non vale.
3. Chi fusse induinu,
   Un sarebbe mischinu.
4. Pensarci avanti, e non pentirti poi.
5. Chi non ci pensa, ci resta (1).
6. È megliu a ribedesine au capu di u ponte (2).
7. Ad ogni impresa si deve dormir sopra.
8. La notte è madre di consiglio.
9. Chi à la vista corta, aspetti lu sole (3).
10. La cosa più facile è trovare consigli.
11. Chi cun altri si consiglia, solu nun pecca (4).
12. La prudenza non è mai troppa.
13. Chi non sa governarsi (5), al fin si duole.
14. Chi non le fugge, le cerca (6).

(1) Preso.
(2) Meglio ravvedersi a tempo, non ancora passato il ponte, non anco la cosa compiuta.
(3) Chi ha qualche difetto, cerchi come scemarne gl' incomodi.
(4) Non già per avere compagni del male, ma per evitarlo.
(5) Reggersi in ogni cosa.
(6) Le occasioni del male, le discordie; e simile.

TIMORE, CORAGGIO.

1. Non v' è peggior cane di quello che non vuol mordere.
2. L' animo risoluto odia il consiglio.
3. Uomo assalito non fè prodigi (1).
4. Tutte le vie son piane agli animosi.
5. È una salute ai vinti il non isperar salute.
6. Animu soju, e spinu di ristaghiu (2).
7. Chi nun cura a se, pò tumbà ancu u re (3).
8. Chi balza, sbalza (4).
9. D' ogni canaccio viene la sua sannata (5).
10. Cavallu cacciatu unn' à bisognu di spronu (6).
11. Il timore è un buon custode.
12. Il troppo giudizio fa male.
13. Il tantu pensar (7) fa l' uomo vile.
14. Chi più pensa, meno pensa (8).
15. Tene un pede nantu l' usciu, e l' altru fuora (9).
16. Chi non ha cuore, abbia buone gambe.
17. Becchia spavicchiata(10), a ogni traghietto va pisata (11).
18. Scottato dall' acqua calda, teme la fredda (12).

(1) All'improvvista non si può far degna prova di valore, perchè 'l vero valore è pensato.

(2) Abbi animo fermo; e pur colla costola del pennato, ferirai. Altri intende provocatrice minaccia. Il mio nemico ci metta tutto l' animo suo; io la costola dell' arme mia; e ferirò.

(3) Chi non teme il pericolo.

(4) Fugge da sè. La paura è buono stimolo. E ogni passione urgente.

(5) Per fiacco che un cane sia, talvolta e' pur morde. Per dappoco che sia un uomo, fa prova d' ardire talvolta.

(6) Nell' atto del pericolo.

(7) Nel pensare istupidisce, e non opera.

(8) Chi non sa tirare diritto, muore ucciso egli.

(9) Stare sospeso, irresoluto.

(10) Ch' ha avuto uno spavento.

(11) Ponderatamente.

(12) Teme anco il bene il provato dal male.

LE INTRAPRESE.

1. Chi va piano, va sano.
2. Bo, e bo; e sempre sottu u Vorgu (1) sto (2).
3. Nantu e strade (3) fatte, è bell' andà.
4. Per la via fatta vanno i ciechi ancora.
5. Per a strada fatta vannu ancu i zoppi (4).
6. Strada vella unn è mai longa (5).
7. La vecchia strada la conosci a prova;
   E non la lascerai mai per la nuova.
8. Vattene per la via la più comune (6).
9. Prendi l' acqua pe' suoi canali (7).
10. Segui la corrente che corre (8).

(1) Borgo, paese di Mariana in Corsica, che pare non si allontani mai dal viaggiatore.
(2) Può valere: di chi fa e fa senza pro.
(3) Per istrada già fatta è facile andare.
(4) Facile approfittare del bene da altrui preparato.
(5) Altri:
Strada piana un fu mai longa.
(6) *Ambulare vias antiquas.*
(7) Non far forza alle cose, nè al volere nè alle costumanze degli uomini. — Tieni la parte del giusto. — Non moltiplicare le difficoltà senza pro. — Conformati al volere di Dio.
(8) Troppa prudenza.

ESITO DELLE INTRAPRESE.

1. Dalla mattina si conosce il buon dì (1).
2. Non t' imbarcar senza biscotto (2).
3. Chi s' imbarca senza biscotto, ritorna senza denti (3).
4. Un colpo alla botte, e l' altro al cerchio (4).
5. Una vale centu, e centu un bale una (5).
6. Nell' acqua non passar più del ginocchio (6).
7. Unn' aspettà l' acqua a le corne (7).
8. Chi non è cervo, e cervo esser si crede,
   Al saltare del fosso se n' avvede.
9. Trovarsi come i pulcini nella stoppa (8).
10. Ti troverai con due piedi in una scarpa (9).
11. Trovare il capo all' accia (10).
12. Le cose lunghe diventano serpi (11).
13. Cosa fatta, luogo vuole (12).

(1) Del tempo, dell' esito delle faccende, della riuscita di persona. — Altri: *fin dalla mane.*

(2) Preparati alle intraprese.

(3) Chi mal si fornisce dell' occorrente, perde anco i mezzi ad usarlo.

(4) Non sempre al medesimo modo. La varietà de' mezzi aiuta al fine uno.

(5) Nelle cose l' efficacia dipende dall' opportunità. Non il numero fa la bellezza od il pregio.

(6) Prete Guglielmi. Non t' ingolfare troppo in faccenda nessuna. Che può essere senno, e può viltà.

(7) Il pericolo od il bisogno stringente.

(8) Impicciato.

(9) Impicciato.

(10) Sciogliere le difficoltà.

(11) Spicciatevi; o anche il bene vi diventa veleno.

(12) Non c' è da ritirarla. Rammenta quello del Mosca: Cosa fatta, capo ha.

14. Cosa fatta, lodala (1).
15. U vinu si cunosce quand' ellu è (2) betu (3).
16. Alla fine del salmo si canta il gloria (4).
17. Nel fine si manifestano le ruine.

(1) Aspetta, a lodarla, la fine. Petrarca: La vita il fin e il dì loda la sera.

(2) Bevuto.

(3) Il male quando è fatto, il piacere quand' è consumato; le cose dagli effetti.

(4) Badate all' esito.

FERMEZZA.

1. Ricordati del tuo principio, e in tutto pensa al fine.
2. Se l'uomo vuole, tutto puole.
3. Chi cerca, trova; e chi seguita, piglia.
4. Entrato nel ballo, bisogna ballare.
5. Dopo fatta la cosa, consiglio non vale.
6. U ferru si vatte quand' ellu è callu (1).
7. Chi la dura, la vince.
8. Con il tanto picchiar la pietra rompe.
9. Tempo e volontà mutano spesso.
10. Spesso è costanza il variar pensiero (2).

(1) Quando gli animi e le cose ben disposte, allora dáteci.
(2) Dal Metastasio, *Sapientis est mutare consilium.*

ONORE.

1. Piglia nome, e poi ti posa (1).
2. Val meglio un buon nome che tutte le ricchezze (2).
3. O vero o bugia,
   Imposto non ti sia (3).
4. È meglio un gran danno che una gran vergogna.
5. È meglio vergogna a piattà (4)
   Che vergogna a mostrà.
6. Chi non ha onore, non ha coscienza (5).
7. Onore e coscienza sono fratello e sorella.
8. Ogni panno è soggetto alla tarma, ogni ferro alla ruggine (6).
9. Sopra l' oro non si cala la ruggine (7).

(1) Fàtti un buon nome; e poscia potrai godere della vita bene durata i frutti.

(2) *Melius est bonum nomen quam divitiae multae.*

(3) Non ti lasciar apporre accusa senza ribatterla.

(4) Nascondere il male, e anco il dolore, meglio che gridarlo in piazza.

(5) Il rispetto dell' opinione altrui è parte della coscienza buona.

(6) Ogni bontà ha il suo difetto e pericolo.

(7) Le cose e le persone di pregio non temono danno nell' intima essenza loro.

ONESTÀ.

1. Non è tanto il mal che non nuoce quanto il bene che non giova (1).
2. Stare a piedi a leca segno (2).
3. Ove vizio non è, non è peccato (3).
4. È il delitto che rende l'uomo afflitto.
5. Chi ha la coscienza monda, non teme un *vada* (4).
6. Chi piscia chiaro, s'imbuzzara del medico (5).
7. Scapigliarsi a mezza piazza (6).
8. Chi fallo non fa,
   Paura non ha.
9. È la colpa, non la pena,
   Che può farmi impallidir (7).
10. Dove colpa non c'è, non c'è timore.
11. Chi male un fa, peura unn'à.
12. Ogni arme è fral dove innocenza è scudo.
13. Un uom leale si vede alla cera (8).
14. Il bravo comanda la piazza, e il buono la gode (9).

(1) Il bene inutile è men reo del male innocente. Il male coglie più nel segno. — Non comune proverbio e non vero.

(2) Stare ne' termini debiti. Nel proprio vale rasentare col piede il segno, siccome fanno i giocatori alle piastrelle, che non debbon passare il frego segnato per terra nel trarre al lecco.

(3) Prete Guglielmi. —*Non est peccatum nisi voluntarium.*

(4) Punto. Come *un fico.* e simili.

(5) Altri: Piscia chiaru, in . . . di i medici. Il Toscano: *E burlati del medico.* Ovvero: *e in tasca il medico.*

(6) Far le cose in palese, senza timor di rimproveri.

(7) Metastasio.

(8) Conoscesi a viso.

(9) La virtù gode i frutti del valore.

SOLITUDINE E COMPAGNIA.

1. Uomo solo, nimico di Dio (1).
2. Tizzone solo fa poca calura (2).
3. Legna sola un fa bon fuoco (3).
4. Ogni palu face sepa (4).
5. Chi si spicca, è dalla volpe (5).
6. Vede più un pigmeo sopra un gigante, che il gigante solo.
7. È meglio solo che mal accompagnato.
8. Val più uno, che cento; e cento non vale quanto uno (6).
9. Chi porta il suo asso (7), fa abbastanza.
10. Chi libero può star, non s' incateni.
11. È megliu esse acellu di voscu (8), che acellu di gabbia.
12. Con gente di montagna
    Non ci fa caravagna (9):
    Una ti dà, e cento te ne magna.
13. Chi serve u cumunu, un serve a nissunu.
14. La barca di più padroni va a naufragarsi (10).

(1) La Scrittura: *Vae soli.* Ma al solo che odia e macchina, non al solitario che medita ed ama.
(2) D' uomo solo, laddove richieggonsi molti.
(3) Società fa la vita.
(4) Siepe. — In una società ciascun giova: nessuno inutile.
(5) La pecora che si sbranca, la fiera la mangia. Proverbio che predica la concordia, e il farsi forti del numero contro le insidie e gli assalti.
(6) Nei molti discordia, inerzia, rumore.
(7) Asso la lana, della pecora. — Ognun badi a se, a' propri doveri e difetti.
(8) Libero; e anco patire.
(9) Carovana, convivenza.
(10) Dicesi e della famiglia e d' ogni reggimento.

15. Gente accolta,
Gente stolta (1).
16. Tanto più pecore, tanto più mocci (2).
17. Duro con duro
Fa cattivo muro (3).

(1) *Ubi multitudo, ibi confusio.* — Ma *guai al* solo!

(2) La pecora è animale moccioso. Vale anco: Coi diritti e gli agi, crescono i doveri e le cure.

(3) I caponi non fanno società. Ci vuole cemento.

NORME SOCIALI.

1. Colla misura che misuri, sarai misurato (1).
2. Buona cera con tutti; confidenza con nessuno.
3. Non si piglia mosche con l'aceto (2).
4. Piglia più mosche una goccia di miele che un mare d'aceto.
5. È dolce come u zuccheru.
6. Chi dice sempre innò, un po mancu piglià moglia (3).
7. A chi si mischia nelli fatti altrui,
   Di tre malanni li ne tocca dui.
8. Lascia fa' li so fatti a chi li face.
9. Pazzo è colui
   Che bada i fatti altrui.
10. Sta cui frati, e zappa l'ortu (4).
11. La carne che non ti nuoce,
    Lasciala cuoce (5).
12. Lascià corre trenta dì per mese (6).
13. Lascià corre u tribiu (7) per l'achia.
14. Terra due (8) passi, uso come trovi.
15. Uso fa legge.
16. Di cento in cent'anni torna ogni acqua al suo rivo (9).

(1) Vangelo.

(2) La dolcezza e l'affetto guadagnano i cuori.

(3) Contro chi sempre nega, e gli scontrosi.

(4) Ortolano che delle cose del convento non s'impiccia, e attende al su' orto. Dicesi di chi bada a sè.

(5) Lat. *Quod nihil refert tua, percontari desinas.* Proverbio selvaggio'. Ma puoi intendere in senso buono: Non dir male di chi non ti stuzzica. Non fare il dottore, il predicante a sproposito.

(6) Lasciar ire le cose come vanno, questa talvolta è scusa de' fiacchi, talvolta è sapiente consiglio.

(7) Pietra che trebbia il grano. Vale il semplice, *lasciar correre.*

(8) Accomódati alle costumanze del luogo.

(9) Tratto dall'opinione che i fiumi vengan del mare. Vale: Le cose ritornano da ultimo al naturale suo stato.

DEL COMANDARE E DELL'UBBIDIRE.

1. Non si può far buona voce,
   Cantare e portar la croce (1).
2. Due parti in commedia non si possono fare (2).
3. Chi ben serve, assai dimanda (3).
4. Tutte e dite un so pare (4).
5. Dov'è il gallo, non canta la gallina (5).
6. Dove non vi è gallo, canta la gallina (6).
7. Dove gatti non son, ballano i topi (7).
8. Dove il grande forza (8), il piccolo crepa.
9. Il maggior lume, il minor lume abbaglia (9).
10. Chi co' suoi maggiori si mette, sotto si trova.
11. È meglio a piegare che a rompere.
12. È meglio ubbidì, che santificà.
13. È megliu a esser cane di bai fuora che cane da bastone (10).

(1) Due uffizii a un tempo. Preso dalle processioni.

(2) Dicesi e di doppio uffizioe; di chi vuol dimostrare due opinioni, o fare atti ch' abbian tra loro contrarietà.

(3) Di prete Guglielmi.— Il buon servigio, chiede, pur tacitamente, ampia la mercede: chè non si paga l'affetto.

(4) Le dita.— Necessaria una disuguaglianza nella società e nella vita.

(5) Dov'è chi ha più forza e diritto, tace chi meno.

(6) Il minore, e per capriccio e per forza dice, laddove il maggiore non vuole o non è.

(7) L'impunità fa baldanza. — Il timore governa i men buoni. Un sopraccapo ci vuole.

(8) Se il forte non può, meno il debole.

(9) Ha, dice un annotatore, molti significati nella mente de' Corsi.

(10) Meglio uscire delle mani a padrone reo, che rimanerci picchiato.

FINE DEI CANTI CORSI.

DEC 28 1943